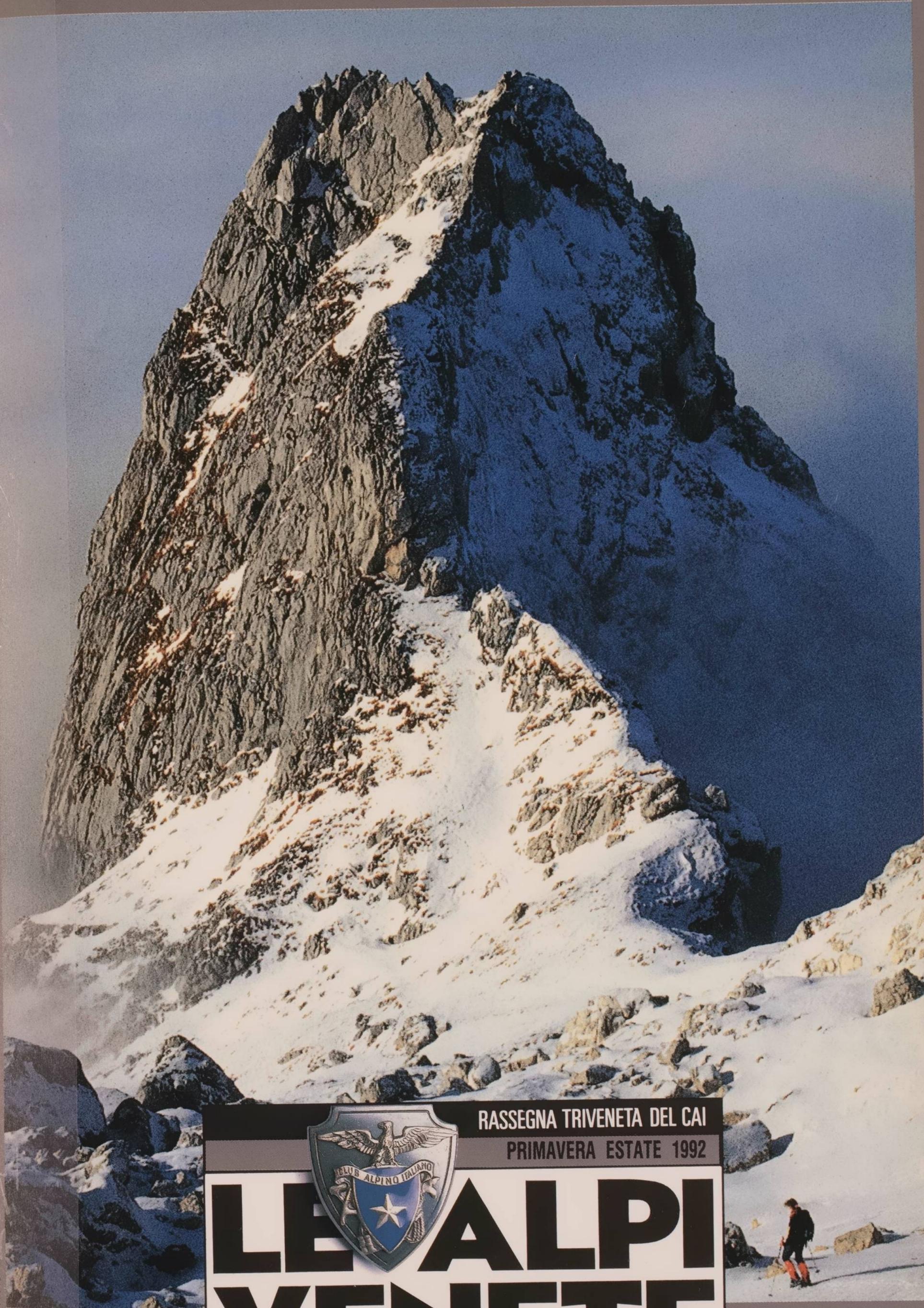


IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE A: LE ALPI VENETE - CAS. POST. 514 - 30170 MESTRE PT. (VE)  
ANNO XLV N. 1 - 1° SEMESTRE 1992 - SPED. ABB. POST. CR. 14/70% - TAXE PERCUE - TASSA PAGATA - UFFICIO PT. VENEZIA - MESTRE



RASSEGNA TRIVENETA DEL CAI  
PRIMAVERA ESTATE 1992

# LE ALPI VENETE

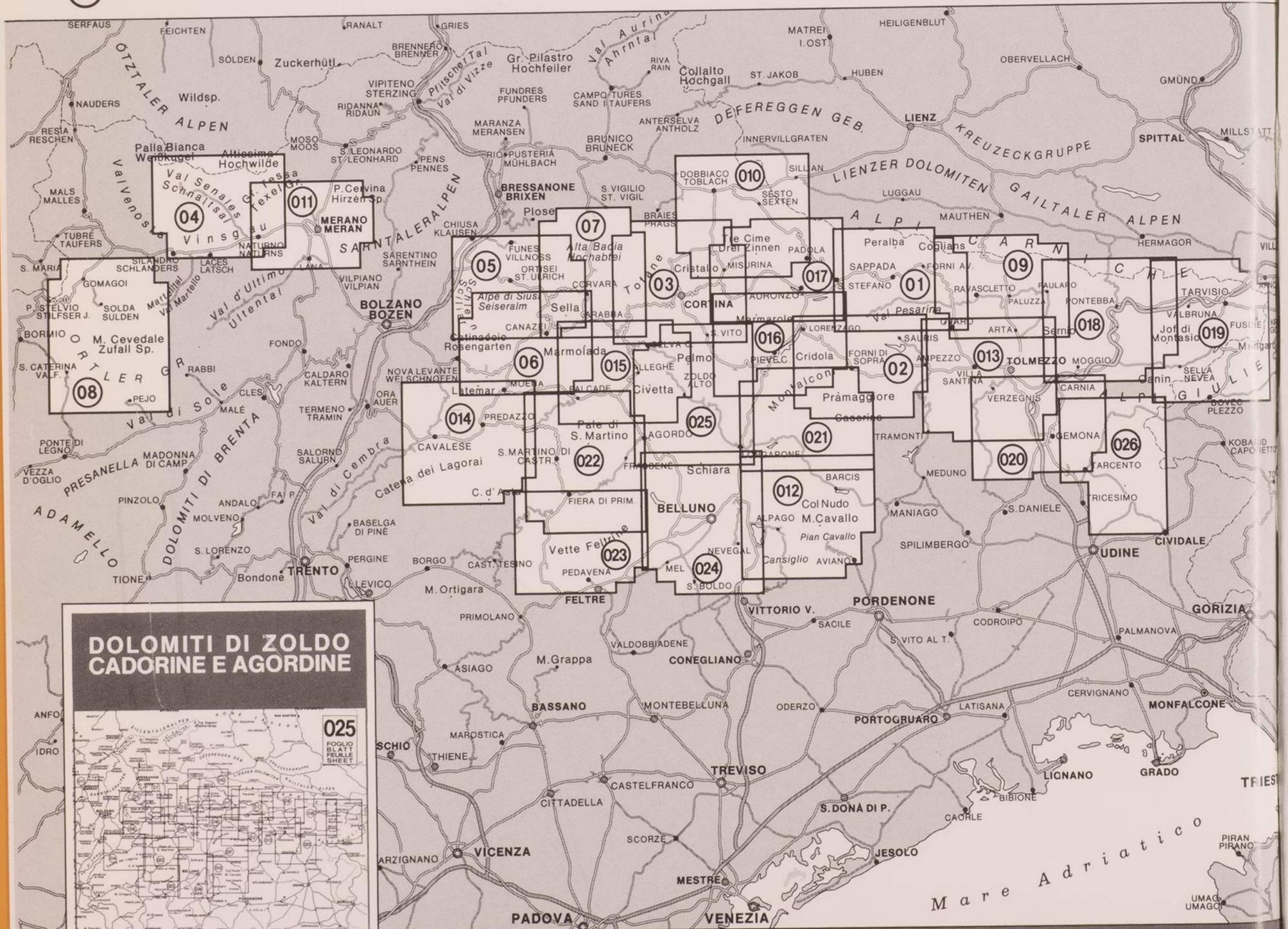
# CARTE TOPOGRAFICHE PER ESCURSIONISTI

IN SCALA 1: 25.000

SENTIERI FACILI E DIFFICILI • SEGNAVIA • VIE FERRATE • ALTE VIE • RIFUGI E BIVACCHI

- 01 : Sappada - Forni Avoltri - Val Visdende - Val Pesarina
- 02 : Forni di Sopra e di Sotto - Ampezzo - Sauris
- 03 : Cortina d'Ampezzo e Dolomiti Ampezzane
- 04 : Val Senales - Altissima / Schnalstal - Hohe Wilde
- 05 : Val Gardena - Alpe di Siusi / Gröden - Seiseralm
- 06 : Val di Fassa - Marmolada / Rosengarten
- 07 : Alta Badia - Fanes - Sella - Pütia / Peitlerkofel
- 08 : Gruppo Ortles - Cevedale / Ortlergruppe
- 09 : Alpi Carniche - Coglians - Sernio / Karnische Alpen
- 010 : Dolomiti di Sesto / Sextener Dolomiten
- 011 : Merano e dintorni / Meran und umgebung
- 012 : Cansiglio - Alpage - Piancavallo - Barcis
- 013 : Prealpi Carniche - Val Tagliamento
- 014 : Val di Fiemme - Lagorai - Latemar
- 015 : Marmolada - Pelmo - Civetta - Moiazza
- 016 : Dolomiti del Centro Cadore
- 017 : Dolomiti di Auronzo e del Comelico
- 018 : Alpi Carniche Orientali - Canal del Ferro
- 019 : Alpi Giulie Occidentali - Tarvisiano
- 020 : Prealpi Carniche e Giulie del Gemonese
- 021 : Dolomiti di Sinistra Piave - Alta Val Cellina
- 022 : Pale di San Martino
- 023 : Alpi Feltrine - Cimònega - Lè Vette
- 024 : Prealpi e Dolomiti Bellunesi
- 025 : Dolomiti di Zoldo - Cadorine e Agordine\*
- 026 : Prealpi Giulie - Valli del Torre\*

**\* Novità 1992**



## DOLOMITI DI ZOLDO CADORINE E AGORDINE



1:25.000

CARTA TOPOGRAFICA  
per escursionisti  
TOPOGRAPHISCHE  
Wanderkarte



CASA EDITRICE

# TABACCO

I-33010 FELETTU UMBERTO (UD) - VIA E. FERMI, 78 - TEL. (0432) 573822

# SOMMARIO



5	<b>F.B.</b> , Armando Scandellari
13	<b>Dopo Buzzati</b> , Gabriele Franceschini
23	<b>Un carnet di vie firmate Oscar Soravito</b> , Silvana Rovis
31	<b>Montanaia: 90 anni tutti storicizzati</b> , Danilo Pianetti
36	<b>La conquista delle pareti</b> , Spiro Dalla Porta Xydias
43	<b>Andar per Moiazza</b> , Giorgio Fontanive
51	<b>Croda Rossa d'Ampezzo - Oggi e ieri</b> , Marino Dall'Oglio
57	<b>Spalti di Toro: Sentiero Arturo Marini</b> , Giuliano Dal Mas
60	<b>Ritorna il nome de "I Bruti"</b> , Spiro Dalla Porta Xydias
61	<b>Quasi cinquanta ... ma non li dimostra</b> , José Baron
65	<b>Dolomiti di Brenta: nel Sottogruppo della Campa</b> , Achille Gadler
71	<b>Col Nudo: dialogo con lo spirito della parete Nord</b> , Mauro Corona
75	<b>Le vie ferrate del Mangart</b> , Ennio Rizzotti
79	<b>Il Parco Naturale Prealpi Carniche</b> , Italo Filippin e Graziano Danelin
85	<b>Sentieri e Viaz dei Monti del Sole (III°)</b> , Franco Miotto e Pietro Sommavilla
102	<b>Chiodi a perforazione</b> , Andrea Spavento
107	<b>Problemi nostri</b>
108	<b>Gruppo Natura Bellunese: una nuova orchidea</b> , Massimo Spampani
110	<b>Notiziario</b>
114	<b>In libreria</b>
119	<b>Nuove ascensioni</b> , a cura di Fabio Favaretto

In copertina: Discesa lungo la via normale al Mangart (fot. E. Rizzotti)



Editrici le Sezioni del CAI di:

Agordo  
Alto Adige  
Arzignano  
Asiago  
Auronzo  
Bassano del Grappa  
Belluno  
Bosco Chiesanuova  
Camposampiero  
Caprino Veronese (Sottosezione GEM-CAI)  
Castelfranco Veneto  
Chioggia  
Cittadella  
Cividale del Friuli  
Conegliano  
Cortina d'Ampezzo  
Dolo  
Domegge di Cadore  
Dueville  
Este  
Feltre  
Fiamme Gialle  
Fiume  
Forni di Sopra  
Gemona del Friuli  
Gorizia  
Longarone  
Lonigo  
Maniago  
Marostica  
Mestre  
Mirano  
Moggio Udinese  
Monfalcone  
Montebello Vicentino  
Montebelluna  
Motta di Livenza  
Oderzo  
Padova  
Pieve di Cadore  
Pieve di Soligo  
Pontebba  
Ponte di Piave - Salgareda  
Pordenone  
Portogruaro  
Recoaro Terme  
Rovigo  
Sacile  
S. Donà di Piave  
S. Vito al Tagliamento  
Sappada  
S.A.T.  
Schio  
Spilimbergo  
Spresiano  
Tarvisio  
Thiene  
Tolmezzo  
Treviso  
Trieste (Società Alpina delle Giulie)  
Trieste (Società XXX Ottobre)  
Udine (Società Alpina Friulana)  
Valcomelico  
Valdagno  
Valzoldana  
Venezia  
Verona  
(Sottosez. «Battisti» e «G.A.V.»)  
Vicenza  
Vittorio Veneto

Affiliata la Sez. del CAI di Carpi.

DIRETTORE RESPONSABILE:

**Camillo Berti**

30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE E REDATTORE CAPO:

**Armando Scandellari**

30172 Mestre (VE) - Piazza 27 Ottobre, 32

VICE CAPO REDAZIONE:

**Danilo Pianetti**

30030 Favaro Veneto (VE) - Via Agnoletti, 6

SEGRETARIA REDAZIONALE:

**Silvana Rovis**

30171 Mestre (VE) - Via M. Rosso, 4

TESORIERE:

**Mario Callegari**

30173 Mestre (VE) - Viale Garibaldi, 15

PROGETTO GRAFICO:

**Tapiro Venezia**

(Impaginazione Paola Pallieri)

ARCHIVIAZIONE E STAMPA INDIRIZZI:

**Danesin S.r.l. - Centro Elaborazione Dati**

Mestre-Venezia

GESTIONE ARRETRATI:

**Giannantonio Pesavento**

Schio

Hanno collaborato a questo numero:

Babudri Marino - Isidoro Barattin - Josè Baron - Camillo Berti - Roberto Bettiolo - Giuliano Bressan - Mario Callegari - Alessandra Campanini - Francesco Carrer - Mauro Corona - Spiro Dalla Porta Xydias - Marino Dall'Oglio - Giuliano Dal Mas - Graziano Danelin - Giampaolo Danesin - Paola De Nat - Lionello Durissini - Fabio Favaretto - Italo Filippin - Giorgio Fontanive - Gabriele Franceschini - Gianni Franzoi - Achille Gadler - Benito Lodi - Franco Miotto - Giannantonio Pesavento - Gigi Pescolderung - Danilo Pianetti - Paolo Rematelli - Ennio Rizzotti - Silvana Rovis - Armando Scandellari - Pietro Somavilla - Oscar Soravito - Massimo Spampani - Andrea Spavento.

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: C.P. 514 - 30170 Mestre PT (VE)

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi di Soci inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici.  
Abbonamento singolo L. 6.000, se fatto entro il 15 maggio, oltre tale data L. 8.000.

Versamenti su c/c postale n. 15529308 intestato a «Le Alpi Venete» C.P. 514 - 30170 Mestre - PT (VE).

Fascicoli arretrati e Monografie vedi all'interno.

1° semestre 1992 - Spedizione in abb. post. - Finito di stampare il 20 Giugno 1992 - Gr. IV Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 70%

Stampa Zoppelli S.r.l. - Dosson (Treviso)

## **PRESIDENZA CAI: ORA DE MARTIN**

**O**r dunque: proprio sull'andare in macchina del presente fascicolo, dall'Assemblea dei Delegati di Varese, è uscito fuori il nuovo Presidente Generale del Club Alpino per il quadriennio 1992-95. Chiaramente non è stata una sorpresa, un evento del genere necessitando di una preventiva e laboriosa elaborazione, che poi l'Assemblea solennemente formalizza.

Al vertice del CAI abbiamo dunque un triveneto, il terzo dopo il vicentino Paolo Lioy (1885-90) ed il trentino Giovanni Spagnolli (1971-79).

E' Roberto De Martin, un 48enne dai tratti giovanili e paciosi, di nascita (occasionale) sotto l'Adamello, ma di purissima origine ed estrazione comelicese, di formazione culturale veneta, ma residente a Bressanone, già direttore di una grossa industria alto-atesina, ora direttore dell'Associazione industriali di Mantova, ma da anni incuneato nell'UIAA quale rappresentante del Club Alpino.

Senza ricorrere ad aureolanti pulsioni localistiche è lecito pertanto affermare che De Martin, grazie alle molte culture che per sincretismo hanno concorso a definirne la personalità, è veramente dentro il nostro tempo e può quindi dar voce autorevole e spazio adeguato alla nostra associazione.

Certamente non l'attende un compito facile per l'iperattivismo che l'alta carica impone, per il presenzialismo che ne consegue, per le aperture programmatiche che vorrà delineare, per certi vecchi gusci burocratici che si spera gli riuscirà di infrangere. Ma De Martin, che già giovanissimo è stato consigliere centrale, conosce a menadito i problemi del CAI ed è uomo di sodo e chiaro metodo, ragion per cui a pieno diritto gli si può dare fiducia e appoggio.

Un altro triveneto, un veneziano, entra in C.C. quale consigliere, sostituendo lo scaduto e purtroppo, per ora, non rinnovabile Giorgio Baroni: Claudio Versolato. Ex presidente della Sezione lagunare, presidente in carica della Delegazione veneta, Versolato è fornito di un tatticismo oculato e sagace. Lo sorreggono anche una serena valutazione dei fatti ed uno stringente pragmatismo decisionale.

Un terzo personaggio è il pordenonese Luigi Brusadin, funzionario di banca, noto alpinista ed anche molto esperto nel districarsi nei complessi problemi economico-finanziari, chiamato a far parte del Collegio dei revisori dei Conti presso la Sede legale.

Ed infine il più nobile, il più ambito, il più aureo riconoscimento a Socio Onorario del CAI, titolo riservato a pochissimi alpinisti di eccellenza, è stato tributato ad un friulano, l'84enne Oscar Soravito (del quale in questo stesso fascicolo pubblichiamo una interessante intervista), alpinista prestigioso fin dagli anni '30, la cui continuità operativa e la non comune e signorile dedizione all'alpinismo non conosce né soste né tramonti.

a.s.



# F.B.

## UN FUTURO ALLA NOSTRA STORIA

### Armando Scandellari

*GISM - Sezioni di Mestre e di Venezia*

**U**na socialità autentica e consapevole presuppone un rapporto molto intenso con il mondo ed il rifiuto del palcoscenico. Il che, all'apparenza, sembra apodittico ed invece non lo è. Perché la socialità ha un certo carattere rappresentativo che quando non è sincero scade nella teatralità. Fortuna che la prova del nove se l'accolla quel galantuomo che è il tempo.

Ora, che si voglia o no, un terzo di secolo, anche per chi si ostina a voler guardare con un solo occhio e ad ascoltare con un solo orecchio, mica è un bruscolo. Dentro ci stanno, pari pari, due generazioni.

La Fondazione Antonio Berti i suoi 33 anni li compie nel '92, il che non implica ovviamente di dare la stura agli incensamenti, però di ragionarci sopra un pochettino questo sì. Per guardare all'indietro e fare il consuntivo sul trascorso. Un trascorso che poi è tutto un ventaglio di iniziative, fra le quali si evidenzia quella catena di bivacchi (alla fine saranno ben 53!) che "grazie" alla Fondazione assicurano nel Triveneto buon ricovero agli alpinisti. Quel grazie virgoletato abbisogna però di una sua qualche precisazione: non sono molti coloro che sono informati sul come è sorta ed opera la F.B.

Il 15 novembre 1959, al 31° Convegno delle Sezioni Trivenete del Club Alpino tenuto a Udine, viene approvato lo statuto della "Fondazione Antonio Berti per i Bivacchi fissi nelle Alpi Venete", costituitasi qualche mese prima (chiaramente per onorare la memoria dello scomparso 'Papà degli alpinisti veneti') per iniziativa delle Sezioni di Venezia, che lo vide neofita, Padova, di cui fu tra i fondatori e Vicenza, dove più lungamente operò e con la adesione poi di tutte le consorelle delle Tre Venezie.

La Fondazione (con sede a Venezia) "ha lo scopo di favorire, mediante la costruzione di bivacchi fissi o altre opere parimenti idonee, la frequenza alpinistica nelle zone di alta montagna delle Alpi Venete dove già non esistono attrezzature ed organizzazioni sufficienti ed inoltre di ampliarne lo studio con idonee iniziative e in particolare con lavori monografici". Questo è quanto recita l'art. 3 dello Statuto.

Del Consiglio direttivo (tutto CAI al 100%) fanno parte il Presidente Generale quale Presidente onorario, rappresentanti del Consiglio Centrale del CAI, del CAAI, della famiglia Berti, delle tre Sezioni promotrici e di altre tre. I revisori dei conti vengono nominati uno dal Consiglio Centrale e due dai Convegni.

A tutt'oggi gli atti della "Berti" costituiscono un ponderoso volume, formato protocollo, di parecchie centinaia di pagine.

Coloro (come chi scrive) che hanno potuto metterci mano e consultarlo rimangono colpiti. Dentro non c'è, come a priori si potrebbe anche supporre, una compiaciuta rapsodia familiare, ma la penetrante geografia umana, i luoghi, i personaggi ed anche i molti problemi dell'alpinismo triveneto nella sua più partecipe globalità.

E d'altra parte mica poteva essere altrimenti, la F.B. essendo un ente morale destinato a perseguire i fini di utilità sociale e culturale cui si era ispirato in vita l'intestatario. Antonio Berti le Sezioni le intese come luogo di incontro e di studio, di ricerca e di arricchimento spirituale. Ebbe il "vi-



■ In apertura: 26 marzo 1967, al Biv. Brunner in Val Strut.

■ Sopra: Antonio Berti, nel 1935.

zio" di pensare all'alpinismo in senso universalistico, coltivò cioè larghe prospettive del tutto svincolate da ogni schematismo localistico. In questa cornice si inseriscono i suoi interventi per la costituzione della Sezione di Padova nel 1907 (di cui fu primo vicepresidente pur continuando a rimanere socio di Venezia), dello Ski Club Veneto nel 1909, di questa stessa Rassegna LAV, da 45 anni splendido consorzio editoriale degli alpinisti italiani del Nordest.

Berti sentiva l'alpinismo come irriducibile vocazione dell'animo e del pulviscolo dorato di questa spiritualità inondò ogni pagina delle sue guide. In esse gli eventi annotati non sono una curiosità storica, ma trascendono la documentazione per divenire motivo di nobili idealizzazioni, diventate poi sublimi in quel gioiello che è il volumetto "Parlano i Monti".

## I BIVACCHI

Sui bivacchi Berti lucidamente prevenne i tempi. Ne auspicava l'installazione già nella guida del 1928, minuziosamente prevedendone anche l'arredo (2 stuoie di cocco, 5 coperte di lana, 1 cucina d'alluminio...).

Trent'anni più tardi quando la Fondazione prese avvio il discorso dei bivacchi era praticamente tutto quanto da principiare, sicché al primo Consiglio direttivo (Pres. Vandelli, VE; vice Minazio, PD; segr. C. Berti; consiglieri Dal Corno, Durissini, Dal Vera, Galanti, Grazian, Monti, Salice, Valdo) fra il mulinare dei progetti altro non rimase che rimboccarsi (eccome!) le maniche e pianificare la "cosa". Perché ogni bivacco fa caso a sé: si porta dietro una serie di problemi che sono tutti propri.

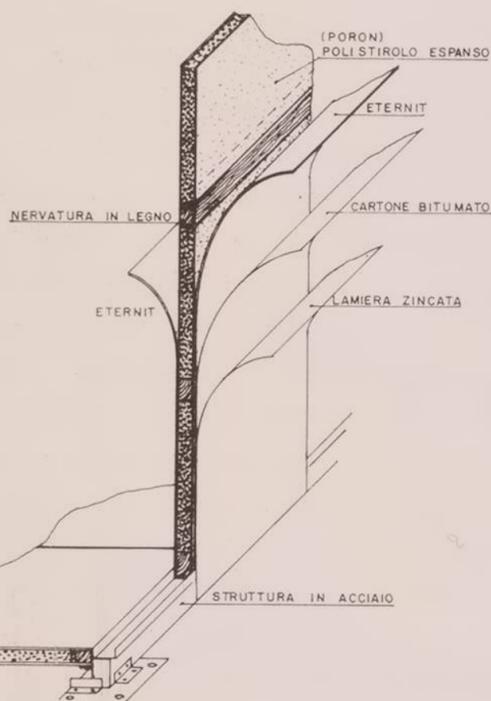
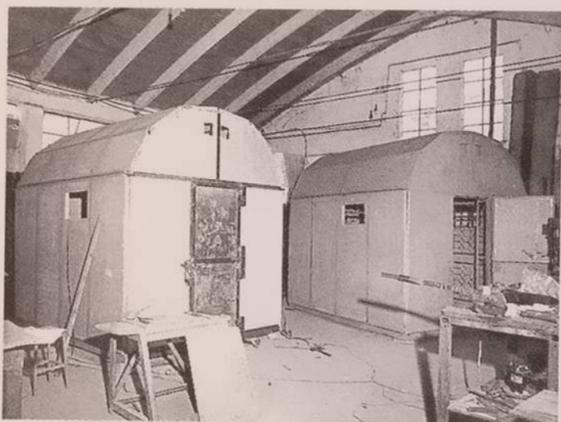
Ed allora i problemi veramente erano tantissimi. Inizialmente le strutture venivano trasportate a dorso di mulo, quando non anche a spalla. Mica c'erano gli elicotteri! Così alle volte capitava che il diavolo ci mettesse di mezzo tutta intera la coda. Qualche elemento finì con lo schiantarsi a valle, mille metri più sotto! Fu dunque un lavoro febbrile ed impegnativo e ripetuto per decine e decine di casi.

I bivacchi, chiaramente prefabbricati e quasi tutti a semibotte, sono stati tutti impostati e realizzati a Padova, presso il miracoloso "cantiere" di Redento Barcellan; un "cantiere" di opere alpine che ha attuato a tutt'oggi ben 102 bivacchi fissi su tutto l'arco alpino e sugli Appennini.

Sarà l'ing. Giorgio Baroni, attuale Presidente, a progettare nel 1974 il modello Fondazione Berti, elaborato in base all'esperienza di varie precedenti strutture, tecnicamente ineccepibile, in sei segmenti, ad altissima coibenza termica, resistente, di grande affidabilità e durevolezza nel tempo. Inoltre di assai modesto costo.

Il primo decennio fu dunque un momento di travolgente giovinezza senza inerzie esecutive o sospensioni. Erano, a dir il vero, gli anni del grande boom economico, quello che rivoluzionò la società italiana e portò il benessere nel nostro Paese. Sull'onda del nuovo vivere se qualche inciampo si incontrava bellamente lo si saltava di slancio. Così il problema finanziario non fu mai determinante. Un paio di ricoveri vennero realizzati a totale carico della famiglia dello scomparso cui veniva intestato, normalmente però le Sezioni (che rimanevano proprietarie della struttura con l'impegno della manutenzione) ramazzavano oblazioni tra amici, al resto provvedeva la Fondazione con contributi (anche al 75%), generosamente alimentati, anno dopo anno, dai diritti di autore delle vendutissime ristampe e riedizioni delle guide di Antonio e Camillo Berti e da oblazioni della famiglia stessa.

Inizialmente l'orientamento fu quello di procedere per soluzioni singole, ma ben presto ci si accorse che tale criterio andava corretto. La presenza di un bivacco situato in una zona di scarsa frequenza non era di per sé elemento sufficiente ad incentivare la frequenza stessa. "Il dinamismo ognor crescente della vita e la motorizzazione indirizzano gli alpinisti verso mete rapidamente accessibili". La Fondazione è costretta a denunciare "la macroscopica polarizzazione delle gite collettive ed individuali verso zone



■ Sopra: il "cantiere" Barcellan, a Padova.

■ Sopra: sezione-tipo di pannello esterno per bivacco fisso mod. Fond. A. Berti.

■ A fronte: Carlo Minazio, Alfonso Vandelli e Giovanni Angelini, Roberto Galanti.

di facile accessibilità stradale e funiviaria, con punte di frequenza, specialmente domenicali, così pronunciate da determinare veri e propri arretraggi nei rifugi che servono le zone stesse". Occhio alla data: siamo nel '62! Altro fattore determinante "è la tendenza sempre più accentuata dell'alpinismo verso forme di arrampicamento puro, preferibilmente spettacolare e quindi dove non manchi lo spettatore". E siamo ancora al 1962!

## I "PIANI" E LE MONOGRAFIE

Si dà allora mano alla elaborazione dei "Piani". Anche questa fu una innovazione: per la prima volta ci si metteva a tavolino per uno studio sistematico e razionale di opere di alta quota, concatenate da percorsi anulari o di attraversamento, percorsi poi avviati alla fase operativa dopo scrupolosi e spesso non facili accertamenti e sopralluoghi sul terreno.

I primi "Piani" sono quelli relativi alle Marmarole, Sorapiss, Schiara, Popera, Monfalconi-Spalti, cui poi seguiranno quelli del Bosconero, del Duranno, delle Prealpi Clautane, delle Terze e dei Clap.

Ma nuove prospettive nel contempo si schiudono: l'estensione del campo d'azione alle Dolomiti Occidentali ed alle Alpi Carniche e Giulie. Di pari passo ci si orienta verso l'altro grande filone statutario: gli studi e le ricerche geografiche, storiche, scientifiche, biografiche. Le famose 23 monografie o i lavori di aggiornamento delle guide alpinistiche.

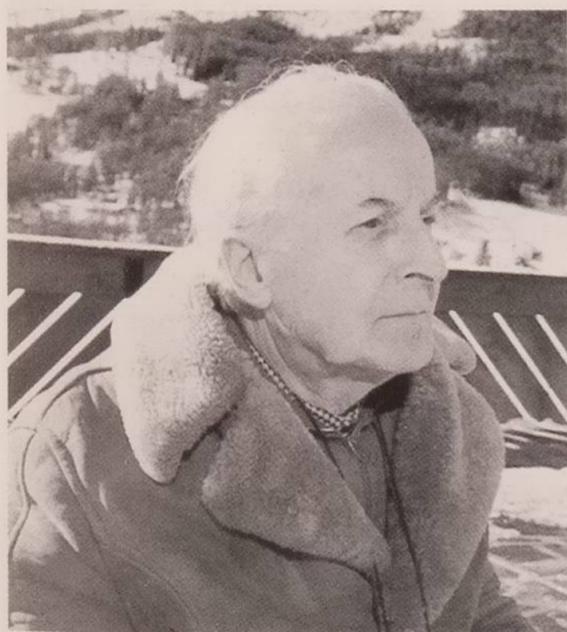
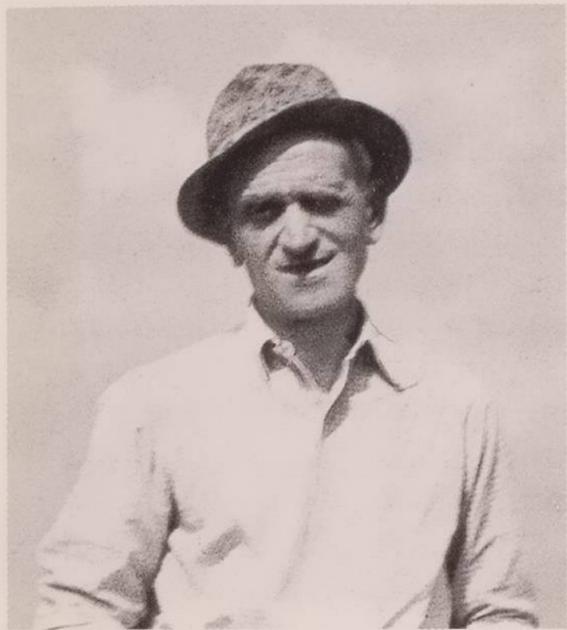
Questi scritti (tutti apparsi in LAV assieme ad altri non patrocinati dalla Fondazione) non sono saggi sapienziali di catalogazione. Costruiti dagli AA. prima sui sentieri e sulle creste dell'universo dolomitico nostrano e solo in un secondo tempo a tavolino, non sono argomento di letture distratte e senza estro, perché di norma il percorso della narrazione tanto è limpido quanto sono vividi il senso e la resa dei luoghi. Perciò anche a distanza di anni vengono richiesti e consultati o hanno costituito il consistente nucleo attorno al quale poi si è sviluppata qualche prestigiosa guida. E' chiaramente il caso di "Pelmo e Dolomiti di Zoldo" di Angelini inclusa nella collana "Guida dei Monti d'Italia" del CAI-TCI.

... Ma capitano anche i giorni neri. Novembre 1963: catastrofe del Vaiont. In questo caso la Fondazione non può fare a meno di intervenire. Si era manifestata, allora l'urgentissima necessità per l'Enel di disporre di due bivacchi per l'alloggio del personale tecnico nella zona dell'immane frana. Nel giro di 48 ore la F.B. riuscì ad averne la disponibilità e a farli installare, grazie al presentissimo Barcellan. Un terzo ricovero fu posizionato nei giorni successivi sulla spalla sinistra della stretta del Vaiont.

## GLI UOMINI

Se la Fondazione fu un centro vitale sempre all'altezza dei tempi è perché in ogni periodo ebbe la disponibilità, totale ed assoluta, di alcuni degli uomini migliori del CAI triveneto. Il primo presidente, Alfonso Vandelli (1959-1965), socio del Club Alpino dal 1922, presidente della Sezione di Venezia, promotore del Convegno delle Sezioni trivenete nel 1946, consigliere centrale, era uomo di grande coerenza decisionale ed un lavoratore sodo e concreto, abituato a spendere con larghezza le proprie energie per il conseguimento di un programma. Non fu un presidente da firma, ma il cardine portante dell'organizzazione. Gli fece da insostituibile spalla tecnica il piemontese Carlo Minazio, ingegnere studioso dei problemi delle costruzioni alpine, dirigente riflessivo e dinamico al tempo stesso, alpinista sensibile ai problemi ed agli impegni dell'alpinismo veneto.

Scomparso improvvisamente Vandelli nel 1965 gli successe il notaio-gentiluomo Roberto Galanti (1965-1973) di Treviso, consigliere centrale e Vice Presidente generale, una presenza rigorosa ed equilibrata, un ingegno analitico ed incisivo. Per la sua fedeltà al Club Alpino (di cui è socio settantennale) è stato insignito della Medaglia d'oro CAI. Ebbe la fortuna di avere come proprio vice Antonio Pascatti, avvocato di Udine, consigliere



centrale, presidente della SAF, professionista meditativo e saggio, sicuro interprete del più autentico volontariato CAI e di valersi come segretari prima dell'infaticabile Camillo Berti, quindi di Duilio Durissini, un uragano di vitalità e di imprenditorialità. Inoltre di un tesoriere come Silvano, di consiglieri come Baroni, Dalla Porta Xidias, Lino Lacedelli, Monti, Tapparo, dei revisori Costa, Durissini e Piero Rossi. A questi si avvicenderanno Crepaz, T. Berti, Valentino, Toldo, Brovelli. A fiancheggiare il Consiglio verrà poi il "Gruppo esperti di zona" nel quale confluiscono i tecnici ed i maggiori conoscitori dei singoli settori della montagna tri-veneta.

Alla soglia del primo decennale la F.B. fa il bilancio: le opere alpine realizzate sono 22, il patrimonio del CAI ha avuto un incremento valutato allora nell'ordine dei 40 milioni. A fronte sta un unico contributo della Sede Centrale di un milione, ma è ovvio che per l'imminente ricorrenza la Presidenza generale (il sen. Giovanni Spagnolli) non può rimanere insensibile a tante benemerenzze, per cui allarga nuovamente i cordoni della borsa con un secondo contributo di pari valore.

Poi qualche nodo (altrui) viene al pettine e F.B. non può estraniarsene. Si tratta del problema dei Sentieri attrezzati, inizialmente realizzati dalla Fondazione stessa, o sotto i suoi auspici (F. Berti, A. Vandelli, C. Minazio, C. Mazzetta, B. De Lorenzo, Paterno, M. Zandonella, O. Brovedani, O. Zandonella, Standschützenweg) come strumenti per facilitare o render più sicuri percorsi naturali, poi anche dalle Sezioni, infine pure da associazioni e privati. Il fenomeno si allarga a macchia d'olio dando realizzazione a percorsi ferrati fine a se stessi. La F.B. prende posizione esprimendo il parere che in futuro si debba procedere con molta ponderatezza, evitando in linea di principio la realizzazione di attrezzature che agevolino l'accesso alle vette, concetto poi ripreso dallo stesso Consiglio centrale del CAI. Ma, era da vedersi!, a volte sarà purtroppo un battagliaire contro i mulini a vento.

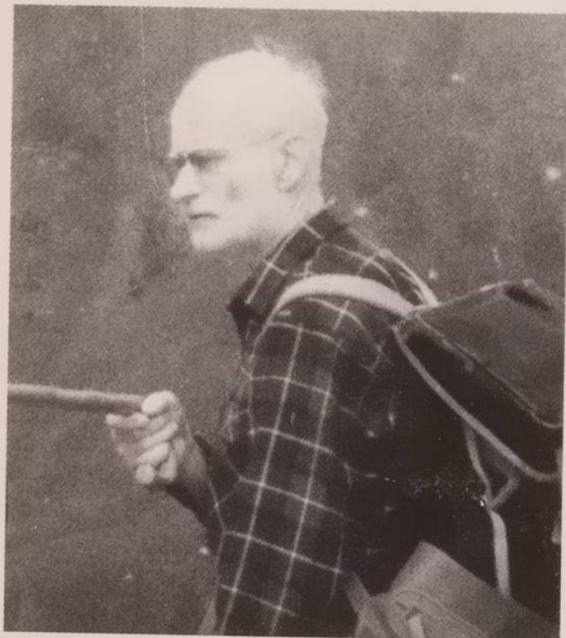
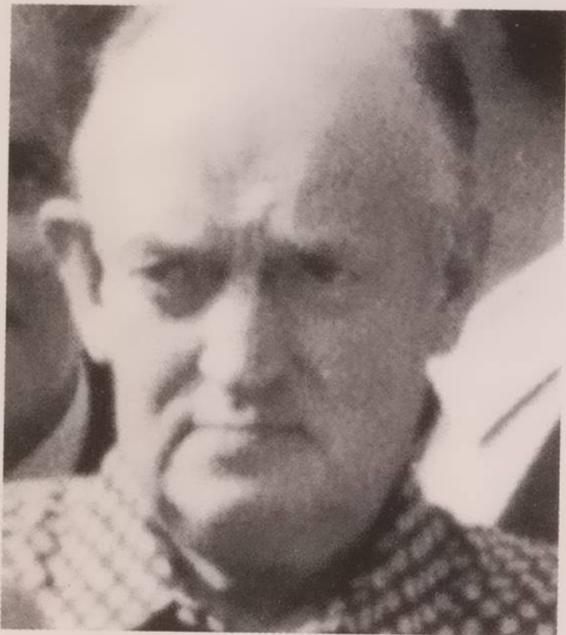
Prosegue invece in positivo la pubblicazione delle monografie: nel 1972 escono quella dedicata al dimenticatissimo "Gruppo Caserine-Cornaget" di Tullio Trevisan e Sergio Fradeloni e la "Storia alpinistica delle Prealpi Feltrine" di Franz Hauleitner, mentre quella del "Sentiero I. Dibona" di C. e T. Berti e B. Franceschi è ricorrentemente ristampata.

Nel 1973 Giovanni Angelini assume la presidenza, carica che manterrà per un decennio. Il Professor, come lo si chiama, è il simbolo dell'alpinismo colto ed uno scrittore delicatissimo e suggestivo. Giovanilmente attivo fino a tardissima età ha amorosamente esplorato il paesaggio umano ed alpinistico della Val di Zoldo producendo studi e saggi ineguagliabili nella letteratura alpina. Sotto la sua presidenza proseguono i lavori di sistemazione di sentieri nei Gruppi delle Marmarole, Monti del Sole, Paterno, Bosconero, Sorapiss, Antelao, Duranno e nelle Giulie.

Contemporaneamente si allacciano relazioni con editori di lingua tedesca per la traduzione e la pubblicazione delle guide di Antonio e Camillo Berti e di quelle sci-alpinistiche di Pianetti, Pomarici e Di Benedetto (i cui diritti d'autore erano stati devoluti alla Fondazione). Purtroppo, per ragioni del tutto indipendenti dalla "Berti", l'iniziativa pur in buona fase di avanzamento non giungerà poi a buon fine.

Nel 1975 la Sezione Alto Adige fa istanza affinché la F.B. ampli la propria competenza territoriale includendovi la regione dolomitica ricadente nella Provincia di Bolzano.

Nel 1980 il Premio letterario biennale "Antonio Berti" (istituito per ravvivare nei giovani lo studio della montagna veneta) viene assegnato a Danilo Pianetti per l'ottima monografia "L'avventura dolomitica di V.W. von Glanvell", pubblicata nel 1979 contemporaneamente (o quasi) a quella di Rinaldo Zardini "Geologia e fossili attorno a Cortina d'Ampezzo" (1980), uno studio di importanza fondamentale per la conoscenza dell'Ampezzano e alla ricerca accurata ed amorosa di Ruggero Tremonti "Cridola prima maniera", vincitrice a sua volta del Premio Berti 1982.



L'anno dopo in Himalaya sul Langtang scompare una delle figure più carismatiche dell'alpinismo triestino, Bruno Crepaz, scrittore di montagna, segretario impareggiabile della Fondazione, a tutt'oggi indimenticato e rimpianto per l'eccezionale impulso dato ad ogni iniziativa. Giustamente il Club Alpino lo ricorderà dedicandogli il Centro Polifunzionale del Passo Pordoi.

## LA NUOVA FRONTIERA

Mentre Sergio Fradeloni di Pordenone subentra a Crepaz, il Consiglio si rende conto che in fatto di opere alpine si è oramai prossimi alla saturazione e che, di conseguenza, non rimane che puntualizzare una nuova linea di comportamento consistente:

- 1 - nel valutare con estremo rigore le richieste di nuove opere in funzione della effettiva e sicura loro importanza alpinistica...;
- 2 - nel condizionare il proprio patrocinio a nuove opere alla preventiva approvazione delle stesse da parte dei competenti organi periferici e centrali del CAI.

I tempi corrono oramai veloci, nuove tendenze alpinistiche prepotentemente emergono, in parte condizionando anche l'evoluzione dell'alpinismo tradizionale. E cambiano anche gli uomini. Nell'83 per comprensibili ragioni d'età Angelini si ritira lasciando l'incarico al gen. delle FF.GG. Carlo Valentino, al cui dinamismo ed alla cui competenza si deve la soluzione di vari problemi della montagna in genere e del CAI in particolare.

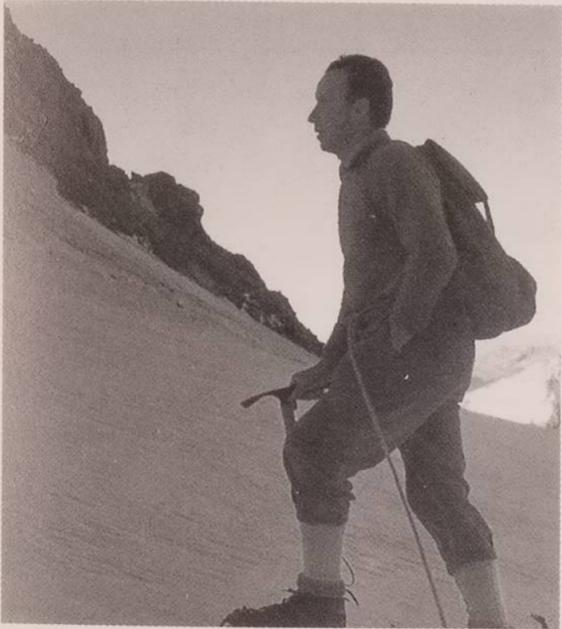
Uno studio esaustivo su alcune delle pagine meno note dell'alpinismo dell'Oltrepieve ci vengono dal libro di Tullio Trevisan "Esplorazione e storia alpinistica delle montagne della Val Cellina".

Nel frattempo Camillo Berti sigla autorevolmente la chiusura del periodo Bivacchi: "la montagna non ha più bisogno di stimoli per essere frequentata; è però male frequentata da una massa di gente che non la conosce" (1987). Difatti sempre più gravi si manifestano le discrasie provocate da un uso sconsiderato della montagna e dal degrado del territorio.

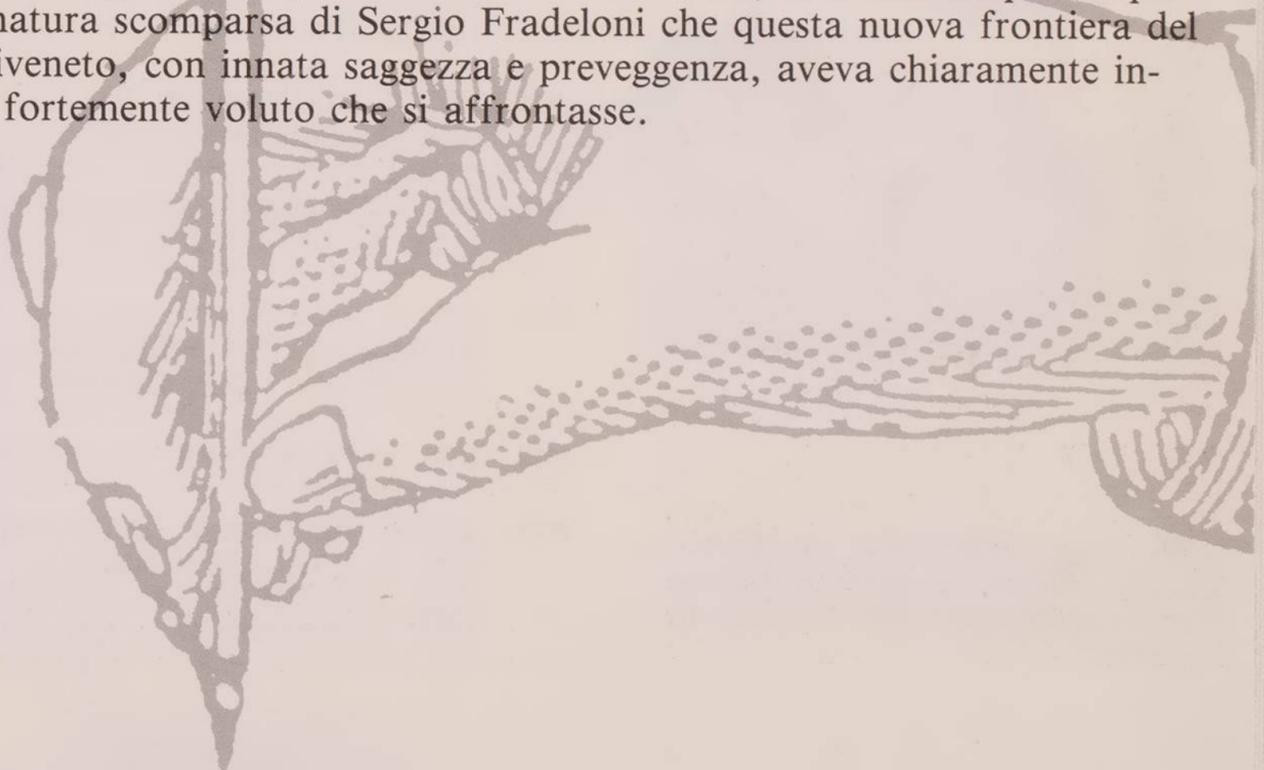
La conseguenza di questa degenerazione, che anche i più accreditati opinionisti CAI riconoscono aver trovato l'Associazione del tutto impreparata, impongono alla Fondazione nuovi e difficili compiti.

Nella cancellazione di ogni lucida razionalità, nell'incoscienza dei comportamenti di massa la via maestra da seguire, con passo forte e sicuro, altra non può essere che quella della riflessione. Bisogna affrontare un itinerario per molti aspetti anche affascinante: affiancarsi ai giovani, gli alpinisti di domani, per l'individuazione delle forme e dei modi di un neoumanesimo alpinistico che è l'altra faccia dell'amare e vivere una montagna, finora invece usata con avventurismo utilitaristico.

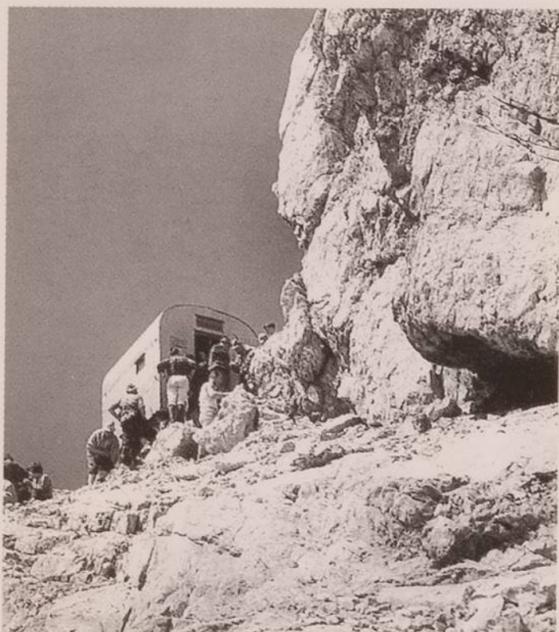
Su questo sentiero già delineato nel 1989 (anno delle dimissioni di Valentino in procinto di assumere la presidenza FISCI) il nuovo Consiglio, presieduto da Giorgio Baroni, va attivandosi. Con vero, accorato rimpianto per la prematura scomparsa di Sergio Fradeloni che questa nuova frontiera del CAI triveneto, con innata saggezza e preveggenza, aveva chiaramente intuito e fortemente voluto che si affrontasse.



■ A fronte e sopra: Duilio Duirissini, Bruno Crepaz, Gastone Gleria, Sergio Fradeloni, Redento Barcellan.



**CLUB ALPINO  
ITALIANO  
SEZIONI TRIVENETE -  
FONDAZIONE  
ANTONIO BERTI**



■ *Sopra: prefabbricato-tipo di alta quota (Biv. Biasin) e recupero di struttura pastorale fatiscante (Biv. Casera di Campestrin).*

**OPERE ATTUATE**

- 1959 - BIV. U. DELLA BERNARDINA (Schiara) Sez. Belluno
- 
- 1960 - BIV. A. e T. DE TONI (Croda dei Toni) Sez. Padova
- 
- 1961 - BIV. G. PERUGINI (Monfalconi) S.A.G. e Sez. XXX Ottobre Trieste  
BIV. FRATELLI FANTON (Marmarole) Sez. Cadorina Auronzo  
BIV. "RIF. TIZIANO" (Marmarole) Sez. Venezia  
BIV. A. MUSATTI (Marmarole) Sez. Venezia  
BIV. L. VOLTOLINA (Marmarole) Sez. Venezia  
BIV. E. COMICI (Sorapíss) Sez. XXX Ottobre Trieste
- 
- 1962 - BIV. GRANZOTTO-MARCHI (Monfalconi) Sez. Pordenone  
BIV. G.A. SPERTI (Schiara) Sez. Belluno
- 
- 1963 - BIV. "CASERA DI BOSCONERO" (Bosconero) Sez. Venezia.
- 
- 1964 - BIV. C. MINAZIO (Pale di S.Martino) Sez. Padova  
BIV. PIA HELBIG DALL'OGGIO (Cr. Rossa d'Ampezzo) Sez. Cortina d'Ampezzo  
BIV. G. GRISETTI (Civetta) Sez. Trecenta
- 
- 1965 - BIV. G. BIASIN (Pale di S. Martino) Sez. Padova  
BIV. G. e S. SLATAPER (Sorapíss) Sez. XXX Ottobre Trieste
- 
- 1966 - BIV. C. BRUNNER (Pale di S.Martino) Sez. XXX Ottobre Trieste  
ITIN. ALPINISTICO F. BERTI (Sorapíss) Sez. XXX Ottobre Trieste  
ITIN. ALPINISTICO A. VANDELLI (Sorapíss) Sez. Venezia
- 
- 1967 - BIV. D. DORDEI (Pale di S. Martino) Sez. XXX Ottobre Trieste  
BIV. D. FERUGLIO (Creta Grauzaria) Soc. Alp. Friulana Udine  
BIV. FIAMME GIALLE (Pale di S. Martino) Sez. FF. GG.
- 
- 1968 - BIV. GUIDE DI S. MARTINO (Pale di S. Martino) CAI-SAT Primiero  
BIV. M. DAL BIANCO (Marmolada) C.A.A.I. Gruppo Orientale  
BIV. AL MARMOL S. BOCCO (Schiara) Sez. Dolo  
BIV. CASERA DI CAMPESTRIN (Bosconero) Sez. San Donà di Piave
- 
- 1969 - BIV. R. REALI (Pale di S. Martino) Sez. FF. GG.  
BIV. C. TOMÈ (Civetta) Sez. Agordina  
BIV. F. PIOVAN (Popera) Sez. Padova  
BIV. C. GERA (Popera) Sez. Padova  
BIV. BATT. CADORE (Nuovo) (Popera) Sez. Padova
- 
- 1970 - BIV. G. GERVASUTTI (Spalti di Toro) Sez. XXX Ottobre Trieste  
BIV. M. CARNIELLI (Spiz di Mezzodì) Sez. Conegliano  
ITIN. ALPINISTICO C. MINAZIO (Sorapíss) Sez. Padova
- 
- 1971 - BIV. G. BRUNETTA (Antelao) Sez. Padova  
BIV. U. e M. VALDO (Monti del Sole) Sez. Vicenza  
BIV. DEL MEZZODÌ (Spiz di Mezzodì) Sez. Val Zoldana
- 
- 1972 - BIV. S. DEL TORSO (Canin) Soc. Alpina Friulana Udine  
BIV. M. RIGATTI (Latemar) CAI-SAT Rovereto  
RICOVERO C. BUFFA DI PERRERO (Cristallo) Sez. CAI e ANA Cortina d'Ampezzo  
ITIN. ALPINISTICO C. MAZZETTA (Popera) Sez. Val Comélico
- 
- 1973 - BIV. G. BIANCHI (M. Chiavaz) Sez. Moggio Udinese  
BIV. E. COZZOLINO (Pale di S. Martino) Sez. XXX Ottobre
- 
- 1974 - BIV. A GOITAN (Caserine-Cornaget) Soc. Alpina Giulie Trieste  
ITIN. ALPINISTICO B. DE LORENZO (Antelao)
- 
- 1975 - BIV. S. BARONI (Duranno) Sez. Venezia e G.M.  
RIPRISTINO PERCORSI DEGLI ALPINI IN GUERRA SUL PATERNO Sez. Padova  
NUOVO BIV. "RIF. TIZIANO" (Marmarole) Sez. Venezia
- 
- 1976 - BIV. ALLE NEVERE "G. GHEDINI" (Moiazza) Sez. Agordina e Trecenta
- 
- 1978 - BIV. A. URSELLA-M. ZANDONELLA (Brentoni) Sez. Lorenzago e Sottosez. CAI-SAF Buia  
BIV. A. VACCARI (Cridola) Sez. Val Comélico e Montebelluna  
ITIN. ALPINISTICO M. ZANDONELLA (Croda Rossa di Sesto) Sez. Val Comélico  
ITIN. ALPINISTICO O. BROVEDANI (Sorapíss) Sez. XXX Ottobre Trieste

---

1979 - ITIN. ALPINISTICO O. ZANDONELLA (Duranno) Sez. Montebelluna  
BAITA V. ANGELINI (S. Sebastiano) Sez. Val Zoldana

---

1981 - BIV. A. MORO (Lagorai) Sez. FF.GG.

---

1983 - BIV. AL COL NUDO "E. FRISACCO" (Col Nudo) Sez. Treviso  
BIV. CASERA PRAMAGGIORE (Pramaggiore) Sez. S. Vito al Tagliamento

---

1984 - "STANDSCHÜTZENWEG" sul Rauchkofel

---

1985 - BIV. "G. SPAGNOLLI" (Crissin) Sez. Lorenzago  
BIV. "MALGA CJÁMPIS" (M. Fráscola) Sez. Spilimbergo  
BIV "F. MARTA" (Terze) Sez. Valcomelico  
BIV. TORRE SAPPADA-D. DEL GOBBO (Clap) Sez. Sappada

---

1988 - BIV. "CASERA LAGHÉT DE SORA" (Duranno) Sez. Monfalcone

## MONOGRAFIE

---

1963 - "MARMAROLE" di C. Berti

---

1964 - "BOSCONERO" di G. Angelini

---

1966 - "TÁMER-S. SEBASTIANO" di G. Angelini

---

1968 - "PRAMPER-MEZZODÌ" di G. Angelini  
"SORAPÌSS" di C. Berti  
"IL MASSICCIO DEL MONTE CAVALLO" di A. De Nardi

---

1970 - "IL SENTIERO FERRATO I. DIBONA" di C. e T. Berti e B. Franceschi

---

1971 - "GUIDA: DOLOMITI ORIENTALI" IV ed. agg. a cura di C. Berti - Vol. I, parte I<sup>a</sup>

---

1972 - "PARLANO I MONTI" di A. Berti  
"IL GRUPPO CASERINE-CORNAGET" di T. Trevisan e S. Fradeloni

---

1973 - "GUIDA: DOLOMITI ORIENTALI" di A. Berti - IV ed. agg. a cura di C. Berti - Vol. I, parte 2<sup>a</sup>

---

1974 - "ALCUNE POSTILLE AGLI SPIZ DI MEZZODÌ" di G. Angelini

---

1976 - GUIDA SCI ALPINISTICA "FÁNIS-CUNTURÍNES" di D. Pianetti, U. Pomarici e V. Di Benedetto

---

1977 - GUIDA SCIALPINISTICA "CRODA ROSSA D'AMPEZZO-COLLI ALTI-VALLANDRO" di D. Pianetti, U. Pomarici e V. Di Benedetto  
"I PERCORSI DEGLI ALPINI IN GUERRA SUL PATERNO" di C. e T. Berti

---

1978 - "POSTILLE AL BOSCONERO" di G. Angelini

---

1979 - "L'AVVENTURA ALPINISTICA DI V.W. VON GLANVELL" di D. Pianetti - I° Premio Biennale A. Berti  
"GEOLOGIA E FOSSILI ATTORNO A CORTINA D'AMPEZZO" di R. Zardini

---

1981 - "SCI ALPINISMO SULLE VEDRETTE DI RIES" di B. Crepaz

---

1982 - "CRIDOLA PRIMA MANIERA" - di R. Tremonti - 2° Premio Biennale A. Berti  
"SUI PERCORSI DI GUERRA IN CRODA ROSSA (POPERA)" di C. Berti e I. Zandonella  
"1915-1917 GUERRA IN AMPEZZO E CADORE" di A. Berti ed. agg. a cura di T. e C. Berti  
"GUIDA: DOLOMITI ORIENTALI" Vol. II, IV ed. di A. e C. Berti



# DOPO BUZZATI

Gabriele Franceschini  
A.G.A.I.

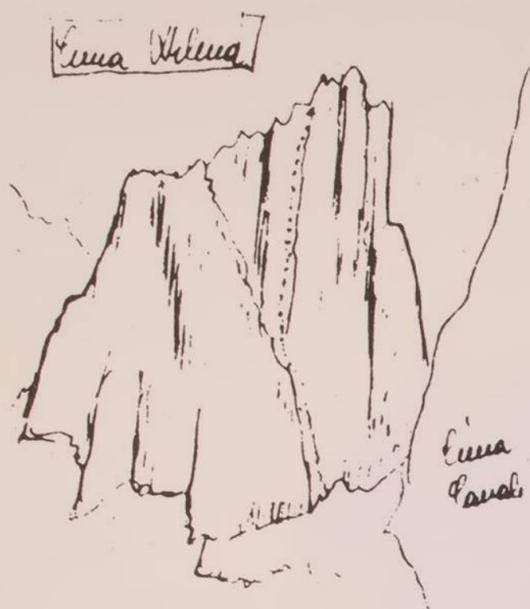
**S**on trascorsi venti anni dalla dipartita di Dino - 28 gennaio 1972 - . Il vero Alpinismo, sentimento e bisogno interiore, appare sempre meno percepito ... o forse è perché gli alpinisti son silenziosi?

Prevale la massa degli escursionisti e degli scalatori più o meno dipendenti dalle acrobazie, dai record, o legati al proprio mestiere ed allo sponsor, al proprio "cadreghino", insomma all'interesse personale . Ancora oggi nel valutare un alpinista si pone mente ai sestì od ottavi gradi superati, agli ottomila calcati e non alla persona, alla profondità di pensiero, alla continuità nel sentimento alpinistico. Dino unica eccezione; ma direi che veramente prevale il caos, di anno in anno, sempre peggio. Corse cronometrate, andata e ritorno, dalla piazza del paese alla colossale Vetta; una scalata solitaria, presso una bellissima e classica via, preceduta da perlustrazioni e da "adattamenti" in elicottero. Acrobatici superamenti di lavagne con l'uso del trapano per creare le protezioni, che rimangono infisse nella parete a sminuirne la bellezza, imbrogliando i superatori medesimi e riducendo la parete ad un'impalcatura per scalate. Questa moda d'arrampicare spinge i giovani ad emularsi sul tempo impiegato in ogni scalata, la quale finisce al termine delle difficoltà, senza "la perdita di tempo" di raggiungere la Vetta, di scendere lungo la via normale a conoscere la Cima. Tali superatori si calano subito con veloci doppie, per tornar nelle loro città.

La massa, oltre a confondere chi vuol sentire, osservare e sondarsi, cancella immediatamente le due prime caratteristiche della montagna il silenzio ed il senso d'isolamento; inoltre essa porta con sè l'arroganza tipica del numero prevalente, l'esibizionismo, i costumi della città ed anche l'esigenza d'appiattare, di programmare perfino l'avventura. Vi è una differenza, soprattutto interiore, fra il superare una parete in scalata libera come un tempo, con l'unico artificio delle pedule e qualche chiodo di passaggio piantato più o meno bene, e arrampicare in free climbing cioè, tiro dopo tiro, con soste e protezioni predisposte meccanicamente.

Dopo le vecchie scalate, son riuscito a realizzare quel mio destino che Dino intuì nel suo "Addio alle Pale di S. Martino" definendomi "guida, amico, spirito della terra". Mi son liberato da ogni pastoia e vivo nel silenzio di questo Gruppo, osservando le vecchie pareti, seguendo i giorni e le stagioni, leggendo, ricordandolo, parlandogli quasi ogni giorno e se ascolto una musica sinfonica o leggo un altro autore, presto torno a lui.

Nel dopo Buzzati, l'alpinismo sta evolvendo in una diffusa atmosfera d'incertezza e confusione per il dilagante imperversare degli impresari, con le loro opere e indotti vari, dei discesisti, con la loro fretta e calca, dei guastatori di flora e fauna e, come ho accennato, dei superatori. Eppure in questi mesi — a vent'anni dalla sua vita terrena — sullo Scarpone del 16 dicembre scorso vi è stato un segnale, una sorta di petizione. Un appello ufficiale dell'accademico K2, Cirillo Floreanini, che sollecita "regole, leggi, decreti" contro lo sfruttamento delle risorse naturali della montagna ... "eseguite a tutto svantaggio delle popolazioni che si sono irrazionalmente adeguate al turismo". E' certamente esatto quanto rileva questo ap-



pello con intendimenti etico-sociali. Ma io non credo ai divieti e ai numeri chiusi, tipo targhe alterne contro l'inquinamento e mi chiedo (con Dino ne avevamo parlato in Vaiolèt nel 1951) perché si continui a favorire l'afflusso della massa in montagna e a divulgare indiscriminatamente l'alpinismo, senza prima aver educato seriamente ai valori intrinseci ed interiori del medesimo. Valori soggettivi, mentali, culturali, scientifici, letterari e poetici (al Vaiolèt gli chiesi, mentre una decina di cordate del C.A.I. invadevano la Torre Delago, e noi stavamo tornando: "Cosa ne dici della baldoria organizzata"? "Ma ... temo che, proprio tutto, cada in politica").

Oltre all'appello di Floreanini, sulla stessa linea, una seconda iniziativa molto significativa è quella presa all'unanimità dal Consiglio del C.A.I. Mestre che ha abolito fra le sue attività i corsi di sci su pista perché questo servizio si trova in contrapposizione con gli stessi principi del C.A.I. indirizzati verso la fruizione della montagna nel rispetto dell'ambiente, il che lo sci di discesa con tutto il retroterra di impianti che hanno devastato gran parte del territorio alpino non ha certo al suo attivo<sup>1</sup>.

Eppure, unica eccezione cui ho accennato all'inizio, sul caos d'intendimenti e versioni d'attività in montagna, su questa piega antiecologica durante gli ultimi vent'anni, quasi tutti coloro che hanno scritto di montagna hanno citato Dino nei loro scritti quale modello d'alpinista medio, quasi tutti poi professandosi suoi amici<sup>2</sup>.

Penso che questa diffusa aspirazione verso Dino ed il suo alpinismo, quando la natura intatta, da ultimo comincerà veramente a rarefarsi, provocherà un ritorno, una corrente nuova, buzzatiana, interiorizzante. Ciò per salvare il grande patrimonio che, altrimenti, sarà cancellato ... Valori soggettivi, interiori, mentali, scientifici, letterari, poetici, come Dino sempre dimostra, anche se non me l'ha mai detto esplicitamente.

Ed ora un po' del suo alpinismo : in "Un Autoritratto - Dialoghi con Yves Panafieu" (Ed. Mondadori 1973) Dino, pur all'apice della sua fama di scrittore, risponde alla domanda: "Quale episodio vissuto particolarmente ti ha segnato di più?".

"Nella mia vita, le esperienze di montagna, senza dubbio. Le arrampicate sono le cose che si sono incise dentro di me più profondamente".

Y.P. "Più ancora di quei fatti di Marina che mi hai raccontato?"

"Sì perché i fatti di Marina sono arrivati dopo. Mentre queste tremende e fortissime impressioni di abisso, di roccia, di parete io le ho avute quando ero ancora fresco. Avevo già trentaquattro anni quando sono entrato in Marina. E cosa persino incredibile, io tutte le notti — dico tutte le notti dell'anno — sogno di montagne e di arrampicate".

Y.P. "Anche adesso".

"Sì anche stanotte".

Y.P. "Vale a dire che l'importanza avuta dalla montagna nella tua esistenza è stata determinata non tanto da un sentimento di grandiosa bellezza quanto da un sentimento di paura?".

"Sì, profondamente dalla paura, se non ci fosse quel senso lì che spesse volte è semplice illusione, l'alpinismo non varrebbe la pena".

Di fronte a tale modestia, sinteticità e sincerità, essendogli amico dal 1948, vedo e sento in me il suo alpinismo del tutto spirituale e interiore, per lui anche creativo.

Questo volume, "Un autoritratto", uscì postumo e non è stato più ripreso; oggi è introvabile, perciò ritengo interessante per gli alpinisti riportare ancora qualche dialogo significativo.

Y.P. "Quali memorie particolarmente care son legate per te ai luoghi della tua infanzia?" (Villa S. Pellegrino, presso Belluno).

"I giochi che facevamo da bambini. I cani con cui pure si giocava. La vendemmia quando portavano i tini di fuori, sul prato e ci mettevano sopra l'acqua. Poi li lasciavano. Allora, per me che ero un bambino piccolo, queste specie di grandi cose erano come delle montagne".

Y.P. "Altri ricordi affascinanti?"

"Sempre i giochi in campagna" ... "e quando mi svegliavo prestissimo

prima dell'alba, e quando scendevo giù, sentivo quest'odore della casa, quest'odore di campagna, umido, che è l'odore del mattino e al di là del Piave altissima appariva al sole la cima della Schiara".

Y.P. "Che impressione avevi quando salivi su un albero?"

"Era qualcosa di analogo all'alpinismo, che già avevo in me. C'era un certo azzardo, capisci? ... E poi il fatto d'arrivare in cima".

Y.P. "Quanto a meditazioni sui vegetali, sugli animali di cui forse si potrebbe riconoscere una lontana eco" in un libro come "Il segreto del bosco vecchio" hai qualcosa da dire?"

"No, non ci fu alcuna meditazione di questa specie. La mia fanciullezza è stata estremamente spensierata. Le meditazioni in genere, le tristezze, le malinconie sono cominciate coi quindici, sedici, diciassette anni, quando la testa ha cominciato ad aprirsi. Il che è avvenuto intorno ai quattordici anni" ... "allora ho cominciato a capire le cose, a leggere libri che potessero nutrire una persona. Da bambino, direi di no".

Y.P. "E le montagne come le hai scoperte? Eri ancora bambino?"

"La prima sensazione che ho avuta, in quanto sensazione favolosa, è stato quando una volta siamo andati su verso le montagne, sotto il Pelmo. Era prima dell'altra guerra, mi pare sia stato nel 1912-1913"<sup>3</sup> ... "Quella volta lì ci si fermò sotto al Pelmo che è una delle grandi Cime delle Dolomiti, e mio papà disse: "Guarda lassù ci son le nevi eterne!" E, tra le nubi, si vedeva infatti questa striscia bianca che era la neve. E mi ha fatto una grande impressione" ... "Perché da bambino questa è una delle impressioni più forti che si possa avere, anzi è una di quelle che rimangono dentro come delle iniezioni di poesia"<sup>4</sup>.

Y.P. "E come definiresti questa bellezza delle montagne che ti fa correre verso le cime?"

"Sono soprattutto sensibile alla bellezza architettonica e alla verticalità. Ma poi c'è quella bellezza di carattere alpinistico: per esempio una parete di roccia solida, con begli appigli senza ghiaia, è considerata una bella parete, molto più di una parete che ha la stessa verticalità e la stessa sagoma, ma ha la roccia marcia."

Y.P. "E che sentimenti provi quando arrampichi?"

"L'impressione di rinverdire. La montagna fa rinverdire l'adulto, perché riporta questo senso fantastico di cui ti ho parlato quando abbiamo evocato l'universo che da ragazzo mi vedevo attorno nella campagna di Belluno. E lo riporta naturalmente con molta più energia, perché lì c'è il pericolo anche di lasciarci la pelle. Cosicché questo senso fantastico quando si è proprio dentro la montagna, lo si ha in maniera straordinaria".

Y.P. "Che cosa, nell'aspetto della montagna, ti riporta questo senso fantastico che dici d'aver provato da bambino?"

"Una cosa che è difficile esprimere. Il senso della intimità segreta. Quando ci si arrampica su per una parete, in verità non ci si arrampica quasi mai, proprio sulla parete, benché questo sia la cosa più bella. Ci si arrampica dentro ai camini, con queste grandi fessure, o spaccature" ... "Essi rendono infatti la progressione più facile, perché ci si può appoggiare da tutte due le parti. Ora questo senso dell'intimità segreta, lo si trova soprattutto dentro questi camini" ... "Sono delle cose, in un certo senso repellenti, perché vi si ha l'impressione d'essere buttati via, ma il fatto che consentano una certa sicurezza dà l'impressione di intimità, più che non possa dare questa stanza. Ed è un'intimità segreta, un'intimità che riguarda quella pietra, quel pezzo di roccia lì e me. Questo è uno dei grandi incanti della montagna" ... "Poi c'è anche il senso dell'avventura, il senso dell'ignoto. Andando in montagna, c'è sempre questo senso, a meno che non si tratti di vie fatte cento volte, mille volte" ... "Ma generalmente non è così, la via la si deve cercare. E questa situazione ha sempre rinnovato in me quei sentimenti che si aveva da bambini quando si giocava in un prato e il cespuglio, in fondo, rappresentava la foresta"...

Y.P. "E quali sono, a tuo giudizio, i luoghi più magici della terra?"

"Ma... probabilmente le montagne, le Dolomie ed il deserto."

Milano 2 ottobre 1971

Caro Bepi,

la presente per informarti che la notte scorsa, in piena luce però, naturalmente (col sottoscritto, ahimè, come secondo di cordata) tu, Bepi Margotti, hai scalato per la prima volta la parete sud-est del Pelmetto,

ovviamente differentissimo dal noto Pelmetto.

Bella parete alquanto rotta e articolata nella parte inferiore, in quella superiore severamente dritta, così da offrire una degantissima arrampicata, su roccia eccellente, in perfetta verticale. Tempo impiegato, 3 ore. Dal terzo al quinto grado.

Complimenti  
 Sul serio!

Tuo Dino.

re





Y.P. "Il deserto. Come mai? Potresti spiegare il sentimento che provi di fronte ad esso?"

"Intanto, un sentimento, come dicevo a proposito delle montagne, di estrema intimità, perchè in quelle immense vastità, in cui un uomo si sente così solo, qualsiasi anfrattuosità, qualsiasi incidente formale, acquista un significato e un'espressione straordinaria".

Y.P. "Per quali ragioni ancora?"

"Sai, queste sono le grandi cose per cui se io avessi capito sarei diventato un grande scrittore. Nessuno è mai riuscito a dirlo. Del resto è lo stesso per la montagna, anche se delle montagne si è parlato un po' di più" ...

"Secondo me quello che soprattutto fa impressione nel deserto è il senso dell'attesa. Uno ha la sensazione che debba succedere qualche cosa, da un momento all'altro. Proprio lì scaturito dalle cose che si vedono".

Y.P. "Insomma per te anche il deserto è legato al senso del tempo? Sembra tu ci veda un nesso logico molto naturale".

"Sì, col tempo sì".

Y.P. "Hai detto che qualsiasi anfrattuosità, qualsiasi rilievo nel deserto prende un valore straordinario e insolito. In che senso lo intendi?"

"Supponiamo nel deserto c'è un piccolo cono, alto mezzo metro, ora, sai cosa succede? ...Quello lì acquista la potenza di un'alta montagna" ...

Y.P. "Ma, dimmi, come mai, in che stato psicologico scrivesti il tuo primo libro, «Barnabo delle montagne»?"

"...dovevo farlo, l'ho fatto perchè fin da allora avevo le montagne nel sangue".

"Barnabo delle montagne" fu il primo romanzo di Dino, edito da Treves nel 1933. Paesaggio dolomitico, direi d'ambientazione cadorina: i toponimi stessi dei luoghi, i cognomi dei protagonisti. Da quattro anni Dino lavorava al Corriere della Sera quale cronista, ma certo non poteva che vagheggiare le sue Cime. "Barnabo" è la vicenda di un guardiaboschi che consuma la propria esistenza per proteggere fra i monti la "Polveriera" dai presunti briganti e che non reagisce, per vigliaccheria, all'assalto del nemico. Dopo anni di confino in pianura, ritorna nel suo ambiente alpestre ma nel momento della sospirata vendetta vi rinuncia coscientemente. Qui si trovano, oltre ai silenzi delle Crode ed all'atmosfera della montagna dolomitica, i temi e gli spunti che via via diverranno i contenuti sviluppati nel suo vivido intenso mondo fantastico, durante i quarant'anni della sua creatività. Tutto ciò attraverso l'immaginario, il favolistico, il paradossale, l'ironico, l'umoristico, la cronistica, la critica e la pittura. Infatti fin da questo primo lavoro, Dino dipinge la sua letteratura, come negli anni seguenti nei volumi "La famosa invasione degli orsi in Sicilia", il "Poema a fumetti" ed i "Miracoli di val Morè".

Dopo la prima edizione del 'Barnabo' ne seguirono altre due, finchè nel 1957 l'editore Garzanti pubblicò un volume comprendente anche la sua seconda opera, "Il segreto del bosco vecchio", del quale volume seguirono poi altre edizioni. Se nel "Barnabo" tutta la vicenda è senza tempo, trasfigurata ed allusiva, nel "Segreto del bosco vecchio" prevale l'allegoria della favola iniziando però con una precisa data...

"E' noto che il colonnello Sebastiano Procolo venne a stabilirsi in «Valle di Fondo» nella primavera del 1925". Il romanzo è la storia di Benvenuto, un orfano affidato alla tutela dello zio malvagio, il Procolo, dal quale subisce ogni genere di angherie, perché egli non s'accontenta della propria spettanza sul Bosco vecchio, secolare foresta abitata da esseri magici. Fra i quali c'è il "vento Matteo" che, s'allea al colonnello per prelevare la parte d'eredità spettante al giovane innocente. Nella disputa s'intromettono genii, animali parlanti ed alberi viventi non di sola vita vegetativa. Ma, alla fine, prevale il bene sul male: il colonnello si pente e muore assieme al vento Matteo, mentre Benvenuto, ricco dell'esperienza vissuta, passa dalla fanciullezza alla razionale maturità; ma non potrà mai udire la voce degli alberi, degli animali, del vento, dei fiumi perché solo ai fanciulli è

■ A fianco: lettera a Bepi Mazzotti.

■ Sopra: Buzzati in Brenta.

Milano 6 settembre 1966

O Pale di San Martino, o vecchie, o patria!

in automobile io risalgo la valle e vi guardo, la mia giovinezza è lassù. E non è rimasto più niente.

Mi illadevo di lasciare per sempre qualche cosa di me su quelle roccie così brave, solide e oneste, con preziosi piccoli intelligenti appigli al punto giusto, di scrivervi qualcosa di me per sempre, e invece io passo di sotto in automobile e vi guardo e non tornerò, mai più tornerò sulle vostre pareti anche se al principio di ogni estate faccio proporzionati ridicoli di riscossa.

Il camino della Rosetta! dove - non avevo ancora vent'anni - mi trovai dinanzi alla bocca un mucchietto di materia cerebrale dai colori delicati.

Il mio sacco da montagna che vola giù per l'orrenda parete ghiacciata del Cimone!

La guida alpina che dice "Mi dispiace, non ci credo, impossibile" quando coi due ragazzi, Sandro Bartoli e io, sul Winklerrauhin delle Madonne, ah!

E Gabriele Traucsekini, guida, amico, spirito della terra, che a metà della fohleirkrante, sul dorso dello smisurato pilastro, declama una sua shilenca poesia: "Vagan pui boschi, siedon su roccie, volan per rivi e sentieri ombrosi".

Impossibile. Non succederà più. Di me lassù non è rimasto niente.

Mica che io sia stanco, o malato, o vecchio, figurarsi. Sempre in gamba come allora, occorre dirlo?, anche se sono passati settecento anni. Siete voi, Pale, che non siete più le stesse. Da qualche anno siete cambiate. Perché?

Perché siete diventate così grandi e alte di statura, che adesso non si arriva mai?

Perché siete diventate così ripide, proprio un'assurdità? E quando si si avvicina all'attacco oggi viene meno il fiato? Chi può avere seriamente il desiderio di salirci se non un pazzo?

Perché siete diventate così fragili, perfino il Campanile Bradidoli che una volta era tutto di cristallo? perfino la Torre di Valgrande che una volta era tutta di ferro? Per fisco la « est » del Fass Maor che ai tempi antichi delle illusioni fantasticavano stupidamente di scalare? Perché vi siete fatte così marce che appena a toccarvi crollate giù con orrendi schianti e frane di pietra, e viene la paura?

Basta. Non siete più quelle di una volta, non mi incantate più, addio, addio, in automobile io discendo la valle tristemente.

Dino Buzzati.

o





permesso d'udirli. Qui è veramente il coraggio della sua fantasia a prevalere ed imporsi, la sicurezza delle proprie immagini ... Ed io lo ricordo nel settembre 1950 durante la discesa della parete meridionale della Gobba Grande di Popera, quando scoprimmo su un nascosto terrazzino qualche asse marcia d'una baracca della guerra '15-18. Dino mi guardava entusiasta e toccava quelle tavole marce, le sollevava, le riponeva. Io accesi la pipa e lo osservavo con la strana impressione d'un brulichio, d'un fermento, come vibrazioni, non so dire, d'un qualcosa di stupendo e misterioso dentro lui. E di quella scoperta non scrisse mai, la valutava probabilmente un pezzetto di montagna personale, nostro.

Ma dove, a prescindere dall'ingegno intellettuale e letterario, sentiamo Dino più vicino a noi, è negli svariati articoli a carattere alpinistico che scrisse sul Corriere della Sera, sull'Europeo e nelle riviste Touring.

Per quarant'anni egli rilevò la storia e l'evoluzione del nostro alpinismo: osservandolo, esponendolo lucidamente, penetrandolo nei significati, prevedendone il divenire, cantandone la bellezza, la profondità spirituale. Magistrali i profili di grandi alpinisti e guide alpine (Preuss, Tita Piaz, Comici, Tissi, Angelo Dibona, Oggioni, Zapparoli). Entusiastiche le sue recensioni delle grandi imprese: di Maestri o Bonatti, o le conquiste dell'Everest e del K2, delle prime direttissime alla Civetta e della ricerca delle mete extraeuropee. E l'analisi dei sintomi evolutivi dell'alpinismo nell'articolo "Decadenza delle Alpi"<sup>5</sup> dove scrive: "Il sentimento della montagna così tipico di questo secolo, sebbene figlio del romanticismo sembra talora essere finito alle estreme conseguenze e volgere quindi a un lento declino. Si tratta di un movimento spirituale che sfugge ad ogni statistica o misura" ... Prosegue ancora analizzando ed indicando "un nuovo documento psicologico totale. All'estremo limite a cui può spingersi l'amore per la montagna" ... (Ciò, come detto, aveva da tempo intuito e scritto).

Ma anche se l'effettivo evolversi dell'attività in montagna non è stato precisamente anticipato da Dino, rimangono i suoi scritti ecologici e la spontanea aspirazione e continua citazione degli alpinisti per comprendere il suo pensiero, il suo modo di fare montagna e di scriverla, oltre quel "Tieni tutto per te" (del quale ho già testimoniato e scritto). Me lo disse varie volte dal 1949 quando in parete o su sentiero annotavo qualche dato tecnico o descrittivo per la mia prima guida alpinistica, che uscì nel 1957... "Tieni tutto per te" e mi fissava negli occhi.

Era manifesto ed implicito nel nostro modo di far alpinismo che soprattutto dovevamo essere soli, evitare ogni assembramento ed il divulgare, anche attraverso una guida, la bellezza che si prova e si crea in noi vivendo montagna.

Premonitori, scritti fin dagli anni cinquanta, i suoi articoli per la tutela della natura e quelli che cantano la bellezza, l'"essenza di colori" delle dolomie e la gioia di sciare ("Ma le Dolomiti cosa sono"; "Il canalone"). Fra gli scritti di ecologia: "S.O.S. per l'orso alpino e altre povere bestie", "Eppure a noi è stato affidato dalla sorte il destino di varie preziose specie. Ma che importa, dirà qualcuno, se l'orso scomparisse dalle Alpi? E' un po' come chiedere perché sarebbe un guaio se il "Cenacolo" di Leonardo andasse in polvere. Sarebbe un incanto spezzato senza rimedio, una nuova sconfitta della già mortificatissima Natura; perché quanto più si estende sulla terra vergine il dominio dell'uomo, tanto più diminuiscono le sue possibilità di salvezza, e a un certo punto egli si troverà prigioniero di se stesso, gli verrà meno il respiro e per un angolo di autentico bosco sarà disposto a dar via tutte le sue diaboliche città; ma sarà troppo tardi, delle antiche foreste non rimarrà più una fogliolina..."

Del 1952 è l'altro articolo "Salvare dalle macchine le Tre Cime di Lavaredo" "...Ricordiamoci che più passa il tempo e il progresso tecnico dilaga e le città crescono e la vita è tiranneggiata dalla macchina, tanto più gli uomini sentono il bisogno disperato di fuggire rifugiandosi nella superstite

■ A fianco: l'«Addio alle Pale!».

■ Sopra: sulla Vedretta d'Ambiez.



natura...”

Del 1967 l'articolo: "Si litiga nel Trentino per la funivia del Brenta"; anche qui, sulla medesima linea, egli conclude che "scaricando lassù, nel cuore del Brenta 300 persone all'ora, si contaminerà l'incanto e la solitudine dell'ambiente".

E l'altro: "Risparmiare al Cervino lo scandalo della funivia". Ove ancora egli esprime il medesimo pensiero: "Considerate come a poco a poco la vita moderna riduca sempre più lo spazio della fantasia, della libertà, della natura; come l'alta montagna sia uno dei pochissimi angoli superstiti dove l'uomo possa veramente respirare. Pensate quanto sia preziosa l'estrema riserva di bellezza e di poesia, perché aver paura di pronunciare la parola?, chiuse in quelle meravigliose solitudini".

Altri racconti di ambientazione o atmosfera alpinistica Dino li innestò nei suoi classici volumi "Il Colombre", nei "Sessanta Racconti" e in "Notti difficili". "Notevolissimo" a detta dei critici d'arte il "Notte d'inverno a Filadelfia" ove rivive le ultime ore di un ufficiale americano lanciandosi col paracadute da una "fortezza volante" che stava precipitando, e finito, appeso all'ombrello sotto ad uno spuntone della parete della Cima del Coro e che trovai cadavere nel 1945.

E ancora sempre nei suoi volumi editi da Mondadori: "Uno strano caso in montagna", "Neve nera", "La parete" e "Ragazza che precipita"... insomma il vuoto, gli incubi, le gioie della montagna elevati a letteratura universalmente riconosciuta.

Il 6 settembre 1966, sul Corriere d'Informazione, Dino in un elzeviro dà l'addio al Gruppo che lo vide per decenni e decenni scarpinare ed arrampicare: "O Pale di S. Martino"<sup>6</sup>. E' l'inno che egli eleva alle amate Cime: "O Pale, o vecchia, o patria! in automobile io risalgo la valle e vi guardo, la mia giovinezza è lassù. E non è rimasto più niente".

"Perché siete diventate così fragili, perfino il Campanile Pradidali che una volta era tutto di cristallo?" ... Perfino la "est" del Sass Maor che ai tempi antichi delle illusioni fantasticavo stupidamente di scalare? Perché vi siete fatte così marce che appena a toccarvi crollate giù con orrendi schianti e frane di pietra, e viene la paura? Basta."

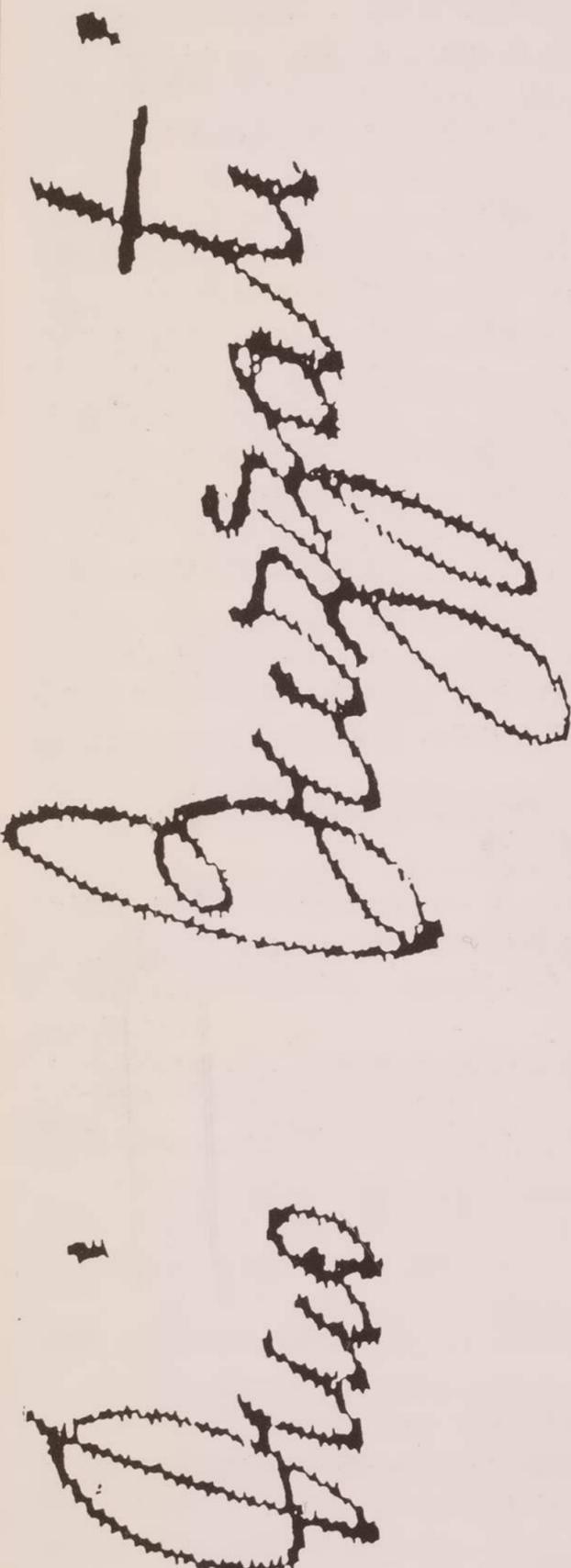
"Non siete più quelle di una volta, non mi incantate più, addio, addio, in automobile io discendo la valle tristemente."

Son gli ultimi anni di Dino, la vecchiaia, anche se manteneva un'ottima condizione fisica. Nel settembre 1971, come da decenni, andai nella Villa vicino a Belluno. Il male già lo rodeva "Ho un dolore qui al rene, i medici non capiscono, va e viene. Vedi adesso posso camminare avanti ed indietro sul prato con te."

Il 28 gennaio... Dino, l'amico maestro, concludeva la sua esistenza terrena.

Durante gli ultimi vent'anni, la sua fama di scrittore ha ormai valicato tutti i confini. Molte delle sue opere son tradotte in 26 lingue.

E non ci ha lasciato un libro di memorie alpinistiche, ma dalle vicende, dai personaggi, da molto di quel che ha scritto traspare il suo alpinismo, fenomeno interiore e di cultura, quale esso è nella sostanza. Questa nostra corrente di pensiero ed azione, che Dino così ha sintetizzato nei suoi ultimi anni: "Da giovani il pensiero va continuamente, a questa o quella Cima, a questa o a quella parete, di stagione in stagione sempre più difficile, dal terzo al quarto, dal quarto al quinto e, chissà forse anche al sesto. La scala delle difficoltà commisurata alla scala di Monaco. Ma passando gli anni viene il giorno che ci si volta cercando nei ricordi. E allora con stupore ci si accorge che le cose più belle lasciate dalle montagne dentro a noi — quei lampi, quelle fuggevoli visioni che al nostro cuore simboleggiano quasi il meglio della vita e che risorgono qua e là nei sogni notturni — non corrispondono alle difficoltà delle scalate. Ascensioni di severo impegno per cui una volta andammo orgogliosi sono inesplicabilmente svanite nel nulla. E restano invece, nitidissimi, altri momenti vissuti, magari su rupi e ghiacci di modesta levatura: l'intimità segreta di un



■ I Pilastris della Cima Canali.



■ Ai Pradidali, con la sua Bettina.

camino, l'imbuto assorbente di uno sdrucchiolo che sprofonda nell'ombra, la nebbia che si ingolfa fra i fantasmi della cresta, la nicchia, il ballatoio, la pericolante cornice, quei luoghi così solitari e misteriosi. Non la vittoria importa dunque, alla resa dei conti, ma la oscura potenza di certe immagini in cui la montagna, non si sa come, ha concentrato per noi la sua magia."

Le sue prime scalate, i giorni di montagna, le intime motivazioni del sentimento appassionato, dal 1912 al 1950, egli ce li ha lasciati in "Lettere a Brambilla" (editore De Agostini 1985) ove tratteggia anche la personalità delle guide che l'accompagnarono. Angelo Della Santa dal 1921 al 23; Giuseppe Quinz nel 1929 e 30; Luigi Appollonio nel 1931; Toni Schranzhofer nel 1936 e 37; Giacomo Scalet e Lino Zagonel nel 1947 e G.F. dal 1948 al 1971. Dino, con questi suoi compagni di cordata, ripeté varie scalate classiche di difficoltà media e media superiore, sempre a settembre, in genere risiedendo per 8 o 14 giorni nei vari rifugi delle Dolomiti di Sesto, o in Lavaredo, o nei Cadini di Misurina e Cristallo, o nel Gruppo della Schiara, del Pelmo, della Civetta, delle Tofane o Croda da Lago, ripetutamente nel Gruppo delle Pale, in quello del Popera, del Catinaccio e del Brenta. Egli ha aperto dieci vie nuove, fra le quali, la più elegante fu la salita del camino centrale diretto sulla parete ovest della Cima Wilma, nelle Pale. La ripetizione di maggior spicco fu lo spigolo del Velo sulla Cima della Madonna.

Anche in "Cronache terrestri" dell'editore Mondadori (1972), son raccolti, fra altri, alcuni suoi articoli dedicati alla montagna nella sezione "Rapporti sul misterioso fascino delle montagne". Nel 1989, per l'editore Vivalda, Enrico Camanni è uscito con una magistrale raccolta di suoi racconti e articoli "Le Montagne di vetro" ove ricorda anche le più note fra le sue opere di letteratura. Da ultimo, le sue scalate, i giorni in montagna, dal 1948 in poi son riunite nel lunghissimo capitolo "Buzzati alpinista artista amico" nel volume "Vita breve di roccia" editore Nuovi Sentieri, Belluno 1986. Qui, oltre alle scalate ed escursioni si ricorda anche ogni suo libro e vi sono stampati 55 documenti di suoi scritti e fotografie, 54 inediti.

In Alpinismo non sono certo essenziali le difficoltà superate, l'autoaffermazione o l'interesse personale, ma quanto si prova e si vive nell'intimo e che ci riempie la vita... Precisamente sulle orme di Dino.

Opere che consiglio, amici! "Il deserto dei Tartari" (Mondadori) la speranza, l'attesa, l'ansia, il fluire del tempo, il senso, infine. E' il capolavoro di Dino.

Ma pure quella che definisco la sua grande... mi permetto: "Umana commedia" gli undici volumi di racconti brevi ove narra di strani o comuni episodi e di casi umani, metafore, atteggiamenti psicologici o velati misteri tutt'attorno all'esistenza:

"I sette messaggeri" (Mondadori, Milano 1942); "Paura alla Scala" (Mondadori, 1949); "In quel preciso momento" (Neri Pozza, Venezia 1950); "Il crollo della Baliverna" (Mondadori, 1954); "Sessanta racconti" (Mondadori, 1958); "Egregio signore siamo spiacenti di..." (Mondadori, 1960); "Il Colombre" (Mondadori, 1966); "La Boutique del mistero" (Mondadori, 1968); "Le notti difficili" (Mondadori, 1971); "Lo strano Natale di Mr. Scrooge" (Mondadori, 1990); "Bestiario" (Mondadori, 1991); e "Centottanta racconti" (Mondadori, 1982), una sorta di selezione antologica delle raccolte dei precedenti racconti.

#### Note

1 - Dalla Riv. del C.A.I. Mestre "Corda doppia" del dicembre 1991.

2 - Che dire, fra altri esempi, del famoso scalatore francese Pierre Mazeaud che, resosi politico, nel "Cahiers Dino Buzzati Numero 3" fa il suo apologo da pag. 191 a 195 definendolo "sesto gradista"?!

3 - Dino era nato a Belluno il 16 ottobre del 1906.

4 - Episodio riportato nel suo libro postumo "Lettere a Brambilla".

5 - In "Le montagne di vetro" pag. 95. Ed. Vivalda Torino.

6 - In "Le Montagne di vetro" pag. 165.



# UN CARNET DI VIE FIRMATE OSCAR SORAVITO

a cura di **Silvana Rovis**  
*Sezioni di Venezia e di Fiume*

**D**alle pareti dello studio i quadri di Sandro Del Torso (ottimo e delicato artista oltre che accademico del Club Alpino) rimbalzano suggestive visuali di montagna. Sono scorci di luoghi alpinisticamente celebrati ed altri più intimi, quelli noti a pochi, ma di intensa espressività.

La natura grandiosa, quella delle montagne friulane e giuliane, si spiega invece nella sua palpitante realtà e per 180 gradi, al di là delle finestre dell'appartamento. Abitando lassù al settimo piano d'un condominio e non avendo fabbricati che si interpongono alla vista il panorama è veramente appagante. E lui non si stanca di precisarmelo, cima per cima, una per una. Ogni nome è per lui fonte di ricordi di giornate grandi e per me un aiuto per approfondire la sua conoscenza.

Anche se lui non fa gran che per agevolarmi: Oscar Soravito è uomo di estremo riserbo. Per una sua naturale predisposizione, credo, più che per un atteggiamento derivatogli da decenni di dirigenza bancaria.

Ma io sono venuta qui a Udine per intervistare un alpinista. Di quelli con la A maiuscola, considerando quanto pochi siano e siano stati coloro ai quali il nostro avaro CAI ha elargito l'onore di fregiarsi della qualifica di Socio Onorario (alcuni nomi: da Edward Whymper, Vittorio Sella e Guido Rey fino ad Antonio Berti, Riccardo Cassin, Renato Chabod, Reinhold Messner). Un riconoscimento che non può che capitare dopo una lunghissima carriera. E' da dire che, in questo caso, Soravito maschera benissimo l'anzianità anagrafica. Difatti esibisce la giovinezza mentale dell'adolescente, aperta ad ogni curiosità ed acquisizione conoscitiva.

Insomma non è il solito signore anziano, ma ben portante, che tratta cameratescamente chiunque per far capire che è comunicativo e che desidera essere trattato come un quasi coetaneo. Soravito è tutto il contrario: ha un modo particolare ed unico di star sulle sue. Che non è nemmeno un atteggiamento altero. Forse è solo il manifestarsi, specie nel parlare, di una certa delicatezza, che vela la sua modestia.

Almeno così suppongo: ho colto al volo una sua perplessità quando ho sfoderato il registratore. Ma è stato solo un lampo ed ha ripreso subito la sua accondiscendente disponibilità. Così ci siamo messi a parlare di montagna. Dei suoi anni verdi e dei compagni di cordata e soprattutto di Celso Gilberti, l'amico indimenticabile scomparso troppo presto.

Parla pianamente, con accurata proprietà di linguaggio. Dietro il velo del suo discorso si è portati ad immaginare più di quel che dice. Certo che ha moltissimo da raccontare, perché quasi tre quarti di secolo di attività sono un curriculum impressionante. A 84 anni è ancora attivo: dislivelli, percorsi e tempi di pertinenza di una persona bene allenata gli sono ancora consueti. Raffrontati con alcuni miei non è che ci guadagni (...mi consolo dicendomi che con l'età si matura).

Ad un certo momento tira fuori i suoi diari. Sono quaderni fitti di dati e appunti. Li apre gelosamente, ma poi me li mette sotto gli occhi: ne verrebbe fuori una guida completa delle Carniche e delle Giulie, cbe del resto gli venne proposto di compilare ma che, a causa dei suoi già numerosi impegni, fu a costretto a rifiutare.



Ma è meglio cominciare

■ Per Lei udinese di Mortegliano l'attrazione fatale è venuta dalle montagne più vicine a casa, le Prealpi e le Alpi Giulie...

Veramente no. Sono nato a Mortegliano dove allora mio padre era ufficiale postale e da lì, quando avevo due anni, si è trasferito a Feltre, dove ho vissuto fino ai 13 anni. Così ho cominciato ad "arrampicare" a Feltre: sul campanile alto 40-50 metri, sulla muraglia vicino al seminario, sugli alberi. Ma essendo mio padre originario di Ovaro, in Carnia, vi andavamo in villeggiatura per circa un mese, e lì si camminava su quelle montagne, l'Arvenis specialmente, che era sopra di noi. Alpi Carniche dunque.

Le Giulie sono venute dopo, nel 1925, quando a 17 anni e 4 mesi, diplomato ragioniere e in predicato di andare a fare l'impiegato al Credito Italiano di Udine, sono andato per 10 giorni a camminare in montagna salendo il Canin, il Jôf Fuart, la Cima del Vallone, e quelle sono state le mie prime salite. Iscrittomi alla Società Alpina Friulana, ho cominciato ad andare in montagna con la mia testa ed allora non avevamo assolutamente nessun indirizzo. Oggi ci si iscrive ad una scuola di arrampicamento e viene spiegato cos'è una corda, come ci si lega, come ci si assicura, cose che più tardi ho insegnato anch'io quando sono diventato istruttore, prima del GUF, poi del CAI. Ricordo che con Gilberti copiavamo da una rivista inglese come ci si legava alla corda: eravamo a quel punto. Autodidatti al cento per cento, con pedule di allora che duravano una salita lunga, due tre salite corte e dopo si era con i piedi fuori...

■ Lei quindi ha cominciato la sua attività con Celso Gilberti, definito da Comici come il vero cavaliere della montagna...

Ho conosciuto Gilberti nel 1927, a 19 anni. Gilberti ne aveva 17, e la nostra prima salita, diventata una classica, è stata la parete Nord della Cima della Sfinge nel Gruppo della Grauzaria, una salita che allora davamo di IV e che oggi possiamo dire di III, comunque sempre una grossa via e che per dei giovani che si buttavano rappresentava il massimo fatto fino a quel momento nella zona, perché se c'è stato un salto dal tempo dei pionieri è stato proprio quello nostro, nel 1928-30. Per quanto già prima ci fosse già della roba fatta molto difficile. Guide friulane, tra cui Osvaldo Pesamosca avevano fatto una via nel Montasio, per i pilastri Sud Ovest che io ho ripetuto, piuttosto dura con un passaggio di IV, che Pesamosca aveva superato a piedi scalzi e che Kugy nel suo libro dice essere — assieme ad altra via nelle Alpi — la più difficile da lui mai affrontata.

Negli anni seguenti Gilberti aveva ripetuto alcune tra le più prestigiose salite delle Alpi e aperto delle vie nuove risolvendo alcuni problemi di grande interesse alpinistico. E' caduto nel giugno 1933, a 23 anni, sulla parete Est della Paganella, alla vigilia di discutere la tesi di laurea in ingegneria al Politecnico di Milano. Una perdita secca per l'alpinismo italiano, una perdita irreparabile per la famiglia e gli amici. E' stato forse il più forte del suo tempo.

■ Ed altri suoi compagni di cordata?

Molti. Tra questi, Giovanni Granzotto, che andava molto bene ma ha smesso quasi subito. Poi l'accademico Vittorio Zanardi Landi con cui ho fatto più di qualche salita. Peccato, avevo molta documentazione ma con la guerra è andato perduto tutto. Per un certo periodo ho arrampicato con Attilio Zancristoforo, di Belluno (che dal '46 vive in Argentina e viene a Belluno molto spesso).

Finita la guerra, ho ripreso con i giovani, perché ormai i miei coetanei non arrampicavano più. Tra questi c'era l'accademico Giuseppe Bianchini, che abita qui, Giuseppe Perotti ed altri.



■ A fronte: allo strapiombo del Camino Adang sul Piz da Cir (1956).

■ Sopra: con Dino Cella, salendo al Creton di Culzei.

■ Sopra: con Pietro Villaggio, Mario Micoli ed Ettore De Toni (1957).

Più di tutti ho arrampicato con Piero Villaggio, genio matematico. I Villaggio avevano tra l'altro un bell'appartamento a Cortina, dove talvolta andavamo ad arrampicare, e con Piero ho fatto l'ultima mia salita di VI, a 63 anni, sulla via al Dito di Dio, aperta da Comici-Mazzorana-Del Torsò nel Sorapiss. E' una gran salita, molto lunga, con bivacco in discesa perché ormai era buio. Con Piero ho fatto una ventina di vie di VI. Dopo la guerra, avevamo l'abitudine di andare a passare Pasqua al Rifugio Pordenone, ancora un vano unico. Salita d'obbligo il Campanile di Val Montanaia (zona un po' di Carlesso, col quale avevo fatto un paio di prime salite prima di andar militare, nel 1930). Del Campanile di Val Montanaia sono stato il primo salitore in invernale, assieme all'amico medaglia d'oro al V.M. conte Artico Di Prampero (se n'è parlato anche su uno degli ultimi numeri dello Scarpone). E' andata bene fino al ballatoio, praticamente in condizioni estive, ma una volta slegati per andare su abbiamo trovato parecchia neve e abbiamo faticato non poco. Era in febbraio.

C'è stato poi Massimo Mila, alpinista accademico e sciatore provetto, autore della monumentale storia dell'Alpinismo italiano scritta nel Centenario del CAI, direttore della rivista letteraria *Minerva*, principe dei critici musicali in Italia accreditato presso "La Stampa" di Torino.

Il nostro sodalizio è cominciato con una salita alla Nord della Sfinge in Grauzaria in occasione di una sua conferenza di carattere musicale a Udine. Lui veniva a fare qualche salita qui (abbiamo fatto lo spigolo Nord Est del Jôf Fuart, la parete Sud della Marmolada e altre cose). Io andavo dalle sue parti, dove ho salito il Grande Dru, il Piccolo Dru, il Monte Bianco, le Dent du Requin, dove per un tratto ci siamo trovati col famoso alpinista André Roch, che accompagnava due svizzeri grandi e grossi. In alto c'era un passaggio duro che bisognava proprio conoscere e lui ce lo ha fatto trovare. E' così che siamo passati via. Cose che capitano. Una volta ci è successo anche in Grossglockner. Nevicava e la roccia era coperta dalla neve fresca. Noi non sapevamo come andare su, ma c'era davanti a noi una guida del posto che, conoscendo a memoria la via, ha tolto la neve proprio dove c'era l'appiglio che risolveva il problema.

Altri itinerari di forte suggestione, con grandiosi orizzonti, e notevole impegno fisico sono le salite e traversate sci-alpinistiche sui Quattromila delle Alpi Occidentali. Sono stato al Finsteraarhorn 4275 m, al Wannenhorn 3905 m, al Dôme de Neige des Écrins 4015 m, al Rimpfischhorn 4202 m, alla Jungfrau 4158 m e altre minori come la Tour de Troi Cols.

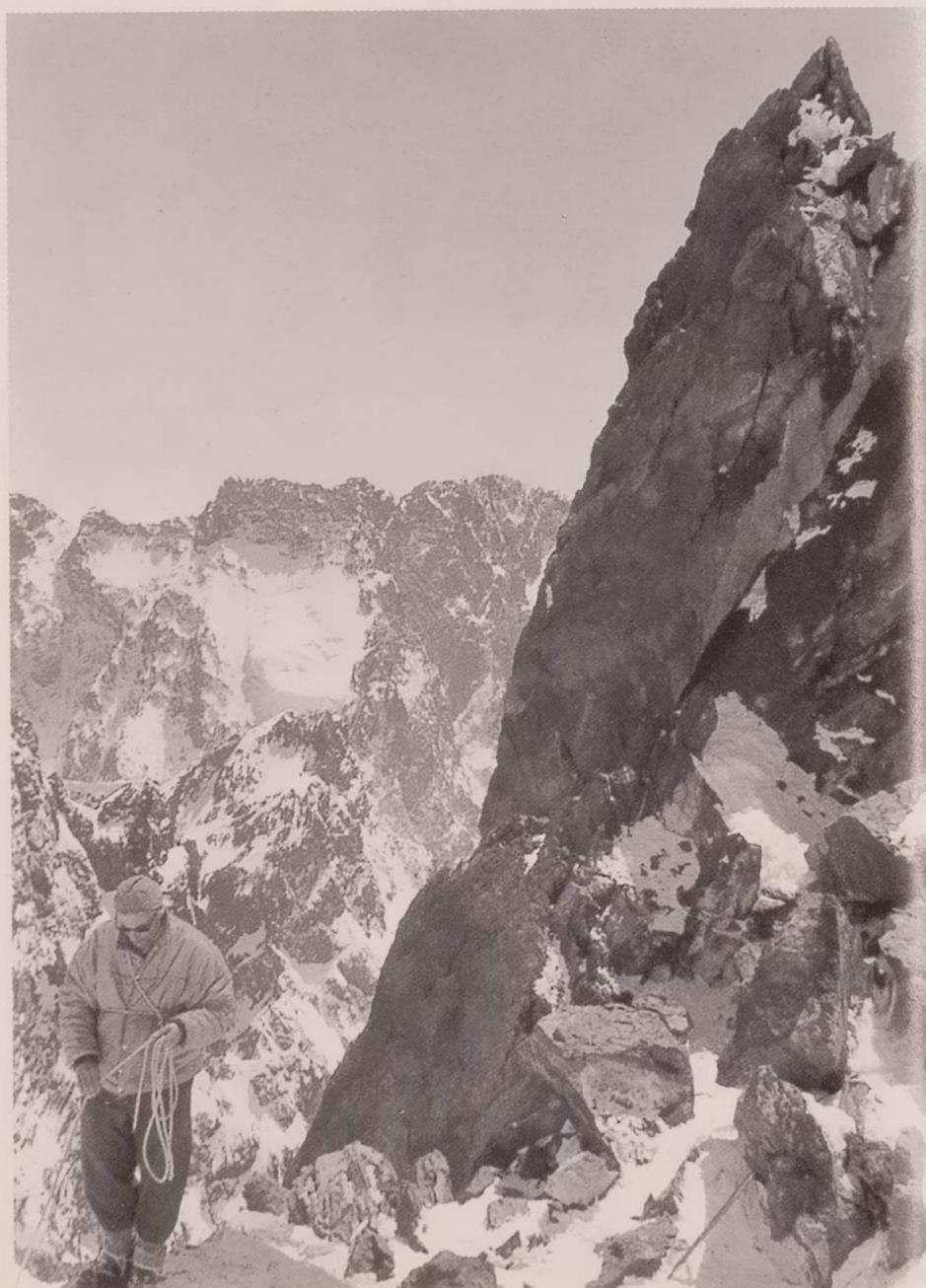
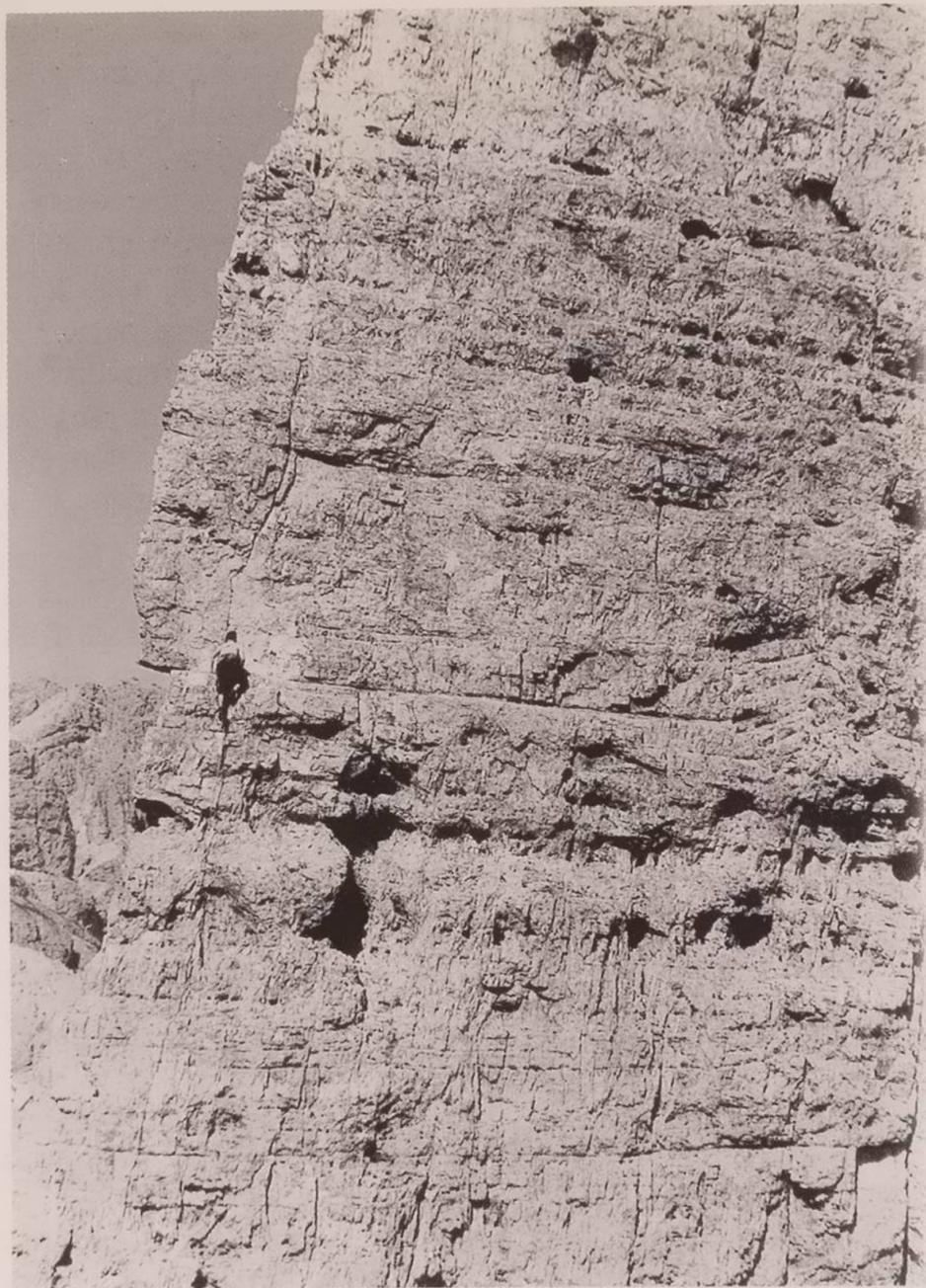
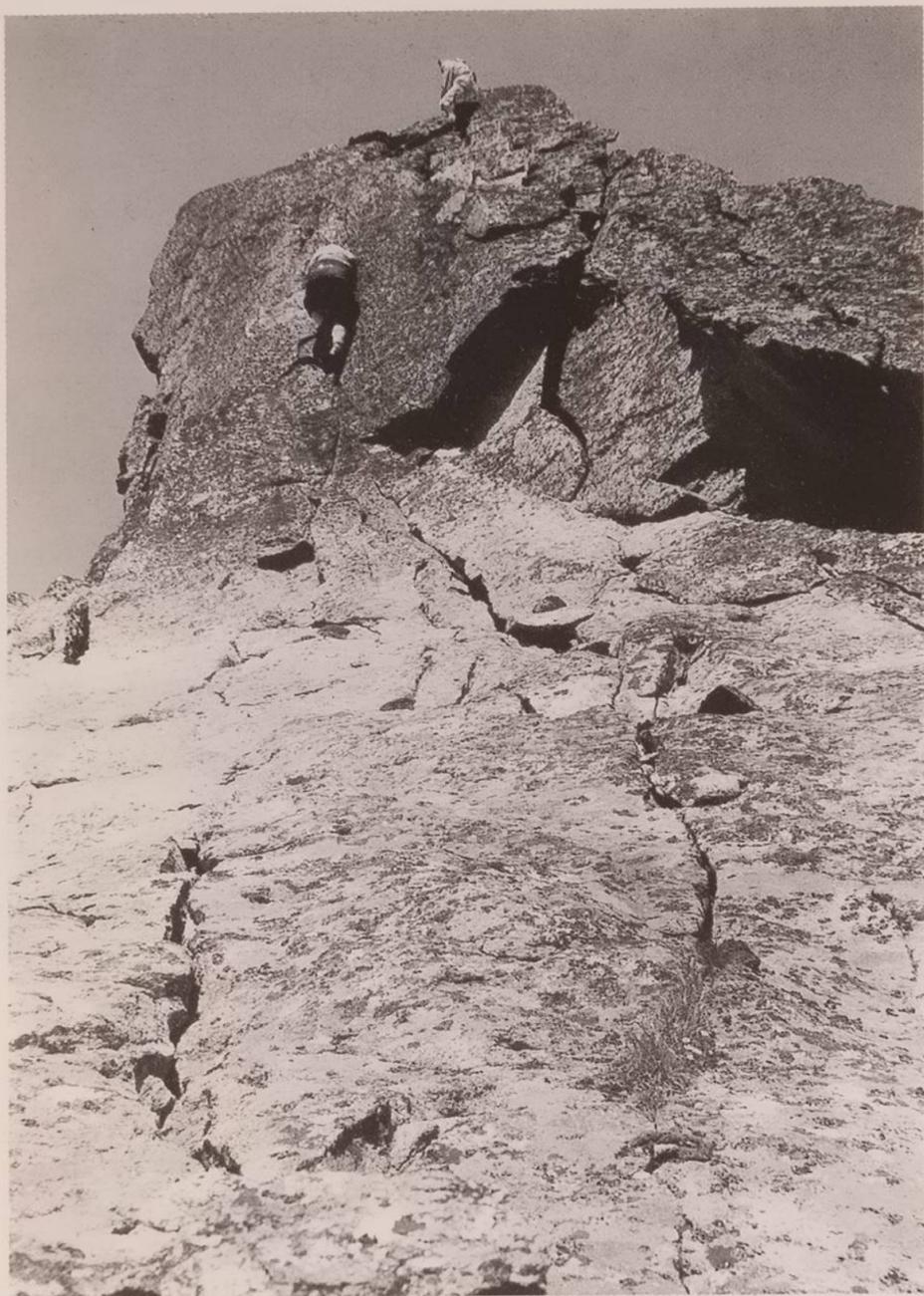
Ho arrampicato anche con Gervasutti (l'ho commemorato proprio giorni fa, perché è sepolto a Palmanova). Con lui ho salito l'Aiguille Noire de Peutèrey, forse la più bella guglia delle Alpi. Quando siamo stati a metà salita ci ha preso una forte nevicata e abbiamo dovuto ridiscendere facendo 20 corde doppie. Questo durante la guerra, quando ero capitano della Confinaria.

■ Ogni alpinista serba il ricordo di una salita più bella delle altre o di una particolarmente difficile. E' così anche per Lei?

Tutte le salite sono belle, mentre la difficoltà è un dato soggettivo che dipende da tanti fattori. Per me le montagne più difficili sono state quelle che mi hanno costretto a tornare indietro.

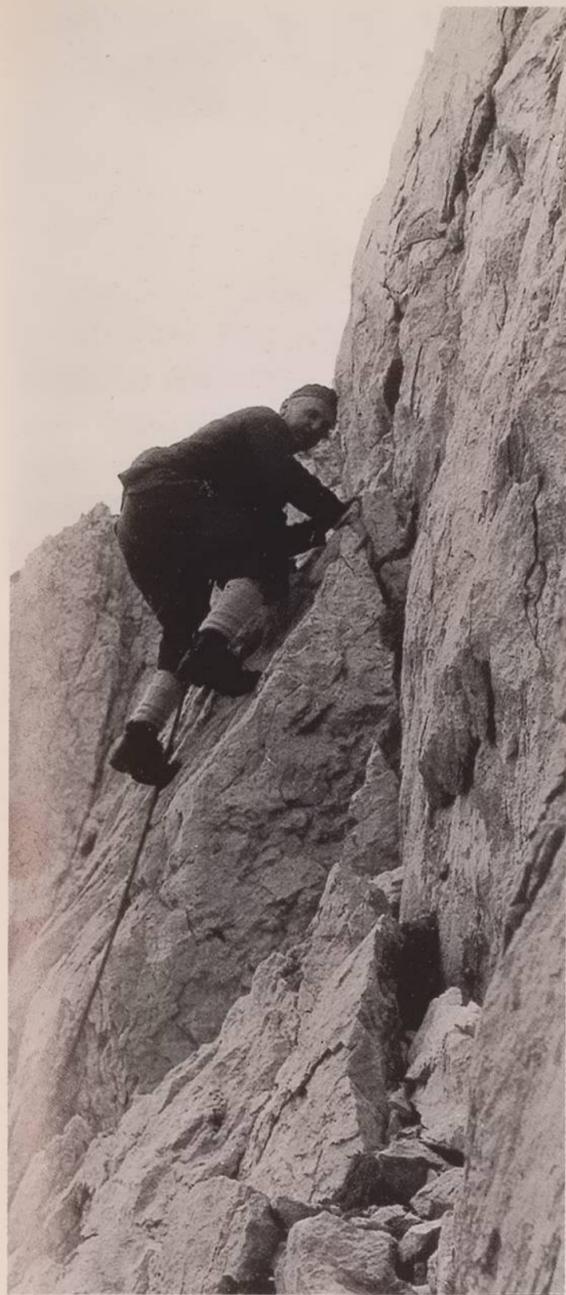
Ho arrampicato al limite delle difficoltà del mio tempo, quello che veniva giudicato il sesto grado, per circa 40 anni. Il segreto sta, oltre che in un continuo allenamento, nel mantenere un margine di sicurezza elevato, di non andare sempre al limite estremo delle proprie possibilità. La montagna può presentare delle incognite e delle variabili imprevedibili; vie conosciute e di normale difficoltà possono diventare impossibili.

Ciò premesso posso dire che le salite più belle sono quelle tracciate sulle grandi pareti delle Alpi, sempre che non siano contaminate da troppi chiodi. Un chiodo, magari di vecchia fattura, trovato di tanto in tanto che indica la via seguita dai primi salitori fa piacere, mentre una sequenza di



■ In alto, a sin.: un passaggio chiave sull'Aroletta; a d., sullo spigolo della Torre Delago.

■ Sopra: con Massimo Mila, dopo la salita del Camino Adang; a d., a Forcella Lory, nelle Alpi del Delfinato.



chiodi posti uno accanto all'altro tradiscono la montagna.

Due vie mi hanno lasciato un ricordo indelebile: il M. Agner, con la prima salita dello spigolo Nord. Ambiente grandioso, selvaggio, suggestivo con i suoi 1600 metri di dislivello. Inoltre per me rimane sempre in primo piano la personalità del compagno di cordata, al quale ero legato da fraterna amicizia, Celso Gilberti.

Partiti alle ore 3 del mattino da Col di Pra in due ore eravamo all'attacco, accompagnati da un vecchio boscaiolo che ci guidava per tracce di sentiero, reggendo con un moncherino, una lanterna a candela. Non avevamo mai visto la parete se non in fotografia. Una galoppata; alle 19 eravamo già a Agordo, dopo avere preso la corriera a Voltago. Ho ripetuto dopo 30 anni, nel 1962, questa salita, che Gilberti aveva nettamente giudicata di sesto grado ed ho trovato chiodati tutti i tratti di maggiore impegno; la grande fessura con strapiombo nella parte centrale era una sequenza di chiodi, dove noi avevamo messo un solo chiodo in tutta la tirata di corda. Così, evidentemente, la difficoltà si riduceva di uno-due gradi. Rimane solo l'austerità e la bellezza dell'ambiente.

Anche la Solleder-Lettenbauer della Civetta ha lasciato una grande impressione per l'ambiente grandioso, per la roccia magnifica, per la varietà e continuità dei passaggi. Ho fatto questa salita nel 1934 quando vi erano rarissimi chiodi ed esistevano perciò dei problemi di orientamento per trovare la via giusta nei 1200 metri di parete.

Ricordo una salita veramente di grandi difficoltà, una via diretta alla Forcella Sagherza, nel Mangart, fatta con Ignazio Piussi, capocordata dotato di mezzi fisici eccezionali, uniti a coraggio, generosità d'animo, intelligenza, indubbiamente il più forte alpinista di tutti i tempi espresso dal Friuli. Era una prima salita; a metà percorso ci siamo trovati di fronte a un anfiteatro di rocce strapiombanti che precludeva il prosieguo: la soluzione fu trovata in un camino che proseguiva con un lungo buco a malapena agibile, invisibile da sotto, che portava alla parte superiore; insperata soluzione di un problema che altrimenti avrebbe portato alla rinuncia.

■ Vi sono salite che hanno esercitato su di Lei un certo qual richiamo?

Ho "fatto" molte vie che meritavano di essere ripetute per la storia alpinistica che vi è connessa. Tra queste il Mandlkogel nel Gosaukamm nelle Dolomiti di Salzburg, dove perse la vita in arrampicata solitaria il leggendario Paul Preuss. Ho salito la classica conosciutissima, almeno dai tedeschi, parete Est del Fleischbank nel Kaisergebirge, aperta da Hans Dülfer nella seconda decade del secolo, con le famose traversate a pendolo in corda doppia per risolvere il problema di placche lisce senza appigli; roccia calcarea bianca bellissima, verticalità, passaggi entusiasmanti.

Oggi molte salite classiche sono diventate impraticabili, specie in agosto, perché infestate da una incredibile processione di gente, gli appigli sono diventati lisci come le pile dell'acqua santa e si respira una aria tutt'altro che di vera montagna. Per fortuna esistono dappertutto cime e percorsi ancora integri, anche nei gruppi più frequentati.

■ Vi sono tanti modi di intendere l'alpinismo. Qual è il suo?

Era una passione. Vivere in un ambiente integro, di grande interesse paesaggistico, estetico. Il fatto anche di poter studiare una via e risolvere un problema, di poter arrischiare la pelle. A me è sempre andata bene. Sono "svolato" due volte in montagna e tutt'e due senza conseguenze.

■ Diciamo che la fortuna Le è venuta anche incontro...

Sì, sì. Chi va in montagna un po' la fortuna la tiene in conto. Ma, in alcune salite, c'è una fortuna che è anche molto diretta. Se vedevo che non andava tornavo indietro. I casi sono due: o una salita è fatta per i miei

■ Sulle "fessurette" della Direttissima Pranzuia.



mezzi o io non sono allenato, non sono in giornata, per cui si torna indietro. Bisogna andare incontro alla fortuna. Avere un grande margine di sicurezza: se io sono capace di fare il VI, non devo andare più del V.

■ Lei si allenava?

Mi sono sempre allenato. Bisogna farlo se non si vuole andare all'altro mondo. Mi allenavo sui sassi del Natisone. Ci andavo una due volte la settimana, in costume da bagno e pedule o scarponi (ultimamente sempre in scarponi). Si andava lì e si arrampicava finché le braccia tenevano, tant'è vero che a 63-65 anni potevo fare le mie salite tranquillo. Si dava dentro e ci si allenava, sempre. Era questo uno degli aspetti che ci fa tornare all'arrampicata sportiva.

■ Tante salite, tanta attività nel Club Alpino, tanta esperienza, una grande apertura sia nell'accettare, anzi promuovere, nuove esperienze — le gare di arrampicata — sia nell'infrangere alcuni tabù — l'entrata delle donne nell'Accademico —. Cominciamo dal primo punto. Lei è stato tra i primi e più accaniti sostenitori delle gare di arrampicata e della necessità di organizzarle anche in Italia, auspicando inoltre la creazione di associazioni di arrampicatori sportivi da affiliare al CONI, alla stregua degli Sci-CAI. Tutto questo, dopo aver assistito al 5° Campionato sovietico di arrampicamento sportivo su roccia, svoltosi a Yalta in Crimea nell'ottobre 1971.

Nel 1971 Ugo di Vallepietra chiese con una circolare chi voleva andare a vedere queste gare, dato che era la prima volta che i russi invitavano osservatori stranieri. Io ho accettato e sono andato con Nino Oppio, un grande alpinista. Le gare erano state organizzate molto bene. C'era molto ordine. Era uno spettacolo sportivo in definitiva quello che avevo visto e al mio ritorno ho scritto un articolo apparso sulla Rivista mensile e anche in LAV (1972, 5) (R.M. agosto '72) nel quale auspicavo che anche in Italia si arrivasse a questo, precisando che una cosa è l'alpinismo un'altra l'arrampicamento sportivo. Il Consiglio Centrale del CAI, ha condiviso le mie posizioni e così nel 1985 Cassarà e Mellano hanno organizzato il 1° Meeting internazionale competitivo di arrampicata sportiva individuale a Bardonecchia, sulla parete dei Militi. Hanno ripetute le gare anche l'anno dopo ed hanno voluto che fossi Presidente della Giuria internazionale, ed io ho accettato. (E' socio onorario FASI con la tessera n. 2 - n.d.R.)

■ Le donne nel CAAI. Anche qui lei è stato uno degli accademici più combattivi per la loro ammissione.

Sono stato sempre favorevole e con me tutto il Gruppo orientale, da subito: regolamento e statuto del CAI e del CAAI non parlano né di uomini né di donne. La proposta, ha trovato ostacoli presso l'apposita Commissione tecnica all'uopo incaricata. E' stata anche indetta un'assemblea generale in quel di Verona, riunione molto farraginoso, dove ho cercato di dire qualcosa, subissato di parole e clamore. Morale, il 60% ha detto di no. Allora si è ricorso al Consiglio Centrale, il quale ha dichiarato che essendo il CAAI una sezione del CAI non poteva essere fatta alcuna discriminazione in questa materia. Non c'è stato più bisogno di una seconda assemblea che ribaltasse il giudizio dato in prima istanza e finalmente dal 1978 l'ammissione delle donne è diventata realtà.

■ Lei in montagna continua ad andare sempre, anche se da circa 10 anni ha appeso la corda al classico chiodo, dopo una frattura al perone. Quale montagna ha scoperto in questi ultimi anni?

Ogni giovedì con gli amici vado a camminare sui monti più vicini: sul Chiampòn, il San Simeone, l'Arvènis, il Cròstis, il Comegliàns, il Cuâr, il



■ Sull'Eiger, con Massimo Mila.

■ Con Perotti, sul Jôf del Montasio.

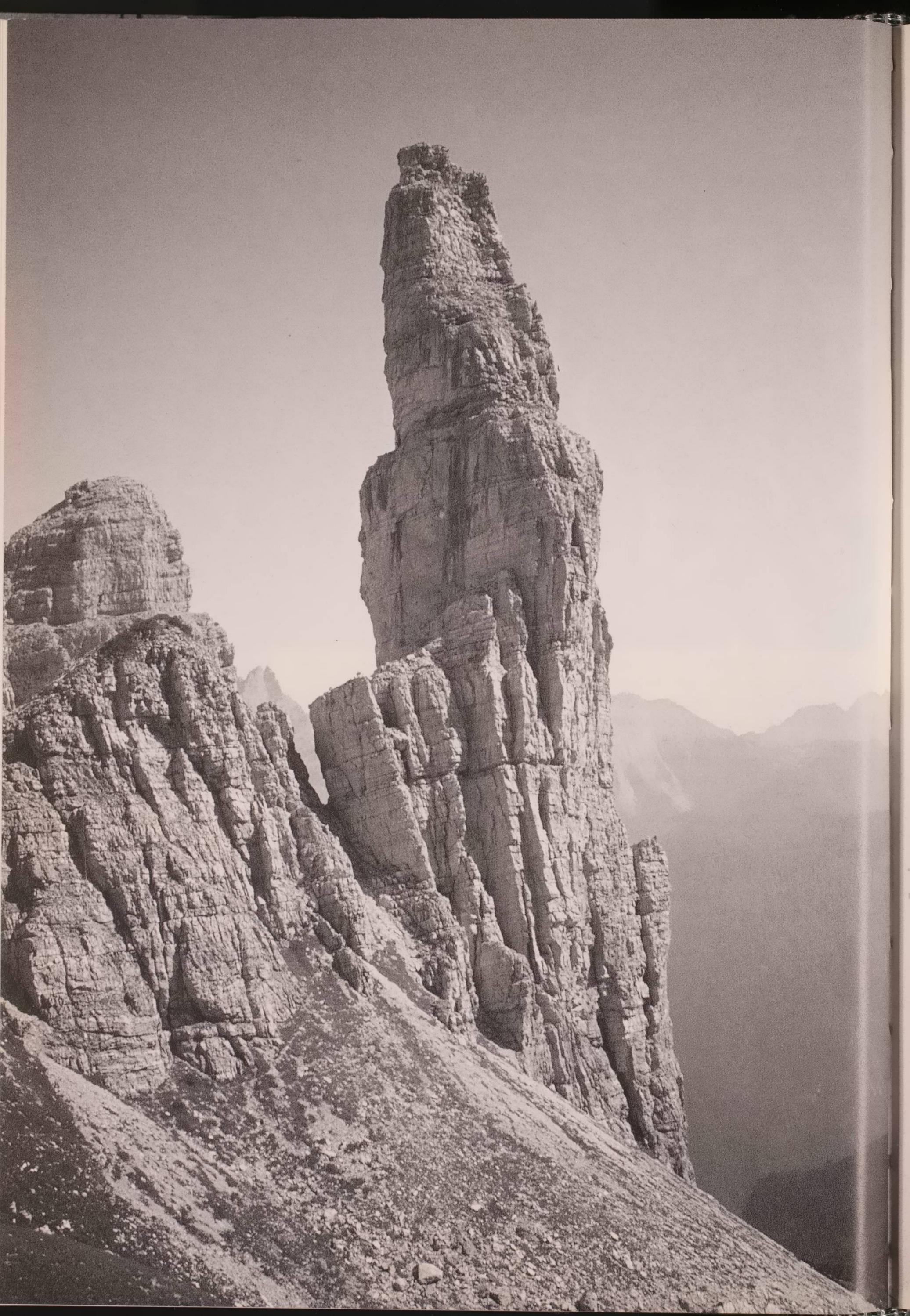
■ Capitano degli Alpini.

■ Trevisan, Cassin, Soravito e Bari (1967).



Jôf di Miezeznòt, il Faèit... Amo però girare anche da solo. La montagna riserva attrattive in tutte le stagioni: il fascino, l'austerità, la bellezza di certi percorsi invernali a piedi nella montagna innevata, dove le tracce sulla neve svelano il passaggio del capriolo, del camoscio, del cervo, dello scoiattolo e della lepre e le fitte tracce delle zampette degli uccelli. La natura riposa, ma la vita è sempre presente, mentre la pace e il silenzio ti richiamano a sensazioni profonde.

■ *Convegno del CAAI al Nevegal (1950).  
Si riconoscono: Mazzotti, Tissi, Chersi,  
Boccazzi, Prato, Menardi, Andrich,  
Bianchet, Del Vecchio, Villaggio, De  
Diana, Medara, Parizzi, Soravito.*



# MONTANAIA: 90 ANNI TUTTI STORICIZZATI

Danilo Pianetti  
Sezione di Venezia

**M**olti altri hanno già illustrato con competenza e partecipazione le peculiarità di questa guglia, credo, unica al mondo. Altre torri, altre forme hanno assunto, specie in Dolomiti, la definizione di Campanile. Ma possono collocare su queste vette tutte le campane che vogliono: "il Campanile" resta questo. Basta guardarlo. Anche il profano, anche chi non è contagiato dall'amore che noi portiamo a queste croce realizza subito i tre parametri fondamentali: fusto, ballatoio, cuspide. La visione più simmetrica, perfetta, si ha da sud, risalendo la Val Montanaia. Oggi sono ben novant'anni dacché la sua vetta ha ricevuto visite, e chi scrive ricorda ancora con commozione e, perché no, con orgoglio, le poche volte che ebbe a toccarla, salendo per vie diverse. Ma su tutte, al di là del tecnicismo e del maggior impegno richiesto da altri itinerari, le sensazioni più vivide, le emozioni più totalizzanti sono state quelle provate sulla via "normale", sulle orme dei pionieri. Per realizzare con immediatezza quanto sopra sostenuto bisognerebbe che ogni alpinista vedesse il Campanile d'inverno, magari dopo una fresca nevicata che disegna sulla parete Sud il filo d'Arianna dipanato dai primi salitori. E bisogna ricordare che la "conquista" di questa vetta — perché, riferendoci ai tempi, di vera e propria conquista si può parlare — è frutto di una involontaria cooperazione guidata dal caso; praticamente un "quattro mani" anche se, anatomicamente, le mani erano otto.

Il lettore scuserà se, per praticità, trarrò vari spunti da una mia precedente pubblicazione e anche perché, sicuramente per mia pochezza, a distanza di tanti anni non mi riesce descrivere meglio gli avvenimenti.

## L'ORA DELL'UOMO

E' l'8 settembre 1902. Viktor Wolf von Glanvell e Günther Freiherr von Saar rimontano lo sconvolto macereto della Val Montanaia. Alla grande curva, dove la valle piega a Nord, quasi non osano alzare lo sguardo: sanno che «è là». Ne avvertono la presenza, che si manifesta in una vera e propria sensazione fisica di disagio e catalizza in maniera totale i loro pensieri. A malapena Saar rileva, impresse sulle ghiaie, orme recenti; ma non vi dà peso, e continua a salire assieme al compagno superando, alla fine e quasi di corsa, l'erta terminale dell'imbuto che sbocca alla base del Campanile. Possiamo capire cosa provano quando alzano gli occhi alla parete. Ma allo sgomento iniziale non tardano ad imporsi la logica ed il razziocinio: binocolo alla mano i due austriaci iniziano l'esplorazione del versante Sud che, in altre occasioni, avevano stimato il più abbordabile.

D'un tratto Saar allibisce: alto, a circa una trentina di metri dal sovrastante ballatoio, su di un pulpito in prossimità dello spigolo Sud Ovest, gli sembra di scorgere un ometto di pietre. Attimi di smarrimento... Sono forse stati preceduti? Al di sopra del pulpito, la muraglia si impenna compatta e strapiombante fino al ballatoio e, a prima vista sembra inscalabile. Tuttavia, verso sinistra, diparte una frattura orizzontale che si spinge in



direzione dello spigolo.

Decidono di esplorare tutti i versanti: scartano subito la parete orientale, costituita da un unico strapiombo; miglior sorte non hanno con il versante Nord, meno alto ma che si presenta sotto forma di un muro liscio ed aggettante. Resta la parete occidentale. Ricordano quanto avevano osservato sul versante Sud: se quella frattura, quella ruga, continuasse oltre lo spigolo, sulla parete Ovest, e l'ultimo tratto di questa si rivelasse scalabile, la cuspide non costituirebbe poi un problema. Su questo lato, infatti, essa assume un aspetto più inclinato e benigno.

Salgono perciò sulla Cima Toro, che fronteggia la parete occidentale del Campanile, e trepidanti, ne scrutano ogni piega. In effetti, una specie di lista sembra continuare nella parete, dipartendo dallo spigolo. Sarà la continuazione di quella osservata a sud? Stimando l'altezza parrebbe di sì. Sulla vetta non scorgono ometto, ed è già un buon segno; però quel mucchietto di pietre su quel terrazzino roccioso là a destra, è senz'altro opera dell'uomo. Ed ancora otto o dieci metri separano questo segnale da quella ruga che forse consente il passaggio. Otto o dieci metri strapiombanti e apparentemente lisci; e quell'ometto sta sicuramente a segnare il limite di chi li ha preceduti. E se questi ultimi avevano desistito a così breve distanza dal ballatoio, dalla soluzione del problema, ciò stava a significare che quel tratto era sicuramente inscalabile. In base a queste considerazioni, Glanvell e Saar convinti dell'inaccessibilità della guglia, scendono a valle con la certezza dell'inermità di ogni sforzo.

## DUE GIORNI PRIMA

Tre triestini, Napoleone, Cozzi, Alberto Zanutti e un non meglio identificato Marcovigi, salgono incontro al misterioso obelisco. Candidati alla salita sono solo i primi due: il terzo, che ha solo funzione di supporto, li attenderà alla base.

Fatalità vuole che le due cordate di alpinisti — all'epoca, non dimentichiamo, connazionali — facciano anche parte di due distinti gruppi alpinistici d'élite: alla "Gilde zum Grossen Kletterschuh" (Squadra della Scarpa Grossa) Glanvell e Saar; alla "Squadra Volante", Cozzi e Zanutti.

Avvedutamente, girano attorno al Campanile per studiare le possibilità offerte dalle pareti giungono alle conclusioni che saranno poi quelle della cordata concorrente: la parete più accessibile resta quella meridionale.

Non pongono indugi ed attaccano. Dopo un tentativo per una rampa che li conduce nei pressi dello spigolo Sud Ovest e che li ributta rapidamente indietro, hanno l'intuizione di salire per un camino verticale. Seguono poi le sequenze di strutture morfologiche date dalla montagna e, per garantirsi un ritorno meno problematico, segnano con gesso rosso gli appigli ed appoggi usati, addirittura diversificando quelli per il piede destro e sinistro nei tratti più difficili.

Giungono così ad un pulpito sovrastato da una fessura, ancora nelle vicinanze dello spigolo. Ad una trentina di metri c'è il ballatoio del Campanile, ovvero la riuscita dell'ascensione giacché il lato occidentale della cuspide appare più inclinato.

Cozzi riesce a salire la fessura con la forza della disperazione e giunge ad una *cengetta*. Sopra, strapiomba tutto e l'ultimo tratto, poco più di una quindicina di metri, si rivela impossibile.

E' qui che Cozzi si perde. Indubbiamente, nel 1902 siamo ancora lontani dall'esperienza che in seguito verrà acquisita dalla cordata triestina; esperienza che poi consentirà loro le prime salite alla Torre Venezia (1909), alla parete Nord della Piccola Civetta (1911) e, in particolare, alla Torre Trieste con un percorso quanto mai dedaleo, calandosi dal Castello della Busazza (1910). E' proprio il caso di dire che in questa occasione è mancato non, forse, il guizzo, ma proprio la genialità che contraddistingue l'alpinista forte dall'alpinista forte ed anche maturo e che determina, appunto, il confine con l'eccellenza.

Seguiamo ora i passi dell'altra cordata, quella di Glanvell e Saar.

## IN VETTA

Discesi a pernottare a Casera Meluzzo, il giorno dopo realizzano un'ascensione più modesta al Campanile Gambet, sovrastante la Casera, e quindi rientrano a Cimolais. Prendono alloggio all'unico albergo del paese dove incontrano un'allegria coppia di triestini che ridono e brindano in continuazione. Glanvell non presta loro attenzione e, rattristato per la mancata conquista, cena e si ritira subito. Saar invece rimane e, incuriosito da tanta allegria, si presenta ai due (che già conosciamo).

Gli è subito noto il motivo di tanta euforia: essi avevano appena realizzato la prima ascensione della cresta Sud Est del Duranno e appunto a tale successo brindavano. Una parola tira l'altra e, parlando di cose di montagna, i due rivelano all'alpinista viennese che l'ometto di pietre da lui osservato sulla parete del Campanile di Val Montanaia era stato eretto da loro solo due giorni prima, il 7 settembre. Saar ammutolisce. E Cozzi continua, fornendo allo sconosciuto ma simpatico collega la descrizione particolareggiata dell'itinerario fin là seguito, e spiegando al sempre più sbalordito interlocutore la loro tecnica di segnatura degli appigli ed appoggi da riconoscere in discesa.

Saar chiede allora se l'ometto stia a segnare esattamente il limite del loro tentativo. Cozzi risponde di no. Da quel terrazzino egli si era alzato ancora per otto, dieci metri sulla parete gialla e strapiombante, sfruttando una fessura, fino ad una *cengetta*. I loro assalti si erano infranti poco oltre, sulla parete sovrastante, quindici metri circa al di sotto del ballatoio.

A Saar si accende la classica lampadina. *La cengetta*. E' dunque possibile raggiungerla.

E' notte quando i tre si stringono la mano e si congedano.

E, forse, in quel momento il più euforico di tutti è Saar il quale ormai "sente" di stringere in pugno la chiave della salita. A fornirgliela, inconsciamente e quasi sul piatto d'argento sono stati la cordialità e la loquacità dei due triestini. Ora, la chiave, si tratta solo di saperla usare.

Trascorre circa una settimana all'insegna del maltempo e, il 17 settembre, i due amici salgono in direzione di Forcella Montanaia partendo da Casera Pra di Toro che essi avevano erroneamente stimato più vicina al Campanile. Li accompagna un portatore poiché l'ascesa lungo il ripido ghiaione assomma a più di mille metri di dislivello ed essi vogliono giungere il meno affaticati possibile all'appuntamento con la croda.

Raggiunta la forcella sostano alcuni minuti in ammirazione. Nero e solitario, sullo sfondo di nubi minacciose, il Campanile si drizza al centro del circo. Il cielo non promette nulla di buono; lingue di nebbia salgono dalla sottostante Val Montanaia e lambiscono le pareti circostanti. L'atmosfera è da incubo. Ciò nonostante i due alpinisti, seguiti dal portatore, divallano e muovono incontro al "mostro".

Raggiunta la base, Glanvell e Saar si preparano. Facili gradinate li conducono alla base di un camino dove scorgono i segni rossi dei triestini, ormai dilavati dall'acqua e ridotti a labile traccia. Si legano... Il dado è tratto. Camini e rampe, inframmezzati da cenge e buoni terrazzi di sosta, consentono di innalzarsi seguendo fedelmente il percorso tracciato da Cozzi e Zanutti. Un'ultima cengia ascendente verso sinistra, strana, coperta sul lato esterno da una fila di massi conduce al pulpito sovrastato dalla temuta fessura. Il momento della verità è giunto.

Glanvell, che fino ad allora ha condotto la cordata, si concede un po' di tregua e cede il comando a Saar. Superata la fessura, questi si arrende subito all'evidenza: non è possibile vincere il muro sovrastante. Piantato un grosso chiodo ad anello e fattavi passare la corda, Saar recupera il compagno. Breve conciliabolo: sarà, questa ruga, la continuazione naturale della lista osservata sulla parete Ovest? Non resta che andare a vedere.



■ In apertura: il Campanile di Val Montanaia, versanti Nord ed Ovest (fot. Benito Lodi).

■ A fronte: gli strapiombi Nord (fot. G. Ghedina).

■ Sopra: foto "storiche" del tentativo di salita degli strapiombi Nord fatto con piramide umana da Berto e Luisa Fanton, Schroffeneger e Bleier (arch. Berti).

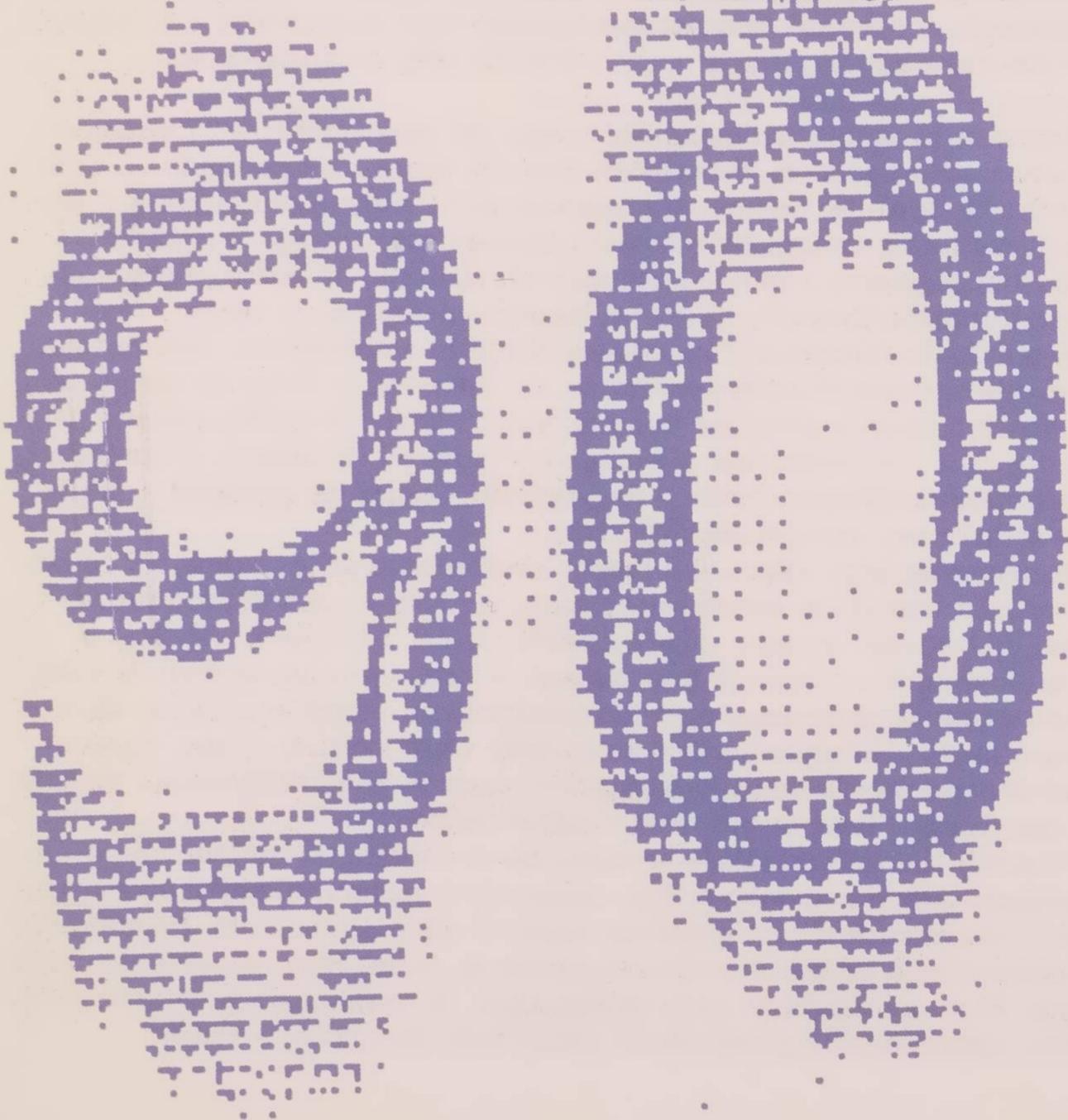


Riparte Saar spostandosi, centimetro dopo centimetro, in direzione dello spigolo. Non vede gli appoggi per i piedi; li cerca a tentoni, quasi strisciando. Sotto, il vuoto è assoluto: una "candela" di circa duecento metri, un unico balzo fino alle ghiaie. Aggira l'angolo... ed esplode in un urlo di gioia: la cengia, se così la si può chiamare, continua e, dopo pochi metri, si apre e si allarga. In breve, la cordata è nuovamente riunita. E' ancora Saar che affronta il sovrastante, arduo camino: lentamente ma inesorabilmente l'uomo procede verso l'alto, piegando alla sua tecnica ed alla sua volontà due consecutive strozzature strapiombanti. Poi, le rocce si adagiano fino ad appiattirsi in vasta e ghiaiosa terrazza. Il Ballatoio. Sopra di loro svetta la cuspide. Vista dal ballatoio, si presenta come una svasata conca rocciosa, ripidissima anche se leggermente abbattuta rispetto alla verticalità del contesto, e delimitata dai due spigoli laterali. Glanvell riprende il comando e, filata dopo filata, si avvicina alla sommità. Il finale è wagneriano: romba il tuono, ribattuto in mille salve dalle pareti circostanti; stracci di caligine, sbrindellati dal vento avviluppano il Campanile in volute, ora dense, ora diafane; ovunque, schiocchi di folgori. Su quell'aereo recesso ha posto piede, per la prima volta dalla creazione del mondo, l'uomo.

"Dovunque ci si volga, lo sguardo trova solo il vuoto; non riusciamo a comprendere come siamo giunti quassù, e ci riesce istintivo tastarci la fronte, per capire se non stiamo delirando". Così, Saar (Zeitschrift des D.Ö.A.V. - 1905).

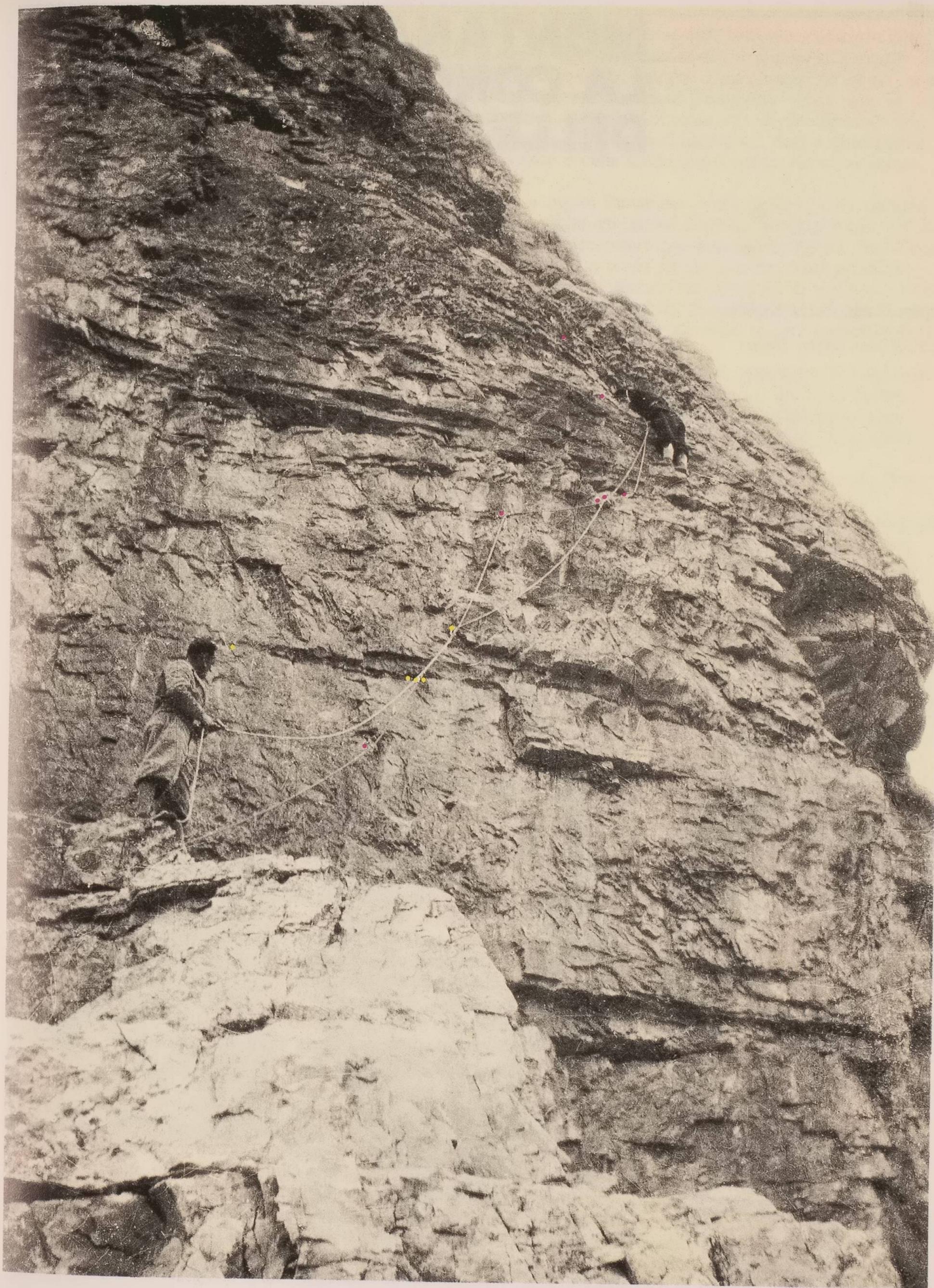
A conclusione di questo ricordo della prima ascensione dello stupendo monolite della Val Montanaia mi sorgono, spontanee, una constatazione ed una domanda:

Spiro Dalla Porta Xidias è, senz'ombra di dubbio, il conoscitore più profondo e documentato del Campanile e della storia alpinistica ad esso legata. Ed allora, caro Spiro, a quando una riedizione aggiornata del tuo capolavoro "Montanaia" che attendiamo almeno dagli anni sessanta?



■ Sopra: l'immagine del Campanile, in un abbozzo per la copertina della prima Guida delle Dolomiti di Antonio Bertì (arch. Bertì).

■ A fianco: altra foto "storica" sulle prove di salita degli strapiombi Nord dopo la vicenda Casara. I puntini gialli indicano i chiodi Fanton; i rossi, i chiodi nuovi (arch. Bertì).



# MONTANAIA: LA CONQUISTA DELLE PARETI

**Spiro Dalla Porta Xydias**

CAAI - GISM -

Sezione XXX Ottobre Trieste

**D**opo la conquista della cima, ecco quella delle pareti. La storia dell'alpinismo si ripete anche sul "più bel Campanile del mondo". Solo qui, su questa cima ove predominano l'estetica, l'illogicità, l'eccezione, la salita dei versanti non segue l'ordine naturale delle difficoltà. E bisognerà aspettare l'ascensione del più difficile, quello orientale, per avere una via di salita tracciata interamente lungo una facciata, senza deviare — per tratto più o meno lungo — su quello adiacente.

Infatti la Sud, la normale, piega decisamente ad ovest dopo il "Pulpito Cozzi". La Nord, dopo gli "Strapiombi", esce pure ad ovest. E la Ovest, si sviluppa lungo quella parete fino al "Pulpito Cozzi", usufruendo poi del tracciato della normale, anche sulla parete meridionale.

Solo la Est, di gran lunga la più difficile, non cercherà sbocchi in altri versanti, e tirerà dritto fino in cima. Ma verrà aperta appena nel 1955, cinquantatré anni dopo la prima salita assoluta. Cinquantatré anni densi di salite. Polemiche. In occasione della prima ascensione — o della prima ripetizione — lungo la via degli "Strapiombi".

Forse la Nord, malgrado lo zoccolo appoggiato ad avancorpo, è la più bella di tutte le bellissime pareti. E mai come da quel lato, la guglia appare isolata, solitaria, tra il grande cerchio di cime che la circondano. Il fascino che sprigiona spiega il disperato, quasi angoscioso ardore con cui gli alpinisti ne hanno tentato l'ascensione. Ed i risvolti drammatici legati a questa. Inizia una famiglia cadorina — Berto, Paolo, Luisa Fanton — insieme a due austriaci: la guida Schroffeneger ed il suo cliente Bleier. A due riprese lottano invano, ricorrendo a tutti mezzi conosciuti allora — compresa una triplice piramide umana — per superare la levigata parte del monte che dallo zoccolo conduce al "Ballatolo".

Pochi metri, ma la roccia liscia, scura, strapiombante a minute stratificazioni orizzontali, non permette loro di passare, né verticalmente, né traversando a sinistra. Segno tangibile della loro lotta resta il chiodo piantato colla piramide umana, tre metri circa sopra lo zoccolo, ed un gruppo di altri tre chiodi — collegati col primo con una corda — poco più di due metri, a destra, direttamente sopra l'abisso.

L'anima di questo assalto, effettuato nell'ottobre del 1913, l'uomo che più d'ogni altro si era prodigato nella lotta, Berto Fanton, cade coll'aereo in fiamme nel cielo del Grappa, mentre divampa la grande battaglia. In quel solco di orrore e di sangue inciso nella storia d'Europa dalla prima guerra mondiale.

Passano dodici anni. Il 3 settembre 1925 una comitiva di escursionisti cadorini risale lungo l'erto canalone che porta alla Forcella Montanaia. Uno solo tra essi ha intenti alpinistici, un giovane vicentino che sopravanza i compagni e compie la prima salita alla Cima Emilia. Poi, mentre sosta sulla Forcella Montanaia, ecco un soffio di vento disperdere la nebbia che ricopre la valle, ecco dinanzi ai suoi occhi sbalorditi, ergersi il Campanile, freccia aguzza e perfetta, scagliata dalla terra al cielo.

Casara prova un'attrazione irresistibile, capisce di non poter avere pace finché non avrà salito quel monte, unico nella sua assurda, incomparabile



bellezza. Si porta a gran balzi verso la base dello zoccolo antistante alla parete... Attacca credendo — stranamente — di trovarsi sulla normale ... Racconterà poi febbricitante la sua avventura. Una narrazione un po' confusa, non priva di contraddizioni. Giunto di fronte alla vera e propria muraglia degli Strapiombi Nord — è tale il racconto — aveva capito di non trovarsi sul percorso abituale — sessantasei ascensioni fino a quel giorno. Ma la vista dei chiodi Fanton e della corda che li univa, lo aveva spinto, malgrado tutto, all'azione.

Con un lancio fortunato — molto fortunato — era riuscito a far passare la propria corda attorno a quella dei chiodi Fanton, carrucolandosi poi fino a questi. Lì, dopo un primo tentativo con autoassicurazione, finito con un breve volo, aveva sfilato la sua corda ed era riuscito, appoggiandosi colla sinistra sull'ultimo chiodo, a drizzarsi con miracoli di equilibrio fino ad introdurre il piede sinistro sull'arco della corda tesa tra i chiodi, si era spostato ancora verso destra, con le due mani nella fessura trasversale, lanciandosi quasi sopra il vuoto terribile.

Aveva attraversato così, facendo forza colle mani, appoggiando solo ogni tanto i piedi, teso allo stremo, sentendosi più volte sul punto di cadere, finché era riuscito ad afferrare un buon appiglio sullo "Spigolo a sega". Poi, ancora su, al limite ormai delle energie fisiche e morali, fino a portarsi su di un piccolo gradino e da lì poi al "Ballatoio".

Per la normale era salito in vetta passando — scriverà poi Antonio Berti — "... la notte eroica solo, sulla cima".

Un'impresa formidabile per l'epoca, che se confermata, avrebbe anticipato l'ora del sesto grado in Italia. Ma la salita non viene confermata. Anzi, intorno ad essa, nasce una brutta polemica. Che ancora oggi non si può dire risolta.

Cinque anni dopo l'avventura di Casara, quattro Bellunesi si portano all'attacco degli Strapiombi Nord per compierne la seconda ascensione. Sono Attilio Tissi, Giovanni Andrich, Zanetti e Zancristoforo. Si trovano in piena forma: in quella stessa stagione Tissi e Andrich hanno ripetuto la Solleder alla NO della Civetta, con tanta velocità e maestria da evitare, — essi per primi — il solito tradizionale bivacco in parete.

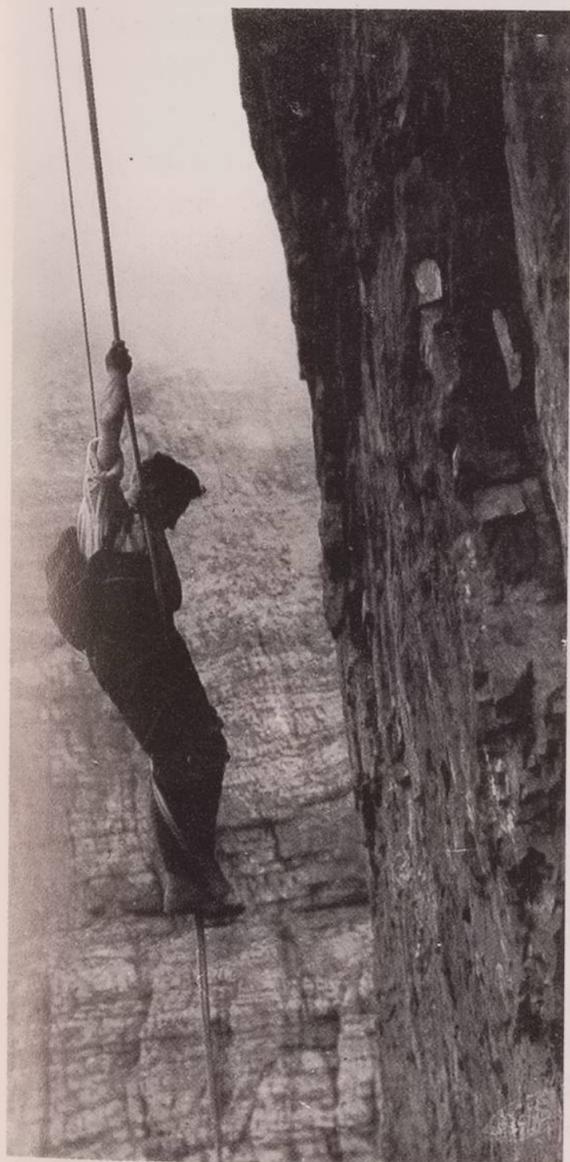
Tissi attacca, si porta ai chiodi Fanton — e li trova piantati in una disposizione diversa da quella descritta da Casara. Tenta poi invano di procedere come descritto dal vicentino... Compie un breve volo, e deve rinunciare. Gli subentra Giovanni Andrich, il più leggero del gruppo, che con una temeraria piramide umana in parete, riesce a piazzare un chiodo molto in alto, a destra. Allora Tissi riprende il suo posto di capocordata, continua obliquando da sinistra a destra, aiutandosi con chiodi malsicuri, finché dopo un'arrampicata al limite, con un ultimo sforzo disperato, raggiunge in alto lo "Spigolo a sega" e per questo il "Ballatoio".

I compagni lo seguono e tutti si portano in vetta. Sono esultanti per la bella vittoria ma, una volta tornati a valle, non esitano a dichiarare che l'itinerario, come lo ha descritto Casara, non è fattibile, e che il vicentino non ha quindi compiuto la salita.

Casara respinge con indignazione l'accusa e non muterà atteggiamento per tutta la vita. La polemica divampa: viene nominata una commissione d'inchiesta, l'alpinismo italiano si spacca in due partiti. Perché, di fronte agli accusatori, c'è anche chi difende a spada tratta il vicentino.

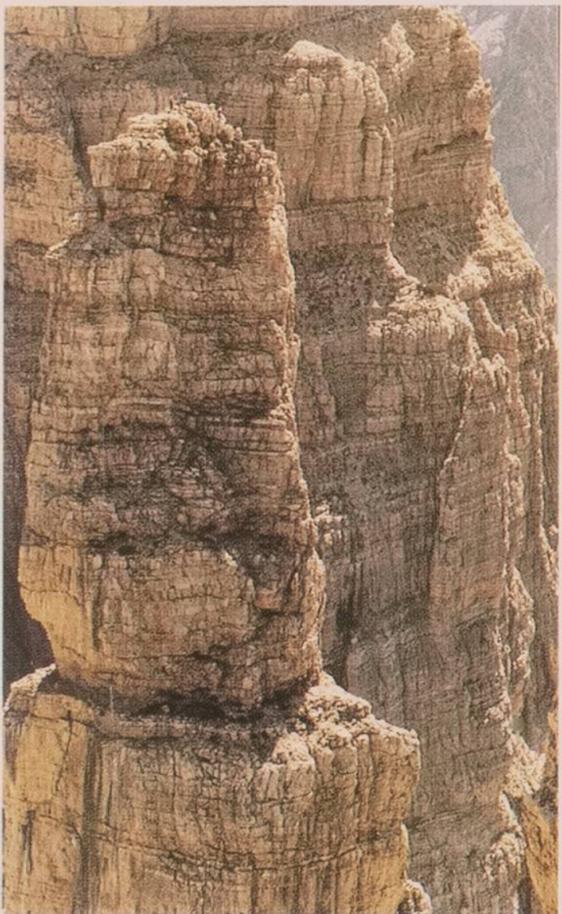
Celso Gilberti attacca con Granzotto, si spinge in avanti traversando a destra, e coll'aiuto di due chiodi tocca lo "Spigolo a sega"; ma è costretto a ritirarsi per una violenta tempesta.

La sua corda è simbolicamente raccolta da un gruppo di triestini del GARS. Dopo un primo assalto, pure interrotto dal maltempo, ritornano in sette: Benedetti, Barisi, Desimon, Premuda, Gabriella Cernuschi, Fabian e Opiglia. Benedetti guida la prima cordata, e dopo aspra lotta, con l'aggiunta di altri chiodi, riesce a percorrere la via ed a portarsi in "Balla-



■ Marcello Canal nella "traversata Cozzi" (arch. Berti).

■ "Calata Piaz" per gli strapiombi Nord (arch. Berti).



toio". Lo seguono i compagni e tutti insieme salgono in vetta. Il tracciato descritto da Casara è stato ripercorso. La polemica è dunque finita?

L'ascensione di Benedetti, Fabian e compagni la inasprisce ancora di più. I Triestini avevano seguito l'itinerario, ma per farlo erano stati costretti ad usare numerosi chiodi. E la constatazione che alpinisti del valore di un Gilberti — primo tentativo — e di un Benedetti fossero stati obbligati a piantare svariati chiodi, inficiava maggiormente l'ipotesi che un altro scalatore fosse stato capace di arrampicarsi lungo quel tratto in "libera", seppure spinto dalla più profonda disperazione — o passo, o cado —. Ed ecco, nel 1930, entrare nell'infuocata polemica Piero Mazzorana, con una nota apparsa sul "Corriere d'informazione" del 20/21 gennaio 1948, in cui asseriva d'aver effettuato nel 1930 la contestata traversata degli Strapiombi Nord colla sola sicurezza della corda passata nei chiodi Fanton, fino allo "Spigolo a sega", ritornando poi lungo il passaggio, sempre senza chiodi ausiliari. Con questo veniva dimostrata la fattibilità del passaggio. Rimaneva ancora il problema dell'arrampicamento in "libera" dallo Spigolo al "Ballatoio".

A questo potevo rispondere io: negli anni cinquanta, nel corso di una ripetizione, avevo infatti trovato la via quasi completamente ripulita di mezzi artificiali da Hermann Buhl che, salito un paio di giorni prima di me, aveva lasciato soltanto due chiodi in traversata, e nessuno dopo.

E dato che io non ne avevo piantato, percorrendo l'intero tratto coll'esigua chiodatura lasciata da Buhl, assommando la mia ascensione al passaggio effettuato da Mazzorana nel '30, ecco confermata la possibilità — per quanto al limite — di compiere l'intero passaggio in arrampicata libera. Questo dal punto di vista tecnico. Rimane l'interrogativo se Casara lo ha fatto nel 1925, in calze secondo la sua stessa dichiarazione. Alessandro Gogna ha voluto ripetere la salita in "rotpunkt" il 15 agosto 1985 classificando di VII grado il primo innalzamento — che il vicentino aveva asserito di avere superato con carrucola di corda — di VI con passaggio di VI/sup. il traverso e di IV, V, VI inf. l'innalzamento lungo lo "Spigolo a sega". Ma la sua conclusione personale ci lascia ancora nel dubbio. "Perché — come scrive — la verità, per ora, è un segreto del Campanile<sup>1</sup>.

Più semplice e per niente drammatica la salita della parete ovest. La "prima" alla Nord, aveva sollecitato il vivo interesse degli alpinisti bellunesi, tanto da spingere Tissi, Andrich, Zancristoforo e Zanetti a tentare nel '30 la ripetizione della via, colle conseguenze descritte.

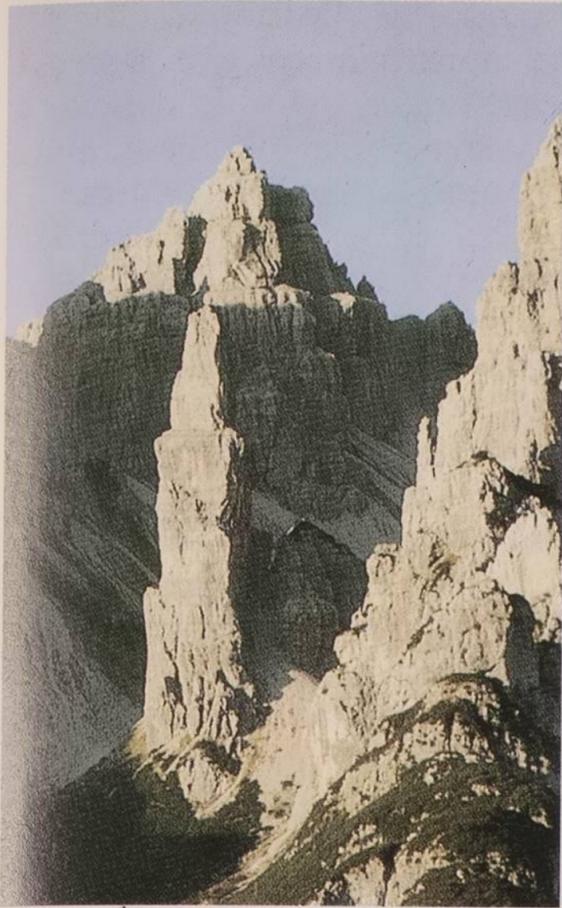
Ma ancora due anni prima, lo stesso Zanetti con Parizzi, aveva attaccato e risolto il problema della Ovest. Si erano innalzati lungo un camino nerastro, a destra della facciata, per un'ottantina di metri, fino a portarsi su di una cengetta stretta e malsicura, con roccia friabile, lungo la quale avevano attraversato verso destra. Poi, per una fessurina verticale di una decina di metri — chiave della salita — erano entrati in un profondo camino nero. Lo avevano superato con arrampicata oltremodo difficile, ma libera, arrivando così ad un gradino di pietra biancastra: il "Pulpito Cozzi". Da lì avevano seguito il percorso della normale, girando a sud per superare la "Fessura Cozzi", ritornando ad ovest in traversata, e finalmente, lungo il "Camino Glanvell" in "Ballatoio". Da qui, come per tutti i tracciati fino allora esistenti, per il non difficile versante occidentale, in cima. Un bel percorso. Peccato che sia stato effettuato non lungo un'unica parete, ma abbia deviato per un breve tratto su quella adiacente, la meridionale.

La Nord e la Ovest, dopo la normale in buona parte sulla Sud, esauriscono un'epoca alpinistica, quella appunto della conquista delle pareti.

In realtà, per esaurirla veramente, mancava ancora la Est, che presenta però tali problemi da giustificare il rinvio della sua conclusione. Dei tre settori che la dividono, infatti, quello centrale, dalla "Spalla" al "Ballatoio", alto circa una settantina di metri, strapiomba per una dozzina, con

■ *Il versante meridionale del Campanile; in ombra a destra, la parete orientale.*

■ *La cuspide, da Forcella Segnata (fot. S. Fradeloni)*



un'inclinazione negativa continua che si accentua poi nell'ultimo tratto. Pure, in coerenza coll'evoluzione alpinistica, la tenta Comici, nel 1938, sotto la spinta di Casara. In due riprese. La prima sale diritto per un paio di tiri lungo una fessura verticale, vicina allo spigolo sud-est. La seconda, il giorno seguente, dopo essersi portato in "Spalla" per la normale — sempre in cordata col vicentino — attacca direttamente il secondo settore strapiombante lungo una gigantesca fessura-diedro, continuazione ideale di quella sottostante, innalzandosi per circa otto metri guadagnati in obliquo, fin sotto il primo rigonfiamento in forte strapiombo. Poi rinuncia. Per lo scatenarsi del maltempo — preciserà Casara. Probabilmente anche per la constatazione di un ulteriore ostacolo che, aggravando il problema, lo rendeva forse insolubile per l'epoca: l'estrema friabilità della roccia. Questa supposizione è data dal fatto che Comici non ha mai più fatto ritorno in Montanaia per riaffrontare la scalata iniziata. Né mai ha accennato all'intenzione di volerlo fare.

Passano diciassette anni prima che l'ultimo problema del Montanaia — il più arduo, il più bello — quello della parete est, venga risolto.

Già da tempo ci stavo pensando, ed una volta mi ero portato alla base senza poter attaccare a causa del maltempo. Mi spingevano irresistibilmente diversi fattori: il desiderio di compiere la salita dell'ultima parete ancora vergine, l'idea di portare a termine una via iniziata da Emilio Comici. Ma più di tutto, la possibilità di legare definitivamente il mio nome al "Più bel Campanile del mondo", quella guglia che ho sempre sentito profondamente mia, non tanto perché con Ezio Rocco ne avevamo compiuto la "prima invernale" per gli Strapiombi Nord, ma perché pareva simboleggiare, nella sua selvaggia solitudine e nel suo slancio al cielo, la mia caratteristica peculiare di uomo.

L'ho attaccata nel 1955, avendo finalmente trovato il compagno adatto, Pino Cetin, uno dei migliori rocciatori in assoluto del momento, ed anche uno dei più leggeri — 54 chili scarsi — uno dei più abili sulla roccia marcia, che costituiva indubbiamente l'ostacolo più grave dell'ascensione. Per il primo settore abbiamo scelto un tracciato leggermente più a sinistra di quello parzialmente percorso da Comici. L'arrampicata non ci offre difficoltà, e presto siamo sulla "Spalla, sotto il passaggio-chiave della salita — un passaggio-chiave di settanta metri, strapiombante per dodici, con roccia, nera, a scaglie, d'aspetto quasi repulsivo.

Su quel tratto abbiamo lottato l'intera giornata. Dopo otto metri, circa, abbiamo trovato l'ultimo chiodo di Comici con moschettone per la ritirata — e questi oggetti oggi sono tra i miei più cari ricordi alpinistici.

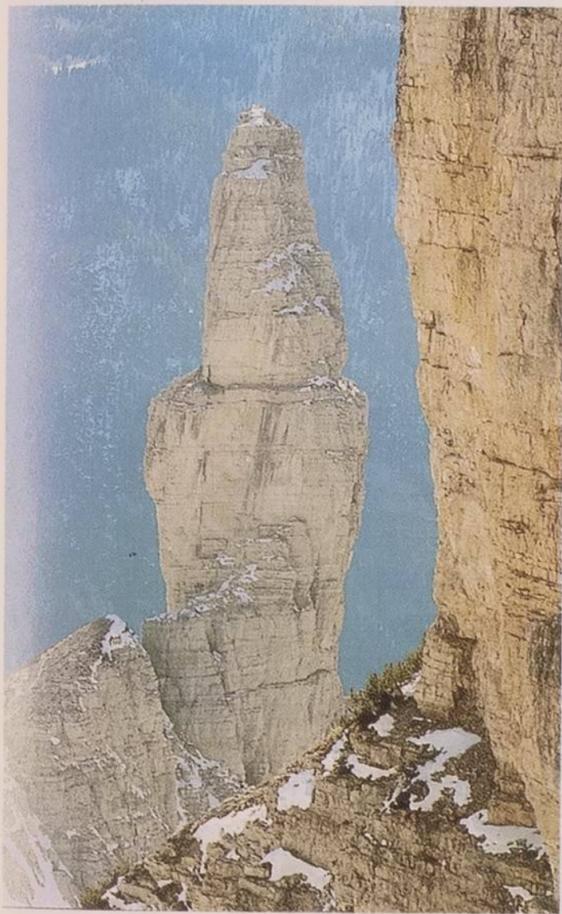
Oltre all'estrema difficoltà tecnica, la grande friabilità ha costituito un ostacolo che più d'una volta abbiamo temuto insuperabile.

A causa del tempo piovoso, avevamo iniziato la salita appena verso le undici. La sera, alle sette, dopo un'arrampicata estenuante, resa quanto mai aleatoria dal marcio e dai chiodi malsicuri — solo due avevano suonato bene dandoci per qualche metro l'illusione della sicurezza — ci ritroviamo su una cengetta larga una trentina di centimetri, lunga poco più di un metro. Pino si batte disperatamente, tentando invano di superare quest'ultimo passaggio che ci separa ancora dal "Ballatoio" — insieme certezza, possibilità di un ottimo bivacco, gioia per la via compiuta.

Sono solo venti metri, ma corrispondono all'ultimo, più accentuato, rigonfiamento della parete, un vero e proprio soffitto.

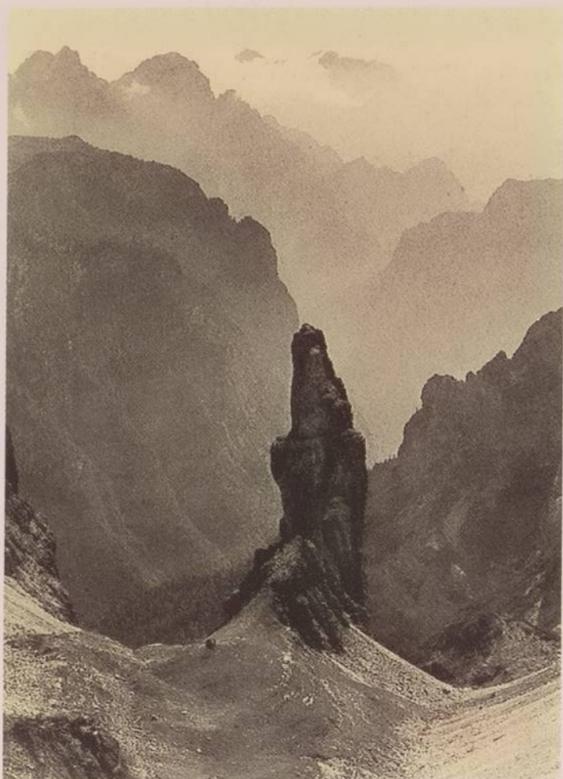
Il mio compagno cerca invano di superare quest'ultimo ostacolo. Ridiscende in un terrazzino colle prime ombre della sera. Ci tocca passare la notte su questo rettangolo di pietra, sospesi sull'abisso, senza sacco bivacco e senza viveri, perché eravamo sicuri di compiere la salita in giornata.

Il tempo s'è messo al brutto. La tempesta pare imminente. Ma più del freddo, della fame, del disagio per le lunghe ore trascorse seduti su questi pochi centimetri, le gambe nel vuoto, trattenuti da cordini su chiodi certo non ideali; più della stanchezza, l'angoscia per il domani, per quei pochi



■ "La pietrificazione dell'urlo di un dannato" (Compton), dalla fronteggiante Val Ciol de Mont.

■ Il Campanile, dalla forcilla omonima (fot. S. Fradeloni).



■ Il versante settentrionale del Campanile, con il Biv. Perugini, dall'alta Val Montanaia (fot. G. Ghedina).

metri che ci separano dal "Ballatoio". Dalla salvezza. Dalla vita. Perché dal nostro esiguo terrazzino la ritirata appare impossibile. A causa dello strapiombo continuo, bisognerebbe pendolare calandosi in doppia, e la roccia tanto friabile non permetterebbe di piantare chiodi abbastanza sicuri per una simile manovra. No, bisogna passare. Se vogliamo vivere.

Poco dopo mezzanotte incomincia a lampeggiare, ma ai primi, tenui bagliori dell'alba s'alza inatteso il vento del nord che spazza via lontano le nubi e la minaccia del temporale. Fa un freddo cane, ma almeno il tempo è bello, sereno. Siamo nell'ombra della Croda Cimoliana e così, pur trovandoci ad est, non possiamo godere dei primi raggi di sole. Dovrà alzarsi ulteriormente per poter illuminare la nostra parete.

Ed in quel freddo gelido, Pino attacca, digiuno, l'ultimo problema che ancora ci separa dal "Ballatoio". Il più duro. Lotta a lungo. Dopo aver invano tentato di spostarsi a sinistra, sale dritto, in pieno strapiombo, con qualche chiodo aleatorio, un paio di cordini, fino a raggiungere l'inizio del soffitto. Allora traversa a sinistra e s'innalza verticalmente lungo una pronunciata spaccatura. Un passaggio al limite estremo, per l'epoca, reso del tutto aleatorio dai chiodi malsicuri. Il capolavoro di quel grande scalatore. Basti dire che quando sono salito io, è stata sufficiente la differenza di peso a strappar via tutti i chiodi della traversata, facendomi fare un brutto volo. Oltre il "Ballatoio", lungo la "Cuspide", fino in cima, quasi a compensarci, un'arrampicata splendida, di difficoltà sempre sostenuta, su solidissima roccia grigia.

Poi la vetta. Il momento di indicibile felicità. Quando sofferenza, paura e disagi si fondono in un senso sereno di gioia e di rilassamento. La via compiuta, l'unica diretta lungo un intero versante. L'ultimo problema del Campanile. Il ricordo di Comici, che per primo l'aveva tentato. La "prima" agli Strapiombi Est del Montanaia.

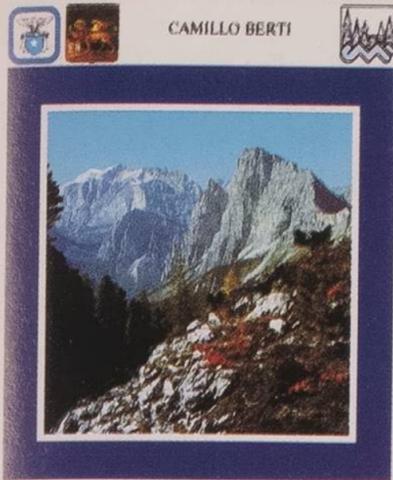
Così nell'agosto del 1955 si conclude la saga per la conquista delle pareti sul Campanile di Val Montanaia. Con una quindicina d'anni di ritardo rispetto a quanto avvenuto generalmente in Dolomiti. Vorrei, in questo panorama, ricordare due altri itinerari nuovi, pure di VI grado, perché appartengono ancora all'epoca: la bella via aperta da Toso e Faggian sulla parete nord — un itinerario indubbiamente più diretto e più al centro della vecchia via agli Strapiombi Nord, e che contrariamente a questa riveste il grande pregio di svolgersi tutta sulla parete settentrionale. E l'altro tracciato aperto da Raffaele Carlesso con De Zanna sulla Est, più al centro del nostro, con il solo difetto di terminare in "Ballatoio" e di non proseguire poi autonomamente lungo la "Cuspide".

Altre vie sono state poi segnate sul Montanaia, con maggiore o minore logicità ma appartengono ad un periodo storico successivo, fino alla splendida, recente direttissima di Mauro Corona sul versante Ovest -VII grado. Stanno a testimoniare la sete di avventura che dal primo tentativo di Cozzi e Zanutti ha spinto e spinge tuttora gli alpinisti a cercare l'emozione della scoperta e del nuovo sul "Più bel Campanile del mondo".

#### Nota

1 - Vedi A. Gogna: "Il segreto del Campanile" in "Alp" n. 9, gennaio 1986.

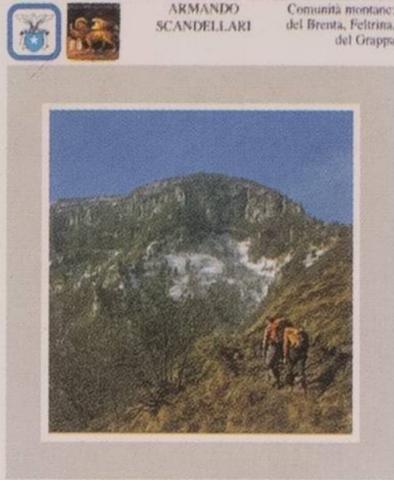
NOVITÀ



RIFUGI E SENTIERI ALPINI SULLE ALPI VENETE  
**1 DOLOMITI DELLA VALLE DEL BOÏTE**  
(CORTINA D'AMPEZZO - S. VITO, BORCA, VODO, CIBIANA, VALLE DI CADORE)

Guida escursionistica  
NO  
NUOVE EDIZIONI DOLOMITI

Lit. 30.000

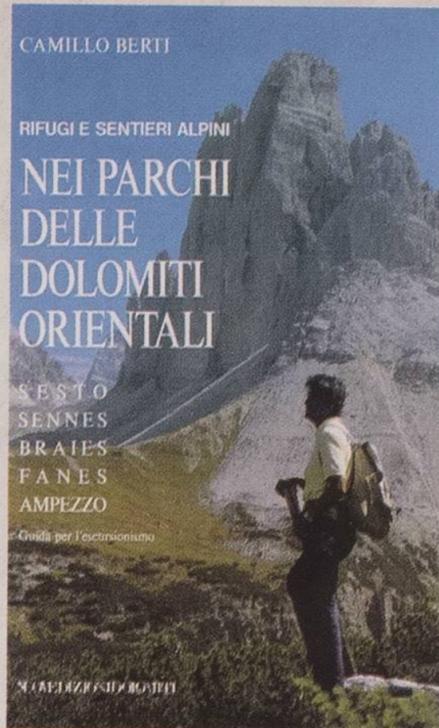


RIFUGI E SENTIERI ALPINI SULLE ALPI VENETE  
**7 MONTE GRAPPA**

Guida escursionistica  
NO  
NUOVE EDIZIONI DOLOMITI

Lit. 28.000

NOVITÀ



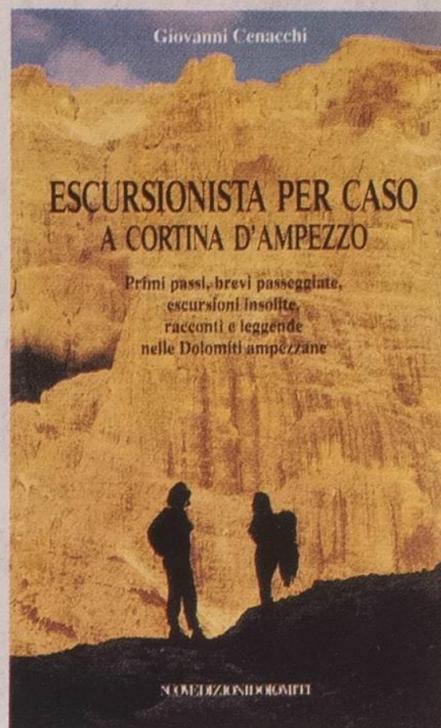
CAMILLO BERTI  
RIFUGI E SENTIERI ALPINI  
**NEI PARCHI DELLE DOLOMITI ORIENTALI**  
SESTO SENNES  
BRAIES  
FANES  
AMPEZZO

Guida per l'escursionismo

NUOVE EDIZIONI DOLOMITI

Lit. 38.000

NOVITÀ



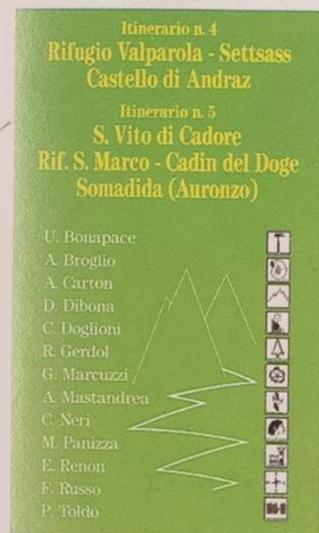
Giovanni Cenacchi  
**ESCURSIONISTA PER CASO A CORTINA D'AMPEZZO**

Primi passi, brevi passeggiate, escursioni insolite, racconti e leggende nelle Dolomiti ampezzane

NUOVE EDIZIONI DOLOMITI

Lit. 28.000

NOVITÀ



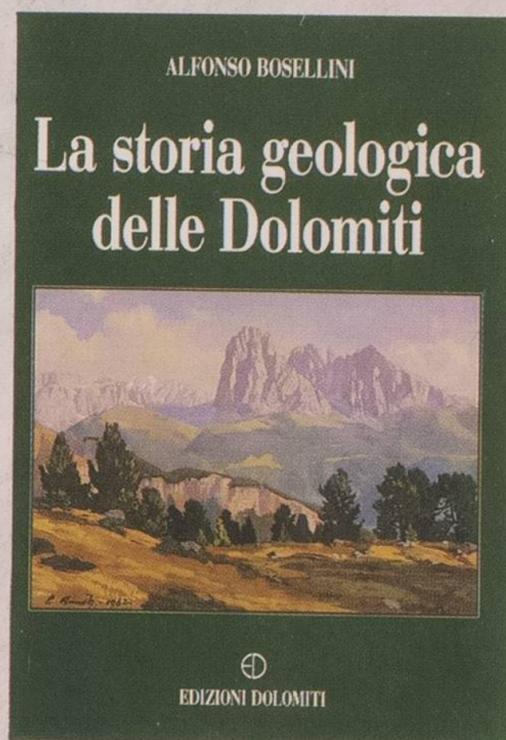
NO  
NUOVE EDIZIONI DOLOMITI

Lit. 28.000

# NO NUOVE EDIZIONI DOLOMITI

Nuove Edizioni Dolomiti s.r.l.  
Zona Industriale, 134 - 32010 Pieve d'Alpago (BL)  
Tel. 0437/900716 - Fax 0437/900740

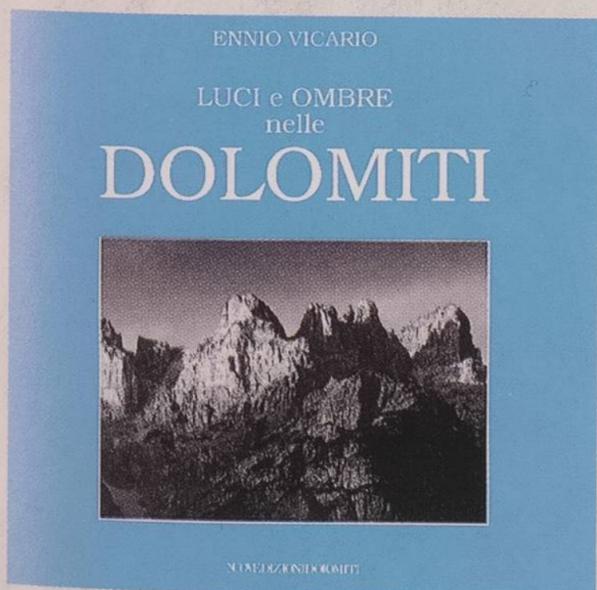
SCONTO SPECIALE PER SOCI C.A.I.  
PER ACQUISTI PRESSO LE SEDI SOCIALI



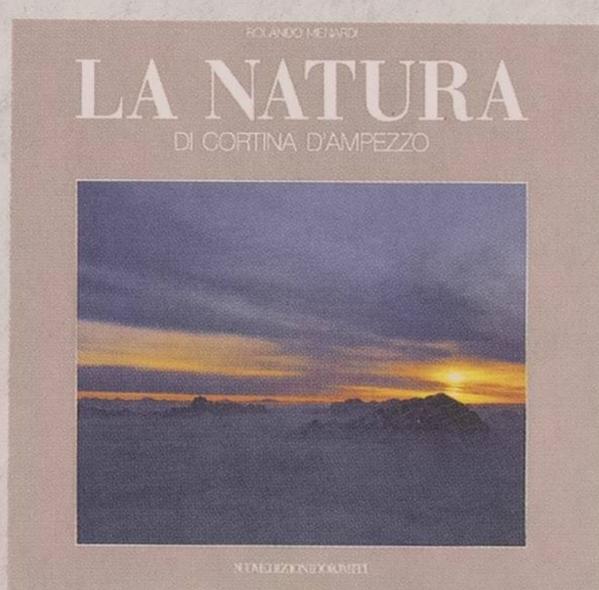
EDIZIONI DOLOMITI

Lit. 48.000

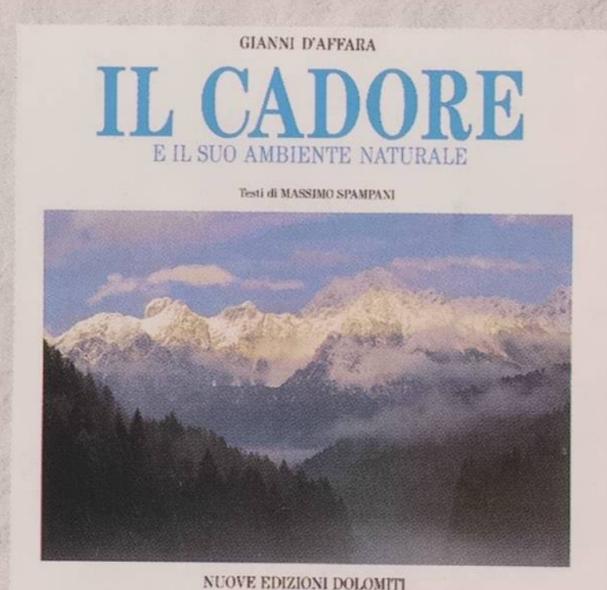
NOVITÀ



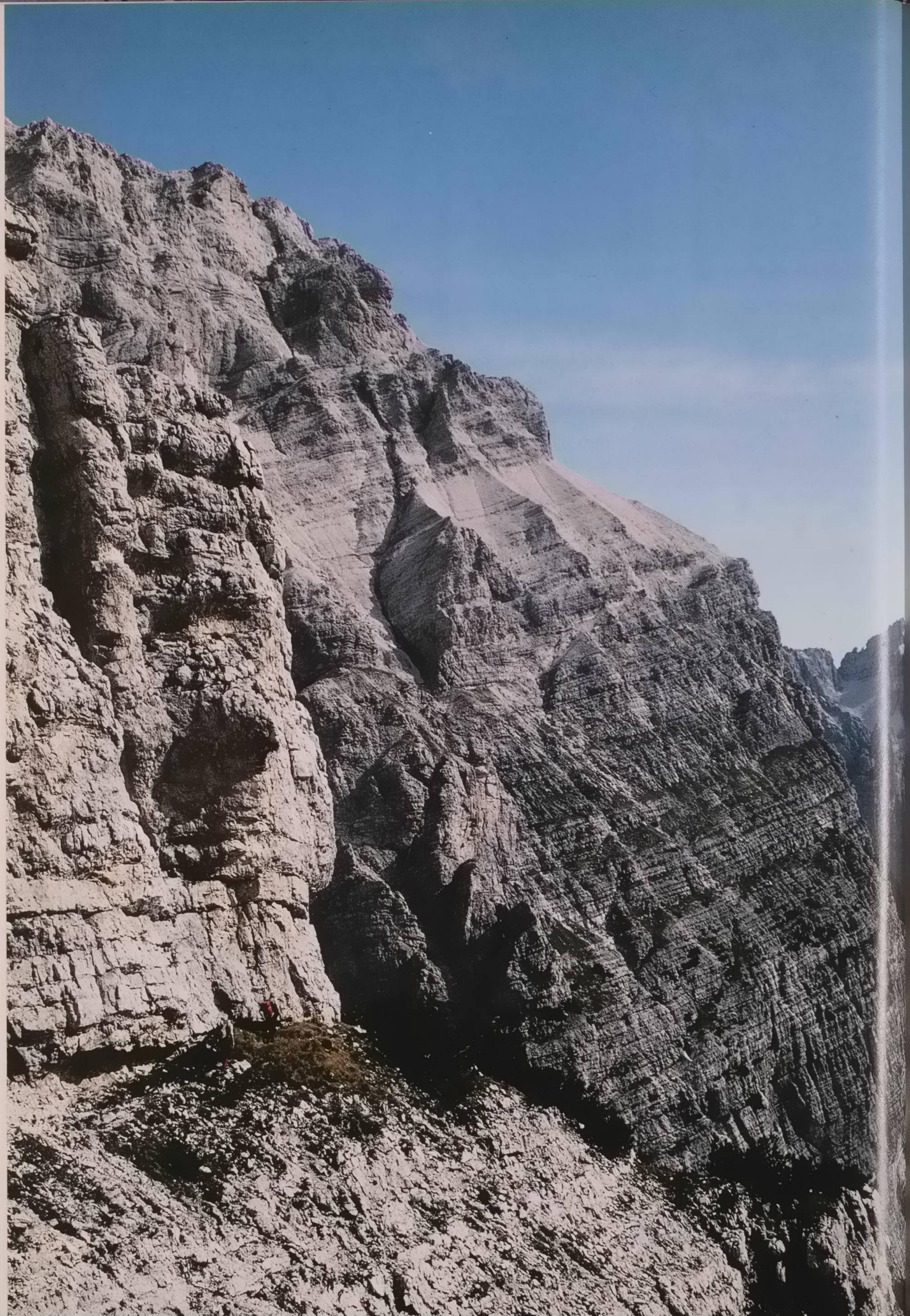
Lit. 80.000



Lit. 80.000



Lit. 80.000



# ANDAR PER MOIAZZA

Giorgio Fontanive

Sezione Agordina

**M**ontagna massiccia, la Moiazza si alza con linee poderose costituendo un lungo spartiacque tra Zoldano ed Agordino a grande altezza. Le linee sommitali si dispiegano per chilometri con interruzioni insignificanti, determinando molto spesso confusione e grossolani errori nell'orografia e nell'identificazione delle cime.

Anche questo è stato il motivo che non ha permesso grandi fortune ad un gruppo come la Moiazza: la assoluta mancanza di una vetta principale, in grado di attirare le attenzioni degli alpinisti se non con le forme slanciate almeno con la considerazione dell'altezza.

Se non fosse stato per Giovanni Angelini, questo gruppo situato presso il centro delle Dolomiti, quasi sarebbe senza una sua identità con alcune delle sue discrete cime forse inviolate. Ma si sa: l'alpinismo procede a balzi, sulla spinta di eventi imperscrutabili e le fortune delle montagne si legano o si avvicinano con quelle delle vallate sottostanti e con gli uomini che le salgono.

C'è anche un altro motivo per cui il Gruppo non ha avuto un'adeguata divulgazione: si tratta della scarsità di buoni scorci panoramici offerta dalle rotabili di contorno, complice una morfologia locale penalizzata dall'interposizione di numerosi ostacoli. In altri casi la carrozzabile vi transita troppo dipresso sì da averne una visione distorta e poco accattivante.

Ma è sufficiente salire su qualche elevazione circostante per averne una visione totalmente diversa, che ben ripaga le misere difficoltà opposte dai vari Col Menadàr, Spiz de Zuèl, Col de la Grava, Col Baión, verso cui la Moiazza si protende con le linee consone ad una grande montagna.

Si può dire che l'anonimato del Gruppo abbia fine nel 1950 con una bella monografia di Giovanni Angelini: troppo esiguo è lo spazio dedicato alla montagna dalla Guida Berti — ben 22 anni prima — per poter essere considerato un adeguato strumento di conoscenza.

"Salite in Moiazza" esce come una promozione ed un invito ad avventurarsi sulle sue balze, arricchite in quegli anni dall'edificazione dell'importante Rifugio Bruto Carestiat<sup>1</sup> in cui la Sezione Agordina del CAI

aveva profuso gli sforzi delle sue migliori energie. L'augurio del "Profesor" va comunque accolto solo in parte; venticinque anni dopo, sulle pagine di questa stessa rivista il volumetto è ancora disponibile per la cifra di L. 1.500: gli appassionati salgono sì in Moiazza, ma senza l'entusiasmo con cui si avvicinano ad altri massicci.

Eppure le prerogative ci sono e la strada del Passo Duràn, che porta fino a 1600 m di quota, è vicina; là sul valico è stato anche edificato un altro rifugio (Cesare Tomè ancora della Sezione Agordina): si tratta di un buon punto d'appoggio che amplia le possibilità ricettive dell'area.

Ci vuole qualcosa di maggior impatto per richiamare l'attenzione di più grandi masse. La soluzione è indicata dalle nuove mode che si affacciano sull'universo alpinistico anni '70.

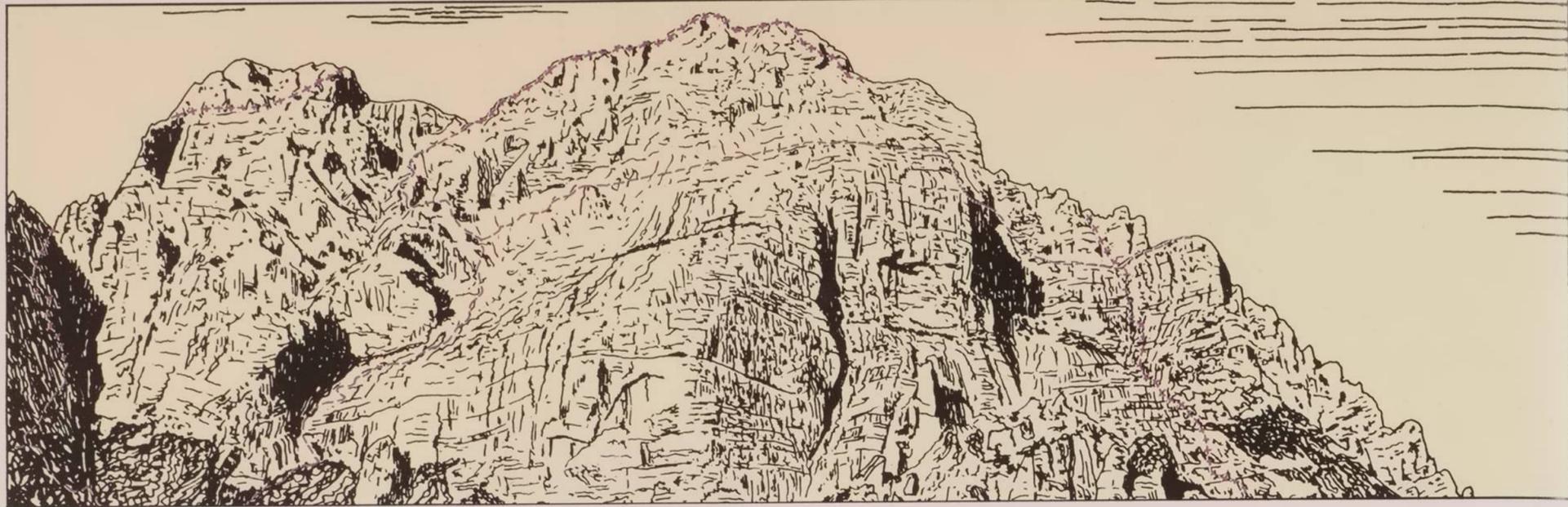
Così a poco a poco nasce il percorso denominato "Ferrata Gianni Costantini"<sup>2</sup>, snodandosi lungamente sulle pareti, sulle fasce ghiaiose ed infine sulle creste della Moiazza che guardano il sole. Su, fino alla più alta vetta appena raggiunta alla fine del secolo scorso da Cesare Tomè con l'affidabile compagno Eugenio Conedera "Bèca".

Di là per il ritorno, l'itinerario segue la bella cengia scoperta da Angelini, Capuis e Vienna nel 1931, tagliando quasi alla sommità il grande diedro della parete Sud.

Si tratta nel suo complesso di un percorso di prestigio: ben presto la "Ferrata Gianni Costantini" diventa di rinomanza internazionale, con cui schiere di appassionati desiderano misurarsi per l'elevato grado di difficoltà che la pubblicistica specializzata gli conferisce.

L'esposizione a Nord della parte più elevata del tracciato ne ha fatto altresì un itinerario a caratteristiche miste sino ad estate inoltrata, di ardua percorribilità in corrispondenza degli scivoli nevosi e ghiacciati che precipitano verso i Cantói. Per questi motivi il numero di appassionati desiderosi di avere la "Ferrata Costantini" al loro attivo si è concentrato in un numero esiguo di giorni che — in caso di un'annata particolarmente abbondante di neve — possono ridursi a circa una sessantina (20 luglio - 20 settembre).

Contando poi le giornate di maltempo o comunque



■ In apertura: la zona degli Scalét, dalla II Torre del Camp.

■ Sopra: la Moiazza, da Sud.  
+++ Via ferrata G. Costantini;  
--- nuove proposte (dis. di G. Fontanive).

■ Sul passaggio attrezzato della II Torre del Camp.

■ A fronte: le Torri del Camp, con le vie di salita.

*“Un mondo di bellezza è ora aperto anche in Moiazza a quelli che verranno con comprensione e amore di montagna”.*

*G. Angelini, 1950*

incerte, il periodo di buona percorribilità diminuisce ulteriormente sì da provocare sulle balze meridionali della montagna vere e proprie code, pericolose e estenuanti che, nonostante la lunghezza del tracciato, talvolta risultano stressanti come un ingresso in autostrada il 1° di agosto.

L'elevato grado di sicurezza presentato dal percorso attrezzato ha verosimilmente evitato incidenti ma allo stato attuale delle cose il problema esiste ed è necessario proporre delle soluzioni alternative anche al fine di snellire un itinerario assai lungo e faticoso senza obbligatoriamente identificare la montagna nella “sua ferrata”.

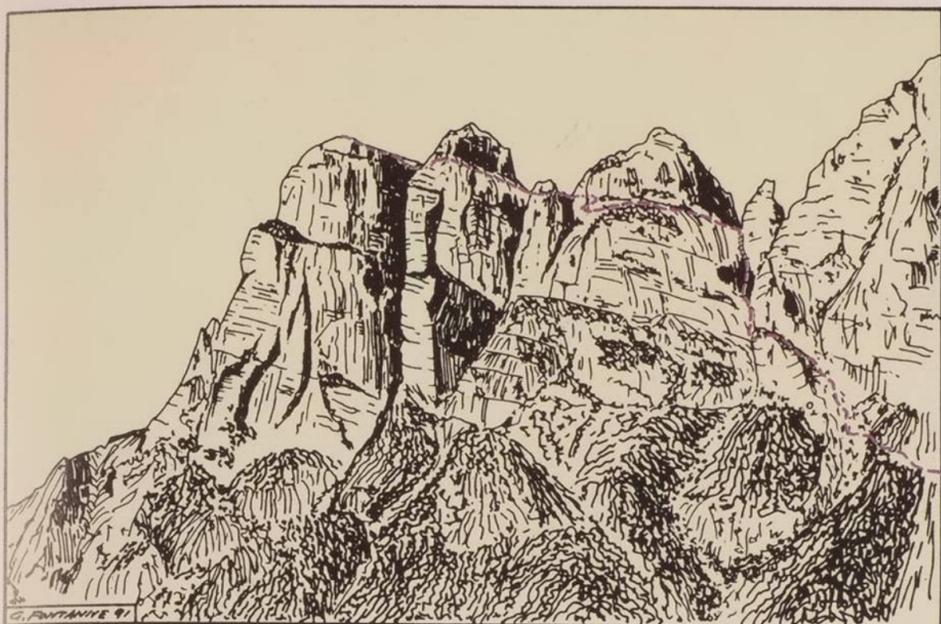
Del resto le crode della Moiazza che guardano il sole, sopra i pascoli del Camp sino al Passo Duràn si dispiegano per chilometri con una architettura solo apparentemente semplice: potrà rendersene conto chi se ne inoltrerà con un briciolo d'intuito, tralasciando il filo d'Arianna dei cavi d'acciaio.

## QUALCHE NOTA GEOLOGICA

Costituita da omogenee bancate carbonatiche Norico-Liasiche, la Moiazza si erge con linee precise da uno zoccolo di età Ladinica, al cui limite superiore si inseriscono i terreni Carnici degli Strati di Raibl. Si tratta quindi di una costruzione dolomitica classica, in cui i motivi dell'architettura della montagna sono da ricercarsi nella precisa successione della serie stratigrafica. Come in numerosi altri casi infatti, anche qui la presenza di alte pareti è dovuta a crolli successivi della costruzione originaria, demolita da un'erosione al piede in corrispondenza dei rossi affioramenti delle tenere argille Raibliane.

L'intima struttura del massiccio è stata causa di profonde modificazioni che hanno intaccato il paesaggio post-glaciale con dei sedimenti di grandi masse dei fianchi. Il collassamento di vaste aree alla base della Moiazza ha accelerato in maniera esaltata il processo di demolizione della montagna i cui resti si ritrovano alla base delle pareti, dislocati più o meno caoticamente in funzione della maggior o minor misura dei movimenti subiti.

Sintomatico a questo proposito è il grosso macereto delle Stamère ove i grossi scoscendimenti superiori



hanno fatto coniare il toponimo molto ben azzeccato di Masenáde — macinate —; più ad oriente un modesto rigetto ha solo parzialmente incrinato la compattezza della montagna, dando origine a numerosi pinnacoli, comunque dotati di una spiccata identità (Campaníl dei Pass, Croda Paola, ecc.).

Nella zona sommitale della Moiazza, presso il limite superiore delle ghiaie che ne fasciano i versanti a circa 2/3 di altezza, le dolomie Noriche sono sostituite dai più tenaci calcari Liasici che accentuano la verticalità della montagna.

Qui, per dei movimenti legati alla tettonica Mesoalpina — alcuni anni fa denominati “sovrascorrimenti di vetta” — vaste masse hanno subito delle intense pressioni modificando sostanzialmente l’originaria giacitura: ne ritroviamo le migliori sezioni nella parte settentrionale del Gruppo, comunque già individuate nelle prime fondamentali linee a Forcella delle Nevère.

## AVVERTENZE

Gli itinerari di seguito presentati sono dei percorsi in roccia, con difficoltà globali di II ed in cui saranno obbligatori una discreta esperienza ed un intuito alpinistico.

I tracciati sono tutti di grande logicità ma segnalati solo in parte; sarà quindi indispensabile anche una buona dose di attenzione all’orientamento.

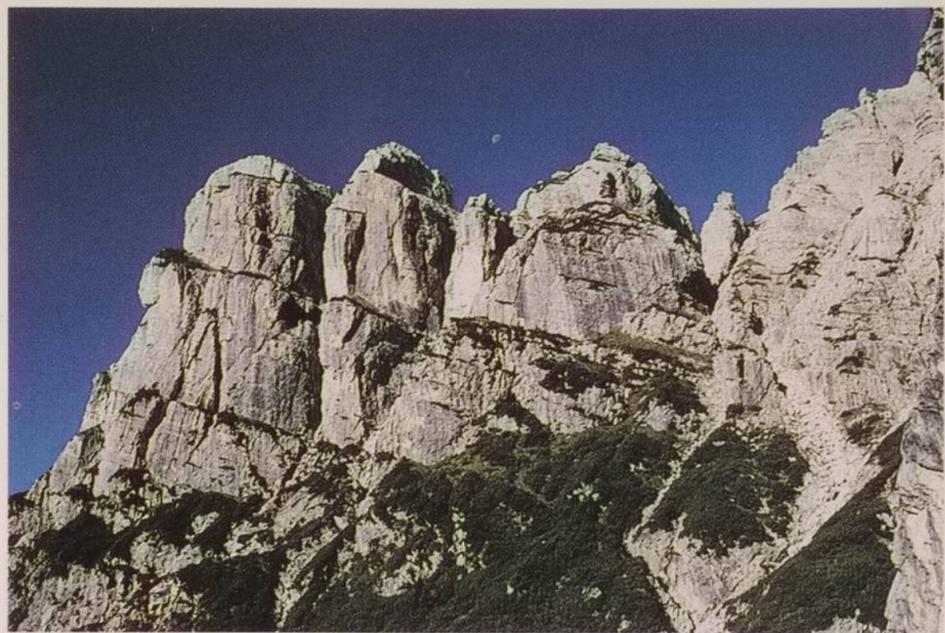
Nella descrizione degli itinerari, “destra” e “sinistra” sono riferiti alla direzione di marcia.

## BASI DI PARTENZA

Il Rifugio Cesare Tomè 1601 m al Passo Durán e il Rifugio Bruto Carestiato al Col di Pass 1834 m.

Da non sottovalutare è anche l’avvicinamento da Sud (Binátega 1464 m e Malga Framónt 1575 m).

Per comodità gli itinerari saranno comunque descritti facendo riferimento al Rifugio Carestiato, che rappresenta il punto d’appoggio più centrale.



## LE NUOVE PROPOSTE

### 1.

#### PRIMA TORRE DEL CAMP 2280 m

Come nel vicino Pelsa, le rupi con cui la Moiazza protende le sue balze più meridionali verso la prossima Lastía, assumono il nome di “Cantóni di Framónt”. Si tratta di una serie di successivi torrioni — parte di un edificio ormai in avanzato stato di demolizione — che costituisce l’esile spartiacque con il Torrente Corpassa.

Dalla Forcella del Camp verso la Cima delle Nevère le varie elevazioni s’innalzano via via aumentando l’altezza ma non l’eleganza che trova la massima espressione subito a Nord dell’evidente Tridente con la Prima, Seconda e Terza Torre del Camp.

Il tracciato rappresenta la via normale di salita e si sviluppa lungo le pareti orientali toccando sia la Seconda che la Terza Torre, senza peraltro salirne le rispettive sommità.

#### IL TRACCIATO

Dal Rifugio Carestiato, per il sentiero dell’Alta Via n. 1, ci si porta nell’impluvio dei Cantóni; qui si piega a destra salendo il “rientro” a segnavia rosso della Ferrata Costantini. Abbandonato il greto, un tratto più ripido porta alla base delle incombenti pareti; si tralascia il sentiero che porta a Forcella delle Nevère, volgendo i propri passi in senso opposto seguendo l’evidente indicazione “Torri del Camp”, posta su di un masso.

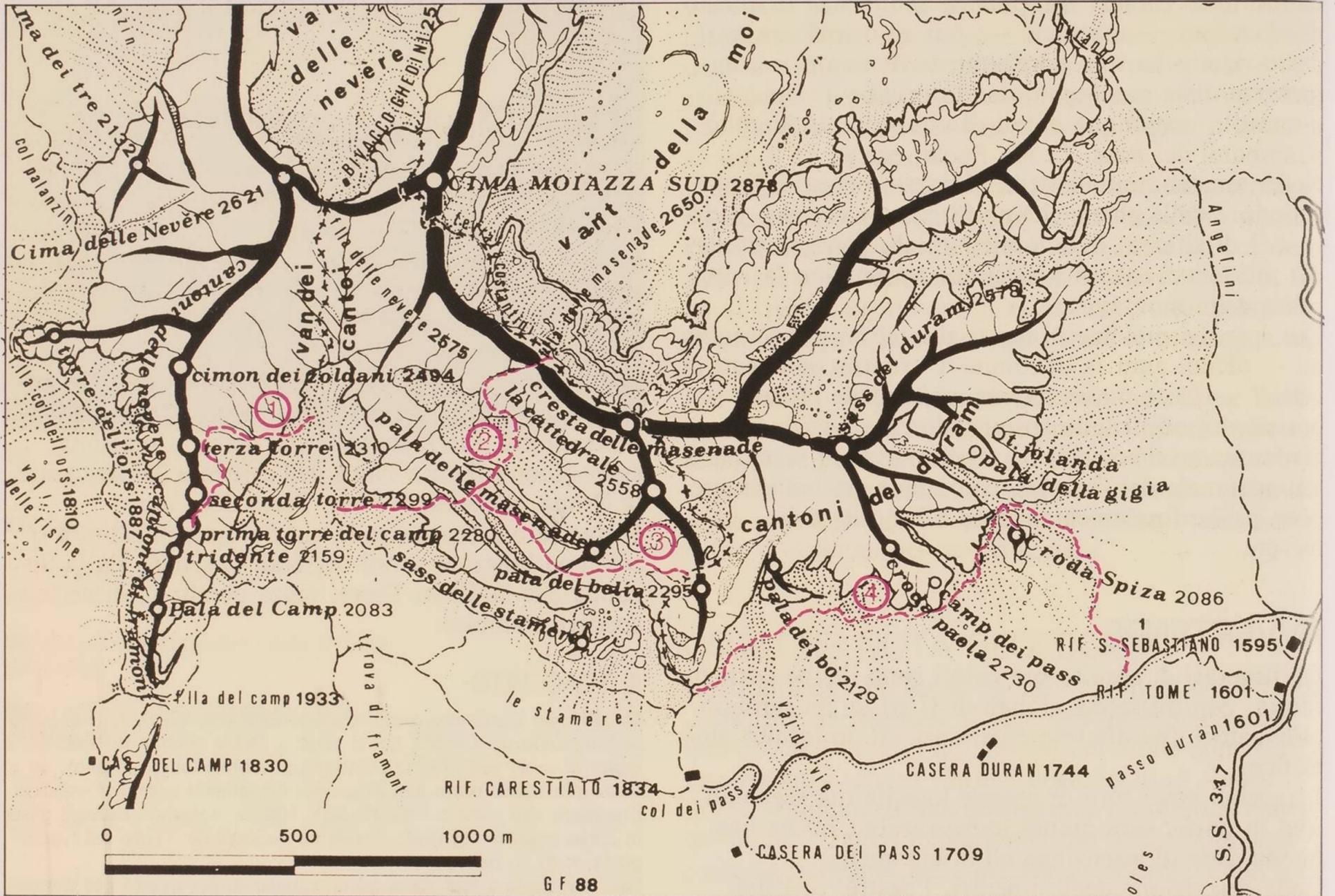
Una traversata a Sud porta ad un canale: su per questo poi di nuovo a sinistra imboccando un ghiaioso colatoio che in alto si fa quasi stretto camino (II).

Quando è possibile — ad inizio di stagione la neve ne facilita l’uscita — si piega a sinistra, percorrendo un’esile cengia (I; molto delicato) che permette di aggirare la Terza Torre.

Più oltre si attraversa obliquamente un canale tagliandone comodamente la testata che dà sul Pulpito del Quadrifoglio: così fino alla forcella con la Seconda Torre (strapiombi verso le Risine).

Si continua ancora orizzontalmente per cengia verso l’estremità orientale della Torre: qui per oltrepassare lo spigolo si sfrutta un vertiginoso passaggio — cordino metallico — portandosi su meno ripidi pendii.

Toccato l’ultimo intaglio, una breve arrampicata (II+), porta sull’accogliente vetta della Prima Torre del Camp. Ore 2.30 dal Rifugio Carestiato; difficoltà globale II. Discesa ore 1.30 per la stessa via.



- Alternanze di terreni alla base delle Masenade.
- A fronte: ultima neve sulla Moiazza.
- Il piano inclinato sommitale della Croda Spiza.



## 2. SCALÉT DE LE MASENÁDE

Nella sua parte centrale, dove la montagna assume la massima uniformità, gli Scalét delle Masenáde rappresentano il più logico ingresso alle balze meridionali della Moiazza.

E' là che la parete si fa meno verticale, pronunciandosi in una serie di gradoni inclinati ma non ostili, in cui nel corso degli anni pecore e camosci si sono accomunati brucando l'erba delle solatie "ole<sup>3</sup>".

Più in alto, oltre la fascia di ghiaioni, i dirupi si fanno repulsivi ma è sufficiente un briciolo d'intuito alpinistico per trovare la chiave dell'accesso alle creste superiori, ricongiungendosi alla "confusione" della "Ferrata G. Costantini" presso la Forcella delle Masenáde.

Il percorso costituisce la via di salita, effettuata il 15 settembre 1895 da Cesare Tomè, Eugenio Conedera e Luigi Farenzena nel corso della prima attraversata al Vant della Moiazza.

### IL TRACCIATO

Come per l'itinerario precedente dal Rifugio Carestiato, ci si porta nell'impluvio dei Cantói; qui si piega a destra seguendo i segnavia rossi del "rientro" della "Ferrata Costantini".

Saliti di alcune decine di metri si volge ancora a destra, attraversando un mobile ghiaione (tracce di passaggio), si da guadagnare la base delle pareti. Si prosegue con maggior pendenza fino alla sommità del conoide detritico (ottimo antro); venti metri più avanti dietro una quinta di roccia si apre il passaggio agli "Scalét".

Superato il primo salto (II), si continua con vari andirivieni (ometti), poi traversando decisamente a destra ad un profondo canale. Su verticalmente (passaggi facili) fino all'inizio delle ghiaie che nascono sotto le pareti superiori, poi più in alto imboccando il colatoio meno repulsivo (II).

Ci si trova a circa 2/3 della montagna: è necessario ora tagliare orizzontalmente a sinistra per cengia (ghiaione minuto), toccando una costola; una ripida discesa, poi ancora pianamente oltre due canali.

A questo punto si volge decisamente a destra, salendo l'impluvio di questo secondo canale; superato un salto (III), si continua per gradoni obliquando a sinistra ad un costolone (segno rosso sbiadito). La via ora è obbligata e segue la verticale (3 passaggi di III), fino in corrispondenza dei primi sfasciumi in vista della Forcella delle Masenáde.

Ore 3 dal Rifugio Carestiato; difficoltà globale II+. Ritorno per la "Ferrata Costantini" ore 2.00.

Evitare di tentare la discesa da Forcella delle Masenáde se non opportunamente attrezzati e debitamente informati sul percorso.



## 3. CENGIA DE LE MASENÁDE

Dilungandosi verso Est, sul fianco di una montagna sempre più ripida, le regolari gradonate degli Scalét perdono gradualmente la loro identità, interrompendosi infine sugli strapiombi delle Masenáde.

E' qui che la Moiazza presenta alcune delle sue attrattive alpinistiche più interessanti, difatti una ragnatela di itinerari di notevole impegno ne solca le pareti appena discoste dal Rifugio Carestiato. Ma anche dove la montagna sembra diventi più ostile, un lungo andito segnato da un'apparentemente impercettibile ruga, ne schiude il varco, aprendo la via su vertiginose altezze.

### IL TRACCIATO

Dal Rifugio Carestiato si segue la "Ferrata Costantini" fino alla base delle pareti presso la sommità della Pala del Belia 2295 m, facilmente raggiunta.

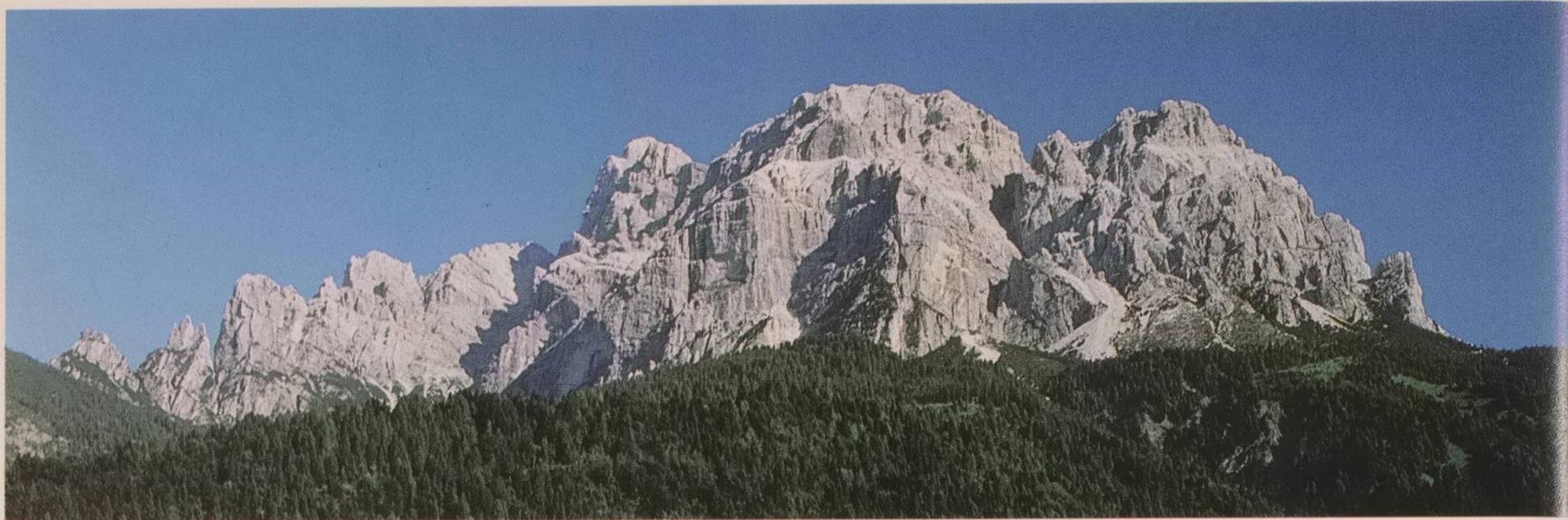
Qui ha inizio il semplice itinerario che sale verso sinistra (Ovest) la bella "Cengia delle Masenáde", alto 400 m sulle ghiaie basali, sempre molto aereo ma ampio e sicuro.

Oltre uno spigolo la cornice si snoda; attraversa alcuni colatoi, perdendo esposizione; più avanti si continua in lieve discesa, seguendo le stratificazioni della dolomia.

Si è raggiunta così la zona degli Scalét delle Masenáde: la via scende a zig zag sfruttando i passaggi più facili (primo tratto dell'itinerario precedente in senso inverso - ometti); persi circa 200 m di quota, si piega decisamente ad Ovest per pascoli, verso la base di un alto strapiombo.

Qui la montagna si fa più inclinata: l'itinerario sfrutta ancora la via più logica, facilmente identificabile dalle numerose tracce, addossandosi infine alla parete di destra, scavernata. Sceso un ultimo salto (II), si raggiungono i pendii basali: di qui ancora per indizi di passaggio al vicino sentiero dell'Alta Via n. 1 ed in breve nuovamente al Rifugio Carestiato.

L'anello si può completare in 2.30-3.00 ore; difficoltà globale II-; in senso inverso sugli Scalét delle Masenáde, l'inizio della cengia può risultare di non semplice individuazione.



## 4. CRODA SPIZA

Avancorpo delle bastionate orientali della Moiazza, la Croda Spiza si erge dai pascoli del Passo Durán con linee individuabili solo dai lati.

Presso il valico infatti, la prora dolomitica si mimetizza con la roccia retrostante perdendo identità.

Ma è sufficiente un pur modesto spostamento in senso meridiano per ritrovarne il caratteristico profilo, su cui spicca il ripiano sommitale lievemente inclinato, ospitale e panoramico, su cui ci si potrà attardare a lungo in virtù di rapidi tempi di rientro.

### IL TRACCIATO

Dal Rifugio Carestiato si procede in direzione delle pareti della Moiazza sul sentiero per la "Ferrata G. Costantini"; subito, alla base della Pala del Belia si piega a destra, dapprima costeggiando gialli strapiombi, poi attraversando le ghiaie della Val di Vie.

Superata la ripida salita successiva e varcata la sella presso il tozzo Torrione della Galleria (resti di opere militari), per ripidi pendii erbosi si raggiunge la base dello snello Campanil dei Pass; si continua ancora orizzontalmente, verso un evidente passaggio (II; roccia friabile) che porta ad una cengia baranciosa.

Ancora in quota, poi per sfasciumi e massi si guadagna il crinale che unisce la Croda Spiza al Sass del Durán: di qui, con breve arrampicata (II; scaletta), facilmente al piano inclinato sommitale. Per il ritorno, ridiscende la scaletta metallica, converrà scendere il canale a Nord; toccate le ghiaie basali una traccia attraverso il successivo muggheto (ometti), riporterà sulla pista di accesso al Rifugio Carestiato.

Ore 1-1.30 dal Rifugio Carestiato; difficoltà globale II. Ritorno al Passo Durán ore 0.30.

### Note

1 - Bruto Carestiato era figlio di Antonio, capo reparto delle Centrali Idroelettriche dell'Agordino; salito il 29 agosto 1943 al Rifugio Vazzolè, si era impegnato con alcuni amici nell'ascensione di una guglia dei Cantoni di Pelsa: il Bocia.

A capo della seconda cordata, presso la vetta, perdeva l'appiglio, precipitando per alcune decine di metri sulle rocce sottostanti. Quello stesso giorno cadevano dalla Solleder i due lombardi Carlo Valli e Nando Grandori, impegnando duramente nei giorni successivi la squadra di recupero, cui parteciparono — assieme alle Guide Agordine — gli Scoiattoli di Cortina.

2 - Gianni Costantini di Agordo, fortissimo arrampicatore degli anni a cavallo del 1970, guida alpina. cadeva il 21 agosto 1972 assieme ad un cliente sul Cevedale.

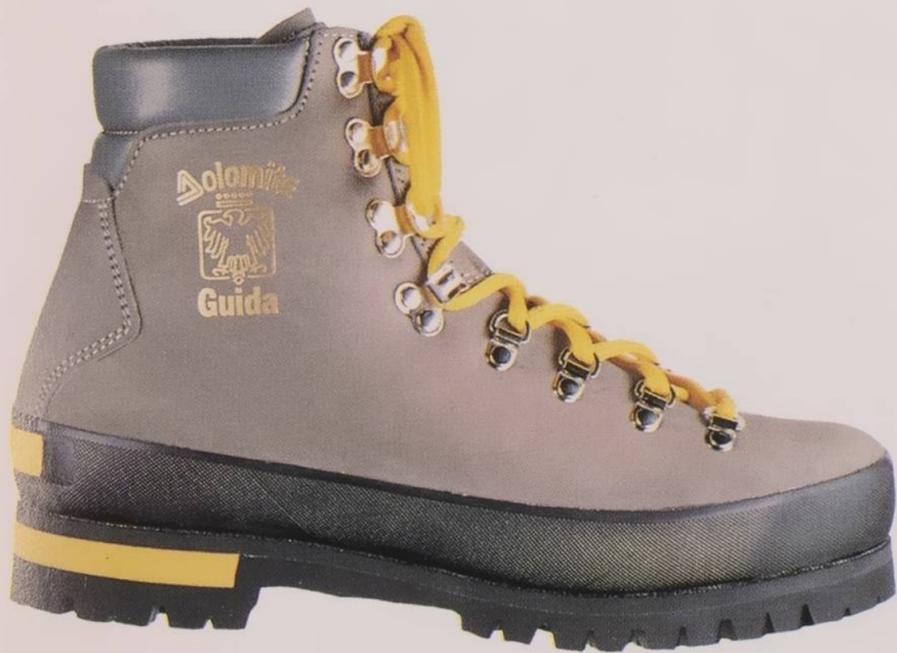
3 - "Ola" nel gergo dei seggiolai (Conthe) di Rivamonte e Gosaldo vale "stufa": per estensione il termine è stato affibbiato anche a dei luoghi particolarmente riparati, con evidente significato.

### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- A. Berti (1928), *Dolomiti Orientali*, Milano.
- G. Angelini (1950), *Salite in Moiazza*, Vicenza.
- G. Angelini-V. Dal Bianco (1970), *Civetta - Moiazza*, Bologna.
- G. Fontanive (1989), *Civetta Moiazza*, Bolzano.



Adas



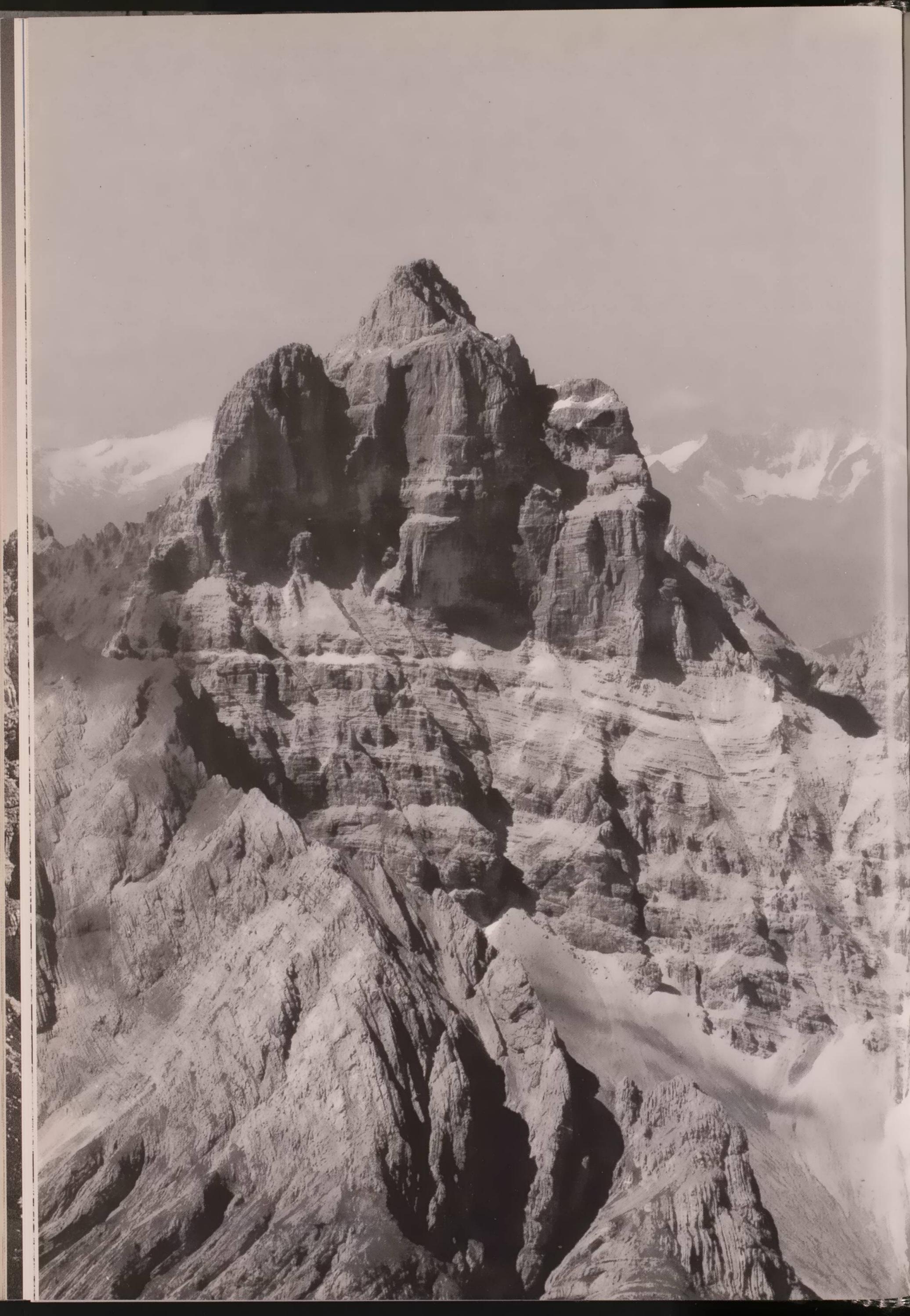
***Zebrù** - Scarpa da trekking qualificata ed affidabile, ideale per percorsi impegnativi, anche su terreni misti. È costruita interamente in pelle con un alto bordone in gomma per una maggiore stabilità e protezione del piede. La fodera in vitello pieno fiore garantisce una buona traspirazione ed igiene del piede. È uno dei tanti modelli da trekking Dolomite che s'incontrano in montagna.*

# Incontri

Abbandonare le strade battute, immergersi nell'ambiente, ascoltare il silenzio, andare avanti leggeri e distaccati dai pensieri quotidiani: fino ad imbattersi in piccoli miracoli della natura, nel meraviglioso. Momenti rari ed indimenticabili, ancora più sereni se passati nel confort e nella sicurezza che vi offre Dolomite con le sue scarpe da trekking in pelle, cuoio e materiali pregiati, il modo più naturale, confortevole, igienico di fare montagna: una montagna vissuta completamente secondo natura.

 **Dolomite**

**Ritorno alla natura**



# CRODA ROSSA D'AMPEZZO OGGI E IERI

Marino Dall'Oglio

C.A.A.I.

**A**gosto 1931 — Dopo aver traversato per sentiero il Monte Popena Piccolo, provenienti da Misurina, Padre e figlio discendevano avvicinandosi alla rotabile Carbonin-Misurina. Una splendida montagna d'aspetto maestoso e con singolare predominanza di colori nelle varie tonalità del rosso e del giallo, si ergeva loro davanti, grandiosa, dalla parte opposta della valle. Il suo aspetto colpì particolarmente il ragazzo, appena settenne, che chiese al Padre più notizie possibili su quella montagna. Apprese così che essa si chiamava Croda Rossa d'Ampezzo, ma entrambi non potevano allora immaginare quale importanza avrebbe assunto in futuro per il ragazzo.

Avrete già capito che quel ragazzo era il sottoscritto, il quale iniziò appunto la propria attività alpina nel 1931, attività che dopo 61 anni è tuttora in corso.

In genere, per chi pratica l'alpinismo per tutta la vita, con amore e dedizione, i tipi di attività praticata seguono più o meno, come le stagioni, i vari successivi periodi della vita dell'uomo.

All'inizio l'approccio è timido e romantico, poi si fa ardito ed aggressivo; seguono lunghe stagioni di attività matura e completa, con presa di coscienza ed esperienza dei vari tipi di montagne e di alpinismo. Poi viene il meriggio e ci si avvicina alla sera, con il desiderio di tornare ancora almeno una volta, in tanti cari vecchi luoghi, con il desiderio di fare in tempo a risolvere certi problemi, certe esplorazioni lasciate a metà o solamente studiate tanti anni prima, senza avere potuto ultimarle, per un motivo o per l'altro.

Agosto 1939 — Prato Piazza - Il ragazzo di prima ha appena compiuto 15 anni, il Padre 50. Si avvertono già le avvisaglie dell'inizio della seconda guerra mondiale. Il Padre offre al figlio l'ascensione della Croda Rossa d'Ampezzo, con la Guida di Sesto Pusteria Peter Piller (che doveva cadere vittima del conflitto poco prima della fine della guerra). Tale decisione del Padre, favorevole all'escursionismo, ma contrario all'alpinismo vero e proprio, a causa della sua pericolosità, era motivata dalla speranza di poter sostituire ascensioni con professionisti sperimentati, ad una serie ormai continua di ascensioni senza guida, praticate dal figlio con diversi amici, con i quali

gli itinerari venivano cercati con l'ausilio prezioso della Guida del Berti (edizione 1928).

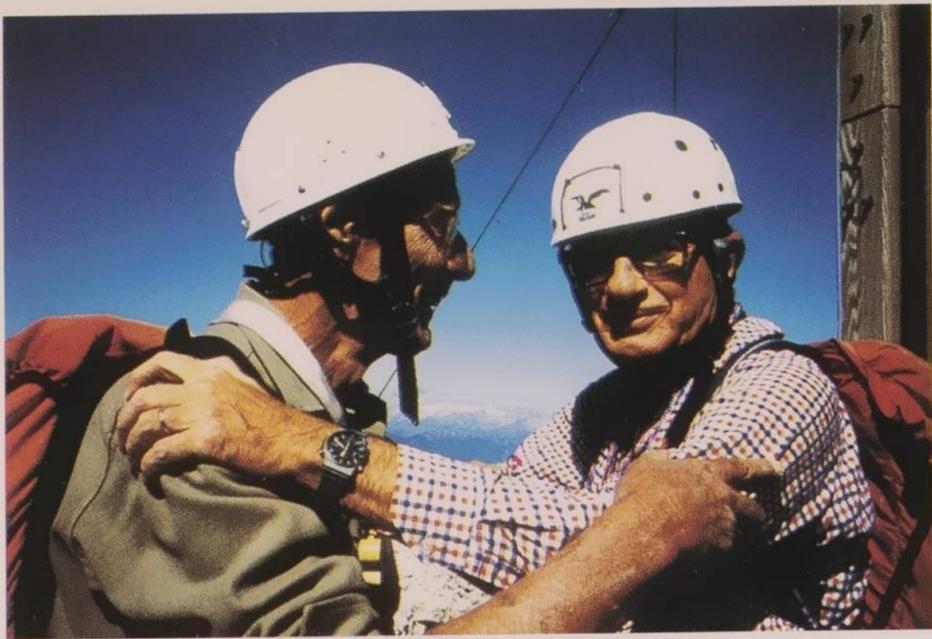
La via prescelta da Peter Piller, sia per la salita, che per la discesa, non era la più facile alla Croda Rossa, ma era la meno pericolosa per la relativamente discreta qualità della roccia e per lo scarso pericolo di caduta di pietre. Si tratta della via per la parete Est, aperta nel 1883 da Michele Innerkofler con Von Schlögel Ehrenkreuz. Tra parentesi questa via è ancora oggi la più sicura, tanto più che è stata, negli ultimi anni, ben attrezzata con buoni chiodi di sosta e di calata, nonché ben segnalata con ometti e segnavia di vernice rossa (l'itinerario, come quasi tutti quelli della Croda Rossa, non era certo facile a trovarsi, soprattutto in discesa o con nebbia).

A proposito, non è escluso che, cercando bene, si possa trovare un itinerario comune su questo versante, ancora migliore, almeno per la discesa (sempre cioè sul versante Est e/o Nord-est).

Ma torniamo a quel lontano giorno dell'agosto 1939: era una giornata radiosa, proprio come dovevo ritrovarla, su quella stessa via, 52 anni dopo, all'inizio di settembre 1991, ripetendola con il vecchio amico e coetaneo Prof. Franco Barboni di Bologna (classe 1924), compagno di tante salite in Val di Braies nel periodo 1938-1951 e con le Guide Bepi Pfeifhofer di Sesto ed Enrico Oboyes di S. Vigilio di Marebbe. (Traversammo peraltro la Montagna con discesa da Nord-ovest alla Stua).

Varie altre volte avevo risalito, ed anche ridisceso, quella parete, nel mezzo secolo intermedio, ma mai con un tempo così splendido.

Chiedo venia per le continue digressioni, ma sto raccontando di getto e di getto mi tornano dei lontani ricordi, che mi sembrano illustrare meglio questa singolare montagna. Montagna di tipo occidentale nelle Dolomiti, il suo grande isolamento permette dalla sua cima un panorama circolare completo, tra i più fantastici delle Dolomiti, spaziando dalle vette austriache ricche di neve e ghiacciai, fino al lontano Ortles-Cevedale, oltre al corteo di vette dolomitiche al gran completo, dai Tre Scarperi ad Est fino al Sass dles Nü e alla Croda del Becco ad Ovest. Una strana circostanza è stata notata da vari conoscitori di questa montagna: quasi tutti quelli che con fatica, sacrifici e pericoli ne hanno una volta raggiunta la cima ne sono rimasti soggiogati, ammaliati e deside-



■ *In apertura: la grande, colorata parete meridionale della Croda Rossa d'Ampezzo, dalle alte creste del Gruppo del Cristallo (fot. G. Ghedina).*

■ *Sopra: Franco Barboni e Marino Dall'Oglio sulla vetta della Croda Rossa d'Ampezzo (sett. 1991).*

■ *In partenza da Ponticello: Renzo Consiglio, Marino Dall'Oglio e Gianni Della Chiesa (estate 1949).*

■ *A fronte: il versante occidentale della Croda Rossa e la Forcella Colfreddo, sopra i pascoli di Lerosa (fot. C. Berti).*

■ *Alba sulla parete Est della Croda Rossa, dal Cadin di Croda Rossa. A d., contro cielo, la Gran Torre Est; o il "pozzo" sulla rampa Est-nord-est; --- Via von Schlögel-Innerkofler (fot. M. Dall'Oglio).*

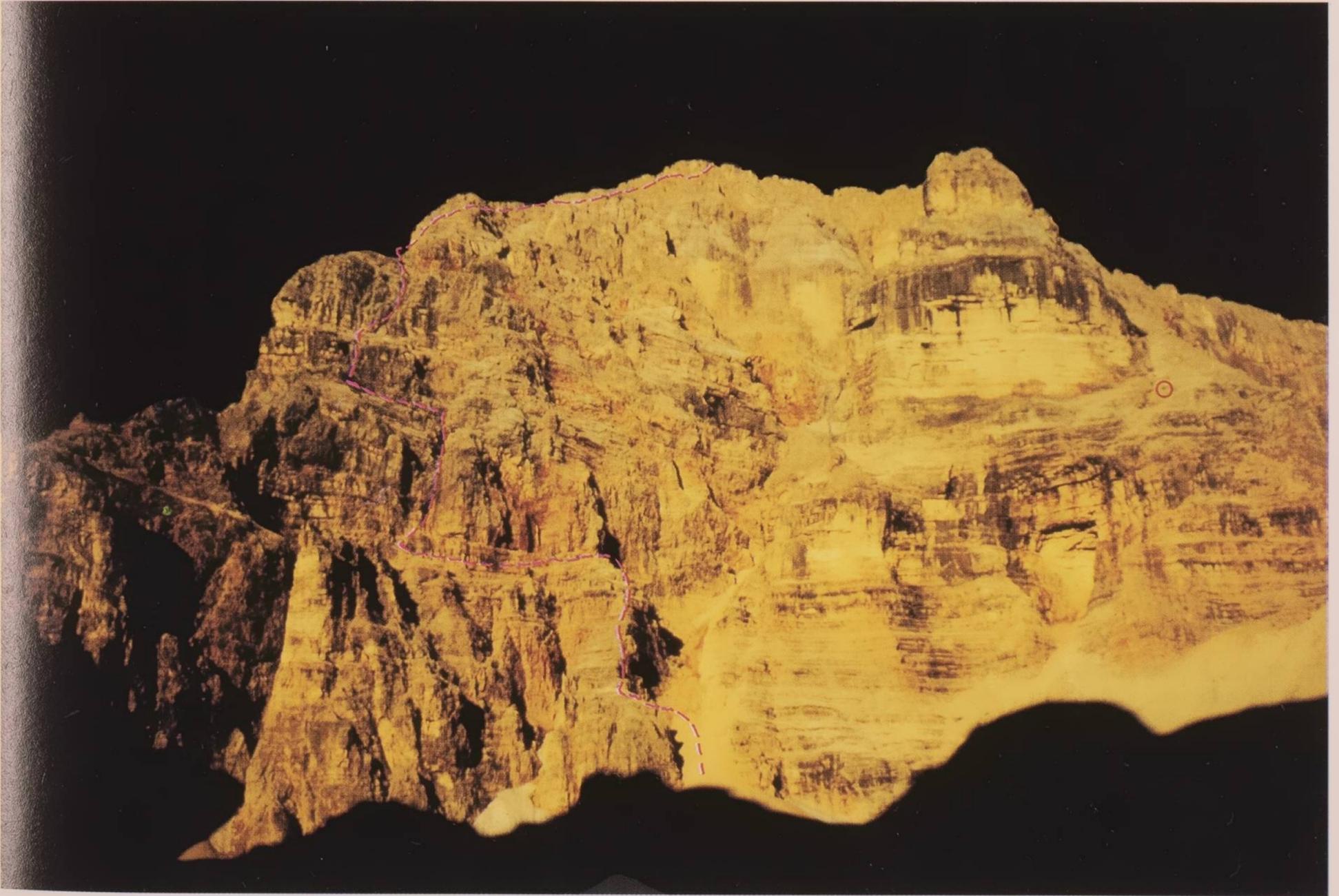
rano ritornarci.

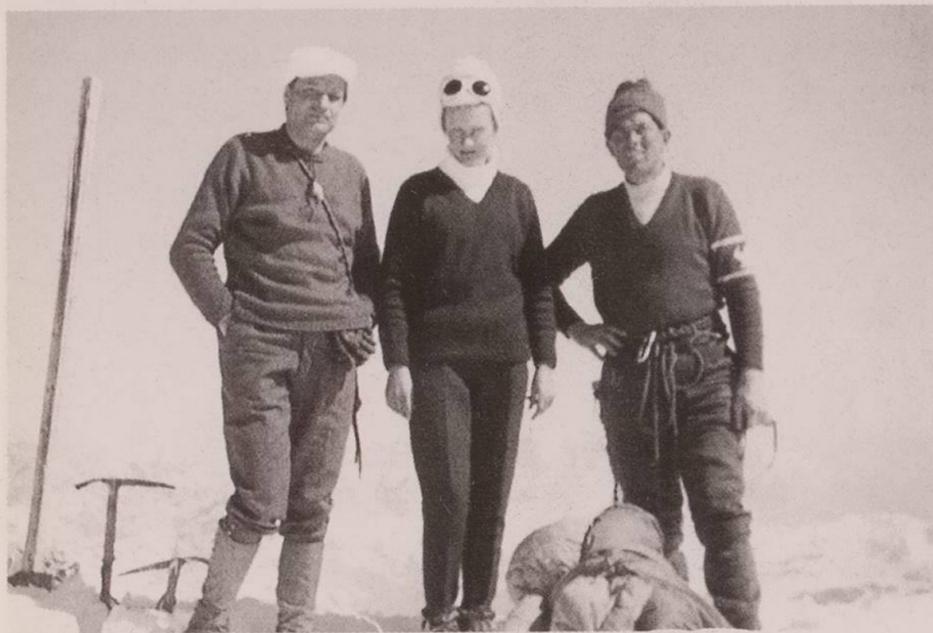
Dunque mi viene in mente un'altra giornata di tempo altrettanto stupendo nell'agosto 1949. Con base a Ponticello, una grossa squadra della S.U.C.A.I. di Roma si era in quel giorno suddivisa in varie cordate, con obiettivi diversi, tutti nel Gruppo della Croda Rossa. I fratelli Paolo e Renzo Consiglio, Gianni della Chiesa e il sottoscritto avevano raggiunto la facile Cima della Punta del Pin (2682 m) fronteggiante la Est di Croda Rossa, per studiare la via di collegamento con Forcella Colfreddo, che avremmo valicato qualche ora dopo, per attaccare il Canalone Ovest (Whitwell--Siorpaes) itinerario dei primi salitori. Volevamo inoltre dare uno sguardo alla Via Direttissima da Sud, di cui avremmo effettuato la prima ripetizione 2 anni dopo (v. R.M. 1954, fascicolo 1-2, pag. 31 e segg.). Avevamo costeggiato in salita il caratteristico "Buco del Diavolo" che la leggenda racconta essere stato praticato nella roccia dal demonio, per abbreviare la distanza in volo verso la zona delle non così vicine Tofane. Dalla Punta del Pin sentimmo le pietre smosse dai nostri cari amici già alti sulla parete Est (dove avrebbero poi bivaccato in discesa) e li potemmo vedere molto distintamente: Nino Masini, Emilio Dorati, Giancarlo Castelli ed Alberto La Cava.

Ricordo ancora i loro amichevoli brontolii della sera dopo per la lunghezza dell'ascensione e per la qualità della roccia...

La Croda Rossa, oltre al "Buco del Diavolo", presenta ai suoi conoscitori molti altri "Buchi", o caverne naturali di tipo diverso. Ricorderò un vero e proprio "Pozzo" naturale verticale, profondo, la cui imboccatura si apre dalla caratteristica rampa della parete NE, circa 150 metri sopra la Forcella Campale, parete da noi risalita nel tentativo alla Gran Torre Est, nel 1950, interrotto 60 metri sotto la cima della torre. In fondo a quel pozzo si trova ancora il bel cappello tirolese del mio compagno Franco Lamberti-Bocconi, che ne andava fiero, finché una raffica di vento (in salita) non glielo tolse dal capo, scaraventandolo nell'apertura del pozzo. Un altro pozzo minore venne descritto dagli amici Renzo Consiglio e F. Nerli jr. (di Pisa) che seguirono in via nuova dalla Val Montejela il canale immediatamente precedente a quello di Grohmann (30 luglio 1950).

Tornando al 1939 ricordo che in vetta trovammo un vecchio libro e vari biglietti contenenti ancora le firme dei primi salitori, nonché di nomi famosi dell'alpinismo esplorativo dolomitico dell'800, come von Glanvell, von Saar Doménigg, Drasch, ecc. Nel 1960 avevamo portato in vetta una nuova scatola e un nuovo libro, donatoci qualche anno prima allo scopo da Antonio Berti. Questo libro c'è ancora, assieme ad un nuovo quaderno, ma sono ora scomparsi tutti i documenti precedenti il 1960. Tra l'altro in 31 anni il libro di vetta del 1960 risulta riempito per non più di un terzo o di un quarto delle pagine. Nel 1939 trovammo in vetta anche un lungo paletto-bastone,





■ L'A. nella traversata dopo il bivacco durante la Direttissima in parete Sud (fot. R. Consiglio).

■ Marino e Klara Dall'Oglio con Bruno Menardi sulla vetta della Croda Rossa. A sin. il paletto-bastone issato da Angelo Dibona (marzo 1967) (fot. R. Gambini).

■ Vetta della Croda Rossa: in piedi, Dino e Angelo Dibona e Paolo Consiglio; seduti, Renzo Consiglio e Giulio Macola (fot. Dall'Oglio).

che abbiamo rivisto per l'ultima volta durante l'impegnativa ascensione invernale effettuata nell'inverno 1967 con mia moglie Klara (prima invernale femminile), con Bruno Menardi e Roberto Gambini. Ora il famoso bastone è stato sostituito da un'alta croce di legno, ben fissata alla vetta.

Mi dilungo su questo bastone, poiché il grande Angelo Dibona, ce ne raccontò la storia, quando, già settantenne, all'inizio di ottobre 1949, insieme al figlio Dino, ci accompagnò in vetta per insegnarci l'itinerario della vecchia via comune da Val Bones (via Wachtler-Siorpaes), che allora solamente lui conosceva alla perfezione.

Eravamo in 6, cioè le 2 Guide, i 2 fratelli Paolo e Renzo Consiglio, nonché Giulio Macola ed il sottoscritto. All'inizio della Prima Guerra Mondiale Dibona, come ampezzano, era militare austriaco. Una bella notte di luna, da solo, risalì tutta la Val Montejela, poi il canalone di Grohmann quindi la Cresta NO, sempre trascinandosi dietro la lunga asta-bastone. Arrivato in vetta all'alba, inalberò la bandiera austriaca e fissò l'asta all'ometto della cima. Raccontava Dibona di aver fatto appena a tempo a discendere il primo caminetto della Cresta Nord e a porsi così fuori tiro, che arrivarono le prime cannonate di parte italiana, dalla fronteggiante zona del Cristallo.

Comunque questa asta resistette almeno 52 anni sulla vetta ed è un peccato che non vi sia più.

Quest'anno ho riconosciuto alcune pietre della vetta, sempre le stesse, immutabili vecchie conoscenze. Cosa è per loro mezzo secolo? Un attimo. Sembrava che ci guardassero e dicessero: vedete, noi non cambiamo mai, ma voi sì che siete mutati ora; siete adesso quasi dei vecchietti e riuscirete a salire fino a noi per poco tempo ancora...

Nel 1965 avevo scritto un articolo su "Le Alpi Venete" dal titolo "Invito in Croda Rossa". Per una maggiore conoscenza della montagna rimando il lettore anche a quello scritto. In quell'articolo, oltre a descrivere ampiamente la montagna, ne avevo anche elencato i problemi allora irrisolti alcuni di notevole interesse. Nemmeno uno, in questi 27 anni, è stato risolto.

Aggiornando la situazione alla realtà attuale, vorrei qui elencare nuovamente i problemi nuovi che penso potrebbero essere interessanti per gli alpinisti appassionati di attività un po' diverse dal solito e cioè con una motivazione sia di alpinismo "esplorativo" e di curiosità, che di ricerca di "avventura" unita ad alti gradi di incognita e di sorprese.

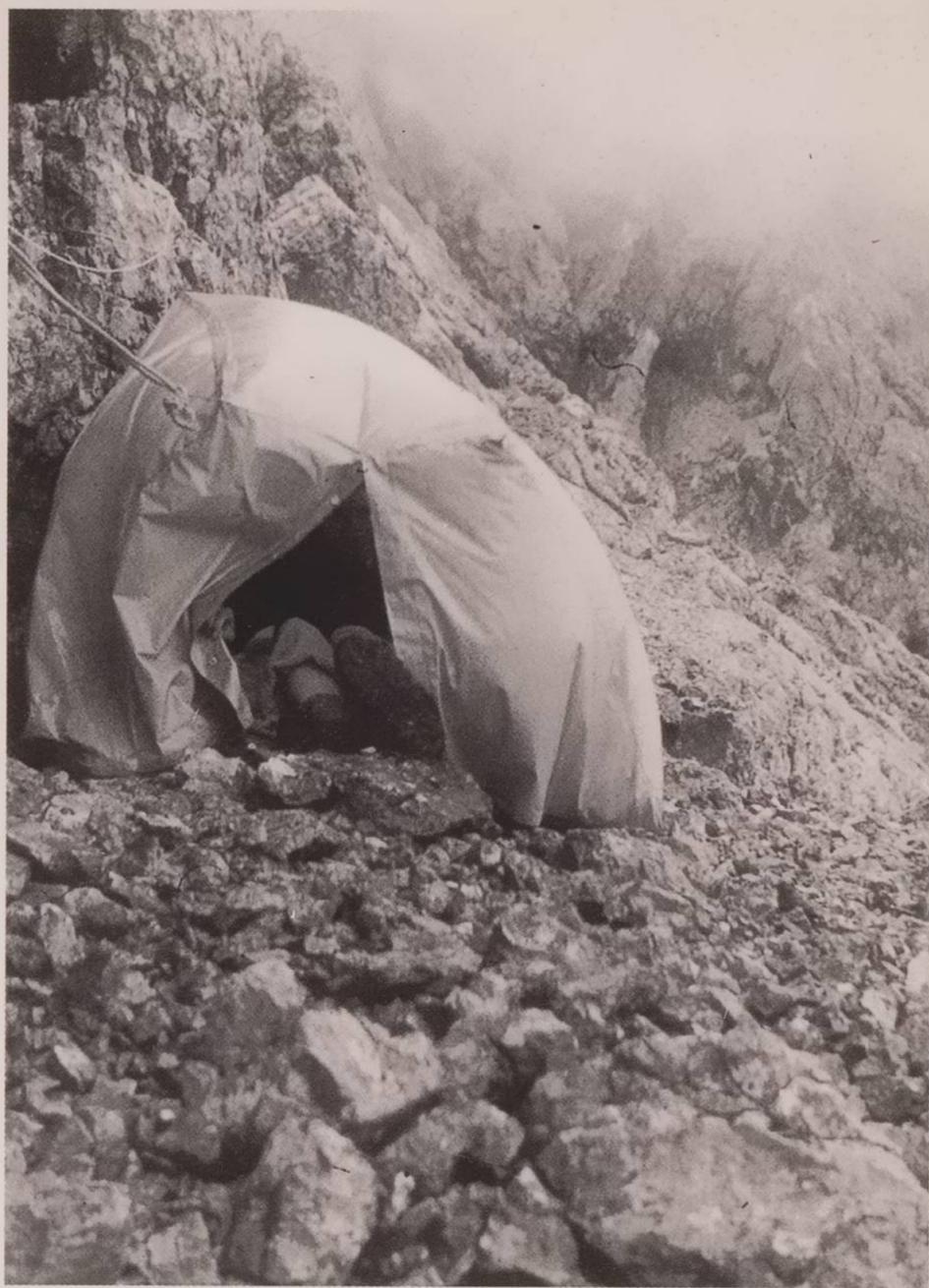
Anzitutto il completamento della cresta Nord Integrale, a partire dalla Forcella Nord di Croda Rossa. Con l'amico Francesco Corte Colò Mazzetta eravamo giunti nel 1952 dal Rif. Biella a quel punto, seguendo fedelmente la lunga, non difficile, ma bella cresta da Piccola Croda Rossa — "Crodaccia Alta", discesa in Forcella Nord. C'erano ancora 4 ore di lu-

ce, sufficienti a superare i restanti 150-180 m per giungere alla Anticima Nord di Croda Rossa. Pensavamo di salire nettamente più a sin. (Est) della famosa discesa Sarteschi-Elsler del 1935. Fummo invece bloccati da un furioso temporale e bivaccammo in forcella ben riparati nella tendina da bivacco modello Toni Gobbi. Il mattino dopo era tutto pieno di tanta neve fresca e cadevano pietre da tutte le parti. Così dovemmo scendere per Val Montejela fino alla Stua. Il tratto residuo prevede una traversata iniziale friabile verso destra, seguito da un bel pilastro verticale, con qualche diedro, di difficoltà valutabili tra il 4° e il 5° grado con roccia apparentemente buona.

Non esiste una via diretta Ovest da Val Bones, tra il canale Whitwell-Siorpaes e la bella cresta Sud percorsa dalla cordata Terschak-Kees. Su questa larga e bella parete, alta circa 600 m, Antonio Berti aveva salito tutta la parte inferiore (circa 270 metri) di difficoltà sul 3° grado. Segue una fascia di altissime lastronate lisce (per oltre 250 metri) color prosciutto affumicato, di difficoltà sicuramente estreme, su roccia ottima. A circa 50 metri dalla vetta si incontra una cengia ghiaiosa seguita dall'ultima breve parete di difficoltà presumibilmente sul 3°-4° grado. Dalla vetta un giorno scorgemmo un branco di camosci in riposo su questa sottostante cengia. Trovammo le loro inequivocabili "palline" perfino in cima!

Altro ardito problema aperto è costituito dalla salita per la grande Torre Est, quella che fiancheggia sulla destra il canale di Winkler, come alto possente baluardo. Con Franco Lamberti-Bocconi nell'agosto 1950 siamo arrivati a circa 60 metri dalla sua sommità, seguendo un itinerario con difficoltà discontinue (da Forcella Campale), situato sulla parte Sud-est della torre. Abbiamo lasciato alcuni chiodi in loco. Gli ultimi 60 metri presentano difficoltà continue valutabili sul 5°-6° grado.

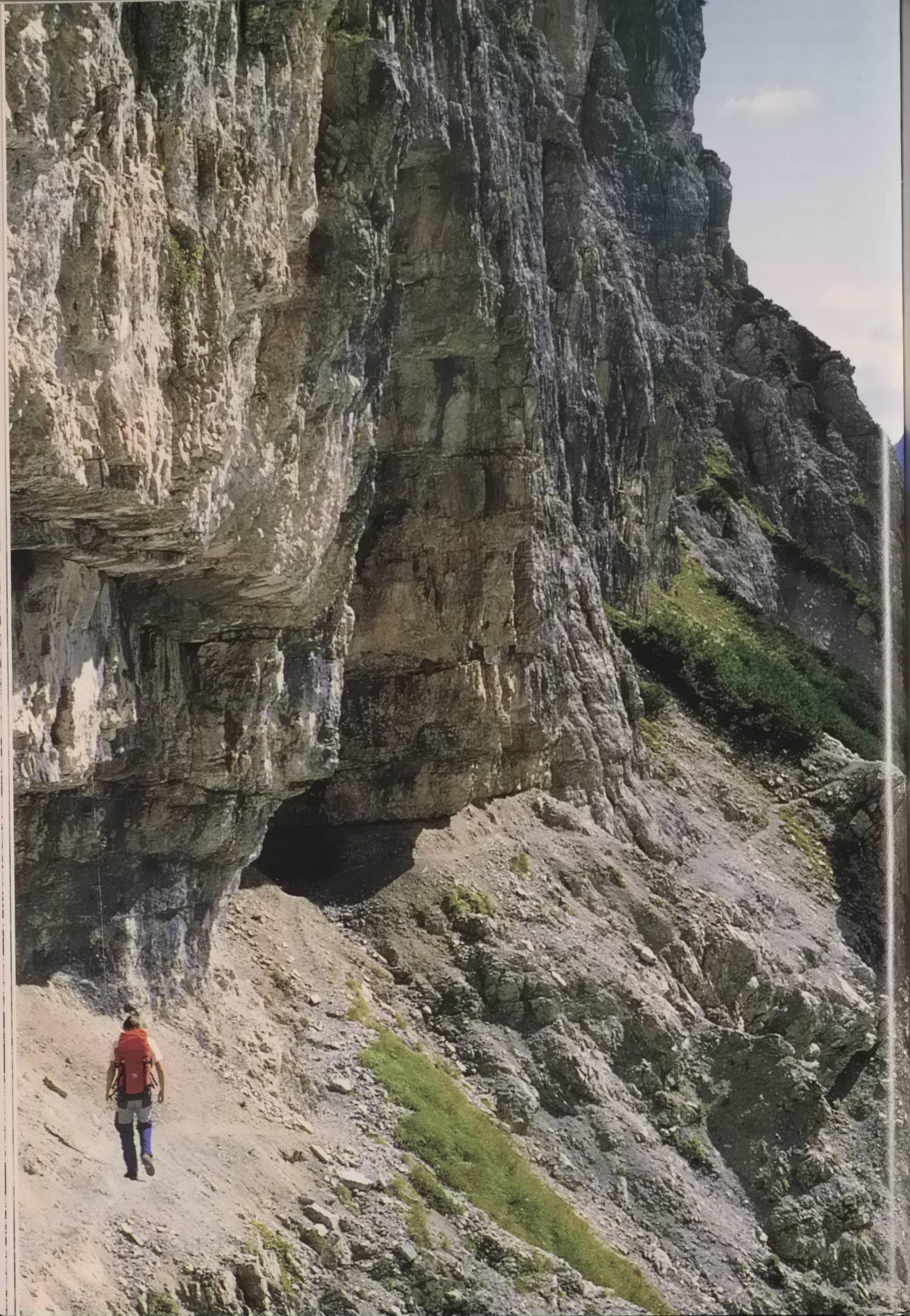
Prima di terminare questi "flash" sulla Croda Rossa, vorrei ricordare che è consigliabile non affrontarla dopo nevicate, per il pericolo dei sassi mossi dall'acqua di fusione. Per lo stesso motivo è meglio salirla a fine stagione, o comunque quando tutta la neve dell'inverno se ne sia andata. E' bene conoscere prima almeno una via di discesa agevole. La letteratura riporta bivacchi in discesa di tanti alpinisti, anche grandi: basti ricordare von Glanvell, von Saar-Doménigg, Attilio Tissi e tanti altri.



Questo scritto è dedicato ai cari amici con i quali fummo insieme su questa Montagna e che ora purtroppo non sono più tra noi: Peter Piller, Angelo Dibona, Piero Apollonio Longo, Angelo Menardi Milar, Albino Michielli Strobel, Paolo Consiglio, Gianni Della Chiesa, Francesco Corte Colò Mazzetta, Nino Massini, Emilio Dorati.

■ Bivacco in tendina con maltempo, sulla cresta N. (fot. Dall'Oglio).

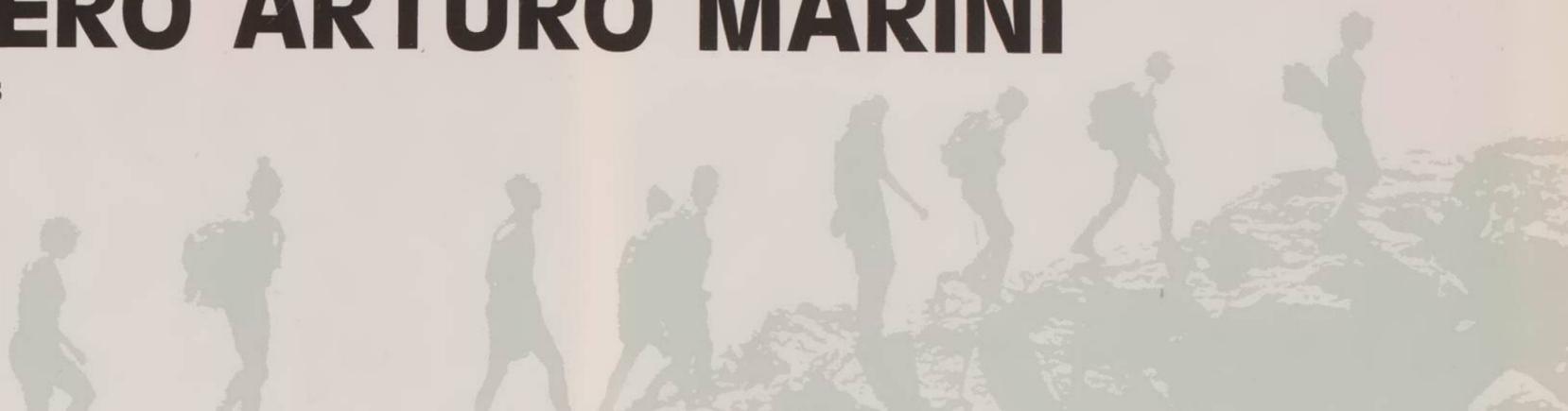
■ L'A. in vetta alla Croda Rossa (estate 1969.)



# SPALTI DI TORO SENTIERO ARTURO MARINI

Giuliano Dal Mas

Sezione Agordina



**G**li Spalti di Toro - Monfalconi compresi tra la Val del Piave e la Val Cimoliana, tra le forcelle della Val Misera e Scodavacca, legano molta parte della loro fama al Campanile di Val Montanaia che sorge solo, isolato, superbo nel circo sommitale della ghiaiosa valle omonima. Ma gli Spalti di Toro - Monfalconi vivono anche di altri nomi: Cima Cadin degli Elmi, Cima Cadin di Vedorcia, Cima Cadin di Toro, Torre di San Lorenzo, Cima Toro, Cima Monfalcon di Montanaia, ecc. Non si esauriscono nel Campanile. Come la Gusela del Vescovà sta alla Schiara, come le Torri del Vaiolet stanno al Catinaccio così il Campanile di Val Montanaia sta al gruppo che lo ospita, le cui bellezze non vengono bruciate in quei pochi istanti in cui all'escursionista appare questo strano, caratteristico monolito. Ogni zona del gruppo riserva sorprese, immagini nuove, superbe. Pochi gruppi, forse nessun gruppo, risulta così frastagliato, così movimentato, così ricco in tutta la sua lunghezza, che supera gli 11 km, di torri, campanili, guglie, cime piramidali. I nostri passi ci hanno spesso guidato in questi luoghi. La traversata che congiunge nel versante meridionale il Rif. Pordenone al Biv. Gervasutti e che è conosciuta col nome di Sentiero Arturo Marini, ci è parsa particolarmente significativa, pari, anche se diversa, ad altre grandiose traversate alpinistiche di alta quota nelle Dolomiti.

## DESCRIZIONE TECNICA

Allo sbocco della **Val di Santa Maria** lungo la Val Cimoliana (c. 10 km da Cimolais), a quota 930 c. al margine della rotabile che porta al Rif. Pordenone, sono state realizzate delle aree di sosta per le auto.

Qui si attraversa il Torrente Cimoliana portandosi sulla d.idrogr. della Val di Santa Maria che vi converge e si prende a salire gradualmente per bosco, inizialmente lungo una comoda stradina. A quota 1030 c. si abbandona il percorso per Casere Laghet de Sot e de Sora (segn. 389) e si va a destra (segn. 356) abbassandosi verso il torrente che si attraversa.

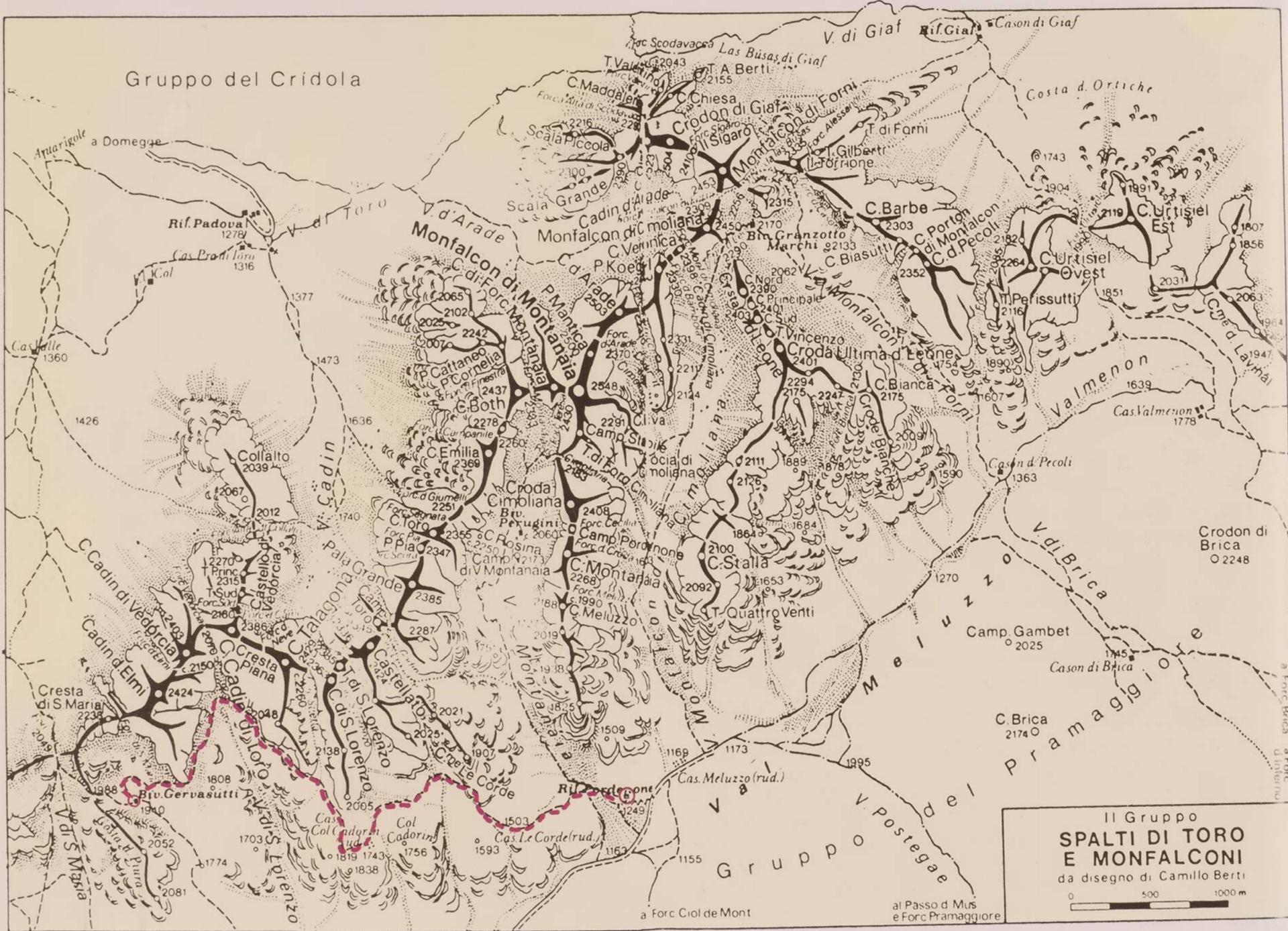
Poco più su confluisce nella Val di Santa Maria da sin. (Ovest) il torrente della Val dei Frassin. Il nostro itinerario si svolge sulla destra (sin. idrogr.) della Val di Santa Maria per terreno accidentato tra i mughi. Allorché la valle si chiude trasformandosi in forra, si passa sulla sin. e ci si porta alti sul torrente. Fare attenzione in caso di terreno bagnato, questo tratto è esposto e pericoloso, non difficile.

Si ridiscende nella stretta gola per poi risalire per qualche facile gradone di roccia riportandosi alti sulla valle. Si prosegue per bosco, si supera un ruscelletto, riavvicinandosi al fondo della valle. Davanti già appare l'ampia e ghiaiosa Forcella Spe posta a Sud di tutto il gruppo degli Spalti di Toro. Per ambiente vario, macchie di mughi, bosco, si continua a salire in una valle che si è fatta più aperta, attraversando alcuni ruscelli. Il percorso sale ora sulla destra, ora sulla sinistra, ora lungo il greto sassoso. A quota 1780 c. un segnale indica "ultima acqua". Il tratto terminale che porta alla Forcella Spe si svolge sulla sin. lungo ghiaioni faticosi. Dopo l'innesto a sinistra con il sent. segn. 389 proveniente dalla Casera Laghet de Sora in breve, traversando verso destra il ghiaione sotto la forcella, ci si porta ad un bivio a quota 1970 c. Salendo in pochi minuti si raggiunge **Forcella Spe** posta alla testata della Val di Santa Maria 2049 m. Si volge invece a destra per sentiero ora segnalato col numero 352 salendo ancora. Per delicati passaggi su tracce tagliate sui ghiaioni duri si raggiunge una forcelletta ad una quota leggermente superiore ai 2000 m oltre la quale si scende al **Bivacco Giusto Gervasutti** 1940 m sulle carte (forse qualcuno in più nella realtà, ore 3.15) situato in una bella conca verde alla testata della Val di San Lorenzo a Sud della Cima Cadin degli Elmi 2424 m. Il bivacco installato nel 1970 dalla Fondazione A. Berti in collaborazione con la Sez. CAI XXX Ottobre di Trieste e dedicato alla memoria del forte alpinista friulano, è un prefabbricato dotato di nove cuccette, sempre aperto, incustodito.

Oltre che dalla Valle di Santa Maria, questo punto d'appoggio è raggiungibile anche dalla Valle di San Lorenzo lungo un itinerario più scomodo e poco frequentato (turisticamente non facile), che parte dalla rotabile della Val Cimoliana 1.5 km a monte del percorso descritto.

Al bivacco inizia o meglio si conclude un percorso di alta montagna (le quote oscillano tra i 1900 ed i 1800 m) che si svolge ai piedi degli Spalti di Toro (settore Sud-orientale, versante Val Cimoliana), dedicato nel 1964 dalla Sez. CAI di Pordenone alla memoria del giovane alpinista Arturo Marini. Si tratta senza dubbio di una delle più belle traversate nelle Dolomiti.

Dal biv. si scende verso Sud-est avvicinandosi allo zoccolo della Cima Cadin degli Elmi 2424 m e della bella torre snella che conclude a Sud il versante Sud-ovest in ambiente di mughi e di sassi. Aggirata l'estremità Sud-est della Cima Cadin degli Elmi davanti allo stupito percorritore di questi luoghi solitari si spalanca uno spettacolo



■ In apertura: il Sentiero Arturo Marini, sulle cenge della Cima Cadin di Toro.

■ Dal sentiero, verso il Pramaggiore.

■ Le Cime Cadin degli Elmi e di Vedrocia, dal sentiero presso il Col Cadorin.



■ *A fianco: uno sguardo verso la Val Montanaia.*

■ *Sotto: dal sentiero, verso le Cime Postegae.*

incomparabile di crode. Un grandioso anfiteatro arricchito da torri campanili, guglie, obelischi, che tra loro gareggiano in snellezza e bellezza. Nel cuore più genuino, più recondito degli Spalti, davanti si parano le più massicce crode della Cima Cadin di Toro 2386 m della Cima Talagona 2429 m e più in là della Cima di San Lorenzo 2385 m. La montagna qui abbandona la prosa e diventa poesia. E' una sinfonia mai composta in attesa del suo genio.

Bisogna però distogliere lo sguardo da tanta bellezza e prestare attenzione al sentiero tagliato sulle dure ghiaie. Non è difficile, ma pericoloso in caso di bagnato o di neve. Ora il percorso si allontana dallo zoccolo delle rocce e si abbassa ripido lungo una pala di pini mughi. Pare impossibile che il monte che incombe sopra, quasi minaccioso, fratturato, rotto, non crolli addosso. L'antico percorso che sicuramente proseguiva al piede della croda vicino ad un grande landro, non c'è più. Si debbono ora attraversare con cautela gli squarci devastanti, le larghe ferite sui ghiaioni alla testata della **Valle di San Lorenzo**. L'itinerario segue tracce incerte, malsicure, su terreno, friabile e scivoloso. Il percorso si trasforma e varia nel tempo e col tempo riservando sorprese. Ora si deve passare di sopra, ora di sotto. Ma alla fine il passo può muoversi più sicuro e spedito sotto la Cima Cadin di Vedorcina 2403 m, verso quel tratto di cengia che taglia la base della Cima Cadin di Toro e della Cresta Piana. Superato un ultimo ghiaione, inizia la splendida e lunga cengia sotto roccia (ci ricorda moltissimo la Banca de le Fede nel Sottogruppo del Focobon) che ci consente altrettante mirabili visioni sui versanti Sud-orientali delle Cime Cadin degli Elmi e di Vedorcina. I brevi tratti attrezzati sono però rimasti privi delle corde di assicurazione ed è urgente provvedere alla loro sistemazione. Si passa egualmente, ma nel caso di terreno bagnato i passaggi diventano davvero insidiosi e pericolosi. Oltretutto lungo questo tracciato passa anche l'Alta Via n. 6 dei Silenzi. Il sentiero prosegue a saliscendi finché aggirato un torrioncino si entra in un tratto di bosco. Anche se un po' più lontana ora, la montagna non perde le sue abitudini, le sue bellezze di croda al di là di fitte macchie di mughi. Dopo un tratto in quota anche l'alto Crestone della Cima di San Lorenzo che ci ha accompagnato si interrompe e viene lasciato alle spalle. Si giunge così al **Col Cadorin** 1838 m che offre notevoli ed estese visioni panoramiche. Si scende verso Est-nord-est passando vicini ai resti della Casera di Col Cadorin attraversando poi con un po' di attenzione due brevi tratti di frana.

Superato un colletto compare davanti la bella Torre di San Lorenzo 2385 m. Dopo aver attraversato un ghiaione ed un altro colletto ci si porta sotto la torre suddetta e si attraversa il vallone detritico che ha origine alla sua base. Per saliscendi si raggiunge un colletto boscoso, al di là del quale si scende ancora. Un'apertura nel fitto della vegetazione consente uno scorcio sulla Val Montanaia e sul caratteristico Campanile che la domina in alto. In breve si raggiunge il grande vallone ghiaioso della Val Montanaia in prossimità del Rif. Pordenone 1249 m. In pochi minuti si scende alla rotabile della Val Cimoliana.

Ore 2.30 - 3.00 dal Biv. Gervasutti.



# RITORNA IL NOME DE "I BRUTI"

Spiro Dalla Porta Xydias

CAAI - GISM - Sezione XXX Ottobre Trieste

**R**itorna il nome de "I Brutti de la Val Rosandra", ma non sull'eco delle pagine d'un libro. Dopo il ritorno letterario, infatti — anche questo remoto nel tempo —, ecco ora quello effettivo: il nome, legato ad un gruppo attivo, espresso dagli scalatori colle loro salite.

E se per la Val Rosandra si tratterà, in pratica, di una riviviscenza mai offuscata, malgrado la pausa di quasi cinquant'anni, per la montagna sarà la naturale proiezione, allora appena iniziata e subito tarpata dalle vicende belliche.

Perché i "Brutti" sono stati legati alla Val Rosandra ed alla sua piccola storia alpinistica, ma in realtà avevano considerato la Valle come una tappa di passaggio — una meravigliosa tappa — verso la loro grande meta: la montagna.

Che cosa ha caratterizzato il gruppo, tanto da renderlo noto, malgrado il numero forzatamente esiguo di scalate importanti — due "prime" di rilievo —? L'atmosfera, il sentimento unico — perché effettivo e non luogo comune o vuote parole — di solidarietà e di amicizia che aveva affratellato insieme un gruppo di ragazzi, negli ultimi anni — più duri — della guerra, spingendoli, nel comune amore per la scalata, a ritoccare il limite di difficoltà tecnica di Val Rosandra, ed a risolvere, per primi e ripetutamente, il problema d'un intero settore di roccia — i lastroni strapiombanti del Crinale — su cui nessuno aveva fino allora osato cimentarsi.

E l'amore per la Valle, che essi per primi hanno saputo vedere non come una semplice palestra di roccia, ma come "ambiente" eccezionale per bellezza e suggestione, tanto da farla apparire quasi una magica Thule in cui, ogni domenica, nell'incantata atmosfera alpina, era possibile scordare la tragedia della guerra e ritrovare se stessi.

Ora a Trieste il sentimento legato al nome dei "Brutti" non è mai venuto meno. Non s'è nemmeno offuscato nella nebulosità vaga ed indistinta del ricordo. A mantenerlo vivo, oltre ai grandi itinerari di allora, ed ai tre ex-componenti del Gruppo tuttora in attività, era il fatto stesso che molti giovani alpinisti lo riproponevano, magari inconsciamente, condividendo gli stessi ideali, i medesimi concetti.

E così, quando uno degli anziani, ma sempre validissimo esponente, ha proposto di associare al Gruppo il nome de "I Brutti de la Val Rosandra", i rocciatori della XXX Ottobre si sono interrogati ed hanno scoperto che, in fondo, avevano già adottato quel nome, che vi erano già legati dalla loro stessa etica fondamentale. E che si trattava semplicemente di dare forma effettiva a quanto già praticamente avvenuto.

Così, con il diritto derivante dal fatto che gli unici tre ex-membri del gruppo di allora sono anche soci di quello di oggi, e che a fondare il nucleo di specializzati della XXX Ottobre erano stati quasi esclusivamente gli ex-Brutti, tornati dai campi di concentramento o usciti indenni dalla guerra, gli alpinisti trentottobrini si sono ufficialmente intitolati "Gruppo Rocciatori I Brutti de la Val Rosandra".

Il fatto in se stesso rappresenta qualcosa di più d'una nota di colore. Non si tratta semplicemente di un ritorno — chi oggi devierebbe dal proprio cammino per soffermarsi su di un sentimento? — ma piuttosto di una affermazione di continuità, intesa come predilezione per l'alpinismo esplorativo, per le grandi vie in libera, e come senso di solidarietà ed amicizia tra chi si sente coinvolto dalla stessa passione, dal medesimo ideale.

E quasi a voler rafforzare questa unità nel tempo, accanto alla sempre affermata ricerca del nuovo in montagna, i rocciatori della XXX Ottobre, i nuovi "Brutti de la Val Rosandra", si sono fissati anche un'altra meta: quella di valorizzare con salite e ripetizioni le grandi "prime" compiute da scalatori triestini nel passato.

La nuova stagione estiva sta per incominciare: in essa, tra le tante novità che ogni anno si affacciano nel campo delle ascensioni, ci sarà quindi quella di sentire, dopo quasi 50 anni, riecheggiare in Valle ed in montagna, un nome caro non solo agli alpinisti triestini, quello de "I Brutti de la Val Rosandra".

# QUASI CINQUANTA... MA NON LI MOSTRA

Josè Baron

CAAI - Sezione XXX Ottobre Trieste

**E** stata una lunga assenza quella che il Gruppo Rocciatori della XXX Ottobre, oggi "Bruti de la Val Rosandra", ha avuto sulle pagine di questa nostra bella Rivista. E' con grande piacere quindi che mi appresto a colmare questo vuoto di anni e spero che in futuro altri seguiranno l'esempio.

Sono profondamente convinto del merito di tanti nostri alpinisti e del prestigio che, in oltre quarantacinque anni di vita, il gruppo si è sempre guadagnato. Molti di loro hanno trovato in passato ospitalità nelle varie rubriche, nomi che hanno segnato le diverse epoche, da Spiro Dalla Porta Xydias a Guglielmo Del Vecchio, per arrivare nell'evoluzione di questa affascinante attività che è l'alpinismo, a personaggi come Enzo Cozzolino e Tiziana Weiss.

Come dicevo, è perciò un grande piacere riprendere il filo interrotto, ma è anche motivo per me di correre con la mente a ricordi lontani che mi portano a guardare indietro, al percorso della mia strada alpinistica e di amicizia.

Mi trovo nella nostra saletta in sede e, come ho fatto innumerevoli volte, sfoglio il libro delle salite, leggo tanti nomi, due a due, raramente tre nomi in fila. Compongono le varie cordate che svolgono attività ad ogni livello, il libro è aperto a tutti coloro che fanno "montagna". Ci sono tutti i nomi degli appartenenti al gruppo ancora attivi, ma ci sono anche quelli di tanti giovani che fanno la prima apparizione sulle pagine di questo nostro "testimone" dell'attività svolta. Tali giovani sono la linfa vitale, i rami nuovi di un grande albero.

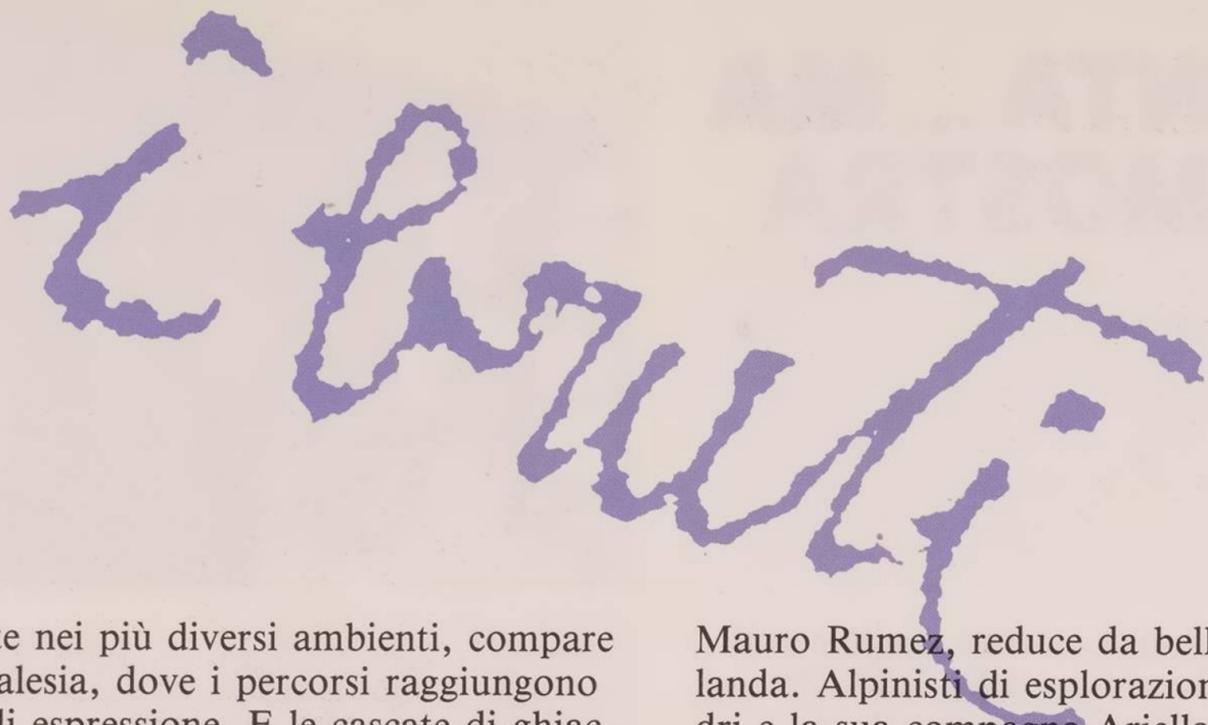
Annualmente esaminiamo le richieste di ammissione al gruppo e ragazzi che alcuni anni prima si erano timidamente affacciati ora ne sono parte integrante. Altri si mettono a riposo. Avvicinamenti che sono nell'ordine naturale delle cose. I nomi delle cordate che vedo scorrere sulle pagine del nostro libro sono uniti a quelli dei primi salitori delle "vie" che vengono ripetute. Così, oltre a tenermi a conoscenza di tutte le nuove forze, è per me anche un mezzo di continuo aggiornamento.

Assieme alle tante ripetizioni di itinerari classici che hanno fatto la storia dell'alpinismo, vi sono relazioni



■ La consegna dei distintivi di "capocorda" in Val Rosandra (primavera 1943).

■ Ezio Rocco e Spiro in vetta al Campanile di Val Montanaia, dopo la prima salita invernale degli strapiombi Nord.



di salite compiute nei più diversi ambienti, compare per esempio la falesia, dove i percorsi raggiungono punte altissime di espressione. E le cascate di ghiaccio, che fanno da complemento alle salite invernali. Oggi l'arrampicata "sportiva" ha profondamente modificato il concetto base dell'alpinismo, per cui il gesto ha assunto un'importanza fondamentale e gli allenamenti sono ormai parte integrante, quasi giornaliera per la preparazione di ogni salita moderna in montagna. Da qui anche l'allargamento un tempo impensabile della scala dei gradi.

Trieste ha sempre occupato un posto importante nella storia dell'alpinismo dolomitico. Basterà citare la mitica "squadra volante" di Cozzi e Zanutti per un passato ormai remoto. Emilio Comici, che non ha bisogno di un mio commento. Vi sono però nomi come Guglielmo Del Vecchio e Spiro Dalla Porta Xydias, che hanno segnato altre epoche e sono stati componenti del gruppo storico dei "Bruti". Per arrivare a giorni più vicini, per i quali i miei ricordi sono quasi del presente avendo vissuto in prima persona il tratto di "strada" percorso da Enzo Cozzolino, l'ultimo caposcuola dell'arrampicata non solo a Trieste.

Egli aveva intuito alla fine degli anni '60 che il 6 sup. di Welzenbach poteva essere superato; è stato il primo a dire "siamo sul 7° grado" ma i tempi non erano ancora maturi.

Oggi che sono appena trascorsi gli anni Ottanta, in cui abbiamo assistito ad imprese di ogni tipo, molte delle quali strabilianti, e che ci avviciniamo a concludere l'ultimo decennio di questo secolo, viene naturale domandarci quale sarà l'alpinismo di domani.

Dopo così tanti cambiamenti e tanti progressi, cosa potrà ancora accadere? Io non sono in grado di rispondere a questi interrogativi, anche perché il mio alpinismo è nello spirito di sempre quello di salire le montagne, semplicemente, pur non perdendo di vista il progresso.

Il gruppo dei "Bruti" invece, ha sempre cercato di seguire, per quanto è possibile, con i suoi migliori elementi, tutta l'evoluzione. Abbiamo così visto le imprese di grandissimo rilievo di Marco Sterni, di Mauro Bole, alla ricerca di un sempre maggiore livello tecnico già molto alto. Sciatori estremi come

Mauro Rumez, reduce da belle imprese in Nuova Zelanda. Alpinisti di esplorazione come Marino Babudri e la sua compagna Ariella Sain alla scoperta di vie nuove, là dove sembrava non ci fossero più pareti da salire per nuovi itinerari.

Altri nomi ancora dovrei citare, alpinisti tutti meritevoli di tenere annualmente alto il nome del gruppo con attività di primo piano. Essi danno un forte contributo all'elenco lunghissimo di salite che nell'anno 1991, non sempre favorevole da un punto di vista meteorologico, sono state quasi trecento. Nel 1988 è stata costituita la scuola di alpinismo "Enzo Cozzolino" della XXX Ottobre, che ha riscosso subito grande successo, anche perché tutti gli istruttori e aiutoistruttori sono componenti dei "Bruti" o giovani che, come dicevo sopra, simpatizzano e vivono al nostro fianco. Tutto ciò a dimostrare la vitalità di un gruppo che ha quasi cinquant'anni, ma non li dimostra.

# La tua traccia.



BANCALANI & C.

Ce la farai. A rispettare l'ambiente in cui ti muovi e a lasciarvi la tua impronta, morbida e discreta, ma precisa. A sopportare meglio la fatica, a scoprire dove puoi arrivare. I nostri limiti sono quelli della nostra fantasia, della nostra cu-

riosità, della nostra intraprendenza, ma sono anche i limiti delle nostre gambe. Nell'abbigliamento sportivo, spesso, la cosa più importante

non si vede, ma si sente. E così, c'è chi si accontenta di vestirti i piedi, e chi se ne prende cura.

## THOR·LO® sa quello che vuoi.

L'unicità dei Thor-Lo è data anche dai filati esclusivi impiegati e quindi dalla loro resistenza e morbidezza che si trasformano per voi in un maggior benessere e in migliori prestazioni.



Official Sponsor



**THOR·LO®**  
**padds®**  
FOOT EQUIPMENT

THOR·LO® ti premia

Ovunque abbiate vissuto un'esperienza significativa per voi e per i vostri Thor-Lo, lì c'è materiale per partecipare al "Trofeo Thor-Lo Trekking". Con un breve racconto o con una (o più) foto o disegni potrete vincere una settimana per due persone nello

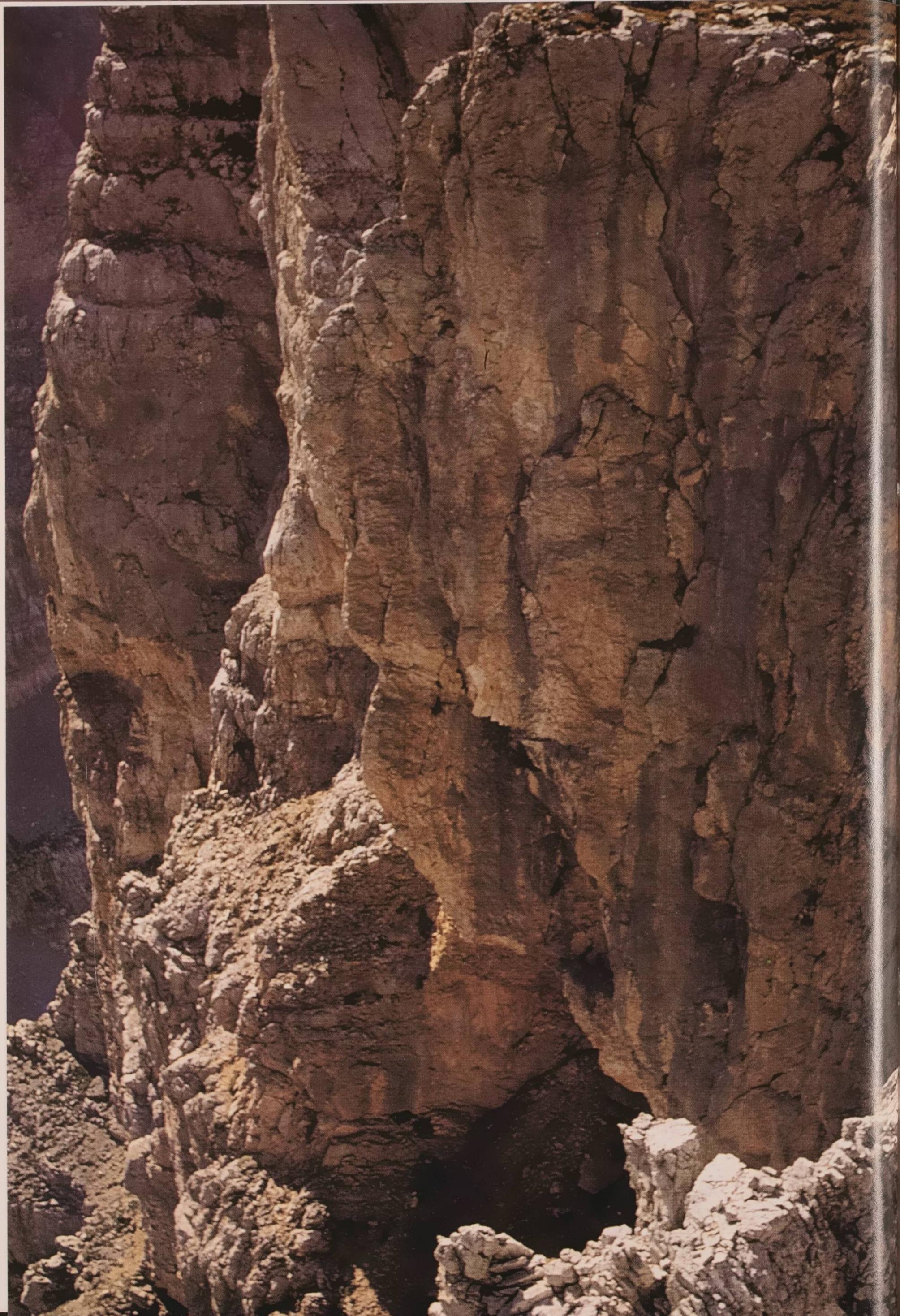


con Yosemite Park.

Yosemite Park (USA) e altri viaggi in parchi italiani. Inviatceli alla Bineco, via Bologna 431, 50047 Prato entro il 30.IX.91, una giuria qualificata se ne prenderà cura. Informazioni più dettagliate nei negozi sportivi che espongono questo marchio.

Bineco srl  
distributore esclusivo per l'Italia

NUMEROVERDE  
1678-61085



# DOLOMITI DI BRENTA: NEL SOTTOGRUPPO DELLA CAMPA

Achille Gadler  
SAT - Trento

**A**ncora nel 1926, quando vide la luce la prima guida alle Dolomiti di Brenta, compilata da Pino Prati di Trento, questi suddivise il Brenta in quattro sottogruppi, con un criterio assai logico e comprensibile: Meridionale, Centrale, Settentrionale, della Campa. Di quest'ultimo sottogruppo, ancora il Prati annota come si tratti di una schiera di cime imponenti e selvagge a Nord-est, un sottogruppo pressoché sconosciuto e pochissimo frequentato dagli alpinisti. L'autore lo suddivise poi in: a) Propaggini di Cima Roma; b) La catena del Fibión e la sua parallela del Monte Corona.

Successivamente, dopo il decesso di Pino Prati avvenuto il 12 agosto 1927 per caduta dalla parete Preuss del Campanil Basso, maturò in Ettore Castiglioni (nato a Ruffrè in Val di Non, in vista del Gruppo di Brenta), il proposito di continuare l'esplorazione e preparare una nuova edizione. Impegnato pure alla compilazione delle guide "Pale di S. Martino" e "Odle, Sella, Marmolada" della serie "Guida dei Monti d'Italia" del CAI-TCI, Castiglioni si dedicò a questo lavoro solo nel 1942.

Il manoscritto era già compilato al momento della sua morte prematura avvenuta al Passo del Forno nel marzo 1944.

In seguito gli editori e particolarmente Silvio Saglio, che curò il coordinamento del volume ebbero dagli alpinisti trentini Giovanni Strobele e Gino Pisoni, e dalle guide Bruno Detassis e Bruno Dallagiacomina di Madonna di Campiglio, un valido apporto per un'opportuna revisione, in modo che l'opera fu pubblicata solo nel marzo 1949. Nella guida di Ettore Castiglioni, dal Gruppo della Campa è stata staccato quello della Gaiarda e dell'Altissimo.

Uguale suddivisione è stata mantenuta nella successiva edizione del 1977, ampliata e riveduta per opera di Gino Buscaini, dove ricompare la dizione di "sottogruppo".

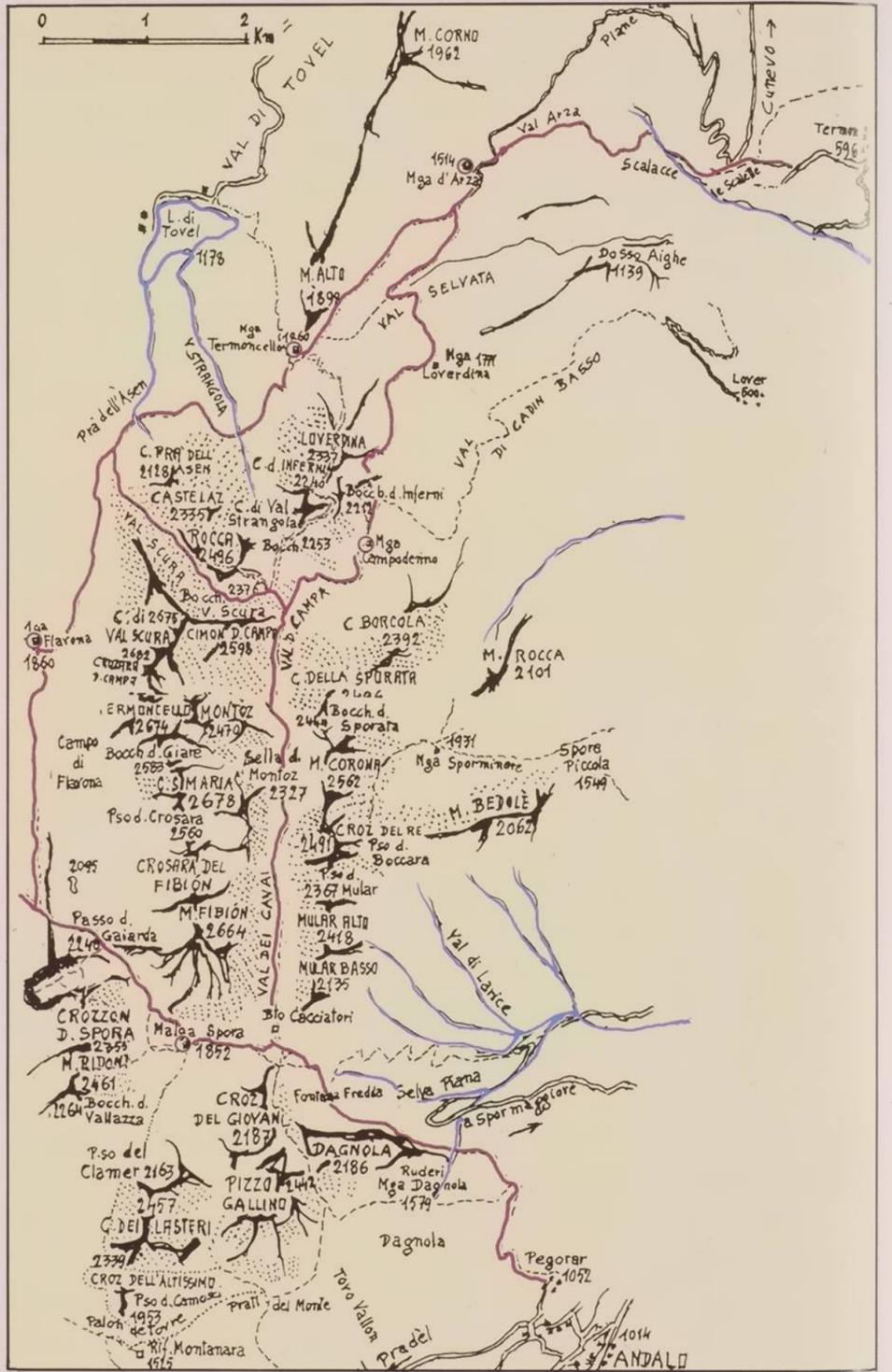
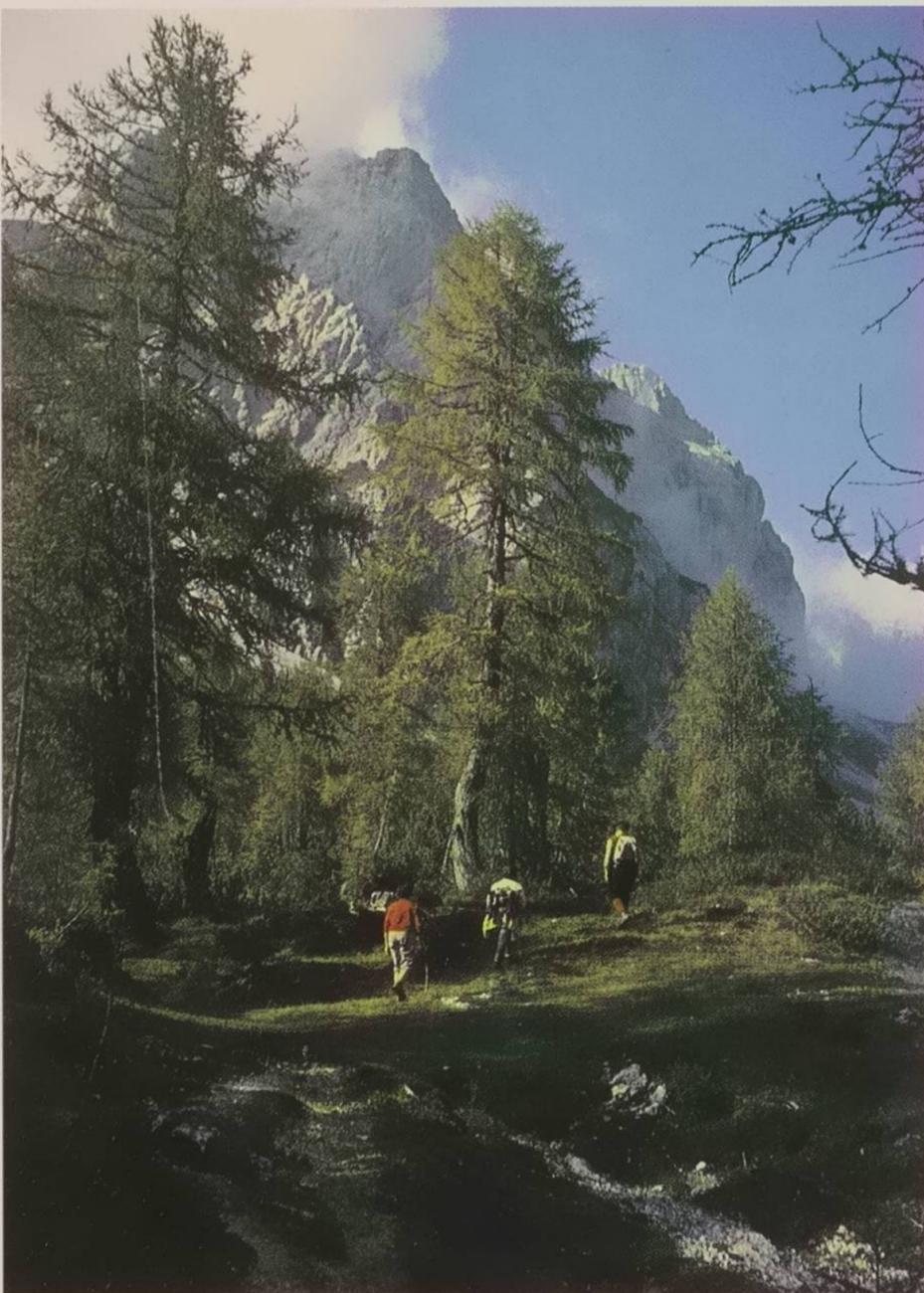
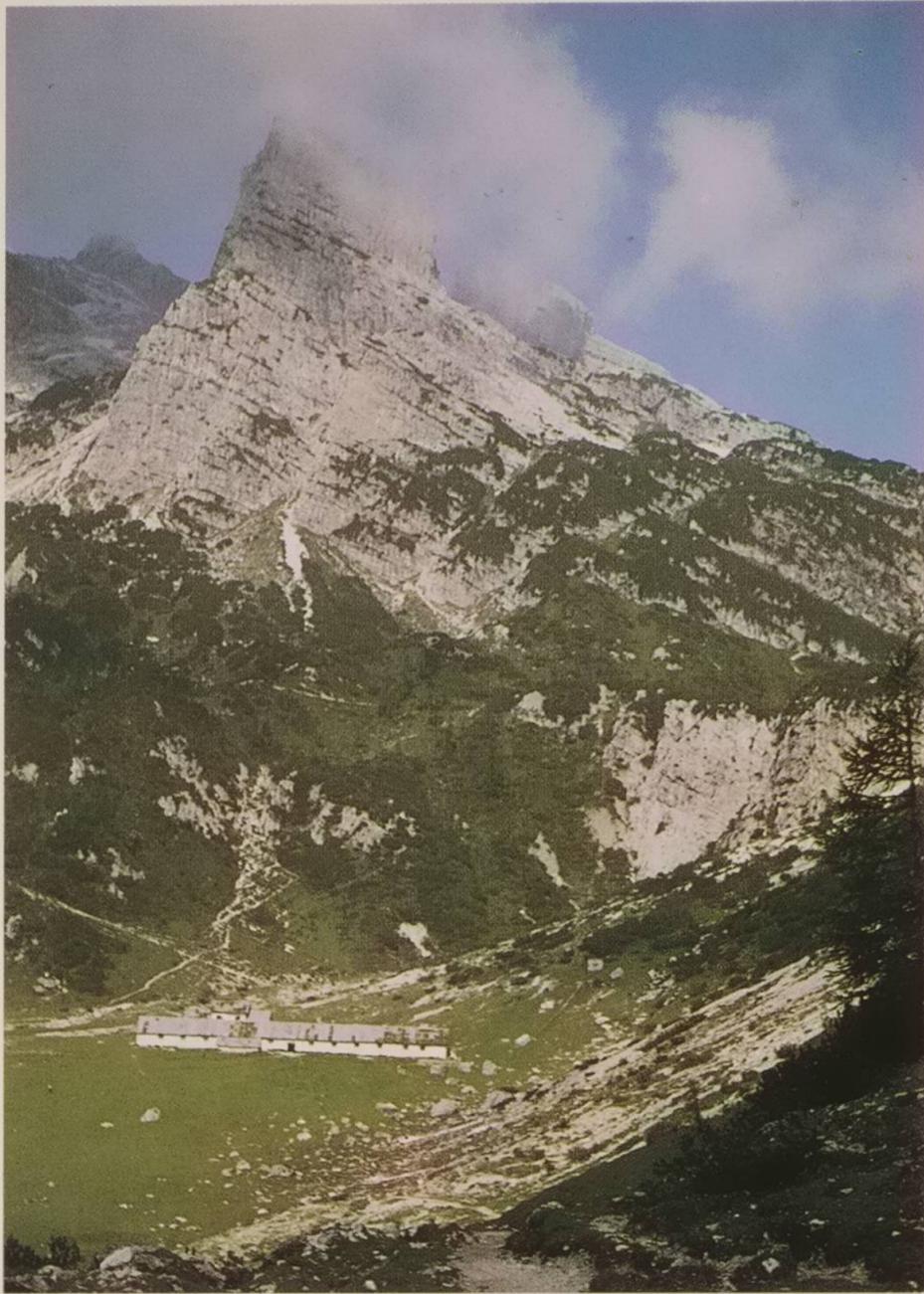
Personalmente però, ho sempre considerato il sottogruppo della Campa comprensivo del Sottogruppo della Gaiarda e dell'Altissimo, cioè con il criterio della prima guida principalmente per il motivo che le cime ivi incluse hanno un più comodo e opportuno accesso dalla conca di Malga Spora, che è al centro di una incredibile cerchia di vette appartenenti ai due citati sottogruppi.

Nell'intento di segnalare ed illustrare alcuni itinerari adatti all'escursionista esigente, il sottogruppo della Campa, che s'identifica con la parte nord-orientale del Gruppo di Brenta, rappresenta un ambiente di grande bellezza naturale percorribile senza vere difficoltà anche sulle cime che sovrastano abbandonati e selvaggi valloni, racchiusi tra alte pareti o in digradanti pendii ghiaiosi. Trascurata dagli arrampicatori, soprattutto per la non ottima qualità della roccia, vi è la possibilità, anche per i meno preparati, di godere il paesaggio vario, pur grandioso e solitario anche senza uscire dai sentieri segnalati come nella semplice traversata dal Rifugio Graffer a Malga Spora. In questo tragitto, che si compie in ore 2.30 seguendo il segn. n. 301, valicando i passi del Grosté e della Gaiarda, dopo il tratto fra il Pian delle Crosette ed i Grostédi si osservano le curiose formazioni dei due Turrioni, nell'ampia testata della Val di Santa Maria Flavona, che solenne tra le due catene settentrionali delle Dolomiti di Brenta, scende verso il Lago di Tovel e la sua valle.

Il *Sottogruppo della Campa* è situato tra la Val di Tovel e la Val di S. Maria Flavona ad Ovest, e la parte inferiore della Val di Non che da Nord cinge poi ad Oriente, fino alla sella di Àndalo, il settore più accessibile di questi monti. A Sud c'è una simbiosi fra la conca di Malga Spora ed il movimentato crinale che dalla Cima della Gaiarda corre fino al Pizzo Gallino, la rocciosa piramide che emerge dai boschi sopra Àndalo, il più idoneo punto d'accesso.

## 1. MALGA SPORA E DINTORNI

Malga Spora 1851 m sorge su un vasto pascolo pianeggiante, attorniata da numerose cime rocciose, tra le quali s'impone il Crozzón della Spora. L'edificio, sempre aperto, pur non essendo un rifugio vero e proprio, dispone di alcuni giacigli al piano superiore, disposti in alcune stanzette e su un vasto tavolaccio. Nel periodo estivo i gestori offrono un modesto ma utile servizio di ristoro. Siamo in un'oasi intatta, sufficientemente distante dal fondovalle e da altri rifugi, di modo che a questo recondito alpeggio giungono solamente gli escursionisti che avranno camminato, come detto sopra, almeno due ore e mezzo.



■ In apertura: da La Rocca, uno scorcio delle pareti che precipitano sulla Val Scura.

■ A sin., dall'alto: Malga Spora con il Crozzon omonimo; dietro, a sin., la Cima della Gaiarda; a d., il Crozzon dei Mandrini.

Il Monte Fibbon, dal sentiero, poco prima di arrivare a Malga Spora.

■ Sopra: dalla Bocca di Val Stràngola, verso La Rocca ed il Castellàt.



■ *Il Gruppo della Campa, dalla Cima del Vento, con la Valle di S. Maria Flavona. Da sin.: la Cima di Val Strangola, la Val Scura, la cresta dalla Cima di Val Scura alla Crosara del Fibbion; in basso: la Bocca della Gaiarda sui prati di Malga Flavona.*

Coloro che vi giungono per la prima volta, dopo un adeguato riposo, od al mattino successivo, saranno impazienti di uscire all'aperto e salire! Salire subito e dar vita ad uno dei numerosi itinerari che qui si possono senz'altro improvvisare; è difatti l'imbarazzo della scelta l'unica cosa che ci può per un momento render perplessi.

### 1a. ACCESSO ALTERNATIVO DA ÀNDALO

Con segn. 301 si parte dalle case di **Pegorà** 1053 m, l'abitato, poco a Nord-ovest di Àndalo ora meno rustico del tempo in cui si abbandonava l'indispensabile bicicletta; si penetra subito nella selva ben fitta, dove il sent. n. 301 ci aiuta a prendere la giusta biforcazione. L'accedere da Àndalo è sempre stato un indimenticabile "momento" di vita alpestre, mentre, dopo esserci introdotti nella foresta, che si rimonta lungamente, ci si libera dagli affanni quotidiani. Di solito è dopo 50 minuti, che, quando il sentiero s'addolcisce ed il gittante respira un po' meglio, si ha la sensazione dell'apertura; è il vuoto al quale ci si affaccia, quasi all'improvviso, ed è un momento di gioia, non solo perchè il percorso è pianeggiante, ma anche perchè si "vede" qualcosa. In basso la **Selva Piana**, che s'abbarbica ai dirupi del Mulàr; sopra questo, un po' a sin. emerge la nuda prora del **Fibbion**. Il nostro percorso, ora ben stretto, passa in cengia sotto la liscia lavagna della **Dagnòla**, s'abbassa per seguire l'andamento imposto da questo tipo di sentiero, che però non presenta alcuna difficoltà; ci s'adagia più avanti verso la sorgente dell'**Acquafredda** alla base del tozzo e quasi trascurato **Cròz del Giovàn** 2186 m. Si esce dal bosco rado in vista della **Capanna dei Cacciatori Spora** 1856 m, rifugio privato posto sulla fiancata sin. della diritta Val dei Cavài. Girando a sin. si tocca una impercettibile insellatura dalla quale si domina il vasto prato che ha ben inserita la **Malga Spora** 1851 m, alla quale si giunge in discesa ed in piano. Questo tradizionale percorso d'accesso, ben valido anche come gita a sé stante, richiede ore 2.30.

### 1b. GIRO PASSO DEI MANDRINI - CIMA DELLA GAIARDA - SENT. n. 301

Un evidente sentierino, a Sud-ovest della Malga, s'alza fra bassi mughetti, assai invitante, mirando alla Bocchetta della Vallazza 2264 m, selletta non valicabile poco a d. della modestissima Cima del Clàmer 2279 m, che s'affaccia alla Busa dell'Acqua, un andito appartato delle Val Pèrse. Seguendo questa traccia, anche senza toccare la Bocchetta della Vallazza, si gira a d. inoltrandosi tra il versante merid. del **Crozzón della Spora** 2360 m ed il **M. Ridont** 2461 m a sin., che volendo si può salire senza difficoltà. Seguendo un andare istintivo, in un insolito ambiente un po' fuori del mondo, s'individua il ben marcato **Passo dei Mandrini** 2485 m che si tocca un po' faticosamente per tracce sulle ghiaie sottostanti.

Da questo valico, a sin. del **Crozzón dei Mandrini**, si può ammirare la parte più centrale ed affascinante del Massiccio del Crostè, con al centro la C. Falkner 2999 m (la più elevata), affiancata dal Campanile di Vallesinella a sin., e dai Campanili dei Camosci verso la Cima ed il Passo del Grostè. Oltre questa larga insellatura, c'è un vallone desertico che scende dalla vicinissima Bocca della Vallazza verso Nord, solo delle tracce, qualche nevaio (conforme la stagione), dei terrazzi rocciosi. Da questo punto, una digressione consigliabile è salire alla **Cima della Gaiarda** 2640 m, del tutto facile, seguendo la larga dorsale di sfasciumi e superando qualche friabile passaggio roccioso di I° grado nel tratto che precede la sommità, alla quale si arriva dopo un lieve intaglio. Vale la pena, se il tempo è favorevole, con un po' di fatica in più, non perdere l'occasione di toccare questo belvedere sullo stupendo paesaggio di crode del Brenta Centrale.

Per rientrare al punto di partenza e completare il "giro", si ridiscende alla sella verso il **Crozzón della Spora**, spostandosi quindi a sin., quasi in piano, per le tracce che passano alla base della parete del **Crozzón dei Mandrini**, fino a giungere nei pressi del **Passo della Gaiarda**, ove s'incontra il **sent. con segn. 301** che proviene dal Passo del Grostè. Seguendolo a d., si cala tranquillamente al prato ove si trova **Malga Spora**. Questo giro richiede 4 ore scarse, compresa la salita alla Cima della Gaiarda.

Coloro che intendono salire anche il **Crozzón della Spora** 2360 m dovranno, dalla conca fra il **Crozzón dei Mandrini** e la nostra cima, puntare alle rocce elementari del vers. Ovest, superando poi due brevi camini con difficoltà di II, ai quali segue un passaggio munito di corda metallica pervenendo ad un anticima.

Dopo esser scesi alquanto verso Est, si giunge ben presto in vetta, ove è collocata una Madonnina. Mezz'ora dall'inizio delle rocce.

## 2. MALGA D'ARZA 1507 m

E' il secondo punto d'appoggio, situata su un bellissimo prato, al limite settentrionale del Gruppo della Campa; vi si trova un locale sempre aperto, con stufa e legna. Rispetto a Malga Spora questo alpeggio ha il vantaggio di un comodo avvicinamento, grazie ad una strada secondaria, asfaltata, che consente di salire in auto dal paese di Cunévo 572 m in Val di Non, transitando da Pianezza, fino a poca distanza dalla Malga.

Vi si può arrivare anche a piedi per il sentiero n. 330 che sale da **Termón** 596 m e richiede 3 ore; questa ripida mulattiera (segn. n. 330) tuttora percorribile, superate le Scalette, per le Scalacce s'inoltra nella minuscola Val d'Arza, sbucando poi improvvisamente sull'incantevole prato di Malga d'Arza.

■ *La Capanna dei Cacciatori Spora con le pareti del Fibbiòn e, a d., la Val dei Cavài.*



■ *Il Gruppo della Campa, da Cima Brenta. In basso, la Valle di S. Maria Flavona dove emergono il Turrion Alto e Basso; nello sfondo la Val di Non.*

■ *La Val Strangola, dal sentiero Malga Flavona-Malga Termoncello, con la Cima degli Inferni, Cima e Bocca di Val Strangola.*





■ Da La Rocca, verso la Bocca dei Tre Sassi.

L'accesso in automobile a questa località, che ci fa risparmiare tempo e fatica, consente di poter effettuare in giornata una maggior attività, come i due giri-traversate nella Campa, che qui vengono proposti, ciascuno dei quali si può compiere in giornata.

## 2a.

### GIRO DELLA CAMPA PASSANDO DA MALGA SPORA

Si può circuire la catena principale della Campa (che va dal Fibbion alla Loverdina) per dei sent. privi di difficoltà che ci permettono di godere le particolari sensazioni di fascino e bellezza insite in questa zona.

Attraversato il prato della Malga, lasciato a sin. il segn. 373 che si dirige a Malga Loverdina, si prosegue nella pianeggiante stradina boscosa, che si trasforma poi in **sentiero segn. 330**, con qualche tratto più ripido, fino a raggiungere la bella apertura di **Malga Termoncello** 1856 m che precede di poco il passo omonimo. Da questo valico ci si affaccia sopra la Val di Tóvel scorgendo in pieno la Catena Settentrionale del Brenta; lasciato a d. il sent. 339 per Tóvel, si cala sul tracciato n. 330 con qualche svolta, passando dall'alveo ghiaioso della **Val Stràngola**, indi, pressoché in piano, alla radura del **Pra dell'Àsen**. L'inconfondibile sentiero prosegue lungamente, transita in seguito sotto la detritica **Val Scura** chiusa in alto dalla Rocca e dalla Torre Flavona; esce dal bosco nei pressi di **Malga Flavona** 1860 m. Fin qui ore 2.30. Siamo agli estesi pascoli sul fianco d. della Valle di Santa Maria Flavona, chiamato **Campo della Flavona**, alla base delle grandiose pareti delle cime di Val Scura, del Termoncello (o Crosara della Campa) e di Santa Maria. Si rimonta piacevolmente questa lieve gradinata di dossi (**segn. 371**) a tratti con aspetto di piccoli anfiteatri, fino a giungere, in prossimità del **Passo della Gaiarda** 2242 m, presso dei laghetti stagionali. Da questo valico si lascia alle spalle il panorama verso l'ampio Passo del Grostè, tra Pietra Grande e Cima Grostè, per riprendere il **sent. 301**, che cala a ritrovare la conca di **Malga Spora** 1851 m. Da Malga d'Arza circa ore 4.

Per il ritorno si sale al bordo or. della conca di Malga Spora, seguendo il sent. 301 che ben presto si abbandona presso la **Capanna dei Cacciatori**; piegando a sin. si rimonta quindi verso Sud interamente la verde **Val dei Cavài** (**segn. 338**), tra le pareti del **M. Fibbion** a sin., ed il roccioso **Croz del Re** a d. Raggiunta la dolce **Sella del Montòz** 2327 m si cala per sent. nella conca del Cadin Alto, quindi per scarpata sassosa nella **Val della Campa**; si scorge sulla d. la cresta irta di pinnacoli che va dall'imponente Cima Bòrcola alla Cima della Sporata; l'ambiente è dei più affascinanti e naturali, mentre, nel tratto pianeggiante che precede la **Malga Campa** 1978 m (o di **Campodeno**), si ha agio di guardarsi attorno. Trascurato il sent. 338 che per la Val Cadino scende a Lóver in Val di Non, si seguono verso Nord-est le indicazioni del sent. 370; dopo una zona di mughli si sale a serpentina fino ad una selletta tra la Val della Campa e la Val degli Inferni, nella quale si cala gradualmente. Più a Nord si giunge a **Malga Loverdina** 1771 m, altro angolo delizioso e panoramico di questo insolito itinerario; ci si abbassa ancora tra i larici, sul sent. 373 fino alla stradina che ci riconduce a **Malga d'Arza**. Il giro completo si fa in ore 8 c.

## 2b.

### GIRO DEL CRINALE LOVERDINA - LA ROCCA

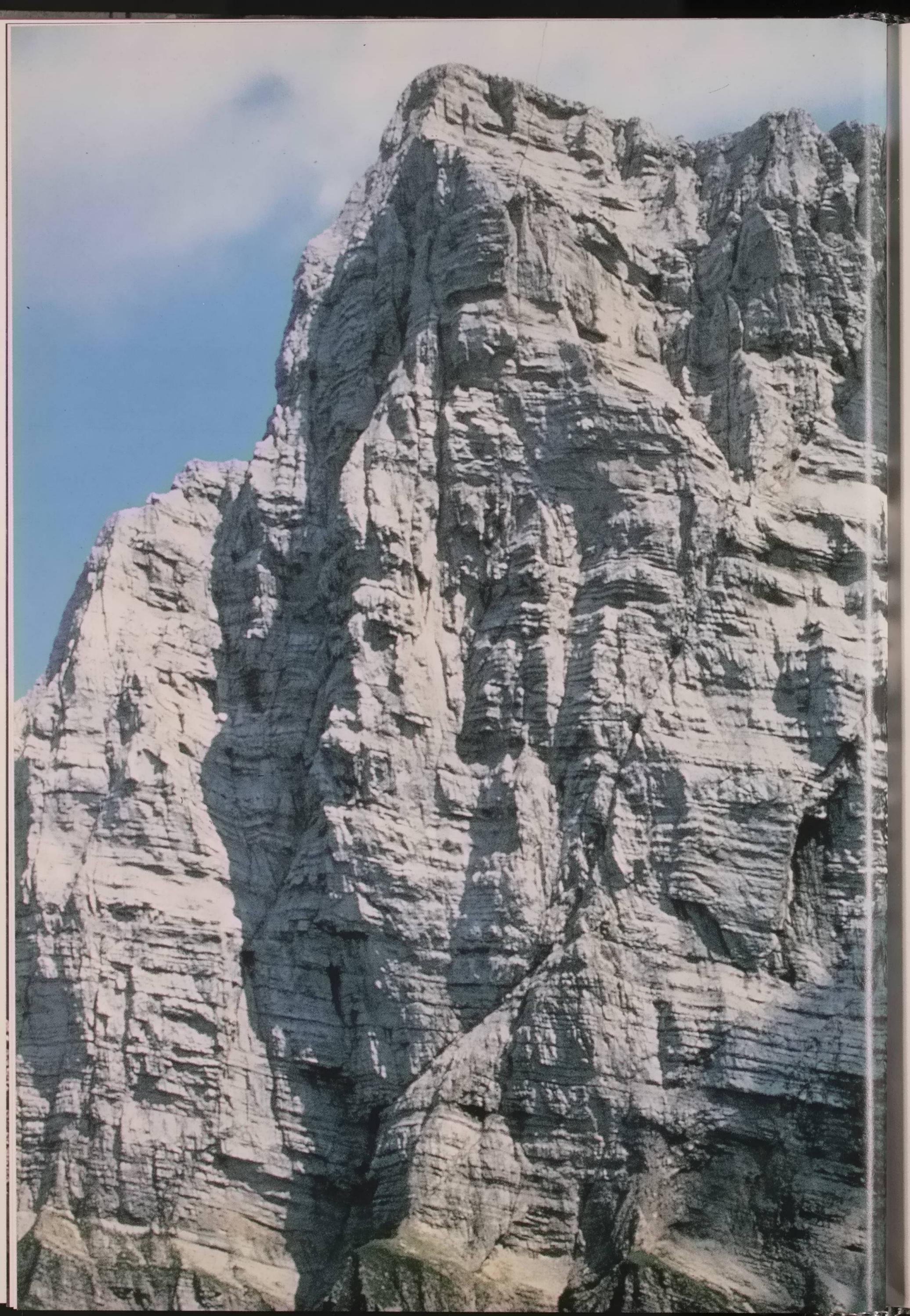
Itinerario fuori del comune, sempre variato ed assai godibile, che s'incunea tra le cime più sett. della Campa, in parte su sentieri privi di segnaletica. Consigliabile compiere questa escursione che richiede circa ore 7.30, solo con tempo sicuro, anche per orientarsi meglio e superare agevolmente un breve tratto roccioso del tutto facile.

S'inizia come all'itin. precedente seguendo la stradina, indi il sentiero n. 330 che in meno di un'ora ci porta al Passo ed alla contigua **Malga del Termoncello** 1856 m. Traversata a sin. la conca del pascolo, ci si alza tra gli abeti fino a rintracciare un sentierino fra i mughli che ci porta sulla cresta della **Loverdina** 2237 m cima che, si raggiunge con percorso logico dopo aver piegato a d.

Il panorama è dei più remunerativi, e contrasta con quello, più selvaggio e frastagliato, che ci aspetta. Si cala quindi a d. con qualche attenzione, sul terreno smosso; dopo pochi m. si cammina sull'elementare cresta rocciosa della quota 2240 m, che sulle vecchie guide era denominata **Cima degli Inferni**. Da questo pulpito si scende, fra rocce e mughli, una breve paretina che pur non essendo difficile richiede un po' d'attenzione; alla base di questo spalto si ritrova a d. una traccia che cala un po' e, uscita dal fogliame, traversa in quota la testata detritica della Val degli Inferni, pervenendo alla **Bocca degli Inferni** 2212 m. Si gira ora, in vista della dentellata cresta presso Cima Bòrcola, sul sentierino sotto i dirupi orientali della **Cima di Val Stràngola**, alti sopra Malga Campa e la valle omonima.

Più avanti ci s'alza un po' fino a toccare la **Bocca di Val Stràngola** 2253 m, larga sella prativa che permette di dominare sul vers. opposto la selvaggia Val Stràngola ove non è infrequente scorgere branci di camosci. Dopo aver attraversato alcune verdi conche si giunge alla **Bocchetta di Val Scura** 2376 m; da questo recondito punto di sosta, converrà, tempo e voglia permettendo, salire in 20 minuti, senza percorso obbligato per un pendio elementare, sulla **Rocca** 2496 m, vetta erbosa e piatta con rosse pareti a picco su tre lati. Da quella facile sommità, oltre alla Catena Settentrionale di Brenta si potrà osservare, sotto il Castellàz e la Torre Flavona, lo specchio cupo del Lago di Tóvel, immerso nella boscaglia, habitat consueto dell'orso. Ridiscesi alla Bocchetta di Val Scura, si scende senza problemi per questo ampio vallone, ghiaioso e nevoso, tra le pareti della Cima di Val Scura a sin., e quelle della Rocca a d.

Al termine di questo solitario vallone, segnato dal n. 369, il sent. che si tiene sulla d. s'immerge nei mughli ed incrocia la mul. pianeggiante che proviene da Malga Flavona; la si segue verso d. (**segn. 330**), passando poi dal **Pra dell'Àsen** ed attraversando l'impluvio basale della Val Stràngola. Poi si sale nuovamente, non molto, con qualche curva, fino a ritornare al **Passo del Termoncello**; rimane ora la più leggera parte terminale, già percorsa all'inizio, che in discesa ci riporta al riposante prato di **Malga d'Arza**.



# COL NUDO: DIALOGO CON LO SPIRITO DELLA PARETE NORD

Mauro Corona

Erto

**N**el gennaio del 1989 salivo al bivacco Frisacco sotto la parete est del Col Nudo. Volevo scalare la via Hasse-Leukroth sulla parete nord. C'era un altro motivo però che mi spingeva lassù: speravo di incontrare il misterioso mago Magòr che da tempi remoti dimora solitario e romito in quello sperduto angolo delle Dolomiti Orientali.

Lo conosco da anni ormai e siamo amici anche se, sotto sotto, non apprezzo quella sua sottile malvagità e quel suo diabolico potere di leggermi il pensiero. Verso sera eccolo arrivare, annunciato da un leggero vento, mentre mi preparavo la cena (può manifestarsi in mille modi, ma predilige gli elementi naturali: vento, pioggia, grandine e neve).

“Eilà, ciao!” “Ciao” mi rispose ridendo “un bel po’ che non venivi da queste parti, eh?” “Sai, il lavoro, i bambini, altre cose... La vita insomma.”

“Dai, dai, non contare balle, è perchè ti sei messo a fare il *free climb* e allora non hai più tempo per le montagne”.

“Ma no, sai bene che vado sempre in montagna, anzi, ora che mi alleno seriamente e bevo poco, vado anche più sicuro e veloce”.

“Eh sì ora siete tutti veloci! Nessuno fa più qualche bivacco. Nessuno tiene più compagnia di notte agli spiriti delle montagne. Una volta, invece! Mi ricordo nel '33 quando arrivarono quei tre di Erto. Provenivano dalla Forcella Frugna e volevano salire la montagna dal lato nord. Erano i primi sulla parete. Due erano i fratelli Gallo, l'altro, che faceva da portatore, si chiamava Carrara. Avevano un'attrezzatura a dir poco ridicola: tre chiodi, la corda lunga da fieno e ai piedi gli *scufons*, le vostre ridicole calzature di pezza”.

“L'indomani però fecero la via!” dissi un po’ toccato nell'orgoglio. “Certo, e quello più magro dei fratelli sai come andava! Addirittura per un momento pensarono di salire la fessura di destra, la stessa che poi invece scalò nel '68 quel famoso tedesco di nome Hasse”. “Ah, sì, quello della Lavaredo” esclamai.

“Dormirono proprio qui sotto e non avevano nessuna fretta e anche quando tornarono giù mi tennero compagnia per qualche ora”.

“A proposito di quel tedesco — chiesi — tu che l'hai visto, com'era?” “Un tipo deciso, però piantò

parecchi chiodi... ma se pensi: arrivarono in due dalla Val Vajont. (Erano i primi di agosto del '68. Li aveva mandati il loro amico Herberg, che conosceva bene queste zone e gli aveva indicato anche il problema della fessura.) Hasse incominciò la via insieme all'amico Leukroth e ne fu in cima in undici ore, una salita di V e V+.”

“Sì va bene, ma è molto discontinua” risposi io che ne avevo fatta la prima ripetizione in sole quattro ore. “Non alzare la cresta e abbi rispetto” interloquì il mago “pensa a quei due che partono dalla Germania senza sapere niente di questi luoghi, risalgono la forra del Vajont, di per sè già un'impresa, fanno una nuova via di 650 metri, scendono in Alpe e se ne tornano a casa. Vorrei vedere te al loro posto, in quegli anni!”.

“Già hai ragione, scusami” e aggiunsi “e dopo?”

“Dopo niente, per anni non ho più visto nessuno. A dire il vero qualcuno è venuto a vedere la parete nord, ma dopo un'occhiata se ne tornava giù avvilito. E sì che sulle prime sembrava anche gente in gamba”. “Quand'è che hai visto altra gente?” “Fu nel 1977, in settembre. Due bravi alpinisti. Di stampo classico, amanti dell'esplorazione e innamorati di queste montagne: Vincenzo Altamura, di Milano, e Stanislav Gilic, sloveno”.

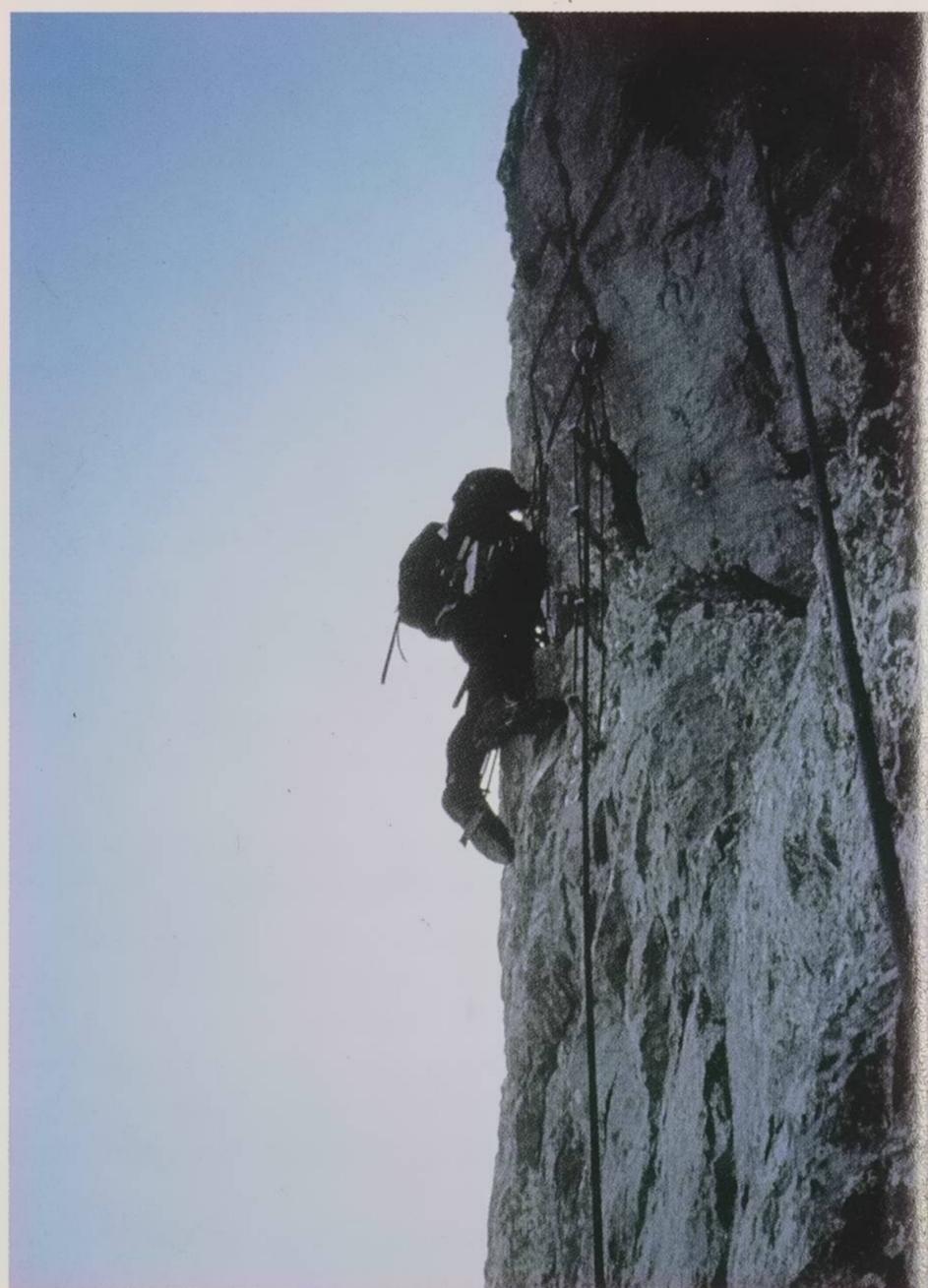
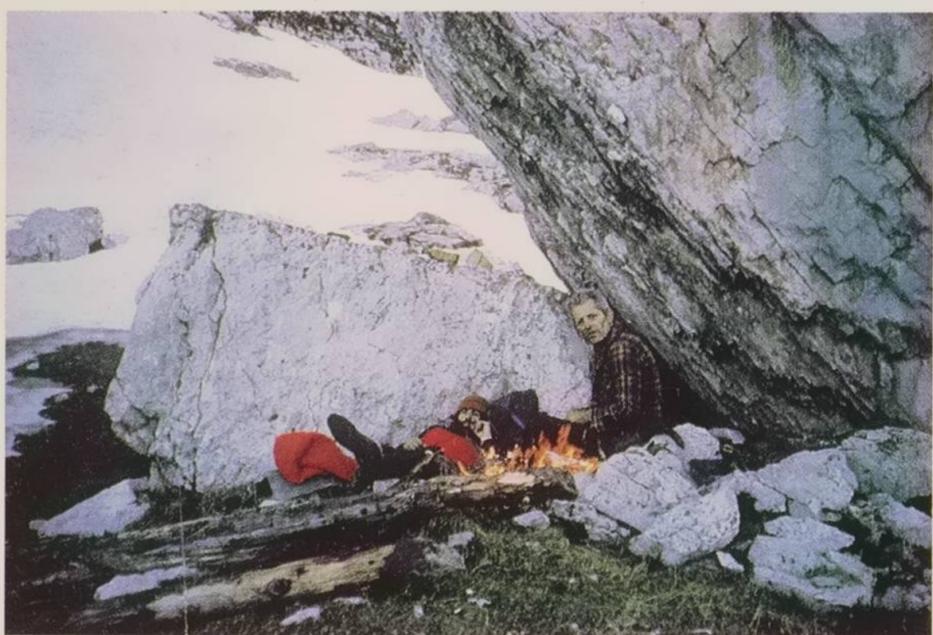
“Ah sì, li conosco, sono molto amico di entrambi”.

“Quei due fecero una bella via, ma molto a destra della nord, quasi sullo spigolo ovest”. “E poi?” tornai a chiedere. “Ancora niente fino al 1981, quando arrivò quel tuo amico di Belluno...” “Franco Miotto, assieme a Benito Saviane. Fui proprio io a far conoscere a Franco il Col Nudo”.

“Quelli — sorrise il mago — sembravano due anziani, specialmente quello coi capelli bianchi, che invece era il più determinato. Attaccarono al centro della grande parete e in quattro giorni furono in cima. Io fui la loro unica compagnia e ricordo ancora quello dai capelli d'argento che giurava ad ogni passo di non tornare mai più sul Col Nudo. Comunque fecero una gran via”.

“Eh, se lo so! — risposi — e mi brucia ancora il fatto che Franco non mi abbia chiamato a far parte del gruppo!” “Ma va là! Non raccontarmi storie, so già che non saresti andato, che quell'itinerario ti metteva paura!”

“Maledetto mago — pensai — non gliene scappa



■ *In apertura: la parete Nord del Col Nudo.*

■ *Sopra: Italo Filippin, in parete al primo sole.*

■ *Miotto al posto di bivacco.*

■ *A lato: in piena parete.*

una, ti legge dentro come in un libro aperto". "Comunque — continuò — non lamentarti che ti sei rifatto l'anno dopo". "Sì, hai ragione, nell'82. Questa volta con Miotto e Saviane c'ero anch'io. Sai, l'idea della diretta era mia. L'avevo in mente da anni, e avevo fatto anche dei tentativi con amici vari. E poi il problema era così evidente e provocante che non si poteva ignorarlo". "Eh già!" fece il mago "Anche allora ho avuto un po' di compagnia, mi pare che siete stati su per tre giorni, no?" "Già, tre giorni. Ricordo tra l'altro che già allora provavo da secondo in libera i passaggi che Franco aveva aperto in artificiale!".

Ci fu una pausa, poi chiesi di nuovo al mago: "E dopo di noi, sulla nord?" "Vie nuove più niente, non ho visto più nessuno". "E d'inverno?" "Mah... d'inverno lo sai bene, no? Poche cose sono state fatte". "Come poche cose? E le mie invernali dello spigolo e della parete con Italo Filippin e Flavio Appi? E quella degli stessi con Rankovic e Serra sulla Hasse?" "Ah sì quella che ti brucia ancora: fartela soffiare dagli sloveni!" "Maledetto — pensai — ancora una volta ha colto nel segno".

"Comunque — continuò — se vuoi rifarti rimangono sempre le vie dirette da fare d'inverno!" "Sadico provocatore! Adesso esagera! (Però mica ha torto!) "E domani — mi chiese — cos'hai intenzione di fare?" "Ma sai... vorrei fare la via Gallo da solo, apportando una variante diretta a nord in modo da evitare le famose zone erbose dello spigolo". "Dimmi la verità, *climber!* Eri venuto per la Hasse, vero?" "Diavolo d'un mago, possibile che non me ne risparmi una?" "Lascia perdere la Hasse — continuò — è un periodo che non hai la testa a posto ... dammi retta, c'è tempo".

L'indomani, 13 gennaio 1989, in ambiente quasi estivo, scalai slegato in salita e discesa la via Gallo con la prevista variante d'attacco (200 metri di IV e V). Quando passai al bivacco a riprendere la roba salutai il mago amico-nemico che mi aspettava in forma di nevischio. "Hai visto — dissi — slegato salita e discesa. E in sei ore!" "E quella piccola doppia con la corda passata sul corno di roccia del passaggio chiave, cos'era?" mi rispose ghignando. Non me la presi tanto, ero contento. "Sai, non sono più abituato agli scarponi, così, per non rischiare... che poi son cinque metri".

"Vai tranquillo, che non lo dirò a nessuno. Ciao".



## COL NUDO

(Col Brié per gli Ertani, Magòr per i Clautani).

### ITINERARI DELLA PARETE NORD

Spigolo nord-est e parete nord. *Paolo e Olinto Gallo e Orazio Carrara, 6 agosto 1933. 650 m, III e IV+.*

Via della rampa. *Dietrich Hasse e G. Leukroth, 2 agosto 1968. 650 m, II, V, V+.*

Parete nord della Cima Secca. *Vincenzo Altamura e Stanislav Gilic, 7 settembre 1977. 500 m, III, IV.*

Gran diedro di sinistra. *Franco Miotto e Benito Saviane, 13, 14, 15 e 16 giugno 1981. 650 m, VI, VI+, A2.*

Direttissima centrale. *Franco Miotto, Mauro Corona e Benito Saviane, 5, 6 e 7 giugno 1982. 650 m, VI, VI+, A1.*

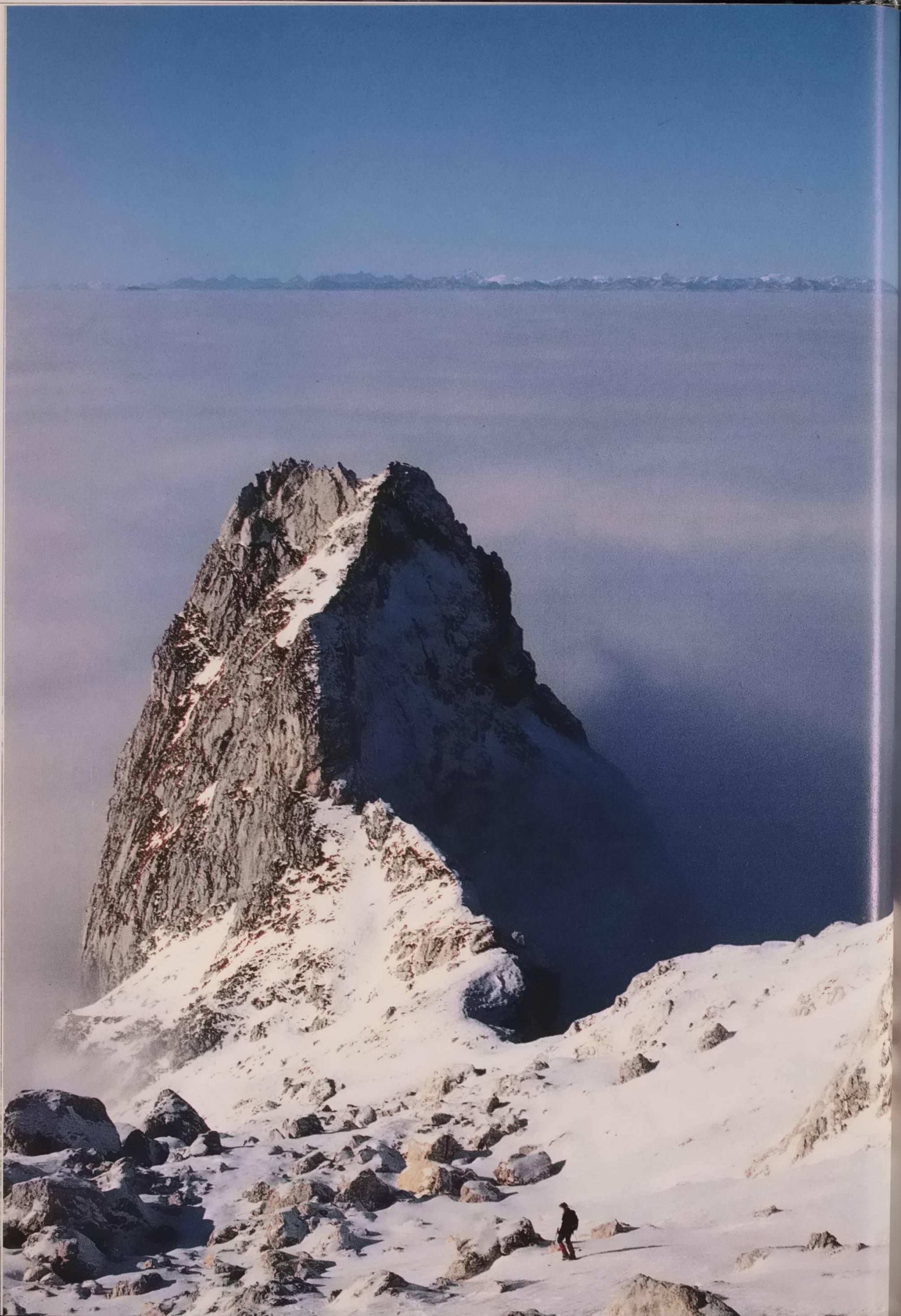
### SALITE INVERNALI

Via Gallo-Carrara. Prima invernale: *Mauro Corona, Italo Filippin e Flavio Appi, 12 e 13 febbraio 1982.*

Via Hasse. Prima invernale: *Petro Rankovic, Flavio Appi, L. Bortolin, Vasco Serra, 21 e 22 dicembre 1985.*

Via Gallo-Carrara. Solitaria invernale con variante d'attacco: *Mauro Corona, 13 gennaio 1989.*

■ La parete Nord del Col Nudo, con le vie, da sin.: Gallo-Carrara, Miotto-Corona-Saviane, Miotto-Saviane, Hasse-Leukroth.



# LE VIE FERRATE DEL MANGART

Ennio Rizzotti

Ass. Guide Alpine Friulane

**D**alla cima del Tricorno, o dalla cima dello Jof di Montasio, o ancora dalla sommità del monte Canin, si può spaziare lontanamente dalle Dolomiti al mare, dai Tauri alle Caravanche visualizzando un'infinità di forme che delimitano l'orizzonte. Una di esse ha una particolare caratteristica: da qualsiasi angolo la si scruti ha sempre la stessa sagoma. Mi riferisco al Monte Mangart 2677 m, posto al confine tra la nostra nazione e la vicina Slovenia. Questa ardua montagna, che fu di rilevante interesse durante i due conflitti mondiali, è meta oggi di arrampicatori che trovano terreno su cui sbizzarrirsi sul versante settentrionale, mentre la salita lungo la via normale è molto frequentata da escursionisti di ogni livello. Originariamente l'unico neo della normale era dovuto al fatto che, essendo la montagna attraversata dal confine di stato, vi si potevano incontrare i militari jugoslavi di presidio al confine, incontro poco piacevole specialmente se la salita avveniva dapprima lungo il versante italiano e poi, inevitabilmente anche se di pochi metri, in territorio jugoslavo.

Negli anni '50 un gruppo di alpinisti di Cave del Predil decise di attrezzare una via ferrata che, evitando lo sconfinamento, superando un tratto di parete particolarmente verticale, conduce alla grande cengia inclinata in territorio italiano, donde si può facilmente salire in vetta. Ultimamente perciò questa via è divenuta una meta d'obbligo per gli alpinisti che frequentano le Giulie, poiché offre sensazioni di vuoto e verticalità uniche. Oltretutto il paesaggio circostante è rimasto inalterato come i due laghi che le fanno da sfondo.

In questa catena montuosa che è delimitata ad Est dalla meravigliosa Val Planica, a Sud dalla catena dello Jalovec, ad Ovest dalla Val Rio del Lago ed a Nord dalle ultime Caravanche, ci sono alcune vie ferrate, molto belle ed interessanti, che si possono collegare tra di loro lungo una cresta, definita da Julius Kugy unica in tutto l'arco alpino. Recentemente queste ferrate sono state ripristinate dalla Sezione di Tarvisio, che ne controlla periodicamente gli itinerari, avvalendosi della professionalità delle guide alpine friulane.

Valutazioni delle difficoltà e dislivelli sono gli stessi riportati dalla guida CAI-TCI di Buscaini 1974;

i tempi di percorrenza sono stati calcolati in riferimento ad un alpinista di media capacità. Un'ultima avvertenza: la zona è famosa per le temperature particolarmente rigide che si registrano anche in periodo estivo, per cui è da prevedere un'abbigliamento adeguato anche in condizioni meteorologiche ottimali.

**Cartografia: Tabacco 1:25.000 Foglio 019.**

## 1. VIA ITALIANA AL MANGART 2677 m

**Accesso:**

dal Biv. F.lli Nogara 1850 m si segue il sent. che sale leggerm. a sin. tra i massi, e che in 10 min. conduce all'attacco della via.

**Dislivello:** 350 m

**Esposizione:** Nord-est

**Tempo di salita:** ore 2

**Difficoltà:** II

**Attrezzatura:** di ferrata (ad inizio stagione utile una piccozza)

**Salita:** Si attacca la parete seguendo il canale che conduce alla prima grotta ben visibile dal basso: attraversato il foro si supera la parete soprastante che conduce alla seconda grotta, chiusa in alto da un anfratto. Evitata a sin. la grotta si raggiunge e si prosegue per il canale che sbocca sulla grande terrazza erbosa attrezzata nei tratti più esposti con cavi metallici. Da qui ci si dirige verso il pilastro soprastante ben evidenziato dalle clanfe e dai cavi metallici che lo percorrono. Superato il pilastro con passaggi esposti (II) i cavi conducono ad una lieve cengia spiovente. Si traversa a sin. e si sale verticalm. sino ad una seconda cengia, che si segue sempre a sin. Dopo una ventina di metri la cengia sale leggerm.; si segue dapprima a d. una cengetta, poi a sin. una fessura, che conduce al passaggio più esposto di tutta la via. Superato in traversata si giunge alla fenditura, che in breve conduce alla cresta di confine, e all'adiacente sent. Per questo in cima. (Ore 2 per la sola ferrata. Ore 3 fino in cima).

## 2. VIA DELLA VITA

**Accesso:**

dal Rif. Zacchi 1380 m si scende brevem. lungo la strada forestale fino al bivio con il sent. n. 513, lo si segue fino all'altezza della parete della Veunza dove si biforca, indicazione a sin. per la Via della Vita. Presa questa direzione, si comincia a salire per ghiaioni, ini-

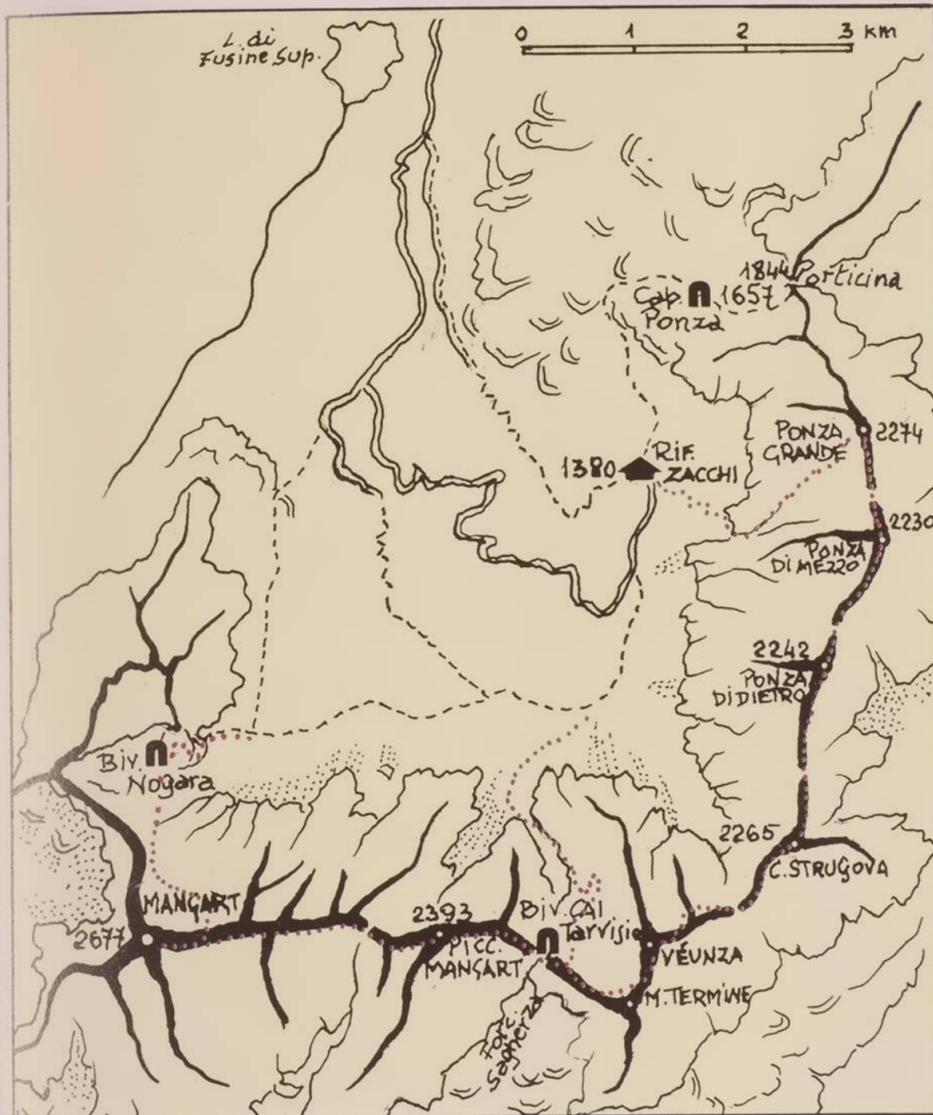
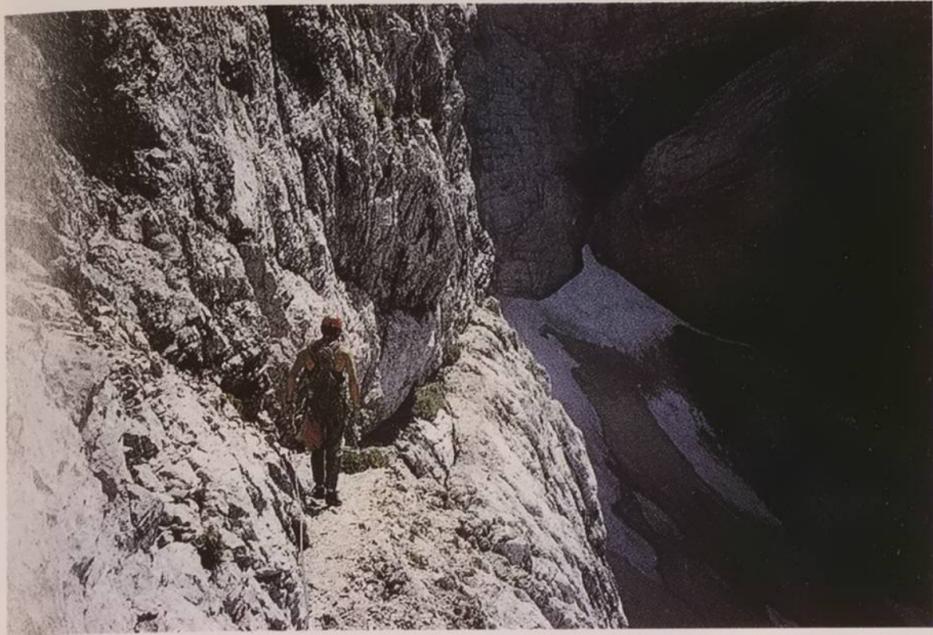


■ *In apertura: discesa sulla Via normale al Mangart; sullo sfondo, i Tauri.*

■ *Sopra: la traversata sulla grande cengia della Via normale al Mangart; sullo sfondo, da d., lo spik e il Gruppo della Skrlatica.*

■ *L'attacco della Via normale alla Punta Grande.*

■ *A lato: un tratto della Via Italiana.*



zialm. pianeggianti quindi scoscesi. Fiancheggiato un grande masso con lapide, si attraversa il rigagnolo che scende sulla verticale del diedro Cozzolino. Il sentiero ora comincia a salire a sin., supera un promontorio erboso (viscido) e si immette nel canale sottostante alla Forc. Sagherza. Da qui la traccia si perde nei ghiaioni, ma è già ben visibile l'attacco della ferrata, grande segno rosso; ore 1.30.

**Dislivello:** 350 m fino alla F.lla Sagherza 2150 m

**Esposizione:** Nord

**Tempo di salita:** ore 2.30

**Difficoltà:** II

**Attrezzatura:** da ferrata; ramponi piccozza ad inizio stagione.

**Salita:** Si supera il camino sulla sin. del vallone (ad inizio stagione l'accesso al camino può presentarsi difficile e pericoloso, utile una corda da 20 m), dopodiché si sbuca su una cengia comoda che si segue per c. 100 m, quindi un passaggio verticale conduce ad un camino inclinato alto 30 m oltre il quale si trova l'attacco della Via Astrid, usata anche come discesa delle vie occ. della parete Nord della Veunza. Si prosegue a d. superando placche inclinate fino a sbucare sulla grande cengia superiore di facile percorribilità. Questa si interrompe in un canale che si attraversa con l'aiuto di funi di acciaio. Superati alcuni risalti un poco friabili, si giunge al terrazzo sotto il colatoio ben visibile dal basso. Per accedere al colatoio bisogna superare una paretina verticale e con leggera traversata a d. portarsi alla sua base. Superatolo velocemente con l'aiuto di apposite placche in funzione di appiglio-ancoraggio, si attraversa il punto più pericoloso per caduta di pietre, giungendo alla base di catene penzolanti, ma sicure.

Si sale lungo queste con l'aiuto di alcuni pioli (faticoso), e si prosegue a d. lungo una cengia molto esposta (30 m), poi sempre verticalmente si seguono le clanfe ed i cavi metallici. Ancora una traversata a sin. oltre la quale si imbecca un camino molto esposto. Oltre questo si percorre un esile traverso a sin. (10 m) e saliti per 15 m si raggiunge la sommità del colatoio al termine delle maggiori diff. Per sent. si prosegue a sin. fino ad un placconata liscia e segnata con punti rossi. Qui alcuni chiodi cementati aiutano la salita. Giunti ad una caverna la si supera direttamente con una scaletta di ferro e in pochi minuti seguendo un sent. si raggiunge il bivio che a sin. conduce alla Veunza, e d. al Bivacco CAI Tarvisio 2150 m, mod. Fondazione Berti, 9 posti, eretto nell'autunno 1991. (Ore 2.30 fino al Bivacco, 3.30 alla Veunza).

### 3. VIA NORMALE ALLA PONZA GRANDE 2274 m

**Accesso:**

dal Rif. Zacchi 1380 m si scende per c. 100 m lungo la strada forestale e si imbecca a sin. il sent. che sale prima nella faggeta, poi fra i mughetti fino a q. 1600 c. ove è posto un grosso cavo metallico.

**Dislivello:** 670 m

**Esposizione:** Ovest

**Tempo di salita:** ore 2.30

**Difficoltà:** I

**Attrezzatura:** da ferrata

**Salita:** L'attacco è sullo sperone erboso che delinea tutta la parete occ. della Ponza Grande. Si segue lo sperone in tutta la sua lunghezza (c. ore 1), giunti alla base delle pareti si è costretti a traversare il canale (in primavera intasato di neve e ghiaccio). Si prosegue lungo i prati alla base della Ponza di Mezzo, poi piano piano ci si sposta di nuovo nel canale (indicazione a d. per Ponza di Mezzo). Il percorso diviene più esposto e si mantiene costantem. sul lato d. del canale fino ad uno sperone roccioso, che si segue lungo cavi metallici. Sulla parete d. si evidenzia un grosso segno rosso che indica l'accesso alla parete finale; questa viene superata salendo verso d. (pass. esposti sempre protetti) fino a raggiungere una zona di rocce rotte. Da qui più facil., si superano dei risalti con traversata a d. raggiungendo il canale donde per sent. in breve in vetta; ore 2.30.

■ La prima cengia sulla Via della Vita.



# IL PARCO NATURALE PREALPI CARNICHE

**Italo Filippin**

*Sezione di Longarone*

**Graziano Danelin**

*Sezione di Maniago*

**N**ei primi mesi del 1990, con l'adozione del Piano di Conservazione e Sviluppo da parte dei Consigli Comunali di Andreis, Cimolais, Claut, Erto e Casso, in provincia di Pordenone, e di Forni di Sopra, in provincia di Udine, ha ufficialmente preso avvio il "Parco Naturale Prealpi Carniche".

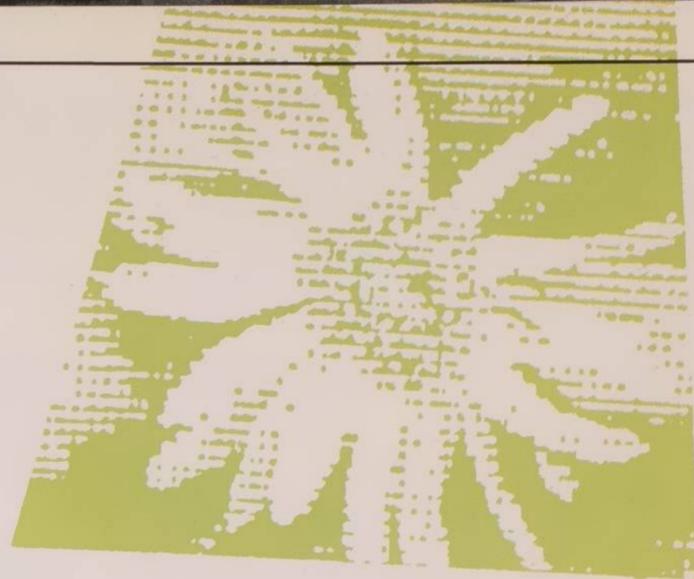
Successivamente, nel settembre del 1991, il territorio protetto si è ulteriormente ampliato a seguito dell'adozione del Piano anche da parte del Comune di Forni di Sotto in provincia di Udine; tutto fa sperare che abbia a seguire in tempi brevi anche l'adesione dei Comuni di Tramonti di Sopra e di Tramonti di Sotto, in provincia di Pordenone, per i territori di rispettiva competenza.

Con tali adesioni la superficie complessiva di circa 50.000 ettari, individuata in sede di progetto, entrerà per circa il 90%, nella effettiva attuazione istituzionale e gestionale.

Il territorio del Parco Naturale Prealpi Carniche, costituente la maggiore area protetta nella Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia e una delle più vaste anche in campo nazionale, si trova geograficamente situata all'estremità Nord-occidentale del territorio regionale. E' delimitata ad Ovest dal Cadore, a Nord dall'alta Valle del Tagliamento, ad Est dalla Val Tramontina e a Sud dalle Valli del Cellina e del Vaiont. L'area del Parco costituisce un insieme omogeneo di peculiarità e caratteristiche, sia naturalistiche che paesaggistiche, che sotto taluni aspetti risultano uniche e irripetibili. Nel suo interno si trovano alcuni gruppi dolomitici di singolare bellezza e di non comune varietà ambientale: Duranno-Cima dei Preti, Spalti di Toro-Monfalconi, Pramaggiore-Vacalizza, Raut-Resettum, Caserine-Pregioane.

In tutta l'area l'antropizzazione è molto ridotta. Non esistono all'interno del perimetro protetto nuclei abitativi consistenti e stabili; vi si trovano soltanto alcune malghe stagionali private e pubbliche e infrastrutture alpinistiche costituite da rifugi e bivacchi fissi.

Nell'impostazione dell'assetto organizzativo del Parco rientra la costituzione di "centri visita" che verranno realizzati in ogni paese e finalizzati come punto di riferimento per tutte le attività gestionali che verranno avviate.



La ristrutturazione di molte casere situate in montagna consentirà l'allestimento in esse di punti d'appoggio, tipo bivacchi fissi, che diventeranno preziosi elementi di supporto sia per i visitatori escursionisti che per la sorveglianza. Inoltre la definizione di alcuni "Ristori malghivi" proporrà una nuova e diversa fruizione del territorio.

Un'adeguata rete sentieristica, già peraltro in gran parte esistente ed efficiente, consentirà al visitatore di portarsi a conoscere da vicino le peculiarità di questo ambiente montano.

Inoltre è stata prevista la realizzazione nei fondovalle di alcune "Aree faunistiche" che permetteranno di venire a contatto con i tipi di fauna che vivono all'interno del Parco.

## ASPETTI GEOLOGICI E MORFOLOGICI

L'area del Parco abbraccia un comprensorio montano di grande interesse geologico ed ambientale, generalmente poco noto soprattutto per la naturale non facile accessibilità di molte zone, accresciutasi anche in conseguenza del progressivo spopolamento del territorio, specialmente nelle sue parti più aspre ed impervie. Sono d'altronde proprio queste difficoltà che hanno consentito all'ambiente di mantenersi intatto e protetto dagli effetti negativi dei processi di antropizzazione e di sfruttamento turistico.

Dal punto di vista geomorfologico, alcuni fenomeni si possono dire non comuni ed altri, come quello collegato alla catastrofica recente frana del Monte Toc nella Valle del Vaiont, addirittura straordinari, così da essere tuttora oggetto di studi e ricerche di rilevante interesse scientifico anche a livello internazionale.

La stratigrafia di questo settore delle Alpi Carniche interessa soltanto terreni mesozoici e depositi quaternari. Le principali facies sono costituite dai depositi dolomitici o calcareo-dolomitici del Norico-Retico, da estesi accumuli alluvionali quaternari lungo le aste torrentizie e da depositi detritici molto diffusi e spesso anche molto estesi nelle zone dove l'azione dei ghiacciai si è sovrapposta all'azione tettonica. E' opportuno ricordare che a caratterizzare la singolare morfologia del territorio ha particolarmente influito

■ In apertura: Cascata del Ciól Ciorosolín, in Val Settimana.

■ A lato: panorama dal Monte Pramaggiore verso le Alpi Carniche.

■ Ricchezza di flora alpina nel Parco.

■ La Val Monfalcon di Cimoliana e la Forcella del Leone.





la intensa tettonizzazione. La zona infatti è interessata da tre grandi linee tettoniche: la "linea dell'Alto Tagliamento", il "sovrascorrimento Monte Duranno-Alto Meduna" e il "sovrascorrimento periadriatico"; quest'ultima linea facilmente individuabile nella singolarità paesaggistica dei dintorni di Andreis e della zona a Sud del Monte Raut.

L'acqua è senz'altro una delle ricchezze del Parco. Anche se raramente si vede in superficie nelle parti medio-superiori delle valli dove si trova a fluire spesso sotto enormi materassi alluvionali, è stato il suo abbondante e tumultuoso scorrere che ha dato la grandiosa e spettacolare forma ai solchi vallivi dei torrenti Zemola, Cimoliana, Cellina, Settimana, Alba, Gias spesso rinserrati in lunghe, contorte e profonde forre.

Anche l'azione glaciale è largamente testimoniata dalle caratteristiche forme di alcune sezioni di valle e dai non meno caratteristici circhi nelle zone più elevate. Inoltre l'ingrandimento delle "nicchie", insieme con l'azione demolitrice degli agenti meteorici, ha provocato la riduzione delle dorsali montuose con la conseguente produzione di creste seghettate, guglie e torri di suggestivo e singolare interesse paesaggistico ed anche alpinistico; tra queste torri, straordinario è il celeberrimo grandioso monolito del Campanile di Val Montanaia che si eleva con un incredibile imperioso slancio nel centro della valle omonima.

## ASPETTI FLORISTICI E VEGETAZIONALI

Le condizioni vegetazionali del territorio del Parco sono influenzate soprattutto dal clima temperato della fascia altitudinale interessata dall'azione termoregolatrice svolta dal non lontano Mare Adriatico. Va ricordato che nell'area del Parco si può ben verificare il caratteristico abbassamento dei limiti altimetrici della vegetazione. L'elevata piovosità, sommata allo scarso effetto-massa ed all'orientamento trasversale delle catene montuose, determinano la discesa della vegetazione verso altitudini inferiori.

La notevole ricchezza e varietà floristica di tutto il comprensorio dipende soprattutto dall'occasione di rifugio e sopravvivenza che è stata data da questi



territori ad innumerevoli specie durante il periodo di espansione dei ghiacciai. Oltre quindi alla molteplicità di specie tipiche della fascia temperata, sopravvivono degli autentici endemismi, cioè organismi differenziatisi in loco in tempi lontani e rimasti poi isolati in aree circoscritte. Questi posti costituiscono fonte di particolare attrazione per i frequentatori. Tra questi endemismi meritano di essere particolarmente ricordati l'*Arenaria huteri* (nell'Alta Val Cimoliana e nella zona del Pramaggiore), la *Gentiana Froelichi* (in Val Settimana, Val di Brica e nel settore di Forni). Inoltre meritano di essere ricordati il *Cyripedium calceolus*, orchidea sparsa un po' dovunque nel Parco, il *Papaver rhaeticum* (specialmente sui macereti calcarei attorno a Camporosso e nella Val di Suola), la *Campanula morettiana* (specialmente presso Forcella della Meda) e la *Daphne blagayana*.

## ASPETTI FAUNISTICI

La notevole varietà ambientale che si riscontra nel Parco rende il territorio idoneo ad ospitare un gran numero di specie di fauna tipiche nella fascia alpino-montana.

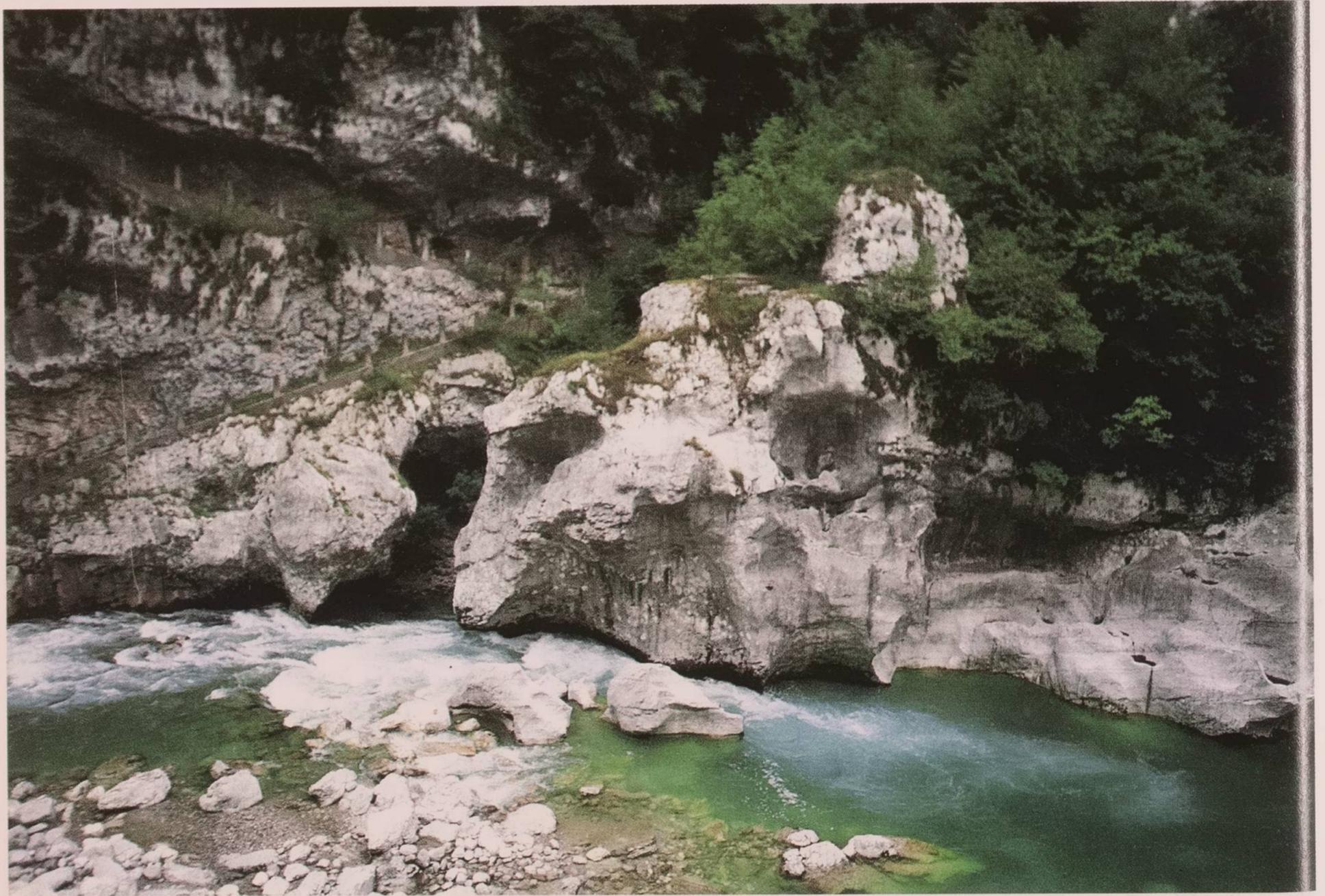
Di grande interesse e pregio è la consistenza degli ungulati.

Il capriolo si ritrova in tutto il territorio specialmente nelle zone di transizione, dove il sottobosco è folto e ricco è lo strato cespugliare.

Quando però l'ambiente si fa più severo si trova il camoscio, molto diffuso su tutti i rilievi del Parco, specialmente fra i monti della Val Cimoliana e della Val Settimana.

E' anche presente una piccola popolazione di cervi fermatasi nell'alta Val Settimana con provenienza dalla Valle del Tagliamento. Molto importante sotto il profilo ecologico è la presenza dello stambecco reintrodotta nella zona del Monte Turlon nel 1985 ed ora con una consistenza di 35-40 capi. E' interessante questa colonia in quanto risulta essere quella stazionalmente più bassa di tutto l'arco alpino.

Fra i pennuti esistono molte specie di rapaci, il picchio nero e tutti i tetraonidi. Importante e significativa è la presenza ben strutturata e vitale dell'Aquila





reale, indice sicuro di salute e di equilibrio faunistico ambientale.

## ASPETTI FORESTALI

Nel Piano di Conservazione e Sviluppo è stata fatta una differenziazione dei soprassuoli arborei in funzione dell'attitudine prevalente, fra "boschi di produzione" con caratteristiche di ubicazione e composizione più adatte alle utilizzazioni forestali e "boschi di protezione" che presentano caratteristiche di spiccata attitudine ecologica e protettiva.

Le principali formazioni forestali secondo una schematizzazione altitudinale sono: "boschi termofili" costituiti da consorzi misti arbustivo-arborei di carpino nero e orniello, con presenza di faggio e acero montano.

E' la formazione tipica di stazioni accidentate e acclivi in esposizione meridionale; "faggete", formate da soprassuoli boschivi costituiti prevalentemente da faggio, che sono diffuse un po' dovunque perché favorite dal tipo di clima locale e che caratterizzano il paesaggio nell'intera area del Parco; "peccete" dove predomina l'abete rosso, misto spesso con abete bianco e faggio. Si trovano nei fondovalle dove il clima è più continentale e quindi inadatto allo sviluppo del faggio e nelle zone di alta quota, specialmente sui versanti settentrionali.

Nelle località accessibili sono prevalenti formazioni con attitudine produttiva; infine "lariceti e mughete", formazioni forestali di alta quota che definiscono il limite del bosco. Diffuse sono le formazioni caratterizzate da pino mugo, specie arborea a portamento strisciante e con elevata altitudine pioniera, che ha colonizzato i detriti di falda e i ripidi pendii di montagna fino a costituire vere e proprie formazioni forestali. Questi popolamenti di pino mugo hanno costituito in un passato anche non molto lontano per i Comuni di Claut e Cimolais, in Val Cimoliana, Val Settimana e in Val di Gere importantissima fonte di lavoro e di reddito per le popolazioni locali. Ancor oggi sono visibili i segni del trattamento a taglio raso a strisce collegati all'utilizzazione del mugo per la produzione delle sue essenze (mugolio).

■ *Grotta sul Monte Buscada.*

■ *Il Torrente Settimana.*

■ *L'abitato di Casso.*

## ASPETTI ALPINISTICI ED ESCURSIONISTICI

Nell'area del Parco rientra, come si è prima accennato, un complesso di Gruppi dolomitici di grande interesse per l'alpinismo e per l'escursionismo di alta montagna, spesso molto differenziati sotto l'aspetto morfologico e per le caratteristiche della montagna che più interessano le dette attività. L'aspetto predominante degli ambienti del Parco è quello di una montagna aspra e selvaggia ancora immune dalle alterazioni altrove determinate dalla frequenza turistica.

In questi luoghi la montagna si offre ancora nei suoi aspetti più naturali anche se richiede in chi la frequenta una buona preparazione fisica ed anche una non meno buona capacità di vivere e muoversi in assoluta autonomia.

I principali fondovalle nel versante meridionale sono percorsi da strade percorribili, sia pure con la dovuta prudenza e nel rispetto della particolare normativa vigente, con mezzi motorizzati che favoriscono la penetrazione fin presso le testate; così per la strada della Val Cimoliana che da Cimolais porta al Pian di Meluzzo presso il buon rifugio Pordenone; così per la Val Settimana fino alla Pussa e per l'alta Val del Cellina da Claut a Pian di Gere; ed anche per la ardua strada che porta da Erto a superare la forra con la quale la Val Zemola confluisce in quella del Vaiont.

Nelle zone più basse del Parco sono possibili belle comode e sicure passeggiate immersi nel più genuino ambiente montano. Appena però si comincia a salire la montagna diventa forte e severa e chi vi si avventura deve essere opportunamente preparato ad affrontarla. Una buona rete di sentieri collega le strade di fondovalle ai punti d'appoggio, rifugi e bivacchi fissi, che non mancano e che in genere si trovano ben piazzati sia per favorire traversate, spesso impegnative ma anche di grandissima soddisfazione, sia anche come punti d'appoggio per la vera e propria attività alpinistica.



# SENTIERI E VIÀZ DEI MONTI DEL SOLE

(III°)

Franco Miotto  
Sezione di Belluno

Pietro Sommavilla  
Sezione Valzoldana

## 19. ZIMA DEL BUS DEL DIÀOL 2148 m

E' la cima più elevata dei Monti del Sole e al tempo stesso la più elegante e ardita.

Disposta sulla cresta spartiacque tra Mis e Cordévole, in forma di alta muraglia, è delimitata a Sud dalla **Forzèla de la Caza Granda** 1840 m c., a Nord dalla **Forzèla dei Pón** 1941 m e a Ovest dalla **Forzèla dei Arnèr** 1835 m c.

Il basamento del dirupato versante orientale, sponda destra idrogr. della val Coràie, sostiene una bancata di cenge ascendenti, che forniscono accesso da Sud all'alta valle e alla **Forzèla de le Coràie**. Più in alto, sullo stesso versante, decorre, su strette cornici al piede del bastione sommitale di liscia roccia, il percorso di traversata dalla Forzèla de la Caza Granda alla Forzèla dei Pón (tratto dell'"Alta Via dei Monti del Sole").

Il versante occidentale, quanto mai complesso e accidentato, si salda tramite la **Forzèla dei Arnèr** alla importante diramazione della **Covolèra**, mentre dal basamento della stretta parete meridionale del monte si diparte verso Ovest l'altra diramazione della **Montagna Brusáda**; i percorsi di traversata fra le forcelle di cresta hanno per lo più carattere alpinistico.

Sul fianco propriamente nord-occidentale, che guarda la testata della Val Ferùch, una grande caverna scura alla base delle pareti rocciose dà il nome alla montagna. Riportiamo le notizie fornite da A. Andreoletti (1914): "Narrano quelli del Mis - e citano nomi e date per avvalorare il racconto - che due arditissimi cacciatori di camosci che s'erano spinti nell'alta val dei Feruc, in una giornata caliginosa videro uscire da quell'apertura di caverna uno spaventoso gigante che imbracciava minaccioso un lungo fucile: i due fuggirono terrorizzati, persuasi naturalmente di essersi incontrati col diavolo in persona, e da quel giorno abbandonarono quella località durante le loro battute di caccia. I loro figli e nipoti non sembrano però temere simili incontri pericolosi, pur essendo convinti che i loro vecchi quella volta la scamparono bella".

Il nome **Zima del Bus del Diàol** è ormai consolidato e per tale motivo viene mantenuto in queste note. Va ricordato però che l'appellativo comparso per primo



nella letteratura alpinistica è "**Cima della Montagna bruciata**" (O. Schuster, Aus der Pizzongruppe, in Österreichische Alpenzeitung 1905, pag. 169). Secondo E. Castiglioni (1935), il nome della cima "è pochissimo noto anche agli abitanti del luogo e la cima non viene nominata (forse perchè non visibile dalle valli abitate), oppure compresa nel massiccio del Monte Alto. A Gena viene chiamata anche Cima del Diàvolo o Cima della Montagna Brusada, dal nome del grande sperone dirupato che divide la Val dei Forti dalla Val Covolera".

La Zima del Bus del Diàol è certamente, per molti aspetti, mèta ambita dall'escursionista e dall'alpinista medio, ai quali queste proposte di ascensione sono principalmente indirizzate. Verosimilmente il percorso più appropriato e facile (con una variante iniziale alla quale si accennerà nel seguito) è quello dei primi salitori (O. Schuster, con le guide E. Conedera e G. Zecchini, 4 settembre 1902), descritto dallo stesso Schuster (Mitteilungen des deutschen und österreichischen Alpenverein, 1903, n. 11, pag. 129 e segg.) e poi da E. Castiglioni. Il percorso non era direttamente noto al compilatore della guida "Pale di S. Martino" (egli infatti scrive che la via di Schuster era a quel tempo la "prima e probabilmente unica ascensione della bella cima") ed ancora oggi non ne è stata quasi certamente portata a termine una ripetizione integrale.

E' opportuno quindi corredarne la descrizione con gli stralci più significativi tratti dalla relazione del primo salitore tedesco.

La traduzione dei testi originali è stata curata, con competenza ed esperienza, da Marila Angelini.

I primi salitori, accompagnati dal cacciatore Antonio Antriolo (o Andriolo) da La Muda, traversato il Cordévole a **La Stanga** (il difficile guado richiese un'ora di tempo), risalirono il basso corso della **Val Coràie** in sinistra idrogr. e raggiunsero il **Col dei Pòrz** da Ovest; si internarono poi nella parte superiore del vallone fino alle grandi cenge ascendenti del versante destro idrogr. Di qui per salti di rocce e mughì (Andriolo fu costretto a togliersi le scarpe per superare un difficile passaggio) raggiunsero una ampia conca, all'altezza del sistema di cenge che collega la **Forzèla dei Pón** con quella **de la Caza Granda** e

oltre uno sperone roccioso che dalla base meridionale del monte si protende verso Nord-Est (la descrizione particolareggiata del tracciato fino a questo punto può dedursi, con buona approssimazione, da quella degli it. 16a.c, 25c e 17f).

Proseguirono senza ulteriori difficoltà per il canale soprastante, sul quale ingaggiarono una specie di gara d'arrampicata, fino alla sommità dello sperone, ove si trova una larga banca di ghiaie e mughi, ai piedi di un salto di roccia liscia. "Ma si dimostrò impossibile avanzare da lì. Invano Conedera e Zecchini unirono le loro migliori energie per superare l'ostacolo. La roccia era troppo priva di appigli, tutti gli attacchi furono respinti, tutte le fatiche furono vane. Lì stavamo ora, alle 3 e mezzo del pomeriggio, gente sconfitta. A destra ogni tentativo era inutile" [All'estremità destra della banca è stata trovata, lungo un diedro aperto di rocce grige e con difficoltà di IV+, una prima variante di salita: G. Da Riz e R. Dell'Eva; al centro del salto, con difficoltà di V+, salirono T. Sovilla e P. Somnavilla, 1 settembre 1991; N. d. A.].

"Intorno ad uno spigolo riuscimmo su una fila di cenge e traversammo l'intera parete sotto rocce verticali e sporgenti spiando invano un punto debole. Così la nostra piccola compagnia uscì verso l'angolo sud-ovest del nostro castello roccioso" [Ad uno spalto barancioso dello spigolo sud-ovest, ove verosimilmente sostarono i primi salitori, si può giungere direttamente attaccando alla base 1970 m c. dello spigolo stesso e salendo per un diedrino inizialmente erboso a destra dello spigolo: II; N. d. A.]. "Qui parve aprirsi un passaggio. Tuttavia per la brevità del tempo a disposizione e per la difficoltà della roccia Conedera preferì andare da solo in ricognizione. Egli salì un camino molto difficile che si apriva ampiamente all'esterno" [Qui si è arrestato un tentativo di salita di P. Somnavilla e R. Mosena, 5 ottobre 1991; le difficoltà sembrano superiori al IV.], e scomparve poi dietro una testa di roccia agli occhi miei e di Zecchini. Antriolo sedeva un po' più sotto e fumava con tutta calma la sua pipa. Dopo circa mezz'ora di assenza — ma il tempo mi sembrò molto più lungo — si udirono cadere pietre e l'allegro grido di gioia di Conedera, il quale poi presto apparve sopra le nostre teste e spiegò che la vittoria era sicura. Il più rapidamente possibile fu calata la corda, Zecchini ed io ci legammo. Antriolo, a causa del tempo limitato, rimase indietro e si arrampicò giù nella conca verso il nostro bagaglio, che era stato accatastato in una nicchia. Superato il camino, si salì molto espostamente per salti erbosi sulla parete occidentale, finché mettemmo piede su una cengia, della quale, su quel fianco, non potevo sospettare l'esistenza. A tratti molto esposta, a tratti estremamente stretta, in parte ancora coperta di mughi fastidiosi e da rocce pericolanti, ci condusse per quasi un'ora dal versante occidentale attraverso l'intera parete sud al lato orientale opposto. Oltrepassati i pendii di mughi, che qui si inabissavano profondamente, la vitto-

ria era sicura. Ai nostri piedi stava il salto di parete sul quale poco prima la nostra compagnia si era tanto affaticata e il cui superamento ci era stato risparmiato dal grande giro che il destino perfidamente ci aveva dato in sorte". Di qui, per raggiungere la cresta principale, traversarono per cengia nel versante orientale e poi salirono obliquamente a destra, tra una grande macchia di fittissimi mughi e una parete rocciosa. Sulla cresta, ad un primo tratto orizzontale non difficile seguì un breve andirivieni tra piccoli spuntoni, la risalita di una fenditura friabilissima e l'ultimo facile tratto (campi solcati), fino alla bella vetta.

Ben presto intrapresero la discesa, temendo di dover bivaccare in aperta parete. "Ma io avevo per precauzione preso con me due corde e decidemmo lì per lì di calarci, con il loro aiuto, per il salto verticale inscalabile". Ruscirono, in tal modo, a stabilire il luogo del bivacco sulla sommità dello sperone nord-orientale, sul quale, dopo altre peripezie, furono raggiunti da Antriolo.

La **Zima del Bus del Diàol**, o de la **Montagna Brusàda**, sulla quale molti moderni alpinisti hanno saputo tracciare nuove difficili vie, attende ancora, omaggio doveroso, la ripetizione del percorso dei valorosi primi salitori.

## 20. FORZÈLA DEI PÓN 1941 m

Alta forcella di cresta, incisa tra la **Zima del Bus del Diàol** a Sud e la **Cima Est dei Ferùch** a Nord, è di importanza fondamentale dal punto di vista alpinistico ed escursionistico, così come certamente fu da quello venatorio.

Posta alla testata della **Val Ferùch** (a occidente) e di una alta diramazione della **Val Coràie** (a Est), è in pratica l'unico valico escursionistico nel tratto centrale della catena montuosa; è punto di passaggio obbligato dell'Alta via dei Monti del Sole; infine, dalla **Forzèla dei Pón** si può traversare a quella de la **Coràie** e scendere in Val Pegolèra.

Gli accessi e le traversate sono tutti piuttosto faticosi e difficili: il luogo solitario ha la grande suggestione e bellezza dell'alta montagna.

Il nome sembra alludere allo sparo del fucile da caccia.

### 20a. DA GÉNA ALTA, PER LA BORÀLA

Il sentiero (segnavia bianco-rosso, n. 871) inizia, tra un capitello e la fontana, dal piazzale 800 m c. presso l'ultima curva della strada asfaltata, prima di raggiungere il paese. In breve, salendo verso Est con moderata pendenza, si raggiunge una costa (sentiero acciottola-

to in una specie di trincea) e la si segue verso Nord fino al bivio (**Sóra i Sass**, 935 m c.) con il sentiero per il **Zimón de Géna** (segnavia giallo). Seguendo verso destra (Nord-Est) i segnavia bianco-rossi, si attraversa lungamente, con moderata ascesa e alquanto sotto una bastionata rocciosa (il luogo è detto **Sót i Pilói**), il fianco sud-orientale del **Zimón**; oltre i ruderi della vecchia casera (**Casèra Vècia**; acqua nei pressi) si piega gradualmente verso Nord e con un tratto di salita più ripida si raggiunge e si aggira alla base una fascia di rocce, attraversando un canalino esposto 1100 m c. attrezzato con cordino metallico. Traversato un boschetto (**Piàn o Èra de le Stèle**), si sale ripidamente tra mughi a una costa e si traversa, sempre verso Nord e parallelamente al profondo solco della **Val Sòfia**, fino alla base di una fascia di rocce 1230 m c., che sembra sbarrare il passo. Il salto può essere superato direttamente, per un ripido cammino ben attrezzato con corda metallica, oppure aggirato a sinistra, per una vecchia traccia imboscata. Seguono numerosi andirivieni con modesti saliscendi, per attraversare alcune costole prative e i canali interposti (acqua; bella vista d'infilata della forra della **Val Ferùch**), fino a raggiungere il fondo 1270 m c. della **Val Sòfia** (il luogo è detto **Pegolèra**, da non confondersi con l'omonima valle sull'opposto versante agordino). In sinistra idrogr. la traccia risale per ripide ghiaie la valle, portandosi in alto, sotto le rocce incombenenti, al bivio 1350 m c. con il sentiero per **Forcella Zana** (segnavia e tabella per il Biv. Valdo; ore 1.30). In direzione Sud, seguendo le indicazioni, si contorna pressoché in quota il costone sopra la confluenza **Sòfia-Ferùch**: si seguono dapprima strette cenge sotto le rocce; si sale un breve ripido canalino terroso e si traversa una pala erbosa; un po' scendendo, si oltrepassa all'origine un canalino roccioso (attenzione!). Volgendo gradualmente ad Est e poi Nord-Est, si supera una placca rocciosa e si sale per un pendio di larici (**Col dei Làres**) e poi per un bel bosco di faggio al **Biv. Valdo** 1550 m c., sul pendio destro idrogr. del grande suggestivo circo roccioso (**La Boràla**) ai piedi delle turre cime dei **Ferùch** (ore 2.30 da Géna Alta).

Dal bivacco, traversato il bosco di faggi in direzione Nord-Est, si aggira in quota il vallone della **Boràla** e si percorre (qualche passo esposto) la sottile cengia ben visibile dal bivacco, che cinge a metà altezza il **Tornón**, avancorpo sud-occidentale della **Cima della Boràla** (da non confondersi, ovviamente, con il **Tornón** di Peralòra). Girato lo spigolo sud occidentale del **Tornón**, la cengia erbosa prosegue in lieve discesa sotto rocce gialle. Il sentiero, ora più accidentato e con qualche tratto non facile ma sempre abbastanza evidente e ben segnalato (segnavia bianco-rosso), risale, alto sul fondo, il versante destro idrogr. della **Val Ferùch**. In successione, sempre con tendenza a destra rispetto alla linea di massima pendenza, si risale un avvallamento, si traversa un canalino, si passa sotto un portale di roccia scura 1570 m c., si aggira una sporgenza rocciosa per lista molto esposta (attenzione!) e per un ripido canalino roccioso si raggiungono, presso una sorgente, le cenge 1630 m c. provenienti dalla **Forcelletta del Tornón** (sull'altro versante della **Val Ferùch**, alla stessa quota, una pala prativa con grandi larici, pascolo di camosci; più in alto, verso la **Cima Covolèra**, la maestosa **Zéngia del Pa' Furlàn**). Ancora verso destra, si risalgono due canali rocciosi e in diagonale un ripido pendio erboso, fino ad un vasto anfiteatro roccioso (acqua; 1760 m c.), sotto le rocce della **Cima Est dei Ferùch**. Saliti un tratto nel fondo (salti), si piega ancora a destra, ad una cengia 1800-1820 m c. sotto le rocce, che a lungo traversa verso il fondo della **Val Ferùch** (di fronte alla suggestiva caverna basale della parete nord-occidentale della **Zima del Bus del Diàol**). Prima di raggiungerne l'impluvio, si svolta a sinistra e, per roccette esposte e ripidi verdi (attenzione, soprattutto in discesa!), si raggiunge la stretta sella della **Forzèla dei Pón**, 1941 m (ore 1.30 dal Biv. Valdo; ore 4 da Géna Alta).

## 20a.a

### VARIANTE INIZIALE

Da **Géna Alta** si segue in direz. Sud-Est e poi Nord-Est la carrarecchia forestale (v. it. 17a). Poco prima di raggiungere il fondo della **Val Sòfia**, si prende a sinistra un buon sentiero, che sale in direzione Nord il versante destro idrogr., parallelamente alla valle. Dopo un tratto, a 900 m c., la traccia più marcata prosegue in piano verso il fondo del torrente **Sòfia**, che raggiunge con ripida discesa per scala metallica, fino alla presa di un acquedotto (più su la valle si rinserra con ripidi salti). Occorre perciò scegliere il sentiero di sinistra (il bivio non è molto evidente) e salire ad incontrare l'it. 20a a

q. 1030 m c., poco prima di un valloncetto con acqua (sull'altro versante della **Val Sòfia** vi è lo sbocco del vallone della **Forzèla dei Còvoi Brusádi**; ore 0.45).

## 20a.b

### VARIANTE PER LA FORCELLETTA DEL TORNÓN

Il **Tornón** (da non confondersi con il **Tornón** di Peralòra) è il massiccio avancorpo sud-occidentale della **Cima della Boràla**, separato dalle complesse rocce di questa da una forcelletta ghiaiosa 1740 m c., cui mette capo, dal lato del circo della **Boràla** (Nord-Ovest), un canalone per lo più ghiaioso; sull'altro versante banche e cenge sotto le rocce decorrono in moderata discesa a collegarsi, sul dirupato versante destro idrogr. della **Val Ferùch**, con il sentiero di accesso alla **Forzèla dei Pón**.

Dal **Biv. Valdo** 1550 m c., in breve, verso Nord-Est e pressoché in piano, al fondo del vallone della **Boràla**. Anziché traversare a destra, risalire il vallone, piegando in alto a destra, fin sotto le rocce della **Cima della Boràla** e imboccare il canale che scende dalla **Forcelletta del Tornón**. Si sale sotto le rocce a sinistra; in alto, si evita a destra un salto di rocce e si raggiunge la forcilla 1740 m c. (da questa in breve alla cima baranciosa del **Tornón** 1783 m; bel panorama). Sul versante opposto si scende con moderata pendenza, per tracce sotto le rocce. In corrispondenza di una interruzione della cengia si devia un po' a destra, ritornando poi sotto le rocce. Poco oltre 1630 m c., si incontra il sentiero principale (it. 20a) per la **Forzèla dei Pón**.

## 20b.

### DALLA FORZÈLA DE LE CORÀIE

Collegamento escursionistico della massima importanza poiché consente la traversata della catena montuosa, dalla **Val Cordévole** alla **Val del Mis**, in un settore molto aspro e di grande bellezza. Le difficoltà sono per lo più di carattere alpinistico. Il percorso è segnalato ed i segnavia sono stati di recente rinnovati.

Dalla **Forzèla de le Coràie** 1905 m si deve superare, sul versante orientale della **Cima Est dei Ferùch**, un ripido salto roccioso di una trentina di metri: conviene aggirare le maggiori difficoltà, tenendosi inizialmente sulle rocce un po' a Nord, seguendo un viàz da camosci e le vecchie segnalazioni sbiadite (in questo tratto sono state rinnovate solo quelle consigliabili per il percorso inverso; II, III) e ritornare poi verso Sud, sulla verticale della forcilla (in discesa è preferibile compiere una corda doppia di 20 metri, su uno spuntone attrezzato con cordino; v. it. 25d). Si continua salendo un po' obliquamente a sinistra, seguendo le segnalazioni; si gira una costa a monte di un piccolo spuntone, si traversa ancora orizzontalmente a sinistra, prima per roccette e ghiaie e poi su stretta esposta cornice rocciosa, fino a raggiungere lo spigolo meridionale della **Cima Est dei Ferùch**, sulla cresta principale spartiacque, in corrispondenza di un'ampia grotta 2020 m c., in magnifica posizione panoramica (splendida soprattutto la vista della cresta settentrionale della **Zima del Bus del Diàol**). Di qui si scende in breve verso Sud, tenendosi un po' a destra della cresta spartiacque, alla sottostante **Forzèla dei Pón** (ore 0.45).

## 20c.

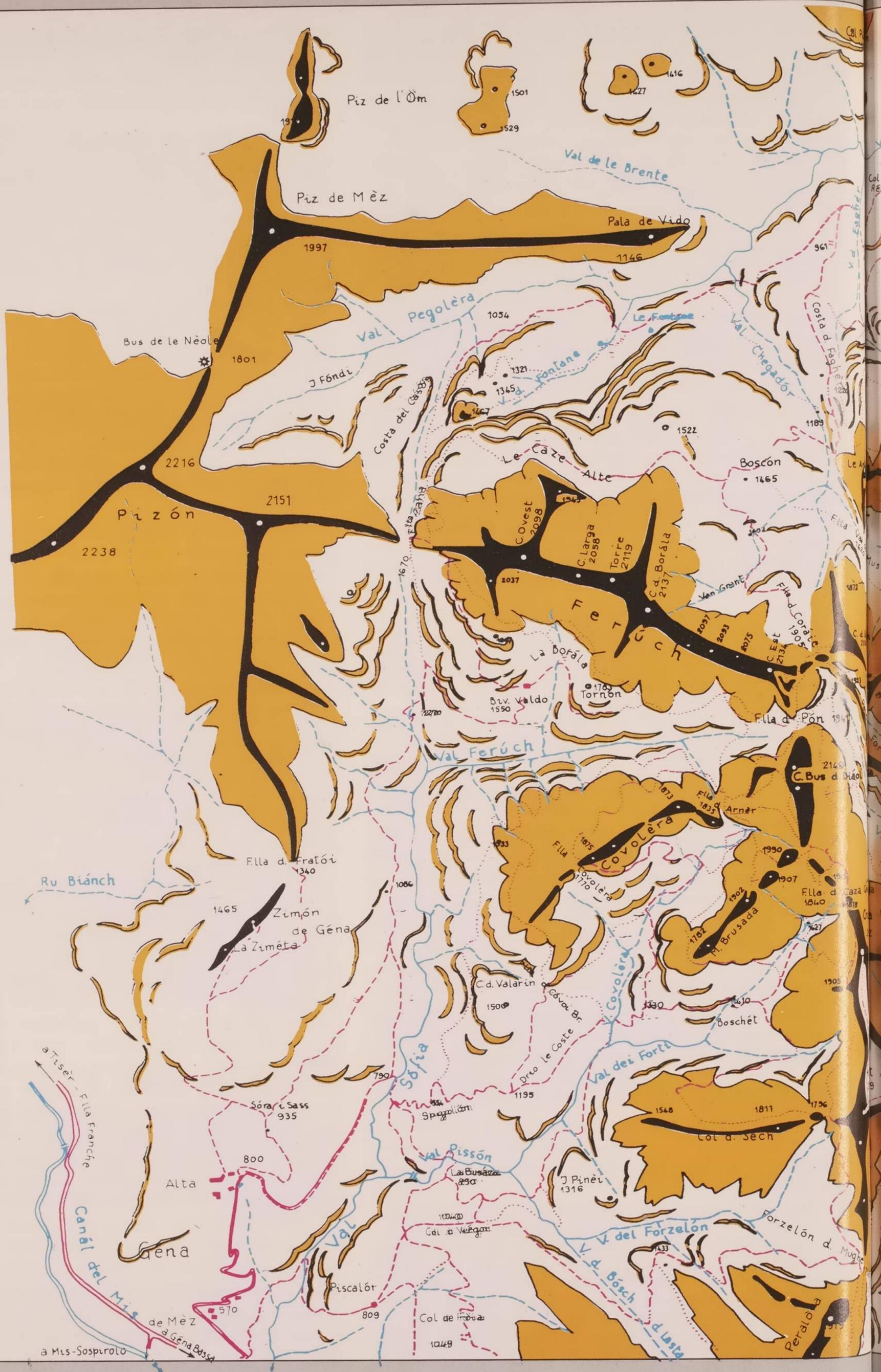
### DALL'ALTA VAL CORÀIE

Si segue l'it. 25c fino a quota 1750 m c. Qui, anziché traversare a destra verso l'impluvio dell'alta **Val Coràie**, si volge a sinistra, sotto caratteristici strapiombi di rocce giallo-nere, e si sale per un canale. In alto, se ne esce a sinistra, e per ripidi pendii di rocce e ghiaie si raggiunge una cengia (quella dell'it. 17d), sotto la parete orientale della **Zima del Bus del Diàol**. Per questa, in breve, alla forcilla (ore 6 da **Candàten**).

## 20d.

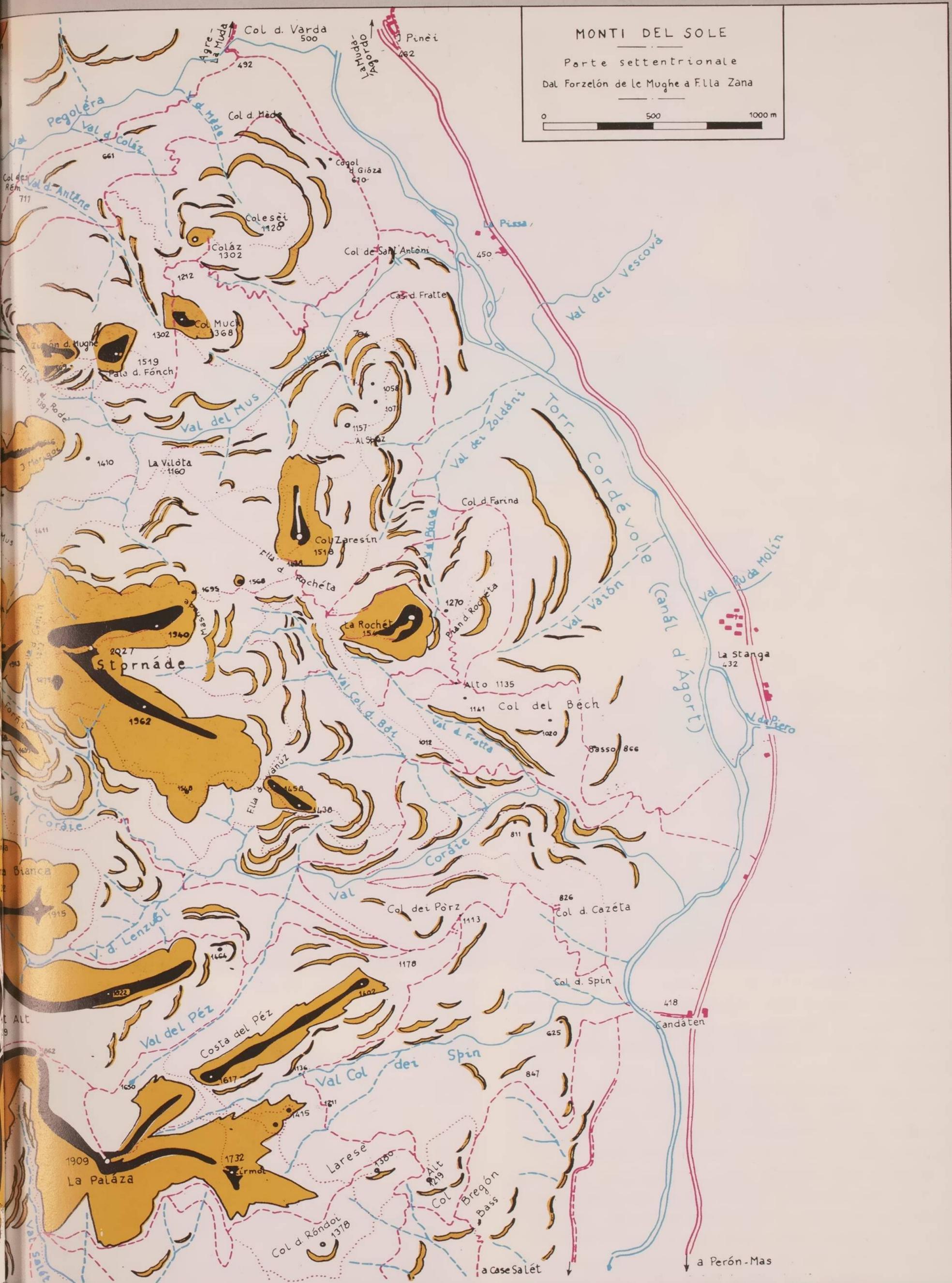
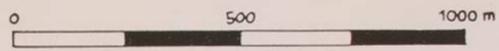
### DALLA FORZÈLA DE LA CAZA GRANDA

Si vedano, in senso inverso, gli it. 17d (per il versante orientale della **Zima del Bus del Diàol**) e 17e (per il versante occidentale della stessa cima).



# MONTI DEL SOLE

Parte settentrionale  
Dal Forzelón de le Mughe a Flla Zana



## 20e.

### DALLA FORZÈLA DEI ARNÈR

Dalla forcella si scende verso Nord (scarse tracce), per un canale affluente della Val Ferùch. Alquanto prima di incontrare un salto impraticabile, si obliqua sulla sponda destra idrogr., traversando un canalino (attenzione!) e raggiungendo (1730 m c.) una grande banca erbosa del basamento nord-occidentale della Zima del Bus del Diàol, che sale inclinato verso la Forzèla dei Pón.

Per questa banca, che progressivamente si restringe (da ultimo qualche passo insidioso su roccette e ripidi verdi), si va ad attraversare la testata della **Val Ferùch** pochi metri sotto la **Forzèla dei Pón** e su questa si monta (ore 1).

## 20e.a

### VARIANTE PER IL VERSANTE DESTRO IDROGR. DELL'ALTA VAL FERÙCH

Un po' più facile dell'it. precedente. Dalla grande banca (1730 m c.) erbosa dell'it. precedente, saliti un tratto, ben presto si discende (roccette non difficili) al passaggio obbligato 1730 m c. nel fondo della **Val Ferùch**. In breve, sull'altro versante, si risale e si traversa all'alto anfiteatro roccioso 1760 m c. sotto le rocce della Cima Est dei Ferùch ove si incontra l'it. 20a. Per questo alla forcella (ore 1 complessivamente).

## 20e.b

### PER IL VERSANTE OCCIDENTALE

Più difficile dei precedenti. Si segue per un tratto, fino alla forcelletta 1890 m c. (secondo intaglio di cresta a monte della Forzèla dei Arnèr), l'it. 17c.b; si prosegue poi per le cenge da camosci del versante nord-occidentale della Zima del Bus del Diàol (v. it. 17e in senso inverso) fino alla Forzèla dei Pón (Ore 1.15).

## C.

### DIRAMAZIONE DELLA COVOLÈRA

Dalla **Forzèla dei Arnèr**, sul versante occidentale della **Zima del Bus del Diàol**, si diparte l'imponente crestone di rocce e mughì della **Covolèra (Cogolèra)**: sul filo di cresta, in direzione Sud-Ovest si incontrano due prime elevazioni 1863-1873 m molto prossime tra loro, una depressione 1800 m c. e due altre sommità rocciose 1873-1875 m, anch'esse vicine (sembra errata la quota 1906 m nell'ultima edizione della tavoletta IGM "Gosaldo"); più oltre, sotto un risalto roccioso verticale, un primo intaglio, apparentemente di secondaria importanza, è punto di passaggio di un fondamentale percorso di traversata ed è chiamato **Forzèla Covolèra** 1770 m c. L'ultimo tratto della diramazione volge a Sud, dapprima con una sella fittamente mugosa; digrada poi ripidamente, anche con gradini rocciosi invalicabili, sulla **Forzèla dei Cóvoi Brusádi** 1450 m c., altro importante punto di riferimento per i sentieri di questo settore; dopo l'ultima elevazione, **Zima del Valarìn** 1500 m, un crinale di fittissimi mughì (**Spigolón**) discende verso la confluenza della Val dei Forti con la Val Sófia.

Il versante sud-orientale della diramazione, delimitato dalla **Val Covolèra** (che origina, con rami verso la Montagna Brusáda e la Forzèla dei Arnèr, dal versante occidentale della Zima del Bus del Diàol, per confluire nella Val dei Forti), è conformato a pendici erbose e boschive, un tempo luogo di pascolo degli

ovini, intervallate da bancate rocciose direttamente insuperabili: il sentiero di Forzèla Covolèra è costretto infatti a lunghi andirivieni per cenge.

I versanti occidentale e settentrionale hanno per termini rispettivamente la media **Val Sófia** e l'affluente **Val Ferùch**. Le forme prettamente rocciose hanno qui dimensioni e aspetti imponenti, anche se attraversate per l'intera estensione da più ordini di sottili (ed entusiasmantissimi) ragnatele di cenge.

## 21.

### FORZÈLA DEI ARNÈR 1835 m c.

Intaglio tra il versante occidentale della **Zima del Bus del Diàol** e la diramazione secondaria della **Covolèra**; dalla forcella originano un ramo della Val Covolèra (verso Sud-Est) e un canale affluente nell'alta Val Ferùch (verso Nord).

Non è usata come valico, per la difficoltà di accesso da Sud; i collegamenti con la Forzèla dei Pón, con la Forzèla Covolèra e con l'alta Val dei Forti (tramite la Forzèla de la Montagna Brusáda) sono abbastanza agevoli; quello diretto con la Forzèla de la Caza Granda è invece piuttosto difficile.

## 21a.

### DALL'ALTA VAL FERÙCH

Il percorso più conveniente è quello, descritto in senso inverso, dell'it. 20e.a. In sintesi, si segue l'it. 20a fino al vasto anfiteatro roccioso 1760 m c., si scende a traversare il fosso della **Val Ferùch** al passaggio obbligato 1730 m c. e si risale dall'altra parte alla banca erbosa sotto il versante nord-occidentale della **Zima del Bus del Diàol**. Un po' in discesa, verso destra, si va a prendere e quindi si risale il versante destro idrogr. del canale proveniente dalla Forzèla dei Arnèr, finché si può traversare nel fondo. Infine per tracce alla forcella (ore 1.45 dalla Borála).

## 21b.

### DALLA FORZÈLA DE LA CAZA GRANDA

Si vedano, in senso inverso, gli it. 17c, 17c.a e 17c.b.

## 21c.

### DALLA FORZÈLA DE LA MONTAGNA BRUSÁDA

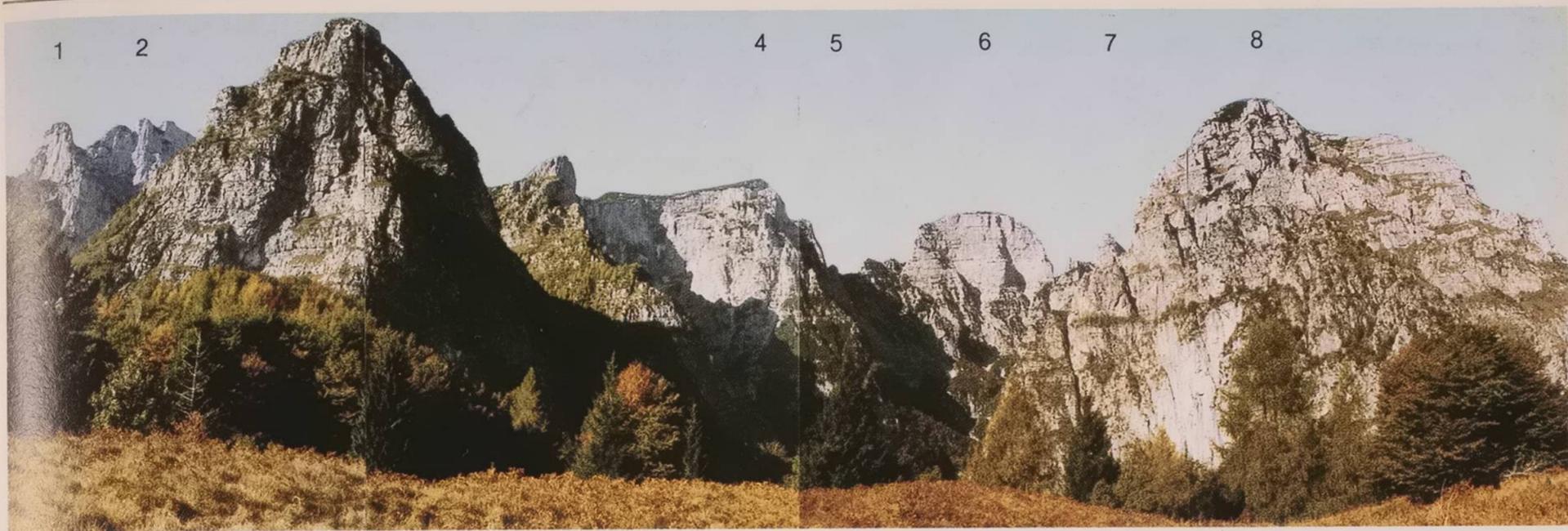
Si veda, in senso inverso, l'it. 17b.

## 21d.

### PER LA VAL COVOLÈRA

Si descrive qui l'it. diretto, che è solo per un certo tratto, cioè fino a quota 1550 m c., il più semplice. In effetti l'alta Val Covolèra si rinserra a gola con salti rocciosi ed il percorso ne risulta alquanto difficile. Per evitarne le insidie si potrà procedere con l'it. 23a per **Forzèla Covolèra**, aggirando la diramazione per la **Zéngia del Pa' Furlán** (v. it. 23b, in senso inverso) e risalendo alla **Forzèla dei Arnèr** dal canale settentrionale; in questo caso il ritorno potrà convenientemente avvenire traversando la Val Ferùch (v. it. 21a, in senso inverso) e scendendo alla **Borála**: ne risulta un percorso molto lungo e complesso ma privo di vere difficoltà ed oltremodo soddisfacente.

Da **Géna Alta** 800 m c. si va in piano a traversare la Val Sófia, poi si risale lo **Spigolón** e ci si interna **Drio le Coste** nella **Val dei Forti**,



■ *In apertura: lo spigolo Nord-ovest della Cima Nord dei Ferúch, dalle Caze Alte.*

■ *Sopra: Panorama dal Col dei Porz, verso Est. 1 Zírmol; 2 Paláza; 3 Costa dei Péz; 4 Costa del Mont Alt; 5 Forc. della Caza Granda; 6 Cima del Bus del Diáol; 7 Cima Est dei Ferúch; 7 Stornade.*

■ *I Ferúch e la Borála dalla Forzèla Covolèra. 1 Forc. Zana; 2 Piz de Mèz; 3 Cima Ovest; 4 Cima Larga; 5 Torre; 6 Cima della Borála.*

■ *La caverna del Bus del Diáol, dalla Forzèla dei Pón, con l'it. 17e.*

fino ad oltrepassarne l'affluente Covolèra a q. 1200 m c. Risalito il basamento della **Montagna Brusáda** fino al boschetto di faggi 1330 m c. (fin qui ore 1.45; v. it. 17a), si volge a sinistra, ritornando nella **Val Covolèra** e percorrendone il fondo fino a quota 1550 m c. (v. it. 18c). Si prosegue, innalzandosi sul versante sinistro idrogr., fin sotto le rocce della Montagna Brusáda; al limite di queste (v. anche l'it. 18b) si traversa una ripida esposta parete rocciosa e si raggiunge il circo ghiaioso-roccioso 1740 m c. ove convergono vari canali. Per quello di sinistra (Nord), dapprima su ghiaie franose e poi, girato a sinistra un crinale erboso, alla **Forzèla dei Arnèr** (ore 3 da Géna Alta).

### 21d.a

#### VARIANTE PER IL VERSANTE DESTRO DELL'ALTA VAL COVOLÈRA

Serve per evitare la ripida esposta parete rocciosa dell'it. precedente: percorso ugualmente faticosissimo e con un corto passaggio molto difficile.

Dalle cenge da camosci sotto le rocce della Montagna Brusáda si può scendere a traversare agevolmente il fosso della **Val Covolèra** a quota 1650 m c. Sull'altro versante si risale una costola fittamente mugosa, che sale ripidissima parallelamente alla gola incassata. Dal culmine, si traversa a destra in lieve discesa (pass. molto difficile ed esposto: III), rientrando nel fondo in corrispondenza del circo ghiaioso-roccioso 1740 m c.

### 21e.

#### DALLA FORZÈLA COVOLÈRA PER LA ZÉNGIA DEL PA' FURLÁN

Con l'it. 23b, in senso inverso, fino al canale settentrionale: per questo alla Forzèla dei Arnèr (ore 0.45).

### 21f.

#### PER LE CENGE DEI VERSANTI OCCIDENTALE E SETTENTRIONALE DELLA CIMA COVOLÈRA

E' questo un lungo entusiasmante difficile percorso di cenge e viàz da camosci, frequentato in passato verosimilmente da cacciatori e boscaioli, di grande interesse panoramico e ambientale.

Ha inizio sul crinale spartiacque tra **Val Sófia** e **Val dei Forti (Spigolón)**; in progressiva salita si svolge sui versanti occidentale (Val Sófia) e settentrionale (Val Ferùch) del lungo crestone della Covolèra; termina collegandosi a q. 1720 m c. con la **Zéngia del Pa' Furlán**, a breve distanza ormai dallo sbocco del canalone settentrionale di Forzèla dei Arnèr.

Una importante variante, parimenti esposta e spettacolare, detta significativamente **Zéngia Bruta**, si diparte dalla Forzèla dei Cóvoi Brusádi e si collega con l'it. qui descritto nei pressi del crinale 1560 m c., a displuvio tra la Val Sófia e la Val Ferùch (v. l'it. 21f.a).

Questi percorsi possono essere usati per raggiungere la Forzèla dei Arnèr e, attraverso la **Zéngia del Pa' Furlán**, la Forzèla Covolèra, oppure la non lontana Forzèla dei Pón; la loro importanza pratica, a causa delle difficoltà, è modesta.

Dalla selletta con spiazzo da carbone 920 m c., lasciato a destra il sentiero dello **Spigolón** (v. it. 17a), si inizia, in leggera salita verso Nord, la traversata del versante occidentale del massiccio della Cima Covolèra. Traversato in breve l'impluvio 940 m c. di un avvallamento, là dove è sbarrato da un salto, si prosegue in salita per una ripida pala di bosco di faggio (**Pala Lónga**, mentre ha nome **Pala Curta** il pendio disboscato che scende ripidamente verso la Val Sófia), fino ad un crestone roccioso. Si sale ora per il crinale, superando un gruppetto di grossi pini 1050 m c., fin sotto una fascia di rocce. Qui si incontra un evidente battuto viàz da camosci, che porta verso sinistra a una cengia obliqua; la si risale, traversando anche una lista ghiaiosa 1120 m c., fino ad una spalletta 1160 m c. Segue una bella cengia rocciosa orizzontale che, aggirata una prima conca, conduce, con un difficile passaggio finale su erba e roccette friabili, al fondo del canalone che origina dalla Forzèla dei Cóvoi Brusádi. Sull'altro versante si continua per cengia sotto alti salti rocciosi (che sostengono la **Zéngia Bruta**) fino ad entrare, oltre un costone di

mughi, in un canalone 1260 m c. Si sale verso Nord-Nord-Est per questo (continuando orizzontalmente a sinistra si raggiungerebbe invece, sopra la confluenza della Val dei Forti nella Val Sófia, il **Col Mònt**, un tempo prativo e adatto alla fienagione, oggi inselvaticito e intensamente mugoso), aggirando sulla destra (sinistra idrogr.), per facili gradoni, un primo salto 1330 m c.; oltre un secondo salto, là dove il canale piega a destra 1340 m c., lo si abbandona. Si traversa a sinistra (destra idrogr.), si sale prima diritti per facili fasce rocciose e poi a destra per uno stretto facile canalino, fino alla base 1475 m c. di un dirupo giallo molto evidente. Ancora verso sinistra, si raggiunge in breve un colletto 1490 m c. sovrastante la confluenza della **Val Ferùch** nella **Val Sófia**: stupendo panorama sulla Boràla e sui Ferùch. Girato il costone (si è ora sul versante affluente in Val Ferùch), si sale obliquamente sul bordo di un profondo canalone, nel quale poi si entra 1540 m c. e lo si risale fino a una forcelletta 1560 m c. dietro uno spuntone, ove si incontra la **Zéngia Bruta** proveniente dalla **Forzèla dei Cóvoi Brusádi** (sviluppo fin qui almeno 1600 m).

Si prosegue ora a lungo, pressoché orizzontalmente e verso Est-Nord-Est sul dirupato versante sinistro idrogr. della Val Ferùch: la traccia spesso stretta ed esposta (anche un impressionante passaggio carponi) aggira numerose creste e gli interposti canali, fino a una spalla con mughi 1560 m c. Ora si scende leggermente senza difficoltà ad una larga cengia 1520 m c. e la si segue a lungo verso Est, sotto alte pareti e sopra un boschetto di faggi, fino al suo termine 1550 m c.; si sale obliquamente un salto di rocce solide molto esposte e un canalino, fino a una cengia che porta ancora verso Est, passando presso un grande landro con catasta di legna, ad un vasto dolce pendio prativo con grandi larici 1630 m c. (sull'altro versante della Val Ferùch si vedono le cenge che aggirano il Tornón). Infine, in direzione di un altro gigantesco larice, si supera un salto di rocce e il soprastante pendio prativo, raggiungendo la **Zéngia del Pa' Furlán** 1720 m c. a breve distanza dallo sbocco del canale di Forzèla dei Arnèr (almeno 2200 m di sviluppo complessivo; ore 3-4).

### 21f.a

#### VARIANTE DALLA FORZÈLA DEI CÓVOI BRUSÁDI, PER LA ZÉNGIA BRUTA

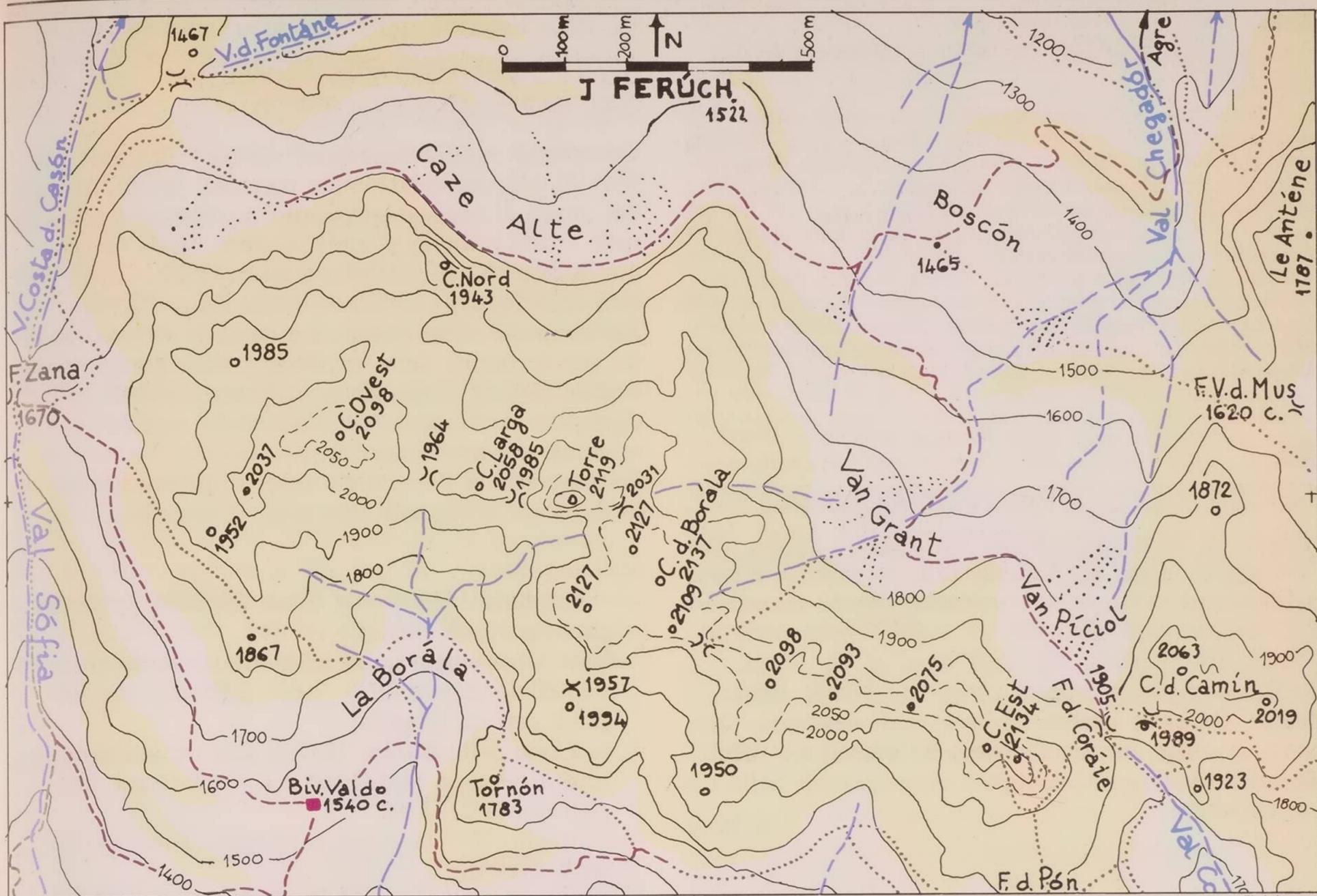
Dalla forcella 1440 m c. (v. 24) una cengia da camosci sale moderatamente verso Nord, sull'aspro versante occidentale del massiccio della **Cima Covolèra**. Girato un primo spalto, scende leggermente, ristretta a cornice coperta, tra altissimi dirupi (resti di fuochi negli anfratti); traversa più larga tra i mughi un ampio circo e risale a un colletto prativo 1520 m c. Di nuovo, stretta ed espostissima, continua in leggera salita verso Nord (spettacolare impressionante vista sulla Val Sófia e sul Pizón), doppia un secondo promontorio 1550 m c. e con andirivieni sotto rocce e anfratti va a collegarsi con l'it. 21f in corrispondenza della forcelletta 1560 m c. dietro uno spuntone, nei pressi del costone sopra la confluenza della Val Ferùch nella Val Sófia (sviluppo 900 m c.; ore 1 dalla Forzèla dei Cóvoi Brusádi).

## 22.

### CIMA COVOLÈRA 1863-1873-1875 m

Il nome è alpinistico: i valligiani indicano con i termini **Covolère Basse** e **Alte** rispettivamente i pendii di pascolo inferiore (quota 1450 m c.) e superiore (quota 1650-1700 m c.) del versante sud-orientale, intervallati da un'ampia bancata rocciosa.

Non si tratta, come si è detto, di una vetta isolata ma di una cresta sulla quale si susseguono quattro elevazioni di circa pari altezza. Le due più orientali 1863-1873 m sono prossime alla **Forzèla dei Arnèr**. Sono raggiungibili sia da questa che dall'altra sella erboso-baranciosa contrapposta 1800 m c., con faticosa ginnastica tra i mughi. Le altre due elevazioni, a tratti intensamente mugose sul versante meridiona-



le, 1873 e 1875 m (quest'ultima direttamente soprastante alla **Forzèla Covolèra**) sembrano raggiungibili dalla nominata sella intermedia 1800 m c. ma di ciò non si hanno dirette testimonianze.

## 23. FORZÈLA COVOLÈRA (COGOLÈRA) 1770 m c.

Piccolo intaglio erboso di cresta alla base della più alta (1875 m) e più meridionale delle quattro elevazioni della Cima Covolèra, da non confondersi con la più ampia sella erboso-baranciosa 1734 m a monte dell'altra punta 1765 m. In passato punto di riferimento molto importante, perché vi transitava il sentiero più agevole da Géna per la Forzèla dei Pón, dopo la costruzione del Bivacco Valdo alla Boràla e la segnalazione dell'it. 20a ha conservato attrattiva e interesse per la solitudine e l'aspra bellezza dei luoghi.

### 23a. DA GÉNA ALTA PER LA VAL COVOLÈRA

Con l'it. 21d (per maggiori dettagli v. anche gli it. 17a e 18c) in **Val Covolèra**, fino alla confluenza 1550 m c. di un canaletto laterale

dalla destra idrogr. (ore 2.15 da Géna Alta).

Si sale per questo, volgendo a Nord-Ovest e ritrovando ben presto il sentiero sul costone in destra idrogr., fino a quota 1610 m c.; di qui si volge ancora a sinistra (Ovest), per una tagliata tra i mughi, e in breve si raggiunge una piccola conca erbosa 1620 m c., sotto una fascia di rocce a strapiombo che si superano facilmente sulla destra (Nord) per un canalino.

Si piega nuovamente a sinistra (il sentiero un po' si perde) e ci si porta alla base 1700 m c. delle rocce (il luogo è detto **Covolère Alte**), sotto le quali si traversa a lungo, prima a Sud-Ovest e poi a Nord-Ovest, con moderata pendenza, fino alla **Forzèla Covolèra** 1770 m., intaglio di cresta a monte di una più ampia insellatura mugosa: splendida vista sul Pizón, sulla Boràla e sui Ferùch (ore 3.15 da Géna alta).

### 23a.a VARIANTE PER LA FORZÈLA DEI CÓVOI BRUSÁDI

Da **Géna Alta** con l'it. 17a per lo **Spigolón** fino alla spalla erbosa 1195 m c. (ore 1.15), spartiacque fra la Val Sòfia e la Val dei Forti. Una traccia sale ripida verso Nord per il costone, tagliata tra foltissimi mughi.

In alto, restando sul versante della Val dei Forti, piega a destra, per breve tratto anche in lieve discesa, aggirando un roccione sotto la **Zima del Valarín** e raggiunge il primo intaglio della digradante cresta sud-occidentale della Cima Covolèra: **Forzèla dei Cóvoi Brusádi** 1440 m c. (ore 2 da Géna Alta).

Restando sul versante meridionale, si traversa orizzontalmente verso Nord-Est per cengia erbosa sotto le rocce (grandi anfratti: **Covolère Basse**) e si valica un forcellino erboso dietro uno spuntone; dall'altra parte, disceso un corto disagevole salto, si continua orizzontalmente un tratto e poi si scende a traversare un avvallamento allo sbocco 1430 m c. di un canalone.

Ancora in lieve discesa verso Nord-Est, sull'altro versante, attraverso una costa di erba e mughi, si raggiunge il fondo 1420 m c. della **Val Covolèra**, poco a monte del punto ove vi confluisce, dalla sinistra idrogr., l'it. 18c (ore 2.15 da Géna Alta).

### 23b.

#### DALL'ALTA VAL FERÙCH, PER LA ZÉNGIA DEL PA' FURLÁN

Da **Géna Alta** per la **Boràla** in direzione della **Forzèla dei Pón**, fino al circo roccioso 1760 m c. (v. l'it. 20a); traversata la **Val Ferùch** al passaggio obbligato 1730 m c., si va alla base e si risale in parte il canale settentrionale della **Forzèla dei Arnèr** (v. l'it. 21a; ore 3.45 da **Géna Alta**). Oltrepassato il fondo del fosso, sopra i salti che più in basso lo rendono impercorribile, si discende in sinistra idrogr. ad un pendio erboso con numerosi vetusti larici 1725 m c. Si segue ora, in direzione Sud-Ovest e per lo più in piano, la buona **Zéngia del Pa' Furlán**: tenendosi sotto le rocce del versante settentrionale della **Cima Covolèra**, si aggirano tre successivi splendidi circhi rocciosi e infine si risale un tratto all'intaglio della **Forzèla Covolèra** 1770 m c. (ore 4.30 da **Géna Alta**).

### 24.

#### FORZÈLA DEI CÓVOI BRUSÁDI 1440 m c.

Intaglio di cresta della **Cima Covolèra**, a monte dell'elevazione **Zima del Valarìn** 1500 m. Erbosa e baranciosa sul versante sud-orientale, che dà accesso alla forcella; sull'altro lato un canale impercorribile si approfondisce con alti salti verso la **Val Sófia**, mentre una sottile esposta cengia (la **Zéngia Bruta** dell'it. 21f.a) dà accesso al lungo entusiasmante percorso di cenge che attraversano interamente a metà altezza i versanti occidentale e settentrionale della **Cima Covolèra**.

### 24a.

#### DA GÉNA ALTA, PER LO SPIGOLÓN

Vedi la prima parte dell'it. 23a.a (ore 2 da **Géna Alta**).

### 24b.

#### DALLA BASSA VAL COVOLÈRA

Con l'it. 17a, per lo **Spigolón** e poi **Drio le Coste**, fin quasi all'attraversamento della **Val Covolèra** 1200 m c. (ore 1.30). Poco prima dell'impluvio si può salire per un canalino terroso e poi, spostandosi un po' a sinistra, per un altro canale in direzione Ovest alla **Forzèla dei Cóvoi Brusádi**. Il tratto, indicato nella più recente edizione della Tav. IGM "Gosaldo", è ripido e faticoso ma non difficile; si ritrovano, di tanto in tanto, vecchie tracce abbandonate (ore 0.40).

### 24c.

#### DAL VERSANTE NORD-OCCIDENTALE

Alla forcella si può giungere, con percorso lungo, complesso e difficile, con una opportuna combinazione degli it. 21f e 21f.a (quest'ultimo in senso inverso).

### III

#### SOTTOGRUPPO DEI FERÚCH (PROPRIAMENTE DETTI)

Comprende, sopra basamenti selvosi e dirupati, una serie di cime eminentemente rocciose, molto attraenti dal punto di vista arrampicatorio, pressoché allineate sulla cresta principale spartiacque la quale assume qui andamento da Sud-Est a Nord-Ovest, fra la **Forzèla dei Pón** 1941 m e la **Forcella Zana** 1670 m. Ad oriente il tratto montuoso considerato è delimitato, per il tramite della importantissima **Forzèla de le Coràie** 1905 m, dalla **Zima del Camìn** e dalle estese diramazioni orientale (delle **Stornàde**) e nord-orientale (della **Val del Mus**).

Iniziando dalla **Forzèla dei Pón**, si incontrano sul filo di cresta le seguenti elevazioni e forcelle:

- l'**Anticima** 2128 m e la **Cima Est** 2134 m dei **Ferùch**, tra loro vicine;
- una lunga cresta quasi orizzontale, sottilissima e dentellata (quote 2075, 2093, 2098 m), che termina con un intaglio;
- la **Cimadella Boràla** 2137 m con tre anticime: a Sud 2109 m, a Sud-Ovest e a Nord-Ovest con pari quota 2127 m;
- l'intaglio 2031 m e poi la levigata **Torre dei Ferùch** 2119 m;
- l'intaglio 1985 m e poi il tridente **Nano**, **Cima Larga** 2058 m e **Pollice**;
- un altro intaglio 1964 m che precede la **Cima Ovest** (due quote: la maggiore 2098 m e, a Sud-Ovest di questa, la minore 2037 m);
- le rocce della cresta nord-occidentale della **Cima Ovest** digradano infine verso **Forcella Zana** 1670 m, mentre a settentrione ancora si eleva l'ultimo spalto roccioso della **Torre della Cima Ovest** (o **Cima Nord**) 1943 m.

Dal punto di vista idrografico il territorio dei **Ferùch** propriamente detti può essere così individuato:

- sul versante sud-occidentale (**Mis**), si attestano alla **Forcella Zana** e alla **Forzèla dei Pón** rispettivamente l'alta **Val Sófia** e la sua affluente di sinistra **Val Ferùch**; tra queste, tributario della **Val Ferùch**, il vallone per antonomasia della **Boràla**, che sul boscoso fianco destro idrogr. ospita il **Bivacco U. e M. Valdo** 1550 m c.;
- sul versante nord-orientale (**Cordévole-La Muda**) da **Forcella Zana** discende un vallone (**Val de la Costa del Casón**) tributario di destra (a q. 1050 m c.) in **Val Pegolèra**; proseguendo per il tratto mediano di questa valle, si incontra la confluenza della **Val Chegadór** (o **del Cargadór**), originaria, con una sua diramazione superiore addossata alla **Zima del Camìn**, dalla **Forzèla de le Coràie**;
- completando il periplo del nodo montuoso, il breve tratto scosceso compreso tra la **Forzèla de**

le Coràie e la Forzèla dei Pón prospetta sulla testata della Val Coràie.

## 25. FORZÈLA DE LE CORÀIE 1905 m

Profondo e stretto intaglio tra la **Cima Est dei Ferùch** e la **Zima del Camìn**, mette in comunicazione la **Val Chegadór** (affluente di destra della **Val Pegolèra**) con la testata della **Val Coràie**.

Per la vicinanza con la Forzèla dei Pón (v. 20), assume importanza fondamentale dal punto di vista alpinistico ed escursionistico. Il collegamento in quota tra queste due forcelle permette, infatti, l'accesso alle tre principali valli della catena montuosa (la **Val Pegolèra**, tramite la **Val del Chegadór**; la **Val Coràie**; la **Val Sófia**, tramite la **Val Ferùch**) e rende possibili alcuni fra i più importanti percorsi di traversata. E' anche chiamata **Forzèla del Van Píciol**, dal nome del circo ghiaioso sottostante, a Nord della Forcella.

## 25a. DA LA MUDA, PER LA VAL PEGOLÈRA E LA VAL DEL GHEGADÓR

Percorso faticoso e impegnativo, soprattutto se associato alla traversata alla Forzèla dei Pón e al Biv. Valdo, ma per lo più ben tracciato e segnalato.

Da **La Muda** 482 m, traversato il Cordévole su ponticelli precari in legno, ai casolari dell'azienda agricola di **Agre** 480 m (qui si può giungere anche dal **Pónt de la Muda** 488 m, seguendo la carrareccia privata in destra idrogr. del torrente).

Una stradina al margine occidentale della spianata prativa porta, in direzione Sud, ad un ponte 492 m sul torrente **Pegolèra**, poco a valle dell'ultima strettoia, con piccola cascata, di questa valle.

Oltre il ponte, si lascia dopo breve tratto l'ampia mulattiera che prosegue verso Sud-Est e si prende a destra (Ovest) un sentiero segnalato (n. 871 e 875), che risale il versante destro idrogr. della **Val Pegolèra**. Dopo un breve tratto in salita, la traccia un po' si abbassa fin quasi al greto del torrente e attraversa un valloncetto (**Val de le Mède** o **de la Cortesia**), che vien giù dai **Colesèi**. Proseguendo, per lo più con moderata pendenza, si attraversa la **Val del Colàz** (preceduta da un ponticello di tronchi) e, più avanti (dopo una breve discesa), la forra 680 m c. della **Val de le Anténe**, che precede immediatamente il cocuzzolo **Col dei Rém** 711 m; il panorama verso Nord, sopra la profonda **Val Pegolèra**, è precluso dall'alta dirupata parete del **Col Pizzón** (**Col Pizón**); sul versante sinistro idrogr. sono ben evidenti un altro sentiero che risale la valle e la traccia di una grande faglia geologica (**Linea della Val Pegolèra**).

La traccia segnalata prende quota, con numerose svolte, sul pendio in destra idrogr. della **Val Pegolèra**. Poi, girato un costone, si attraversa con un'ampia ansa 845 m c. l'affluente **Val dei Faghèr** e si giunge, in breve, alla boscosa **Costa dei Faghèr**. Subito dopo, in corrispondenza di un grande faggio, si incontra il bivio 900 m c. del sentiero (segnavia 875) per Forcella Zana; la vista si apre verso la testata della **Val Pegolèra** e sulle imponenti pareti orientali del **Pizzón** (**Pizón**; ore 1.45).

Si svolta a sinistra (segnavia 871) e si risale faticosamente la **Costa dei Faghèr**, delimitata a Est dalla valle omonima (che scende dalla Forzèla del Rodè) e a Ovest dalla **Val del Chegadór** (che origina con le sue diramazioni dalla Forzèla de la Coràie e dalla Forzèla de la **Val del Mus**). Si incontrano successivamente i ruderi 961 di una casera e due ripiani 1180 e 1220 m c. In corrispondenza del secondo (ore 2.45 da La Muda), in vista delle pareti della **Zima del Camìn**, della **Cima Est dei Ferùch** e dell'interposta Forzèla de le Coràie, il sentiero lascia la **Costa dei Faghèr** e si interna, per cengia rocciosa

esposta in lieve discesa (attrezzata parzialmente con cordino metallico; attenzione!), verso il fondo della **Val Chegadór** (luogo molto suggestivo, con belle pozze d'acqua; a La Muda è attualmente usato anche il nome **Val del Cargadór**, che sembra alludere alle operazioni di trasporto del legname; questo toponimo è riferito anche da O. Schuster il quale, nelle sue note, ne attribuisce l'uso alla guida E. Conedera). Seguono un tratto in leggera salita sotto grandi anfratti, l'attraversamento 1250 m c. del vallone in vista di un soprastante impervio salto, un lungo traverso a destra sotto una bella grotta con felci (acqua) ed una deviazione a sinistra, su cengia, per evitare un salto di roccia. Si raggiunge poi, con ripida salita, il margine inferiore 1385 m c. di una magnifica faggeta, su un dolce pendio (**Al Boscón**) e la si attraversa salendo obliquamente verso destra. Usciti dal bosco 1485 m c., per il letto asciutto (**Busa de le Caze Alte**) di un torrentello, si sale (direz. Sud) all'esteso sistema di grandi cenge decorrenti nel versante settentrionale dei **Ferùch** a quota 1550-1600 m c. (ore 3.45). Di qui si volge a sinistra (Sud-Est), sotto un salto roccioso, a un canalino erboso-ghiaioso e lo si percorre raggiungendo 1595 m c. un vasto pendio di mughi. Il sentiero, ben tagliato e con moderata pendenza, attraversa obliquamente a sinistra (SE) questa barriera e poi costeggia in sinistra idrogr. il canale sassoso che scende dal **Van Grant** 1650-1800 m, ampio circo ghiaioso erboso posto alla base della **Cima della Boràla**: il luogo ha il fascino dell'alta montagna. In alto si traversa il fondo del **Van**, spesso occupato da un piccolo nevaio, e si sale verso sinistra (Est), presso le rocce, ad una selletta erbosa 1800 m c. che immette nel **Van Píciol**, più raccolto ed eminentemente ghiaioso, alla base della **Cima Est dei Ferùch** e della **Zima del Camìn** (magnifico panorama dal cocuzzolo antistante). Costeggiando le rocce della **Cima Est** (piccola sorgente), ci si dirige verso il canale che scende dalla **Forzèla de le Coràie**, e si raggiunge il valico 1905 m dopo aver superato sulla destra (II) un blocco incastrato (ore 5.00).

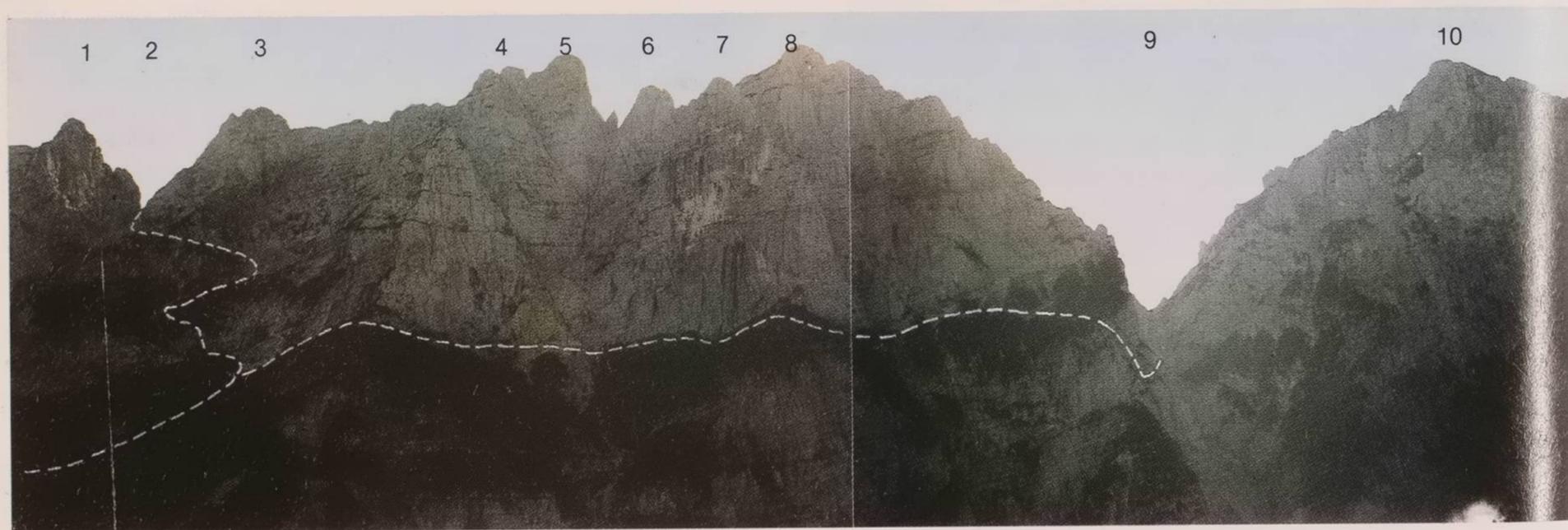
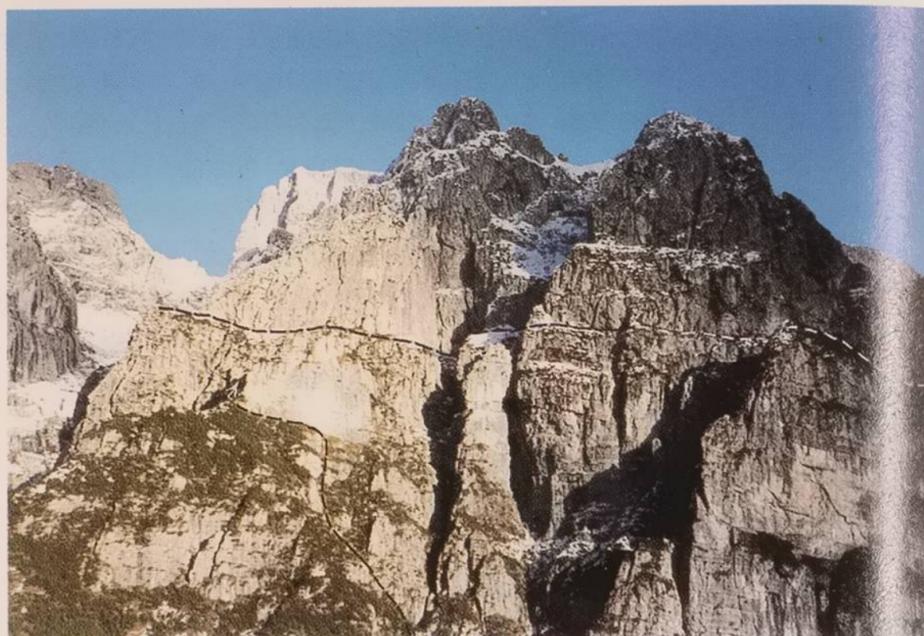
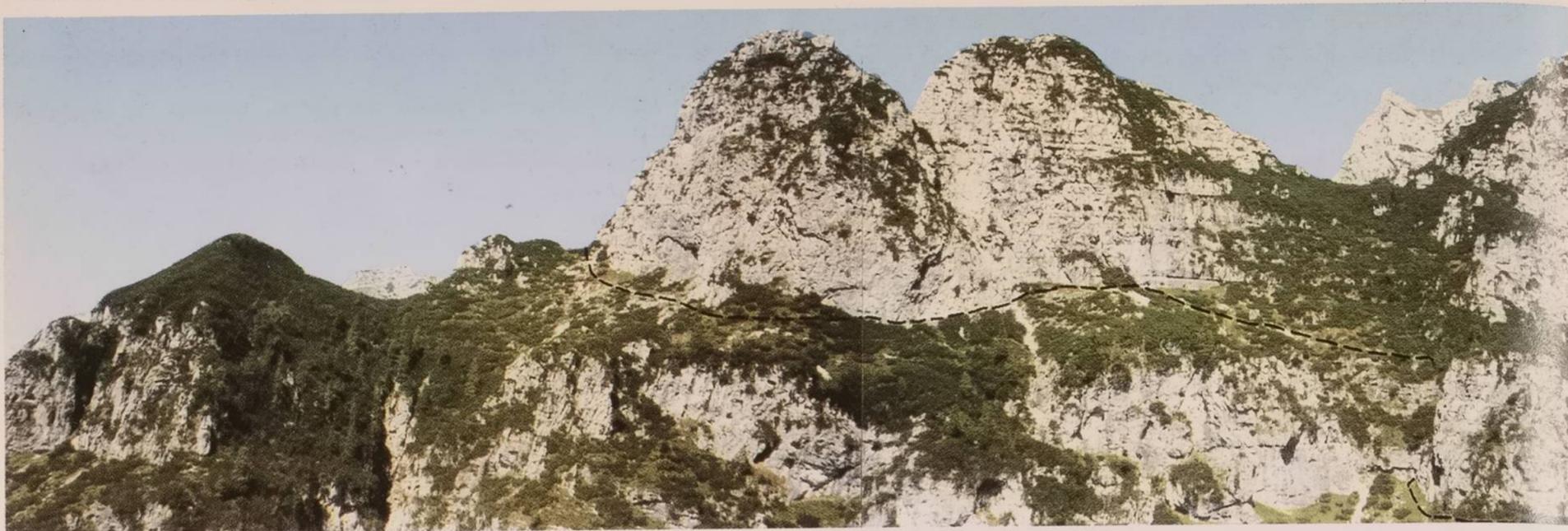
## 25a.a VARIANTE ALTA PER IL VERSANTE DESTRO IDROGR. DELLA VAL PEGOLÈRA

Oltrepassato il ponte 492 m sul torrente **Pegolèra**, si continua per l'ampia mulattiera verso Sud-Est un buon tratto, fino al **Cógol de la Gióza** 600 m c., alto anfratto con stillicidio. Lasciato il sentiero principale, si volge a destra (Nord-Ovest) e si sale, sul versante settentrionale dei **Colesèi**, al **Col de le Mède** (o **de la Cortesia**) 690 m c. Con moderata ascesa verso Ovest, si attraversa la **Val de le Mède** 700 m c. e si raggiunge un ripiano 800 m c., sul costone che precede la **Val del Colàz**. Saliti un tratto a ripide svolte, si attraversa questo avvallamento 880 m c. e, poco oltre, anche il solco approfondito della **Val de le Anténe** 910 m c.

Si attraversa ora lungamente, generalmente in salita e con alcuni modesti saliscendi, il basamento settentrionale, con scarsa vegetazione, del **Zimón de le Mughe**; inizialmente si passa per cengia 960 m c. sotto una fascia di rocce; più avanti, in corrispondenza di un tratto franato, conviene abbassarsi qualche metro e risalire (attenzione!). Si attraversano infine i due rami della **Val dei Faghèr** 1000 m c. e si raggiunge la **Costa** omonima a monte dei ruderi della casera (ore 3 da La Muda).

## 25a.b VARIANTE PER IL VERSANTE SINISTRO IDROGR. DELLA VAL CHEGADÓR

Il sentiero, non sempre ben rintracciabile, seppure indicato nella ediz. dell'anno 1948 della Tavoleta IGM "Gosaldo", non ha oggi importanza pratica. Si segue l'it. 28b fin oltre l'attraversamento della **Val Chegadór**. Giunti a q. 930 m c., si volge a sinistra per un sentiero inizialmente evidente anche se imboscato, passando poco sotto uno spiazzo da carbonaia. Segue un tratto per la massima pendenza, in un boschetto di faggi, sopra il quale si ritrova per un tratto il sentiero verso sinistra. Più in alto si riconoscono soltanto tracce da camosci. Conviene salire in alto a sinistra sotto le rocce, per canalini sgombri da mughi, sul versante sinistro idrogr. della **Val Chegadór**. Infine, con qualche passo insidioso ed esposto, si traversa a sinistra a un boschetto di faggi 1180 m c., nei pressi del fondovalle. Traversato il ruscello, si sale a riprendere il sentiero segnalato per il **Boscón** e **Forzèla de le Coràie**.



■ *Le Covolère Alte, da Sud-est, con l'it. 23a.*

■ *In centro: a sin., la Zima del Bus del Diáol, dalle cenge del versante occidentale della Croda Bianca, con l'it. 17b.; a d., la Cima Covolèra da Ovest, con gli it. 21f e 21fa.*

■ *I Ferúch e le Caze Alte, da Nord, con gli it. 25a e 25e. 1 Cima dei Camín; 2 Forc. delle Coráie; 3 Cima Est; 4 Cima della Borála; 5 Torre; 6 Cima Larga; 7 Cima Nord; 8 Cima Ovest; 9 Forc. Zana; 10 Pizón.*

## 25b.

### DALLA FORZÈLA DEL CAMÌN

Collegamento importantissimo, con numerosi tratti alpinistici (F. Miotto e P. Somnavilla, 27 luglio 1990). Qui se ne descrivono le linee principali; per maggiori dettagli v. 31d.

Dalla **Forzèla del Camìn** 1773 m verso Ovest, a destra dello spartiacque e per schiarite tra i mughi, ad un intaglio di cresta 1825 m c. Tenendosi sul crinale, e seguendo un viàz da camosci, si sale per solide rocce molto esposte (II) un tratto, finché si può attraversare orizzontalmente a destra, sotto la cuspide della quota di cresta 1914 m, alla grande sella erbosa 1881 m al piede dei ripidi salti di roccia della **Zima del Camìn**. Di qui una stretta lista rocciosa attraversa orizzontalmente la verticale parete sul versante **Coràie**, aggira uno spigolo espostissimo (breve passaggio chiave attrezzato con chiodi e cordini) e prosegue, in forma di vertiginosa cengia erboso-detritica, fino al fondo di un canale. Per questo si sale per 60 m c. ad una selletta erbosa presso un mugo e poi si traversa orizzontalmente, per buona cengia sul fianco meridionale del monte, ad un intaglio, **Forzèla delle Coràie Est** 1960 m c. (il nome è alpinistico, dettato da G. Brunner; sembrerebbe più proprio quello di **Forcella delle Pale dei Forni**) della cresta sud-occidentale della Zima del Camìn. Per aggirare l'ultima aguzza torre conviene scendere a destra (Nord-Ovest), per un canale detritico e poi per un caminetto verticale (caratteristico passaggio sotto un masso incastrato; III), fino al canalone settentrionale di Forzèla de le Coràie, alla quale in breve si risale per un non facile saltino roccioso (ore 1.30).

In variante, dalla forcelletta si può scendere verso Sud-Est per il contrapposto canale una cinquantina di metri, scavalcare a destra il crinale delle **Pale dei Forni** e calare per ripido e difficile pendio al fondo della **Val Coràie** a quota 1850 m c. Per questa (v. it. 25c) si sale alla forcella.

## 25b.a

### VARIANTE

Itinerario difficile e complicato, non consigliabile.

Dall'intaglio di cresta 1825 m c. si lascia l'it. 25b e si scende nel versante **Coràie** un tratto e, appena possibile, si traversa a destra per strette cornici sotto rocce a strapiombo. Continuando in discesa obliqua a destra, tra la folta vegetazione di mughi, si raggiunge uno spallone con due caratteristici pilastri rocciosi e poi (per pendii erbosi insidiosi e liste rocciose molto esposte) il fondo 1730 m c. del ramo della **Val Coràie** che origina dalla forcelletta 1960 m c. della cresta sud-occidentale della **Zima del Camìn**. Si risale questo canale, talvolta ristretto a camino verticale (pass. alpinistici di III e IV), fino alla forcelletta, ove si incontra l'it. precedente.

## 25c.

### DA CANDÀTEN PER IL COL DEI PÒRZ E LA VAL CORÀIE

Itinerario di grande interesse ambientale e panoramico, uno dei più faticosi e impegnativi del gruppo montuoso. Molto consigliabile, nel tratto intermedio, la variante 25c.a, per la maggior evidenza del percorso e la spettacolarità del paesaggio. Con l'it. 16a al **Col dei Pòrz** (ore 1.45). Dal crinale sopra il pascolo, prima di raggiungere la base della dorsale rocciosa della Costa del Péz, si prende verso destra una cengia parallela e più bassa di quella dell'it. 16a; con percorso in lieve discesa molto bello, talvolta esposto ma non difficile, si va a traversare la **Val del Lenzuól** (o **del Nenziól**, che origina dal selvaggio circo roccioso sottostante alla cresta tra il **Mónt Alt** e la sua **Códa**) poco a monte 1080 m c. della confluenza con la Val Coràie. Sull'altra sponda si sale sotto una piccola frana e poi a zig-zag il crinale tra le due valli; si traversa a destra, in piano o in moderata salita, fino a un piccolo promontorio 1200 m c., prossimo al fondo della Val Coràie. Di qui la traccia, ora molto labile, sale ripidissima e non facile verso Ovest; dopo un buon tratto traversa a destra, oltre un canalino, ad un boschetto di faggi 1300 m c. e di qui si interna nella valle, progressivamente innalzandosi fino a raggiungere le cenge decorrenti al piede delle rocce del versante orientale della **Códa del Mónt Alt (Croda Bianca)**, della **Caza Granda** e della **Zima del Bus del Diàol**. Si continua in graduale salita, ora in direzione Nord-Ovest, seguendo l'andamento della valle in ambiente di rara

bellezza e solitudine: due splendidi grandi alberi isolati, un abete e un larice, si fronteggiano sugli opposti versanti vallivi; sempre più affascinante ed imponente appare lo sperone roccioso-erboso delle **Pale dei Forni**, coronato in cresta da enigmatiche torri di inaccessibile aspetto.

Oltrepassato lo sbocco 1600 m c. del canale roccioso-erboso che discende dalla **Forzèla de la Caza Granda** e quello tutto roccioso 1750 m c. proveniente dalla Forzèla dei Pón, la valle gradualmente si restringe. Si entra allora nel canale terminale, da sinistra a destra a q. 1800 m c., in corrispondenza di uno sperone roccioso-erboso che lo bipartisce; nell'ultimo tratto, che conduce alla forcella, si incontrano, sul fondo, alcuni passaggi non facili (II), con rocce lisce a forma di diedro (ore 6 da Candàten).

## 25c.a

### VARIANTE PER LA VAL DEL LENZUÓL

Percorso molto consigliabile, un po' più lungo ma più panoramico ed evidente del corrispondente tratto dell'it. 25c.

Con l'it. 16a si risale la **Val del Péz** fino a quota 1330 m c. Qui, lasciato il vallone, si va a destra (Nord), per tracce di sentiero, ad una cengia esposta tra risalti rocciosi, che aggira una ripida cresta 1360 m c. a monte di un piccolo dente. Oltrepassate in quota alcune insenature con erba e mughi, si prosegue per cengia (ghiaiosa e poi rocciosa) pianeggiante in direzione Ovest, sotto alte pareti verticali, fino al fondo 1420 m c. della **Val del Lenzuól**. Sull'altro versante si riprende a traversare (direz. Nord) per buone tracce in leggera salita, passando per una corta stretta cengia tra salti rocciosi e poi nei pressi di un caratteristico faggio isolato 1460 m c., ben visibile già dall'opposto versante. Dal faggio si traversa ancora orizzontalmente, per evidente traccia tra i mughi, la testata di un ripido canale affluente della Val del Lenzuól e poi si sale in breve a un cocuzzolo erboso (splendido panorama sull'alta Val Coràie). Si discende dall'altro lato, si traversa un canalino e tenendosi sotto le rocce si entra nell'alta **Val Coràie** a incontrare l'it. 25c.

## 25d.

### DALLA FORZÈLA DEI PÓN PER IL VERSANTE ORIENTALE DELLA CIMA EST DEI FERÜCH

Percorso fondamentale per i collegamenti escursionistici e alpinistici tra i settori occidentale (Val Ferùch e Val Sófia), settentrionale (Val Chegadór e Val Pegolèra) e sud-orientale (Val Coràie). Alcuni tratti presentano difficoltà alpinistiche non trascurabili.

La traccia segnalata si dirige a Nord lungo la cresta principale spartiacque della catena montuosa, o poco a sinistra di questa, fin sotto le rocce della **Cima Est dei Ferùch**, ove si trova una ampia grotta in magnifica posizione panoramica (2020 m c.; stillicidio; buon posto per bivacco). Di qui si traversa a destra, per stretta esposta cornice rocciosa, e poi si continua per roccette e ghiaie aggirando il versante orientale della Cima Est. Girata una costa a monte di un piccolo spuntone, si scende obliquamente a sinistra (NNE), su rocce progressivamente più ripide e insidiose, seguendo la segnalazione di recente rinnovata, fin sopra la **Forzèla de le Coràie**, che si raggiunge con una corda doppia (20 m c.) su uno spuntone attrezzato con cordino (procedendo in arrampicata, conviene tenersi sulle rocce a Nord della forcella, per un viàz da camosci che segue la vecchia segnalazione ormai sbiadita: II, III; ore 0.45).

## 25d.a

### VARIANTE PER L'ALTA VAL CORÀIE

Non segnalato; difficoltà alpinistiche.

Si segue l'it. 20c in discesa e poi si traversa all'impluvio (quota 1800 m c.) dell'alta Val Coràie; per il fondo di questa si sale (it. 25c) alla forcella (ore 1).

## 25e.

### DA FORCELLA ZANA, PER LE CENGE DELLE CAZE ALTE

Itinerario importantissimo, tra i più affascinanti e spettacolari del-

l'intero gruppo montuoso, suggerito nelle sue linee essenziali dal Castiglioni e ritenuto inaccessibile ("Vi passano normalmente i camosci, ma non i cacciatori"; v. le note in calce all'it. 463a della Guida "Pale di S. Martino"), comprende numerosi tratti con difficoltà alpinistiche. Appare tuttavia verosimile, sulla base dell'esperienza su percorsi analoghi, che i cacciatori più arditi ne avessero conoscenza diretta.

La traversata, ritrovata grazie al meditato studio delle note citate e alla ricognizione puntuale del terreno, è qui descritta e vivamente consigliata nel senso in cui è stata recentemente percorsa (P. Somavilla, 11 agosto 1991).

Dalla **Forcella Zana** si discende verso Nord la **Val de la Costa del Casón** (con l'it. 28b, che comporta una calata in corda doppia di 15 m c., oppure con la var. 28b.c, coincidente con la descrizione del Castiglioni), fino alla confluenza 1470 m c. della profonda gola che origina dalla colossale caverna nel versante nord-occidentale della **Cima Ovest dei Ferùch**. Pochi metri a Est di questa confluenza, si sale un canalino-diedro di roccia chiara e friabile; evitato, con lieve spostamento a sinistra, un tratto difficile, si raggiunge (25 m c.; II) una stretta cengia ben definita e la si segue verso sinistra (si alternano tratti ghiaiosi, erbosi e rocciosi), con salita prima lieve e poi ripida, attraversando una esposta parete verticale. Si raggiunge così (70 m c.; grande esposizione; massima attenzione!) uno spalto erboso-barancioso 1520 m c., sul quale è ben evidente il passaggio dei camosci (bella vista della Forcella Zana e del canale che ne discende). Saliti alla sommità della spalla erbosa sopra lo spalto di mughì, sotto le rocce si riconosce e si segue verso sinistra (Nord) un **viàz**, su stretta cengia orizzontale; si gira uno spigolo con piccolo gendarme e, proseguendo in direzione Nord-Est, si passa sotto una grotta (ometto) e si attraversano due canalini superficiali (100 m c. dalla spalla erbosa). Qui, prima di un terzo canale più profondo, la traccia dei camosci si biforca; lasciata quella orizzontale, occorre riconoscere e seguire fedelmente (allo scopo di evitare inutili supplementari difficoltà alpinistiche) quella che risale inizialmente il crinale alla destra idrogr. dell'ultimo canalino attraversato e poi, destreggiandosi tra questo e il fondo del canale stesso, conduce all'orlo inferiore 1590 m c. dell'estremità occidentale della grande banca del versante nord dei Ferùch (tratti molto ripidi; I, II). Sempre preferendo la traccia dei camosci, si oltrepassa una corta barriera di fitti mughì e finalmente si mette piede sui pendii di pascolo (**Le Caze Alte**), sotto le rocce della **Cima Ovest dei Ferùch**.

Ora si traversa a lungo in direzione Est, su buone tracce e con modesti saliscendi, per i maestosi circhi erboso-ghiaiosi, in parte innevati fino a stagione avanzata, sottostanti agli apicchi della **Torre della Cima Ovest** (o **Cima Nord**) dei **Ferùch**: luoghi solitari di romantica bellezza, i più affascinanti nei Monti del Sole. Aggirato lo sprone settentrionale della **Cima della Boràla** (conviene tenersi, con alcuni saliscendi e seguendo segnavia rossi, sotto le rocce, per evitare i mughì che qui infestano le pendici), si incontrano, sopra il bianco letto asciutto di un torrentello, i segnavia bianco-rossi dell'it. 25a (ore 2.30). Per questo si prosegue fino alla **Forzèla de le Coràie** (ore 3.45 c. da Forcella Zana).

## 26.

### CIMA EST DEI FERÙCH 2134 M

È la vetta di più semplice accesso nel sottogruppo dei **Ferùch** propriamente detti, seppure con qualche passo alpinistico.

Fu salita per la prima volta per il canale sud da Oskar Schuster con le guide Eugenio Conedera e Giuseppe Zecchini, il 5 settembre 1902, all'indomani della vittoriosa impresa sulla Zima del Bus del Diàol. Anche in questo caso il merito del successo deve essere ascritto prevalentemente al Conedera. Gli alpinisti, dopo un bivacco avventuroso sul versante orientale della Zima del Bus del Diàol, traversarono alla Forzèla dei Pón e di qui considerarono la situazione: "La vista della nostra cima, che si ergeva

verso Nord, era così poco incoraggiante, che i miei compagni mostravano minima volontà e inclinazione per un tentativo. Tuttavia mandai Conedera in ricognizione. Andò all'opera non particolarmente fiducioso ma cionondimeno con zelo e capacità. Un largo canale scendeva attraverso la parete sud. Esso sboccava un po' a Ovest della cresta erbosa nettamente pronunciata che si dirigeva dalla forcella verso il massiccio e formava lo spartiacque tra la Valle Ferùch e la Val Coraja. La parte inferiore era visibilmente arrampicabile, mentre nella parte superiore una avanzata appariva altamente problematica, a causa di alti salti rocciosi che attraversavano il canale. Ma con nostra grande meraviglia la guida, senza esitazione, salì sempre più in alto, finché si eresse oltre la metà del più ripido salto. Qui si fermò e fece cenno di seguirlo. Alle 8.10 del mattino Zecchini e io lasciammo la forcella. Alle 8.47 il nostro terzetto stava sulla cima orientale del Monte Feruch, fino allora vergine; la vittoria era stata sorprendentemente facile, contro tutte le aspettative... Verso la Forcella Coraja (delle Coraje ?) scendeva dal nostro punto di sosta una cresta, sulla cui percorribilità Conedera ed io non eravamo capaci di metterci d'accordo. In ogni caso sarebbe stato raccomandabile far seguire un tentativo. Le difficoltà non avrebbero potuto essere superiori a quello che sperimentammo nelle ore seguenti. Ritornammo senza difficoltà al nostro bravo compagno Antriolo" (O. Schuster; *Mitteilungen des deutschen und österreichischen Alpenvereins*, 1903, n. 12, pag. 143-144). Dalla forcella (dei Pón), i quattro alpinisti, guidati da Antriolo, traversarono alla Forzèla de le Coràie, seguendo un percorso non ben identificabile, che comunque nel tratto finale si svolse presso il fondo dell'alta Val Coràie.

#### 26a.

##### PER IL CANALE SUD

È la via dei primi salitori, consigliabile per la buona qualità della roccia, per l'evidenza del percorso e per la vicinanza alla Forzèla dei Pón.

Dalla **Forzèla dei Pón** con l'it. 25d verso Nord, fino all'ampia grotta 2020 m c. Di qui, volgendo a sinistra, si prende il canale che fiancheggia lo spigolo sud e lo si risale nel fondo fino a un salto formato da bancate strapiombanti. Spostandosi a sinistra, si supera l'ostacolo (breve pass. III), si rientra nel canale e si raggiunge la forcelletta con l'anticima sud-orientale 2128 m. Da qui, per pendio erboso con mughì verso sinistra, si tocca la vetta (Ore 0.30).

In discesa è opportuna una corda doppia da un mugo (12 m), in corrispondenza del salto strapiombante.

#### 26b.

##### PER LA CRESTA EST

Con l'it. 20b (dalla **Forzèla de le Coràie**), oppure con l'it. 25d (dalla **Forzèla dei Pón**), alla forcelletta con mughì 2020 m c., a monte di un piccolo spuntone sulla cresta orientale del monte. Di qui ci si alza con andirivieni per cenge sulle rocce a destra e poi si ritorna sullo spigolo 2050 m c., ove si superano blocchi incastrati, con curioso passaggio, e corti salti con mughì (I, II). Sotto il salto terminale si traversa a destra per cengia 2080 m c., a prendere una fenditura obliqua a sinistra, che conduce (II+) all'anticima sud-orientale 2128 m. Da questa, senza difficoltà, in breve alla vetta (ore 0.45 dal piccolo spuntone). Per la discesa è consigliabile l'it. 26a.

## 27.

### CIMA DELLA BORÀLA 2137 m

E' la massima elevazione del sottogruppo dei Ferùch, posta a mezza via, sull'asse della cresta principale spartiacque, tra Forzèla dei Pón e Forcella Zana.

Nelle relazioni di O. Schuster (Ö. A. Z. 1905, pag. 183) la vetta è chiamata "Mittelgipfel" (= Cima di Mezzo) mentre il nome attuale, derivato da quello valligiano del grande vallone (**La Boràla** = forra per antonomasia) sottostante a Sud-Ovest, compare per la prima volta negli scritti di A. Andreoletti (anno 1914) ed è poi ripreso anche dal Castiglioni. Vien da pensare quindi che quella in uso sia una denominazione alpinistica, quantunque ben motivata.

La vetta ha raggiunto giustamente una certa fama alpinistica perché sulle sue pareti (e non solo su quelle sud-occidentali) sono state tracciate vie di arrampicata molto belle e difficili; tuttavia anche all'escursionista più preparato e all'alpinista medio possono proporsi vie di traversata e di accesso. A questo proposito, è utile ricordare alcune note di Schuster, il quale riporta che i cacciatori più abili "traversano talvolta da Forc. dei Pom a Forc. Zana, per mezzo di cenge rocciose e in parte per cresta" (Ö. A. Z. 1905, pag. 184) e quelle successive di Castiglioni "Certamente è possibile ... il percorso della lunga e dentellata cresta fino alla Cima Est dei Feruc, ciò che permetterebbe la traversata completa di tutto il massiccio dalla Forcella Zana alla Forcella delle Coràie o alla Forcella dei Pom; traversata molto lunga, ma del massimo interesse. Pare che tale traversata sia stata compiuta qualche volta da cacciatori aggirando però per cenge sul versante N, le cime centrali (Torre, Cima Larga, ecc.)" (Pale di S. Martino, pag. 361). Non sembra quindi troppo ambizioso il proposito di ritrovare questa traversata.

La prima ascensione nota della cima è quella di E. Conedera, nel 1901, ma vien da pensare che altri cacciatori, nel corso della traversata sopra detta, lo abbiano preceduto: sui pendii sommitali infatti pascolano i camosci.

Il 2 settembre 1902 ha luogo la salita di O. Schuster, come al solito accompagnato da E. Conedera e da G. Zecchini (Österreichischen Alpenzeitung, 1905, n. 692, pag. 183 e segg.; incomprensibilmente il capitolo, che tratta esclusivamente della Mittelgipfel = Cima di Mezzo, è intitolato Westgipfel, cioè Cima Ovest). Dal **Ponte della Muda**, per **Agre**, **Val Pegolèra**, **Costa dei Faghèr** e **Val Chegadór**, (che Conedera chiamava **Val Cargadór**), essi salirono al **Van Grant**.

Lasciamo ora la parola a Schuster:

"Con splendido tempo autunnale ci dirigemmo slegati verso Ovest alla parete. Durante l'avvicinamento divenne visibile un canalone profondamente inciso, che conduceva in alto verso Ovest. Alla meglio si sale direttamente in esso. Noi ci tenemmo un po' più a destra, ma alla fine fummo costretti a rientrarvi. Più tardi si deve tuttavia arrampicare a destra del canalone. Esso conduce a una forcilla dietro a uno spunto-

ne, che si trova a Nord della punta 2136 m del Monte Feruch ... "[Nel testo seguono una lunga disquisizione, originata dal fatto che sulla cartografia dell'epoca la quota 2136 m della Cima di Mezzo era irrealisticamente spostata a Sud della cresta principale, e una descrizione dell'orografia del piccolo ma complesso acrocoro di punte rocciose: allo scopo, in questa monografia, si può far ricorso alla cartina dettagliata dedicata al settore Ferùch; N. d. A]" ... Salimmo un po' sullo spuntone, per dare uno sguardo intorno. Uno stretto canalone conduceva su, verso Sud, alla forcilla a Nord-Ovest della punta più alta, attraverso la forcilla si guadagnava la cima. Poiché il canalone si interrompeva strapiombando, fummo costretti a salire prima a sinistra per la parete. Questa fu la parte più sgradevole del nostro giro. Le rocce sono straordinariamente ripide, franose ed esposte. Fui lieto quando, dopo un impegno alquanto severo, ci ritrovammo nel canalone. Anche in esso si incontrano ancora uno o due passaggi difficili. Il canalone ci condusse alla forcilla, sopra la quale la cima si innalza ancora per poco. La raggiungemmo alle 10 del mattino ... Sulla cima trovammo un ometto di pietre, opera di Conedera. Egli aveva raggiunto la cima nell'autunno 1901. Era salito dal catino [Van Grant, N. d. A.] in direzione Sud e aveva raggiunto la cresta tra la punta 2087 [l'attuale q. 2098 m] e la nostra cima. Su questa egli era giunto arrampicando sulla cresta e sul fianco sud. La sua via di discesa coincideva con la nostra di salita... Al ritorno prendemmo di nuovo la via di salita; evitammo soltanto la parete a Est dello stretto canalone, le cui rocce ci procuravano uno sgradevole ricordo. Su proposta di Zecchini seguimmo del tutto il canalone (egli lo chiamò subito Camino Conedera, secondo l'uso di S. Martino di Castrozza di attribuire un nome proprio); dovemmo però alla fine calarci a corda doppia da un alto strapiombo. La salita in arrampicata del camino è esclusa: i nostri successori dovranno dunque servirsi anche della parete. L'infissione di un chiodo, la giunzione di due corde e altre simili manovre ci rubarono due ore, ed erano le 2.30 del pomeriggio allorché ci ritrovammo nel catino".

All'escursionista può proporsi, oltre alla ripetizione dell'ascensione descritta da Schuster, anche quella della ascensione solitaria di E. Conedera; la relazione dettagliata fino al raggiungimento della cresta principale spartiacque, ci è stata cortesemente fornita da A. Decima (ripetizione con G. Cevales, 4 settembre 1952).

Non sembri fuori luogo ammonire sulla necessità di non sottovalutare le difficoltà!

## 27a.

### DA NORD-EST

Dal **Van Grant** si attacca il canalone di sinistra (Sud) dei due che delimitano un grosso arditissimo torrione posto in direzione della vetta. Il canalone in alto è impercorribile: perciò si attraversa a sinistra per placche levigate e poi si sale sempre verso sinistra fino nel-

l'interno di un ampio canale parallelo al precedente (fin qui una lunghezza di corda). Si sale sulla destra del canale per roccia ottima e per una paretina ripida e friabile fino all'inizio di un pendio con erba e mughì. Si sale nell'interno del canale che diventa sempre più ripido e stretto fino a diventare un camino levigato dall'acqua. Verso la fine si supera uno strapiombo difficile. Si continua fino in cresta, alla quale si perviene in corrispondenza dell'intaglio tra la vetta principale e la quota 2098 m; alla fine il camino è strettissimo e quasi verticale (ore 1.20).

Per la cresta a destra e poi per le rocce del versante sud alla vetta.

## 28.

### FORCELLA ZANA (FORZÈLA DE IÉNA O DE L'ÒN) 1670 m

Valico ampio e profondo tra il sottogruppo dei **Ferùch (Cima Ovest)** e il **Gruppo del Pizzón (Pizón)** 2238 m, vi si attestano a Nord la **Val Pegolèra** (più propriamente un suo ramo destro idrogr. **Val de la Costa del Casón**) e a Sud l'alta **Val Sòfia**.

La forcella è un punto di transizione molto importante dal punto di vista geografico, perché separa due settori montuosi morfologicamente molto diversi: a Sud-Est le forme aspramente tormentate ed incise dall'erosione dei Monti del Sole; a Nord-Ovest, oltre il crinale **Col Bèl-Pizón-Piz de Mèz**, finalmente, sotto i circhi glaciali sommitali, si adagiano versanti moderatamente inclinati e abbastanza uniformi, digradanti verso il valico di **Forcella Franche** 991 m. Dal punto di vista geologico conviene ricordare che la **Val Pegolèra**, la più importante e ampia di tutto il gruppo, è sede di una grande faglia, parallela e prossima alla **Linea della Valsugana** (passante per la **Val Imperina** e confine tra **Prealpi** e **Dolomiti**): è verosimile che la variazione morfologica sopra ricordata sia associata alla presenza di queste importanti forme tettoniche, le quali ingenerano ai loro bordi ampie intense perturbazioni, con bruschi piegamenti delle stratificazioni rocciose.

Forcella Zana è altresì molto importante, com'è ben evidente, dal punto di vista alpinistico ed escursionistico, poiché è il valico diretto meno elevato tra il **Canal del Mis** e il **Canal d'Ágort** ed è punto di passaggio obbligato del percorso di cresta "Alta Via dei Monti del Sole"; tenendo fede alle caratteristiche generali di questi monti, la traversata Mis-Cordévole è tutt'altro che facile, particolarmente sul versante della **Val Pegolèra**, ove si incontrano luoghi asperrimi e passaggi molto insidiosi.

La piccola sella prativa in corrispondenza della massima depressione è fiancheggiata sui due lati da crinali fittamente baranciosi; su quello che si dirige a Nord-Ovest verso il **Pizón** si eleva, a breve distanza dalla forcella, un caratteristico gendarme roccioso ben visibile dal versante orientale. Da questo "ometto" di cresta deriva, secondo **A. Andreoletti**, il nome alternativo di "**Forcella dell'Uomo**" (**Forzèla de l'Òn**), riportato peraltro già da **O. Schuster** (*Ö. A. Z.*, 1905, N. 691, pag. 170). Lo stesso **Andreoletti** indica anche il nome di "**Forcella di Zena**, nel qual

caso **Zena** sarebbe una corruzione di **Gena**". In effetti si osserva che, mentre la consonante "z" dura non esiste nel dialetto bellunese, a **La Muda** si dice tuttora "**Forzèla de Iéna**".

## 28a.

### DA GÉNA ALTA PER LA VAL SÓFIA

Da **Géna Alta** 800 m c., seguendo l'it. 20a, si traversano a lungo le pendici sud-orientali del **Zimón de Géna**, fino al fondo della **Val Sòfia**, e poi si risale in sinistra idrogr. fino al bivio 1350 m c. per il **Biv. Valdo** (ore 1.30). Si prosegue a sinistra (segnavia rossi), rientrando nel fondo 1470 m c. della **Val Sòfia**, per la quale si sale superando alcune ostruzioni di blocchi e salti (non sempre facili, soprattutto in discesa). Un ultimo ripido pendio tra i mughì porta alla forcella 1670 m, poco sotto e a Sud del caratteristico spuntone roccioso **l'Òn (l'Uomo)**; ore 2.30 da **Géna Alta**).

## 28b.

### DA LA MUDA PER VAL PEGOLÈRA

Da **La Muda** 482 m, con l'it. 25a, si traversa il **Cordévole** e successivamente, passando per **Agre**, la **Val Pegolèra**. Si risale a lungo questa valle, in destra idrogr., fino alla **Costa dei Faghèr**, ove si incontra il bivio 900 m c. per la **Forzèla de le Coràie** (ore 1.45). Il sentiero per **Forcella Zana** (segnavia n. 875, bianco-rosso recentemente rinnovato) si interna alto sul versante destro idrogr. della **Val Pegolèra**, piuttosto stretto e spesso esposto sulla pendice scoscesa di erbe e salti rocciosi; evita in alto alcune piccole frane e raggiunge orizzontalmente un ripido canalino, che precede la **Val Chegadór (Cargadór)**, affluente della **Val Pegolèra** proveniente dalla **Forzèla de le Coràie**. Per questo canalino si inizia la discesa verso la **Val Chegadór** ma ben presto si prende una ripida diramazione in sinistra idrogr.; si raggiunge così il fondovalle 870 m c. (luogo selvaggio di grande bellezza, tra salti d'acqua; ore 2.15 da **La Muda**). La traccia esce dal vallone sull'altro versante, per liste e cenge rocciose molto esposte sulla **Val Pegolèra**; poi sale con alcune svolte fino a un bivio 930 m c. con un sentiero; riprende a salire, parallelamente alla valle, fino a un costone barancioso, che precede un altro ampio vallone; sale a sinistra, poi con semicerchio verso destra per ghiaie e infine per una cengia coperta da grandi aggetti rocciosi (due ottime sorgenti: **Le Fontane** 1000 m c.). Segue un tratto tagliato tra i mughì e poi un delicato espostissimo passo in discesa, appesi a un mugo, in corrispondenza di una frana che ha interrotto il transito (conviene assicurarsi). Si procede ancora sotto un aggetto roccioso, finché si attraversa l'ampio vallone 1020 m c. (altra "fontana" in sinistra idrogr.), sopra alte cascate. Ora si aggira a lungo un costone di faggi, in moderata salita, fino a un crinale 1080 m c. con magnifica vista sulla testata della **Val Pegolèra** e sul versante settentrionale del **Pizón**. Lasciato il costone boscoso per una cengia sotto roccia presso un grande faggio, si traversa un pendio ghiaioso e si continua in moderata salita, traversando numerosi canaletti laterali, fino all'ampio vallone che origina da **Forcella Zana**, nel quale si entra a quota 1180 m c., alquanto sopra la confluenza 1054 m di qui ben visibile (ore 3.45). Per il fondo del vallone (**Val de la Costa del Casón**) su verso un enorme masso che lo sbarra; le vecchie segnalazioni rosse seguono cenge ascendenti sul versante sinistro idrogr., fin sull'orlo superiore del salto ove occorre superare un difficilissimo passaggio in traversata ascendente (ch.; indispensabile arrampicare in sicurezza). Più convenientemente, seguendo la nuova segnaletica, si abbandonano per tempo le cenge e si sale per paretine articolate della sponda sinistra idrogr. (II, III), fino a una crestina ghiaiosa dalla quale si può agevolmente ridiscendere nel canale al di sopra del grande masso (quest'ultimo percorso è normalmente seguito dai camosci; in discesa, calata di 25 m c. su chiodo presso la crestina ghiaiosa). Proseguendo ancora per il fondo del canalone principale, senza difficoltà, si raggiunge la confluenza 1470 m c. di un profondo canalone dalla destra idrogr., che origina in alto da un colossale strapiombo del versante nord-occidentale della **Cima Ovest dei Ferùch** (poco sopra la confluenza, sulle rocce della destra idrogr. del canalone, decorre la cengia dell'it. 25e per il collegamento con le cenge delle **Caze Alte** e la **Forzèla de le Coràie**; nel canalone si svolge la var. 28b.c). Ora il vallone principale si restringe e la pendenza

aumenta: per salti di roccia delicati e disagiati, puntando alla massima depressione del valico, si supera un canaletto franoso e una ultima breve ma difficilissima paretina (ch.; IV; in discesa corda doppia di 15 m c.), fino alla forcella (ore 6 da La Muda).

### 28b.a

#### VARIANTE PER LA COSTA DEL CASÓN

Secondo le informazioni di C. Calmo, si sale senza difficoltà per il crinale alla sinistra idrogr. del vallone proveniente da Forcella Zana (**Costa del Casón**). In alto, si rientra nel vallone (**Val de la Costa del Casón**) presso la base del canaletto franoso terminale dell'it. 28b.

### 28b.b

#### VARIANTE PER LA VAL DELLE FONTANE

Raggiunto l'ampio vallone 1020 m c., al quale per comodità descrittiva e per la vicinanza di numerose sorgenti si attribuisce il nome di **Val delle Fontane**, lo si risale dapprima in destra idrogr. (direz. Sud-Ovest), fin sotto una prima cascatella; si superano poi in sinistra idrogr. altri due salti d'acqua, per una costola con gradini rocciosi (o per un avvallamento di erba e mughi poco a Nord) e si rientra nel fondovalle in corrispondenza di una conca rocciosa 1100 m c. (evidenti, sul basamento roccioso delle Caze Alte, serie di cenge vertiginose verso la Val Chegadór e il Boscón). La valle volge a destra (Ovest), per una specie di piccolo canyon dal fondo sassoso e che in alto si allarga a vallone parallelo alla Val Pegolèra, pensile sul dirupato versante tra questa e il ballatoio delle Caze Alte. Sul crinale che fa da sponda sinistra alla Val delle Fontane si allineano la quota 1467 m (la più alta e appuntita, separata dal basamento delle Caze Alte per mezzo di una forcelletta incisa tra pareti verticali) e, poco sotto e a Nord-Est, le digradanti elevazioni baranciose 1345 m e 1321 m, disgiunte da una selletta erbosa. Si risale il vallone, nel fondo affiora qualche lastronata) ed il ripido stretto canale che lo continua (qualche passo friabile), fino alla forcelletta 1440 m c. a Sud della quota 1467 m. Dall'altra parte si scende per ripido e stretto canalino (friabile; corda doppia di 8 m in corrispondenza di un salto strapiombante attrezzato con chiodi, superabile in salita in destra idrogr., con difficoltà) sbucando sul ghiaione in sponda destra della **Val de la Costa del Casón**, a monte del difficile salto mediano (v. it. 28b).

Nota: nel dirupatissimo versante nord-occidentale del crinale, tra la Val de la Costa del Casón e la Val delle Fontane, si internano invitanti cenge da camosci (q. 1320-1300 m c.), che consentono il ritorno per altra via alla Val de le Fontane. Dopo un primo tratto relativamente agevole, esse si restringono a cornici rocciose e ghiaiose molto infide, soprattutto in corrispondenza dell'attraversamento di un profondo canale, e obbligano all'uso ripetuto di chiodi e manovre di corda. Traversate poi alcune costole baranciose, con modesti saliscendi si raggiunge la selletta erbosa tra le q. 1345 e 1321 m del crinale e per canale ghiaioso si ridiscende nella Val delle Fontane (P. Somnavilla e M. Minute, 21 settembre 1991).

### 28b.c

#### VARIANTE PER IL CANALONE DELLA CIMA OVEST DEI FERÜCH

Itinerario piuttosto importante, poiché evita l'ultimo difficile salto di roccia sotto la forcella, ritrovato (P. Somnavilla, 11 agosto 1991) in base alle indicazioni del Castiglioni (v. le note all'it. 463a della Guida "Pale di S. Martino"). E' utile, ovviamente, soprattutto in salita.

Con l'it. 28b fino alla confluenza 1470 m c. di un profondo canalone dalla destra idrogr., che origina in alto da un colossale strapiombo del versante nord-occidentale della Cima Ovest dei Ferüch. Per il fondo del canalone, in alto progressivamente ristretto (unica difficoltà di rilievo è il superamento di un corto salto di 4-5 m, III, a q. 1610 m c.; in discesa breve corda doppia su cordino intorno a un sasso incastrato), fin sotto lo strapiombo 1635 m c. Di qui si sale obliquamente a destra, senza difficoltà, per un canalino in parte terroso sotto le rocce, ad una banca ghiaiosa, che porta in lieve salita

alla cresta principale spartiacque della catena montuosa, poco a monte 1720 m c. di **Forcella Zana**, alla quale in breve si discende.

[In alternativa, per evitare il passaggio più difficile, si può uscire dal canalone a quota 1580 m c., alquanto prima del salto, e risalire il fianco sinistro idrogr., per cenge ascendenti a destra, un buon tratto; poi per canaletti franosi, con alcuni andirivieni, si raggiunge la larga banca ghiaiosa 1700 m c. soprastante].

### 28c.

#### COLLEGAMENTO CON FORZÈLA DE LE CORÀIE, PER LE CENGE DELLE CAZE ALTE

Vedi l'it. 25e.

### 28d.

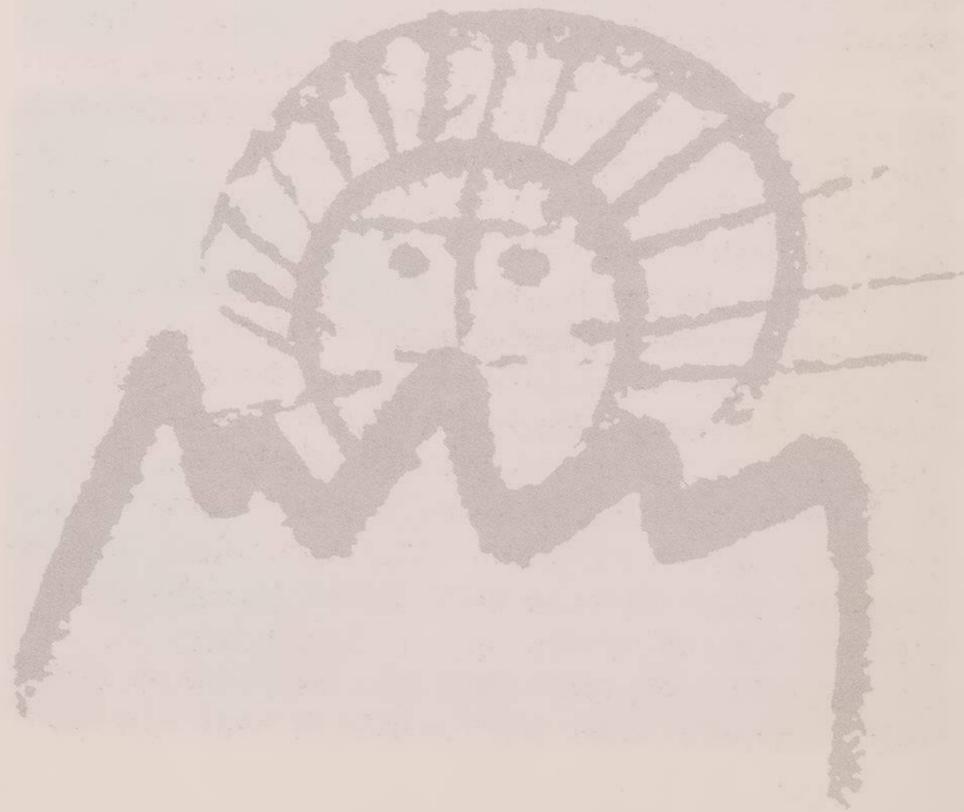
#### COLLEGAMENTO CON LA BORÀLA (BIV. VALDO)

Il sentiero, ben tagliato tra i fitti mughi ma senza segnavia, sale verso Est in direzione della **Cima Ovest dei Ferüch**, tenendosi sul versante meridionale (Val Sófia) del crinale spartiacque della catena montuosa. Giunti ai piedi delle rocce, si piega a destra per costa erbosa e si traversa alla base 1740 m c. di un canale ghiaioso. Seguendo le indicazioni di numerosi ometti, si traversa in lieve discesa verso destra (Sud) a lungo, tenendosi per lo più alla base delle rocce soprastanti, ove il terreno è più libero dalla vegetazione e meno ripido, fino ad una forcelletta 1670 m c. su un costone. Sull'altro versante ci si cala per un ripidissimo canalino di erba e mughi (40 m c.) e poi si discende diagonalmente a sinistra (Est) un pendio pativo. Girata una costola sotto rocce gialle, in breve si scende al bosco di faggi sulla sponda destra idrogr. del circo della **Boràla**, che ospita il **Bivacco Valdo** 1550 m c. (ore 1).

### 28d.a

#### VARIANTE PER LA FORCELLETTA SUPERIORE

Giunti alla "base 1740 m di un canale ghiaioso", lo si risale fino a una forcelletta 1830 m c., sotto le propaggini sud-occidentali della Cima Ovest, che stacca alcuni spuntoni di roccia. In direzione Sud-Est, con lievi saliscendi, per lista erbosa tra le rocce e il sottostante ripido pendio di sfasciumi, si raggiunge una seconda forcelletta erbosa 1840 m c. con piccolo abete (grandi anfratti), in vista della **Boràla**. Giù per il canale principale un tratto (in basso interrotto da salti), poi a destra per un canaletto laterale e salti alle ghiaie 1700 m c. al limite superiore del circo della **Boràla**.



# CHIODI A PERFORAZIONE PROVE DI LABORATORIO

Andrea Spavento

I.A. Scuola Alpinismo C. Capuis - Sezione di Mestre

**P**roseguiamo in questo numero la serie di articoli sui chiodi a perforazione iniziata nel precedente numero con uno studio introduttivo sull'uso di questi materiali. In questo e nei seguenti, tratteremo più dettagliatamente delle caratteristiche di questo tipo di chiodi, delle piastrine e dei bulloni usati a loro completamento. In particolare tratteremo di spit o chiodi a perforazione, di tasselli filettati ad autoespansione per la cui infissione occorre l'uso del trapano e di resine chimiche ed epossidiche.

Questi articoli verranno corredati con test di laboratorio eseguiti presso il Laboratorio dell'Istituto di Scienza e Tecnica delle Costruzioni della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova.

## INTRODUZIONE

Per prima cosa, considerato che questi particolari tipi di chiodo derivano da materiali usati nell'edilizia, vorremmo chiarire che questi materiali non sono stati da noi testati a livello industriale o per scopi analoghi, ma solo per quanto concerne l'impiego alpinistico; in particolare ci è interessato studiare la tenuta e quindi l'affidabilità del materiale che si trova generalmente infisso in parete. Abbiamo quindi anche cercato di riprodurre in laboratorio i più comuni errori che si possono commettere nell'infissione, allo scopo di avere un quadro generale sull'affidabilità del chiodo infisso anche in modo errato.

Diamo in questo articolo i risultati delle prove da noi effettuati su spit Roc  $\varnothing$  8 e  $\varnothing$  10.

La maggior parte delle prove è stata effettuata mediante infissione su blocchi di calcestruzzo corrispondenti alla normativa "CEN-14 Mountaineering equipment, rock anchors with hangers", della resistenza cubica di circa 50 N/mm<sup>2</sup>; questo, allo scopo di renderle uniformi. Si è inoltre cercato di riprodurre nelle prove, le situazioni che si verificano in realtà sugli ancoraggi oltre, come si è detto, ai più comuni errori di posa in opera.

Per procedere più celermente alla preparazione delle prove, abbiamo usato per l'infissione degli spit sui

blocchi, un trapano tassellatore con punte in widia di diametro pari a quello esterno dello spit. Con l'ausilio di un'astina millimetrata abbiamo fermato la perforazione meccanica a 5 mm meno della profondità effettiva del foro necessario per l'infissione dello spit; successivamente, abbiamo terminato il foro con il perforatore a mano, in modo da eliminare completamente la conicità terminale prodotta dalla punta del trapano e da ottenere la superficie terminale del foro completamente piana. Per il serraggio dei bulloni non è stata usata una chiave dinamometrica ma si è proceduto manualmente, allo scopo di rendere tutta l'operazione quanto più fedele possibile alla stessa, eseguita nell'ambiente naturale.

Oltre agli spit, abbiamo ritenuto opportuno testare anche un tipo particolare di chiodo ad espansione: quest'ultimo infatti, anche se ormai è quasi completamente scomparso dalle vendite, è possibile trovarlo ancora in alcuni itinerari di montagna e di palestra. Il principio di infissione è analogo a quello dello spit Roc ma, per la foratura, occorre un perforatore simile a quello dei chiodi a pressione.

Per finire, abbiamo testato un classico chiodo a pressione Cassin, piantato su di un blocco compatto di dolomia ladinica.

Il carico di rottura dei materiali e del collegamento in questione è stato rilevato mediante una cella di carico collegata ad un rilevatore digitale di picco.

Passiamo ora alla descrizione delle prove da noi eseguite utilizzando i seguenti materiali: spit Roc acciaio inox di  $\varnothing$  8 e  $\varnothing$  10, piastrina Petzl "Coeur" acciaio (carico rottura 2200 kg), bullone 8.8:

Prova ottimale — spit piantato in maniera ottimale, trazione in direzione normale all'asse dello spit, ovvero "trazione radiale" secondo le diciture delle norme citate (vedi LAV '91-92);

Prova 1 — foro poco profondo per cui la camicia sporge di 5 mm rispetto al piano di lavoro; trazione radiale;

Prova 2 — foro più profondo della lunghezza dello spit per cui si verifica l'infossamento del Roc di 5 mm; trazione radiale;

Prova 3 — viene riprodotto intorno al foro uno sva-

■ Dall'alto: fot. 1, 2 e 3.

so di 3 cm di diametro, profondo 1 cm; trazione radiale;

Prova 4 — infissione dello spit con inclinazione dell'asse di  $15^\circ$  rispetto alla normale alla superficie; trazione nella direzione parallela alla superficie e che forma l'angolo di  $75^\circ$  con l'asse del chiodo stesso;

Prova 5 — infissione dello spit come sopra; prova di trazione nel verso contrario a quello della prova precedente, cioè nella direzione che forma l'angolo di  $105^\circ$  con l'asse del chiodo;

Prova 6 — infissione del Roc in un foro di profondità pari alla lunghezza dello spit stesso; il foro era stato volutamente allargato di qualche mm in modo tale che il tassello non risultasse completamente aderente alle pareti del foro stesso; trazione radiale;

Prova 7 — infissione dello spit in un foro praticato solo con il trapano; la superficie terminale del foro risulta in questo caso di sezione conica, per cui il cuneo non fa espandere completamente lo spit; prova a trazione radiale;

Prova 7a — stessa prova precedente, ma con "trazione assiale" secondo le diciture delle norme citate (prova di estrazione) (vedi LAV '91-92);

Prova 8 — spit piantato in modo ottimale; prova a trazione assiale.

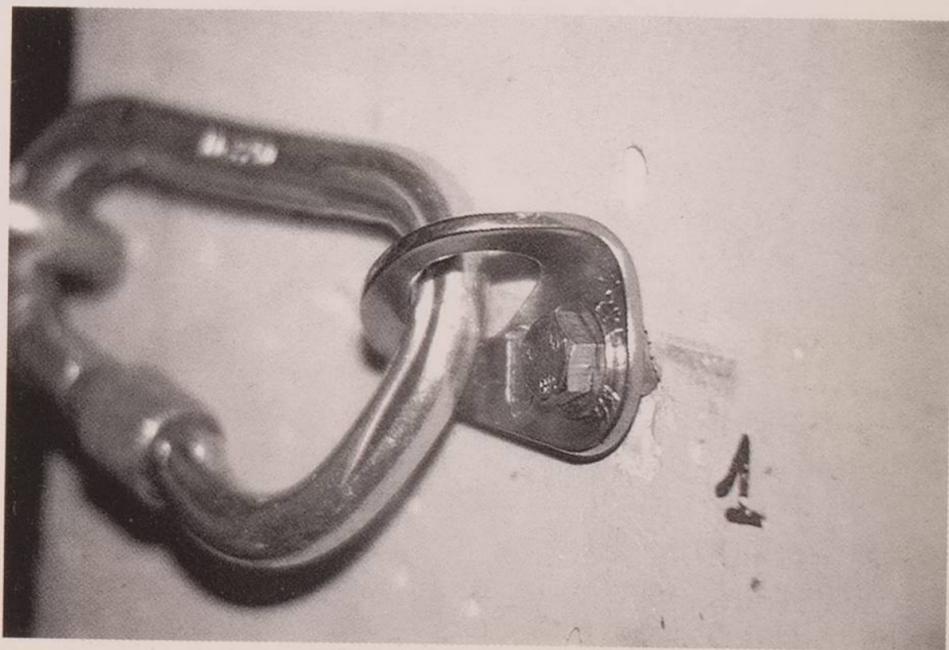
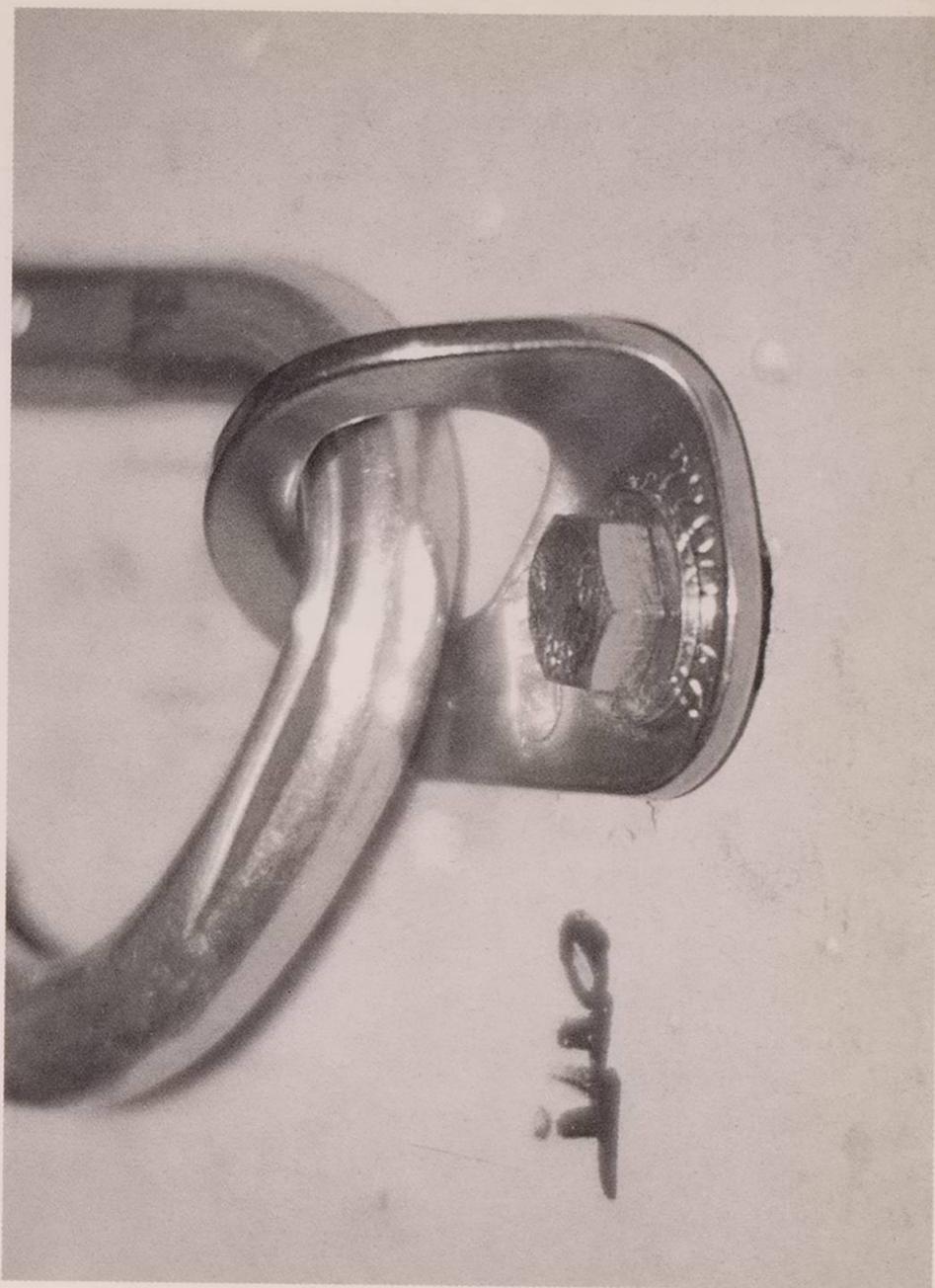
Vediamo ora i risultati ottenuti e gli eventuali effetti sugli spit.

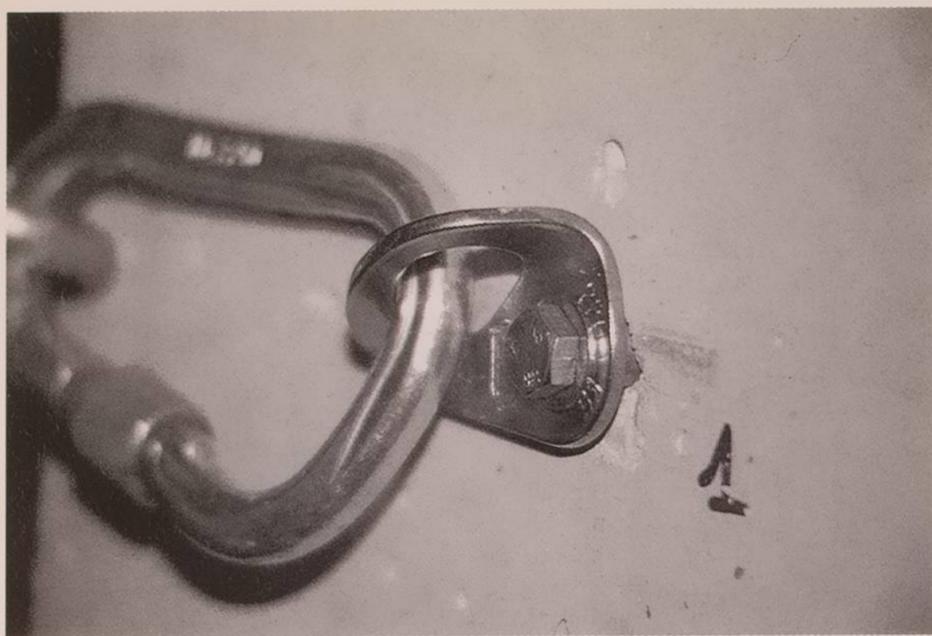
## SPIT $\varnothing$ 8

Prova ottimale — carico di rottura 1440 Kg (chilogrammo peso). Si verifica la frantumazione del blocco di calcestruzzo dove la camicia del Roc preme di più rispetto alla direzione della trazione. Fuoriuscita del corpo del Roc che risulta leggermente piegato (foto n. 1 e 2).

Prova 1 — carico di rottura 710 kg. Alla trazione esce solo la metà del corpo del Roc, mentre la restante metà resta fissa nel foro con il cono. Il blocco non viene nemmeno scalfito (foto n. 3).

Prova 2 — carico di rottura 800 kg. Alla trazione viene strappata la placca con il bullone; questo, pre-





■ Sopra: fot. 4; a lato fot. 5 e 6; a fronte fot. 7 e 8.

■ A pag. 106: a sin., fot. 9 e 10; a d., 11 e 12.



senta segni di piegamento nel senso della trazione stessa e la perdita dei primi filetti dato che lo spessore della piastra ne ha ridotto notevolmente lo spessore di avvitamento. Lo spit invece è rimasto infisso e solo una parte della camicia si è frantumata (foto n. 4).

Prova 3 — carico di rottura 885 kg. Gli effetti sono analoghi alla prova 1.

Prova 4 — carico di rottura 1930 kg. Estrazione dello spit e di parte delle frese. Ne consegue inoltre la frantumazione del materiale del blocco dalla parte opposta a quella della trazione.

Prova 5 — carico di rottura 618 kg. Alla trazione fuoriesce soltanto la parte superiore del corpo del Roc provocando la frantumazione del materiale del blocco. Il resto del Roc resta incastrato in fondo al foro con il cono (foto n. 5).

Prova 6 — carico di rottura 1274 kg. Alla trazione si verifica la fuoriuscita del Roc con il cono ancora ben incastrato, senza però una sezione della parte espandente. Il corpo risulta leggermente incrinato (foto n. 6).

Prova 7 — carico di rottura 1479 kg. Alla trazione si verifica una situazione più o meno uguale a quella delle prove 3 e 1. Tenendo conto che il cuneo per via del fondo del foro non piatto non ha provocato la totale espansione del Roc, il valore elevato del carico di rottura è da attribuire all'appoggio della camicia dello spit al blocco.

Prova 7a — carico di rottura 684 kg. Lo spit fuoriesce integro con il cono inserito.

Prova 8 — carico di rottura 1149 kg. Lo spit si spezza in due e fuoriesce la parte superiore. La foto n. 7, riassume globalmente lo stato finale degli spit testati.

## SPIT Ø 10

I risultati presentano più o meno le stesse caratteristiche, per quanto riguarda la frantumazione del blocco, delle prove con spit Ø 8. Invece, per quanto riguarda i carichi di rottura, i valori sono a volte il doppio.

Prova ottimale — carico di rottura 2560 kg.

Prova 1 — carico di rottura 1150 kg.

Prova 2 — carico di rottura 1945 kg.

Prova 3 — carico di rottura 1832 kg.

Prova 4 — carico di rottura 1705 kg.\*

Prova 5 — carico di rottura 1000 kg.

Prova 6 — carico di rottura 1670 kg.

Prova 7 — carico di rottura 2450 kg (operazione di carico suddivisa in due fasi per rottura del moschettone).

Prova 8 — carico di rottura 2073 kg (rottura della piastra).



1



3



4



5



6



7



8



OTTIMALE



1



2



3



5



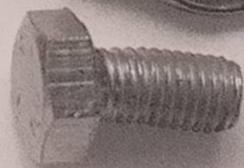
6



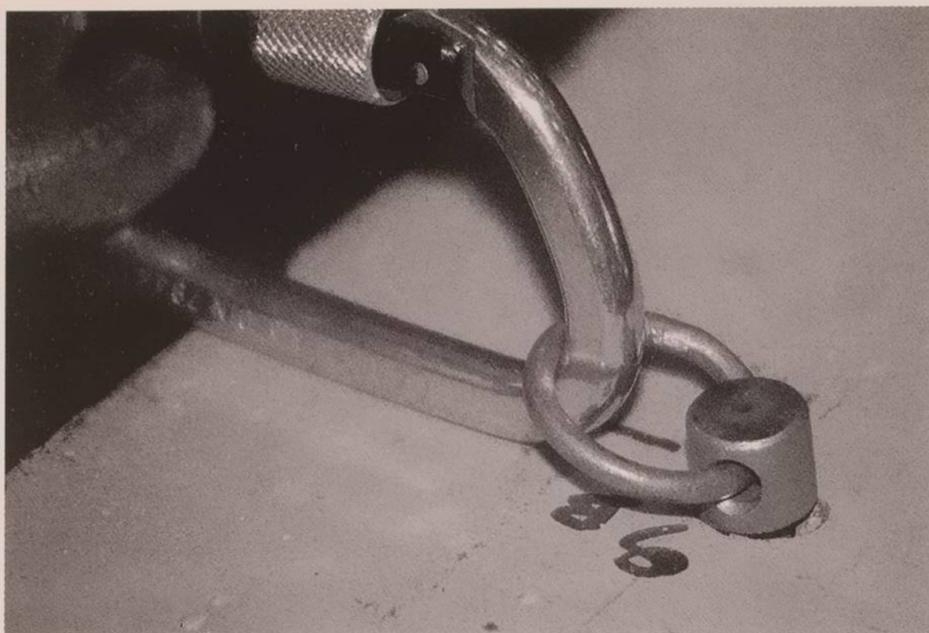
OTTIMALE



7



8



Si ricorda che le norme sopra citate (vedi LAV '91-92) prescrivono di svolgere tre volte ciascuna prova ed in ognuna il superamento con trazione in direzione radiale di circa 2500 kg ed in direzione assiale di circa 1500 kg.

Nell'unica prova qui eseguita potrebbe attribuirsi alla disomogeneità del calcestruzzo, l'apparente anomalia del risultato della prova n. 4\*; peraltro non si può nemmeno generalmente presupporre che al diametro maggiore debba corrispondere un carico di rottura maggiore.

La foto n. 8, riassume globalmente lo stato finale degli spit da  $\varnothing$  10 testati.

Per ultimo diamo i valori di carico rottura dei chiodi ad espansione con anello mobile e del chiodo a pressione Cassin.

## CHiodo A ESPANSIONE

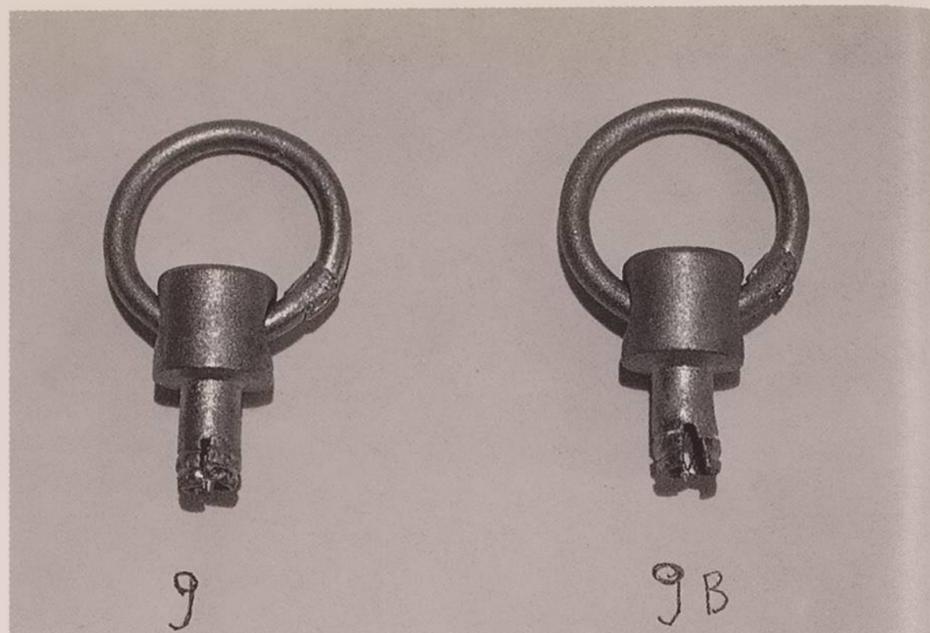
Dimensione del foro praticato: profondità 2 cm e  $\varnothing$  8 mm. L'espansione avviene grazie ad un cuneo.

Abbiamo effettuato due prove:

a) trazione radiale - carico di rottura 250 kg (foto n. 9).

b) trazione assiale (prova di estrazione) - carico di rottura 328 kg (foto n. 10).

Tale chiodo, dato i bassissimi valori del carico di rottura, è da ritenersi inaffidabile (foto n. 11).



## CHiodo CASSIN

Per tale prova si è preferito usare un blocco compatto di dolomia in quanto la forma del chiodo, e in particolare la sua lunghezza, è tale da non permettere la realizzazione di un efficiente ancoraggio su di un blocco di calcestruzzo che localmente si frantuma in fase di infissione.

Abbiamo ritenuto opportuno che l'anello appoggiasse alla roccia.

Alla trazione radiale si verifica l'estrazione del chiodo con lo stelo leggermente incurvato e carico di rottura di 1200 kg (foto n. 12).

(continua)

La bibliografia relativa a questa puntata ed alla precedente (LAV '91-92) verrà pubblicata a fine lavoro.

*A cura della Commissione Interregionale Materiali e Tecniche Hanno collaborato:*

- prove: Giuliano Bressan - Sezione di Padova e Commissione Interregionale Materiali e Tecniche;

- materiale fotografico: Alessandra Campanini - Sezione di Mestre.

## SENTIERI PERDUTI

Roberto Bettiolo

Sezione di Venezia

**N**ella mia continua, inesauribile ricerca di zone sempre nuove da scoprire, mi sono spesso imbattuto in sentieri che chiaramente dimostravano di non essere percorsi da decenni.

In taluni casi, anzi, ho avuto molta difficoltà a rintracciare persino l'inizio di un sentiero nonostante che carte e guide ne denunciassero la presenza addirittura col numero indicativo del C.A.I.

Non mi sono dunque limitato, in quelle occasioni, a fare preventivamente uno studio mirato a tavolino e quindi una ricerca accurata sul posto per accertare dove un sentiero avrebbe dovuto esattamente aver inizio ma anche ad andare a verificare nell'esatto posto dove il sentiero stesso avrebbe dovuto aver termine: in assenza di tracce, infatti, potevo trarre una delle seguenti conclusioni: 1) non era mai esistito - 2) non era stato più usato da moltissimo tempo tanto da far perdere qualsiasi traccia - 3) non era stato indicato sulle carte al posto giusto ma in zona alquanto diversa.

E' chiaro pertanto che chiunque dovesse avere il compito di descriverne il percorso sarebbe impedito di farlo ma, se lo facesse, trarrebbe in inganno l'incauto escursionista che vi si volesse avventurare.

A tali amare constatazioni sono giunto anche per sentieri che, a ragion di logica, avrebbero dovuto avere, almeno in passato, una loro specifica utilità. Limitandomi a considerare montagne facilmente raggiungibili dalla pianura, citerò a titolo di esempio: — sentiero da Dogna (Val del Piave) al M. Toc: inutile ricerca sul terreno, anche dopo aver interpellato gli abitanti del paese;

— sentieri n. 957 e 958 da Provagna, presso Longarone: dovrebbero portare, con irreperibile segnavia numerata, ambedue nella zona della diga di Val Galina, il primo contornando a NE, per Forcella Galina, l'ardita boscosa cima dello Spiz Galina ben visibile da Ponte nelle Alpi, il secondo passandovi ad O e a S;

— poco più ad E, alla vetta del famigerato M. Toc ed alla contigua e più alta C. Mora dovrebbe portare una traccia, non segnata, in partenza dal Ricovero Casera Vasei; se nel salire i punti di riferimento sono quasi inesistenti nella fitta vegetazione (in pratica a metà percorso, solo uno spuntone bianco di roccia a malapena emergente dal boschetto e, più oltre, quando visibile, la cima cui si è diretti), nel ritorno ritrovare il Ricovero è un vero rompicapo, col pericolo,

sperimentato dal sottoscritto, di ritrovarsi assai più bassi, rischiosamente sugli instabili strapiombi terrosi delimitanti la parte alta della nota frana;

— difficoltà d'orientamento s'incontrano se si volesse compiere il periplo dei sentieri attorno al Lago Galina; vuoi per la cresciuta vegetazione, vuoi per la mancanza di una traccia o per la quasi totale assenza di segnavia alcuni punti (zona delle Pale di Staol, zona di Pian Salet nei pressi del torrente di Val de la Zopa ecc.) fanno sicuramente perdere del buon tempo prezioso;

— da Soverzene trovare il 961 per la Val Pora è come giocare un terno al lotto: non risulta nè tracciato nè segnato; tentativi di individuarlo dall'alto e cioè partendo dalla cima del M. Dolada, mirando al Passo Val Pora, sono stati infruttuosi. Ho tentato persino di passarvi a poca distanza con un delta a motore: non ho avuto miglior esito.

— sent. n. 962 da Soccher al Passo Val Pora: inutile ricerca; in zona esiste solo il vecchio faticoso tracciato dell'Alta Via 7 che sale al Dolada passando per il nuovo Biv. Scalon. Anche questo sentiero, comunque oltre il bivacco si perde nell'erba presso un ripetitore TV visibile da Ponte nelle Alpi e solo per intuito si può accedere alla cima affrontando però un diedro roccioso riservato ad alpinisti esperti;

— assai più a S, in zona Cansiglio, è inutile voler rintracciare il vecchio percorso dell'A.V. 6 nel tratto Palughetto (presso Campon) - Col Mazzuc - Casera Prese; i segni ormai vecchi su cortecce di abete non si trovano quasi più e manca, per lo più, ogni traccia sul terreno;

— poco a SO chi volesse avventurarsi, dalla panoramica Casera di Pian de la Pita (margine occidentale del Bosco del Cansiglio) giù a Fadalto per un vecchio sentiero del quale resta solo il ricordo, non ha che da tentare: troverà un paio di segni all'inizio e pochi altri alla fine, 1000 m più sotto, presso Casera Lastrona. Il resto del percorso è più degno delle foreste dell'Amazzonia che di Prealpi trevigiane, con l'aggravante di una sostenuta forte ripidità.

Se l'abbandono costante ed inarrestabile della montagna da parte dei nostri progenitori montanari è cosa da tempo acquisita, tanto da farne oggetto anche di note canzoni alpine, non è però altrettanto vero che la stessa montagna debba essere trascurata ed abbandonata anche dagli alpinisti che in essa cercano e trovano rifugio nell'anelito di un'oasi di pace.

Nel lanciare questo messaggio, formulo anche l'invito alle Sezioni interessate per competenza a studiare la possibilità del ripristino almeno di quei sentieri che, per vari motivi, presentino caratteristiche di utilità non solo in ambito locale ma, in senso lato, per l'escursionismo estivo.

## GRUPPO NATURA BELLUNESE: UNA NUOVA ORCHIDEA

Massimo Spampani  
Sez. Cortina d'Ampezzo

Qual'è la reale consistenza del patrimonio floristico della provincia di Belluno? Quali specie sono andate perdute in conseguenza del degrado ambientale? Quali specie, divenute rarissime, potrebbero essere salvate dalla definitiva scomparsa con una politica di protezione estesa non solo e non tanto a grandi aree, quanto a piccole zone individuate con cura per la loro particolare valenza ecologica? Sono queste alcune sagge domande che si pone il Gruppo Natura Bellunese, attivo sodalizio che da anni affronta con iniziative qualificate le tematiche scientifico-ambientali della provincia di Belluno. Allo stato attuale delle cose non è possibile dare una risposta a queste domande.

“Da tempo si sa che la flora bellunese è ricca - scrivono gli amici bellunesi in una loro nota - ma non esiste ancora un inventario generale di tutte le specie, e le conoscenze attuali, che dobbiamo all'azione isolata di pochi esperti mossi solo dalla loro grande passione, sono ben lungi dall'essere complete. Purtroppo, mentre è di moda parlare di ecologia, si fa ben poco di concreto per quello che dovrebbe essere il fondamento di tutti i discorsi e di tutti i programmi, e cioè la conoscenza di tutte le componenti e degli aspetti peculiari dell'ambiente naturale, acquisita con un'esplorazione accurata del territorio”.

E come non concordare con queste osservazioni pensando a quell'esempio significativo ed emblematico di ignoranza, intesa come inconsapevolezza o incompetenza, che per poco non aveva come conseguenza l'eliminazione definitiva dalle Dolomiti di una delle più belle specie di ranuncolo! Vediamo di che si tratta. Ancora una volta sotto tiro è il grande parcheggio realizzato con sbancamenti, effettuati senza un'accurata indagine ambientale, alla base delle Tre Cime di Lavaredo. Ebbene, quella è l'unica località delle Dolomiti Orientali in cui sia segnalata la presenza del ranuncolo con le foglie di Parnassia (*Ranunculus parnassifolius*). E' una specie rara dalle caratteristiche foglie basali di color verde azzurrognolo e dai fiori bianchi, che solo per un caso fortuito (vista appunto l'ignoranza ambientale) è presente ancora in pochi esemplari in prossimità del Rifugio Auronzo. Poco più in là le ruspe hanno distrutto l'habitat in cui può crescere il ranuncolo dalle foglie di Parnassia.

Ma questo è solo un esempio, e chissà in quante altre occasioni l'intervento umano, anche senza una vera intenzione di creare danni alle specie vegetali, è stato nefasto solo per la mancanza di conoscenza dell'ambiente naturale in cui si è operato. Penso soprattutto al prosciugamento di zone umide.

Alcuni soci del Gruppo Natura Bellunese hanno sperimentato recentemente cosa significhi approfondire le ricerche in campagna per conoscere l'ambiente in dettaglio. L'occasione è stata fornita dall'allestimento di una mostra fotografica sulle Orchidee del Bellunese. Un'esplorazione capillare del territorio, il coinvolgimento di altri appassionati, la verifica di qualche informazione promettente hanno portato in un breve lasso di tempo a risultati molto interessanti. Sono state trovate nuove stazioni di specie rare e si è avuta la conferma dell'esistenza di orchidee già segnalate, ma la cui presenza non era stata più confermata da molti decenni. Questi appassionati hanno battuto soprattutto la zona del Monte Dolada, in Alpego, la cui ricchezza floristica era forse più ipotizzata che realmente conosciuta. “Il Dolada - sono parole degli amici bellunesi - ha premiato i suoi estimatori”. Sono state infatti rinvenute numerose specie di orchidee, alcune rare, tra le quali *Leucorchis albida*, *Chamaeorchis alpina*, *Limodorum abortivum*, *Ophrys apifera*, *Serapias vomeracea*.



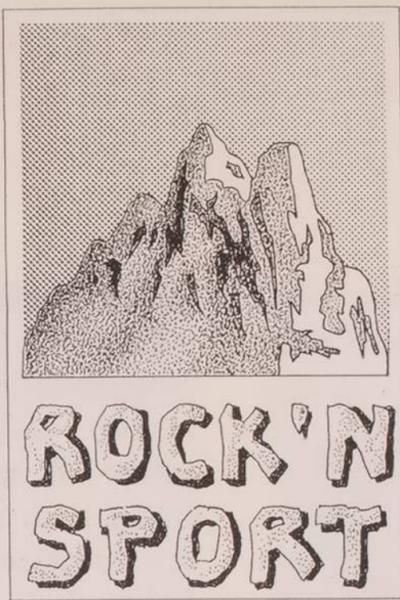
L'entusiasmo di questi ricercatori di orchidee si coglie nelle parole con cui raccontano il ritrovamento più interessante e più recente: quello dell'*Orchis simia*, un'orchidea che i fantasiosi botanici dei tempi passati hanno così chiamato per la particolare forma del “labello” che presenta propaggini sottili ed allungate, simili a braccini e gambette, da far pensare appunto ad una minuscola scimmia. “E' la sera di sabato 11 maggio - raccontano - quando Giovanni Roffarè e Renato De Col, due appassionati di botanica, fanno le ore piccole, in Alpego, parlando di fiori.

Il primo racconta di aver visto il giorno precedente un'orchidea militare (*Orchis militaris*) dai fiori un po' anomali (l'*Orchis militaris* assomiglia all'*Orchis simia* - n.d.a.). De Col ha un sospetto e il desiderio di chiarirlo è così grande che si fa accompagnare sul posto, anche se sono le due di notte. La piantina - continuano a raccontare - è rintracciata alla luce di una torcia elettrica, e il De Col si convince che si tratta della rarissima *Orchis simia*, raffigurata in tutti i testi sulle orchidee ma mai segnalata in provincia di Belluno. L'indomani i due avvertono il presidente del Gruppo Natura Bellunese Isidoro Barattini, accanito cacciatore di orchidee (è sua la foto che pubblichiamo), che giunge sul posto in compagnia di Carlo Argenti, noto studioso di botanica. L'identificazione è confermata: un unico esemplare di *Orchis simia* cresce su un prato falciato nei pressi di una casa abbandonata, ad una quota di poco superiore agli 800 m”. Diversamente dalla specie *militaris* nell'*Orchis simia* gli “arti” sono più sottili e allungati, inoltre i fiori cominciano a fiorire dall'alto verso il basso (fioritura *basipeta*, anziché dal basso verso l'alto (fioritura *acropeta*).

E' lo stesso Carlo Argenti che fa osservare come questa sia di fatto la prima segnalazione di quest'orchidea in provincia di Belluno. E' vero che nella prima metà dell'Ottocento venne segnalata la sua presenza, ma senza l'indicazione né della zona, né della frequenza di diffusione. “Infatti - sono parole di Argenti - bisogna risalire al 1837 per trovare questa segnalazione assai generica dell'*Orchis simia* con il vecchio nome di *Orchis tephrosanthos*, dovuta al dottor Alessandro Francesco Sandi (Puos d'Alpego 1794-Treviso 1849), primo medico condotto a Belluno dal 1833 al 1844, che pubblicò un catalogo della flora bellunese. Un esemplare di *Orchis simia* (anche questo senza l'indicazione della località di ritrovamento) è conservato nell'erbario Sandi donato al Museo di Storia Naturale di Belluno, fondato dallo stesso Sandi nel 1838 con il patrocinio dell'arciduca Ranieri”.

Da allora non vi è stata più nessuna segnalazione, nonostante non siano mancati validi botanici (tra i tanti De Toni, Bolzon, Minio, Pampanini, Caldart, Pignatti) che hanno percorso in lungo e in largo il territorio della provincia. Proprio secondo Pignatti l'*Orchis simia* ha una presenza rara e discontinua in tutta l'Italia (per il Veneto i dati sono imprecisi e riguardano solo il Veronese). Il ritrovamento in Alpego acquista rilevanza in quanto si tratta di un settore isolato rispetto alle segnalazioni più vicine. (fot. Isidoro Barattin).

■



**SILEA (TV), PIAZZA EUROPA 14  
TEL.0422 - 460302**

**SPECIALIZZATO IN : \_\_\_\_\_ALPINISMO  
\_\_\_\_\_FREE-CLIMBING  
\_\_\_\_\_ESCURSIONISMO**

**ARTICOLI DELLE MIGLIORI MARCHE :  
BOREAL, LA SPORTIVA, ASOLO,  
TECNICA, NORTH FACE, CASSIN,  
CAMP, PETZL, SALEWA.**

**SCONTI AI SOCI C.A.I.**

## SPILIMBERGO 29 MARZO: 97° CONVEGNO VFG

A Palazzo Tadea, nello splendido centro storico di Spilimbergo, 107 delegati (con 105 deleghe), in rappresentanza di 47 Sezioni, sono stati ospiti della efficientissima Sezione locale. Erano inoltre presenti: il Presidente della Regione Friuli-Venezia Giulia Giulio Gonano, il Presidente generale del CAI Bramanti, il Sindaco di Spilimbergo Rizzotti. Ha aperto i lavori Martini, Presidente del Comitato di coordinamento, che ha chiamato a dirigere l'assemblea il Presidente della Sezione ospitante Sedran.

Dopo i saluti augurali delle Autorità, la consegna a Bramanti di uno stemma del CAI in mosaico (opera della celeberrima Scuola d'arte spilimberghese) destinato alla Sede centrale di Milano ed il ringraziamento di Bramanti, si è passati all'esame del nutritissimo odg.

Approvato il verbale della assemblea precedente e fissata a Schio la sede del Convegno d'autunno (22 novembre), esperite le comunicazioni della Presidenza del Convegno (nel '91 aumento del corpo sociale nella misura del 4.76%) e della segreteria, si è passati al punto 5 "Elezioni delle cariche sociali".

Presentato da Martini, che ne ha illustrato la personalità, all'unanimità è stata approvata la designazione (da presentare all'Assemblea generale dei delegati di Varese del 17 maggio) di Roberto De Martin (Valcomelico) a Presidente generale del CAI. Lo stesso ha quindi preso la parola per ringraziare commosso per la confluenza plebiscitaria di consensi, per precisare che, considerandosi semplicemente un primus inter pares, non parte con programmi prefissati, ma soprattutto per ricordare che sempre a Varese verrà ufficializzata la prestigiosa nomina a socio onorario del CAI del friulano Oscar Soravito, alpinista impareggiabile per meriti ed attività alpinistica.

Chiergo, ex vicepresidente generale, ha poi ringraziato Bramanti e Baroni per i lunghi anni di dedizione profusi a servizio dell'associazione. Si è quindi passati alle designazioni del piemontese Teresio Valsesia a Vicepresidente generale; del pordenonese Luigi Brusadin a revisore dei conti centrale (in sostituzione di Brumati non rieleggibile); del veneziano Claudio Versolato a Consigliere centrale (in sostituzione di Baroni non rieleggibile); alla riconferma di Arrigoni e Cogliati a componenti del Comitato di coordinamento; alla ratifica di Fincato e Irsara a componenti il Comitato elettorale centrale.

Sul tema della "Sicurezza in montagna" (punto 6) sono intervenuti i relatori ufficiali: Floreanini sul Soccorso in montagna, esponendone la complessa casistica, le norme di intervento, l'apporto determinante dell'elisoccorso, che ha ridotto i decessi del 65%.

Gli ha fatto seguito Mastellarò (Presidente della Commissione scuole di alpinismo e scialpinismo) sulle dimensioni delle scuole VFG (una cinquantina con un migliaio di istruttori), sull'aggiornamento degli istruttori, sulla promozione culturale tramite gli audiovisivi. Ha concluso il dibattito il terzo relatore, Lombardo (Alpinismo giovanile) trattando i temi della gradualità di conoscenze ed interventi, l'uniformità didattica, il CAI quale unico organo tecnico.

Sono quindi intervenuti: Arrigoni, Belluno (infortunistica CNSA); Basso, Sacile (autodisciplina); Buzzoni SAF (scala difficoltà escursionistiche); Montesel, Vittorio Veneto (sentieri); Carletto, Treviso (gite EE e EEA); Versolato, Venezia (118: soccorso globalizzato); Pelizzo, Cividale (LR sull'associazionismo); Zorn, SAG (speleologia e prevenzione); Ortolan, S. Donà (escursionismo); Pierazzo, Mestre (pericoli in montagna e vincoli istituzionali all'ammissione ai corsi); Ravana, Padova (corsi di formazione alpinistica); De Martin (sicurezza sui materiali); Zucchetta, Mestre (sicurezza in montagna). Dopodiché hanno replicato i relatori.

Ha chiuso il Presidente Bramanti su corpo docente e corpo discente dei corsi, sulle frequenze di chiamata del Soccorso, su una ipotesi di ristrutturazione delle pubblicazioni CAI.

Al punto 7 hanno relazionato: Floreanini (Delegazione FVG) sul nuovo organigramma della stessa: Floreanini Presidente, Mitri Vice, Lombardo segretario, Consiglieri Sedran, Toniutti, Tonello, Pizzuti, Zorn, Seneca; Versolato (Delegazione Veneto) sull'attività '91 ed il rinnovo della Commissione per la LR n. 52 (Pianon, Rotelli, Zanantonio); Cappelletto (TAM) sul Parco nazionale delle Dolomiti Bellunesi; Rovis (LAV) per comunicazioni di servizio; Baroni (Fondazione Berti) sui fini istituzionali dell'ente, la ricostruzione del Bivacco Brunetta (Antelao), la ristampa delle guide Berti, su uno studio storico sui vecchi rifugi non più esistenti, sulla designazione a consiglieri dell'ente di G. Fontanive (Agordo) e Bien (Agordo) supplente, Scandellari (Mestre) e Cappelletto (Treviso) supplente; Brumati (Gorizia) e Dellerà supplente; revisori riconfermati Cogliati (XXX Ottobre) e Rotelli (Belluno). Sul punto 8 dell'odg, Benvenuti (Verona) ha informato sulle relazioni intercorrenti tra la Sezione di Verona e le sette Sottosezioni.

Alle ore 14.15 il Presidente Sedran ha chiuso i lavori.

■

## A BASSANO L'ASSEMBLEA DELLE SEZIONI VENETE

I rappresentanti di 29 Sezioni su 59 si sono dati appuntamento sabato 22 febbraio alle ore 14.30 presso la sede sociale della Sezione bassanese per partecipare all'annuale Assemblea regionale.

Erano inoltre presenti il Presidente del Convegno VFG, Umberto Martini e un rappresentante della SAT; a dirigere i lavori è stato chiamato Emilio Bertan presidente del CAI Bassano.

Approvato il verbale dell'Assemblea precedente, il Presidente della Delegazione, Claudio Versolato, ha tenuto la sua relazione sull'attività 1991, soffermandosi in particolare sulle funzioni del CAI nei confronti delle varie e complesse normative regionali, sui finanziamenti della Regione nell'ambito della Legge n. 52, sugli incontri relativi all'avvio del Piano Interreg., sul progetto di legge n. 91 per la disciplina dell'esercizio della professione di guida naturalistica, su un emendamento da inserire nella Legge regionale sulle guide e maestri di sci ed infine sulla costituzione di una Commissione per le relazioni con le Comunità Montane.

Sono quindi intervenuti: Fiori (Feltre) in merito ad interventi effettuati nel Bellunese su itinerari attrezzati; Cappelletto (Treviso) sulle guide naturalistiche; Carrer (S. Donà) sullo sci-escursionismo; Irsara (Livinallongo) e Zanantonio (Valcomelico) sulla Legge 52.

Dopodiché si è passati all'approvazione del bilancio 1991, alla riconferma a consigliere del Comitato di Coordinamento di G. Arrigoni (Belluno), a modifiche dello Statuto della Delegazione, mentre invece è stato ritirato per approfondimenti il punto 6 dell'odg (Modifica quota).

Alle varie interventi di Zarantonello (Vicenza) per una indagine conoscitiva sui campeggi sezionali; di Baita (Mirano) sull'eventualità di una polizza assicurativa per lo sci da pista; di Cappelletto per conoscere gli orientamenti sulle candidature alle elezioni CAI del prossimo maggio.

Al riguardo ha risposto il Presidente Martini (assente Versolato per ragioni personali): alla Presidenza generale sarà candidato Roberto De Martin (Valcomeli-

co); a consigliere centrale, in surroga di G. Baroni non rieleggibile, C. Versolato (Venezia); a revisore dei conti in surroga di M. Brumati o G. Rotelli (Belluno) o L. Brusadin (Pordenone). Un ultimo intervento di Irsara sull'Interreg, quindi il Presidente Bertan alle ore 17.10 chiudeva l'Assemblea.

## FILMFESTIVAL DI TRENTO LA DONNA NEL CINEMA DI MONTAGNA

Il Convegno, organizzato dal Filmfestival Internazionale Montagna Esplorazione Avventura "Città di Trento", in collaborazione con l'Università trentina, si è svolto giovedì 12 marzo 1992, avendo come relatrici valenti professioniste impegnate nel campo universitario, sportivo, del giornalismo, della critica cinematografica, della psicologia. Moderatrice Silvia Metzeltin.

Scopo del Convegno analizzare l'evoluzione del ruolo della donna nell'attività sportiva, nell'avventura, nella cultura, e ciò facendo riferimento a tre film proiettati la sera innanzi, in cui protagoniste — sia pure in modo diverso — sono state le donne: Catherine Destivelle, leggiadra salitrice di falesie in "Seo!"; Lyn Hill e Beth Bennet, tenaci perfezioniste che nulla lasciano all'improvvisazione per prepararsi all'impegnativa salita alla Naked Edge, in "First Ascent" e infine altre due donne unite dall'angosciosa attesa dei loro uomini partiti per una difficile ascensione, "La face de l'ogre". Modi diversi di essere protagoniste, si diceva, ma tali queste donne devono essere considerate avendo esse stesse scelto così.

E' stato anche un volersi aprire verso il mondo delle altre donne, lontane come cultura dal mondo delle alpiniste. A loro si è chiesto cosa esse pensino delle donne, poche, che nel mondo dell'alpinismo vivono.

Per Laura Aveta, critica cinematografica, il film, che mostra gli estenuanti allenamenti delle due americane per poter arrivare in cima, è addirittura grottesco.

La sociologa Marina Bianchi sottolinea come sia piuttosto recente la possibilità per la maggior parte delle donne di operare le proprie scelte.

Lucia Castelli, docente ISEF, scialpinista, nel rilevare come siano poche le donne protagoniste nei film di montagna, sottolinea l'importanza della loro presenza, anche se non si può dire che quelle viste siano rappresentative e, inoltre, come ancora si guardi con una certa diffidenza al mondo dello sport d'avventura femminile (per arrivare, anche le donne devono allenarsi, eccome!).

Marina Valcarengi, psicoanalista e giornalista (una mamma azzurra di tennis), vede nei tre film un nucleo centrale, che ha a che fare col pensiero e il sentimento: la passione delle donne che, sola, è l'origine di ogni libertà.

Passioni diverse che pure si assomigliano. La passione però costa cara e ha dei rischi: la solitudine che spesso accompagna chi vivendo in un mondo fuori dalla cosiddetta "normalità" difficilmente viene capito, la paura che però può essere anche creativa, la depressione.

Simon Desmaison, soggettista e sceneggiatrice del film a soggetto "La face de l'ogre", dice che il suo non è necessariamente un film di montagna. Situazioni così si possono trovare anche altrove. Si chiede piuttosto se senza rischio ci sarebbero tanti alpinisti.

Paola Gigliotti, medico, alpinista, già nella squadra nazionale di ginnastica artistica, mette in evidenza la responsabilità della classe medica che molto spesso

tende a scoraggiare le ragazze dal praticare gli sport in genere, come se lo sport facesse male, facesse diventare brutte... Il piacere di misurarsi, di vincere, di imparare a perdere aiuta invece a crescere bene, sane nel corpo e nello spirito. Per le presenti, insomma, la donna deve trovare una strada propria, sviluppando cammini più adatti ai propri mezzi, svincolandosi dalle gerarchie. Anche la codificazione sportiva aiuta a rendere giustizia alla donna, come le gare di arrampicata sportiva, dove essa può esprimersi al meglio di sé stessa, e dove la capacità e il merito le vengono interamente riconosciuti. Sicuramente occorre anche una certa dose di aggressività, non tanto nei riguardi degli altri, ma della vita.

E' auspicabile poi che questi film vengano pubblicizzati per far conoscere modelli femminili diversi da quelli tradizionali, anzi il cinema potrebbe scoprire un nuovo filone in questo campo, anche avendo la donna protagonista.

Erano presenti, tra le altre, le alpiniste Paola Baldo, Luisa Jovane, la slovena Ines Božić, e poi Sonia Basso, campionessa italiana di fondo degli anni '70, Paola Favero, ispettore forestale, Giovanna Koch, che scrive di montagna, Maria Cristina Tonelli, già nazionale di pallacanestro oggi giornalista, Maria Grazia Mantovani, critica cinematografica, Mirella Tenderini, giornalista e agente letteraria per le opere d'arte, già custode di rifugio, oltre a Giacomo Priotto, Presidente del Festival, e lo scrittore Rolly Marchi.

Silvana Rovis - Sezioni di Venezia e di Fiume

## LE AREE MONTANE NEL P.T.R.C. DEL VENETO

Con recente provvedimento il Consiglio regionale del Veneto ha approvato il Piano Territoriale Regionale di Coordinamento. In esso figurano riconosciuti ai fini dell'istituzione di Parchi o Riserve regionali i seguenti territori montani del Bellunese: la zona Antelao-Marmarole-Sorapiss, il Bosco del Cansiglio, la Marmolada, il massiccio del Pelmo e quello della Civetta.

Figurano invece compresi fra le aree destinate a "massima tutela paesaggistica" la Val Visdende, il massiccio del Cridola, il gruppo del Duranno, il Lago di Misurina, il Bosco della Dígola e la catena Tudaio-Brentoni.

## 9 FEBBRAIO 1992: CORVARA, VAL DI MEZDI

Alcuni scialpinisti, mentre il giorno 9 febbraio scorso percorrevano la "Val di Mezdi", sopraggiunsero sul luogo dell'incidente occorso ad Oscar Salamon. Ci prestarono i primi soccorsi, provvedendo inoltre con estrema rapidità alla chiamata del Soccorso Alpino che poté così intervenire dopo brevissimo tempo dall'accaduto.

Li ringrazio sentitamente per l'aiuto prestatoci precisando che il piumotto bleu, gentilmente prestatomi da uno di essi, si trova depositato presso la Caserma dei Carabinieri di Corvara.

Ringrazio anche i componenti del Soccorso Alpino di Corvara per il pronto intervento.

Sabina Sgorlon - Vittorio Veneto

## SCI-ESCURSIONISMO: RADUNI INCONTRI E CONCORSI

Domenica 1 marzo, in una splendida mattinata di sole, 120 sciatori in rappresentanza di 12 Sezioni, sono convenuti nella Piana di Tarvisio onde partecipare al III° Raduno VFG e alla salita del M. Forno, la nota cima di confine di tre Nazioni (Austria, Slovenia ed Italia).

Il 28 e 29 marzo presso il Centro funzionale "Bruno Crepaz" al Passo Pordoi, nell'ambito del IV° Incontro di aggiornamento per istruttori ed aiuto-istruttori veneti friulani e giuliani, si è invece svolto un corso di telemark, articolato in due livelli (di formazione e di perfezionamento). A completamento è seguita una seconda fase pratica (25 aprile) con un'escursione impegnativa (livello giallo) sull'itinerario Val d'Oten-Praciadelan-Rif. Galassi-Forcella Piccola.

Per gli appassionati della specialità iscritti al CAI, la Commissione VFG ha infine bandito il I° Concorso fotografico, suddiviso in cinque classi, sulla base di vari temi ("Territori d'inverno", "Effetti neve", "Ritratto su neve", "Movimenti e tecniche", "Il buffo nella situazione"). Un comitato esaminatore, composto da esperti e tecnici, valuterà le immagini inviate ed assegnerà i premi (per ogni singola classe del valore di L. 200.000) che verranno consegnati a novembre in occasione del III Incontro propiziatorio.

■

## COMITATO SCIENTIFICO E TAM: INCONTRI AL RIF. ANTELAO

Il Comitato scientifico VFG e la Commissione interregionale tutela ambiente montano hanno organizzato per i giorni 25, 26 e 27 luglio, presso il rifugio Antelao, un ciclo residenziale di incontri sul tema "Escursionismo naturalistico e tutela dell'ambiente". L'iniziativa, che si avvarrà dell'apporto di qualificati esperti, ha lo scopo di fornire gli elementi di base per venire incontro all'esigenza di un escursionismo più evoluto ed attento.

Con il metodo delle esperienze sul terreno, introdotte da lezioni, saranno sviluppati fra gli altri argomenti quali: botanica, zoologia, geomorfologia, tecnica forestale, normative in materia di territorio montano, linee programmatiche del Club Alpino Italiano, conduzione ed organizzazione di un'escursione naturalistica.

■

## RIFUGIO BIELLA: CAUSA LAVORI AGIBILITÀ LIMITATA

La Sezione di Treviso informa che, causa l'effettuazione di lavori di manutenzione interna, il Rifugio Biella alla Croda del Becco sarà agibile soltanto parzialmente nel periodo compreso fra l'inizio di luglio e la metà di agosto. Potrà pertanto non funzionare il servizio ristorante, mentre saranno comunque assicurate la somministrazione di bevande e la possibilità di pernottamento.

■

## FESTIVAL DI TRENTO: ASSEGNATI I PREMI ITAS PER LA LETTERATURA DI MONTAGNA

Nell'ambito del Filmfestival Internazionale Montagna Esplorazione Avventura "Città di Trento", la Giuria del 21° Premio ITAS di letteratura di montagna, il maggiore appuntamento del settore, ha assegnato il Primo premio assoluto all'opera "Everest" di Walt Unsworth (ed. Mursia); il Premio Speciale della Giuria è andato a pari merito ad Alfonso Alessandrini per "L'oselera - Una finestra sul bosco" (ed. Abete) e a Reinhold Messner per "Antartide - Inferno e Paradiso" (ed. Garzanti).

Il Premio d'onore è stato assegnato al prof. Piero Leonardi, scienziato e cattedratico veneziano di fama internazionale, per "La Val di Fiemme nel Trentino dalla preistoria al medioevo" (ed. Manfrini).

Una segnalazione di merito è stata inoltre fatta ai giovani alpinisti Fabio Favaretto (curatore della nostra rubrica "Nuove ascensioni") e Andrea Zannini per la guida "Gruppo di Sella" della Collana Monti d'Italia edita dal CAI-TCI. Hanno partecipato al concorso 54 opere.

■

## RINNOVATO E FUNZIONANTE IL RIFUGIO CESARE TOMÉ

La Sezione Agordina informa che dall'estate 1991 è cambiata al gestione del Rifugio Cesare Tomé, situato al Passo Duran tra il Gruppo della Moiazza e quello di S. Sebastiano lungo l'Alta Via n. 1. Dotato di telefono (0437/62006) l'edificio è stato rinnovato e garantisce ora 28 posti letto ed una cucina casalinga.

Il Rifugio costituisce anche un ottimo punto d'appoggio per la Ferrata G. Costantini alla Moiazza, sia come base di partenza che come rientro dal versante zoldano. Inoltre può divenire un luogo di incontro per gli amanti dell'arrampicata, in quanto il gestore, la guida alpina Soro Dorotei, mette a disposizione tutte le relazioni delle nuove vie alla Moiazza. In proposito si segnala infine la presenza nei paraggi di numerose vie attrezzate a spit, con soste e calate già predisposte, di due palestre per l'arrampicata sportiva.

■

## LA NUOVA DELEGAZIONE REGIONALE FRIULI-VENEZIA-GIULIA

L'Assemblea dei delegati delle Sezioni VFG ha eletto il 7 marzo scorso la nuova Delegazione Regionale del CAI per il Friuli-Venezia-Giulia.

Sono stati eletti: Presidente Cirillo Floreanini, Vice-presidente Dario Mitri, Segretario Paolo Lombardo e componenti Franco Seneca, Carlo Toniutti, Allers Pizzut, Bruno Sedran, Piergiorgio Tonello e Angelo Zorn.

■

## **ASSEMBLEA DELLE SEZIONI EDITRICI DI LAV**

Si è tenuta venerdì 9 maggio alle ore 18 nella sede della Sezione di Mestre. Erano presenti rappresentanti di 15 Sezioni del VFG. Dopo la nomina a presidente di Lionello Durissini (XXX Ottobre Trieste) e la lettura ed approvazione del verbale della seduta precedente, prima Scandellari poi Berti hanno ampiamente relazionato sull'attività 1991 della redazione, sulle problematiche ad essa attinenti e sull'evoluzione della Rassegna (la cui tiratura presenta nel '91 un aumento superiore al 5%), quindi Durissini, dopo aver espresso il proprio compiacimento per una pubblicazione particolarmente apprezzata nell'ambito CAI, ha aperto la discussione.

Sono intervenuti: Carletto (Treviso) sulla bontà della rivista; Tacoli (SAF) per un maggior interscambio tra le pubblicazioni trivenete; Peccolo (Conegliano) sui costi della rivista; Durissini in merito a raffronti tra stampa CAI centrale e periferica; Meneghetti (Padova) sull'immagine di LAV e sulle relazioni alpinistiche; Zucchetto (Mestre) sulla monografia "Monti del Sole"; Peccolo su eventuali scorpori commerciali di scritti particolarmente importanti; Valdo (Vicenza) e Tacoli sugli estratti delle monografie; Troi (Cividale) sulla diffusione postale di stampe e periodici; D'Agostino (Fiume) per esprimere il compiacimento della sua Sezione; Sech (Pieve di Soligo) su accorgimenti editoriali; Marchiorello (Bassano), Arena e Boscolo (Chioggia) sulle pubblicazioni settoriali. Hanno risposto delucidando Berti e Scandellari, dopodiché la relazione è stata approvata all'unanimità.

Pari unanimità è stata espressa sul bilancio consuntivo 1991 e sui preventivi 1992-1993 per i quali è stato tenuto conto del consueto adeguamento dei costi nella misura del 5% annuo.

All'ultimo punto dell'odg "Varie ed eventuali" Durissini e Tacoli hanno riferito in merito alla proposta ristrutturazione della "Rivista" e dello "Scarpone" e dell'orientamento del Convegno VFG; Zucchetto, a tal proposito, ha precisato la posizione della Sezione di Mestre. Alle 19.35 il presidente Durissini ha dichiarato chiusa l'assemblea.

## **PUBBLICAZIONE DELLE SEZIONI VICENTINE SUL PIANO NEVE DELLA REGIONE VENETO**

Un gruppo di esperti CAI (Francesco Bertinello, Lorenzo Messina, Maurizio Ziliotto) con un lavoro scrupoloso e molto serio (limitato all'ambiente dello sci alpino del Vicentino) ha preso in esame quel programma settoriale della pianificazione del territorio, denominato Piano Neve, predisposto dalla Commissione tecnica regionale. L'analisi e le deduzioni in merito agli interventi previsti sono state elaborate e raccolte in uno studio, a sua volta sottoposto all'approvazione dell'Associazione delle 14 Sezioni vicentine, che costituiscono l'organo provinciale del Club Alpino.

Ne è sortito così un bel volume di 148 pagine, presentato da Francesco Gleria, coordinatore dell'Associazione, che sostanzialmente non è un contro-piano, ma si propone invece di sottoporre all'attenzione degli estensori del Piano, alcune deduzioni e nitide valutazioni su certe scelte metodologiche operate e su alcuni degli obiettivi che si intendono perseguire.

Dopo una breve parte generale l'elaborato si diffonde nella esposizione analitica di 15 schede monografiche di aree montane includenti tutti gli ambiti ed i sistemi sciistici della provincia di Vicenza. Conclude l'excursus un capitolo sull'opportunità di addivenire all'istituzione di un corpo di "guide del territorio".

La pubblicazione (di indubbio interesse, ma di limitata tiratura), già presentata in Regione ed ora passata all'esame dei tecnici regionali competenti, può essere richiesta dagli interessati all'Associazione delle Sezioni vicentine del CAI c/o Sezione di Vicenza, Via Riale 12 - 36100 Vicenza - Tel. 0444/545369.

## **COMMEMORAZIONE DI G.B. FABJAN**

La Sez. di Cortina d'Ampezzo ha organizzato un grande incontro di alpinisti e sciatori, che avrà luogo il 23 agosto p.v. presso il Rifugio Nuvolau, allo scopo di ricordare e commemorare Giordano Bruno Fabjan, il grande alpinista accademico giuliano che fu compagno di Emilio Comici al tempo delle prime grandi imprese italiane di 6° grado, e poi, per molti anni dinamico dirigente e quindi presidente della Federazione Italiana Sport Invernali.

## **INDICE LAV / 100**

È in preparazione un indice generale delle materie stampate nei primi 100 fascicoli della nostra Rassegna, ossia quelli che vanno dal primo numero dell'aprile 1947 al 100° che apparirà nell'estate del 1993.

L'indice, predisposto in modo funzionale per fini interni redazionali, potrà essere messo a disposizione in copia anche di chi, Sezione o consocio, ne abbia interesse. Le modalità della riproduzione in copia e i relativi costi dipenderanno molto dal numero delle richieste. Pertanto sarà opportuno che gli interessati si prenotino, sia pure con riserva di conferma a suo tempo dopo aver conosciuto il costo da rimborsare, con congruo anticipo presso la nostra Redazione. Nella prenotazione è ovviamente necessario che siano ben precisati, nome, cognome e recapito.

## **RISTAMPE DI OPERE DI A. BERTI**

Per iniziativa della Fondazione a lui intitolata, sono in corso trattative editoriali per la ristampa anastatica di alcuni volumi di Antonio Berti da tempo esauriti e praticamente introvabili anche sul mercato librario di antiquariato: "Le Dolomiti del Cadore", guida alpinistica ed. Drucker, Padova 1908 e "Parlano i Monti", ed. Hoepli, Milano 1948.

La tiratura delle ristampe sarà limitata e pertanto sarà bene che le Sezioni e i singoli Soci che ne siano interessati all'acquisto, provvedano a comunicare la propria prenotazione presso la Segreteria della Fondazione (C.P. 514 Mestre PT - VE).

RENATO ARMELLONI

ANDOLLA - SEMPIONE

Ed. CAI-TCI in "Collana dei Monti d'Italia", 1991.

288 pag., form. 11x16 cm, rilegato in tela, 16 schizzi, 60 fot. in b.n., 1 carta d'insieme, 4 cartine schematiche - Lire 40.000 (L. 28.000 per i soci CAI e TCI).

■ Una novità in assoluto questo 57° volume che illustra le Pennine Orientali, venendo così a colmare l'ultimo buco della collana per quanto riguarda le Alpi Occidentali. A dir il vero negli anni '50 una guida Andolla — Weissmies, a cura di Aldo Bonacossa, era bell'e pronta, ma non venne (chissà mai perché) stampata. Quel manoscritto lo ha ripreso in mano Renato Armelloni, già noto per la guida "Alpi Lepontine" del 1986, rielaborandolo ed aggiornandolo.

Si è trattato, ovviamente, di un lavoro di grande impegno protratto nell'arco di più anni, durante i quali l'A. ha salito le cime più importanti e parecchie delle minori, andando spesso a ripercorrere (o riscoprire) sentieri, rocce e nevai "raramente toccati dagli alpinisti".

L'area descritta, oltre le Valli Divedro e Anzasca, comprende quelle di Bognanco e Antrona estendendosi dal Passo di Monte Moro a quello del Sempione. In questa cornice fa buono spicco il Pizzo d'Andolla, la quota più elevata sulla cresta di confine, ma altre cime (elvetiche), fra cui il poderoso 4000 del Weissmies, fanno da protagoniste.

La parte alpinistica è stata suddivisa in dieci capitoli, rispettivamente elencati come Catena Joderhorn-Antigine-Stellhorn; Costiera Laugera-S. Martino-Ton; Cresta di Saas; Sottogruppo Turiggia-Pozzuoli; Gruppo del Pizzo di Andolla; Sottogruppo del Montalto; Costiera Rosso-Straciugo-Pioltone-Albiona; Costiera del Tällhorn; Catena Weissmies-Lagginhorn-Fletschhorn; Gamserberge.

Si tratta in sostanza di una regione piuttosto appartata ed in gran parte sconosciuta per gli alpinisti triveneti, che farebbero bene, togliendosi fuori ogni tanto da certi termitai dolomitici, a farci una capatina. Vi troverebbero pochi rifugi e bivacchi, ma in compenso vette splendidamente panoramiche sull'Oberland Bernese, il Mischabel ed il Rosa, una miriade di laghetti e vallate bellissime. Completa il volume la parte scialpinistica non molto consistente a causa della difficile morfologia della montagna.

Hanno collaborato alla pubblicazione l'immane Silvia Metzeltin (geologia) e Silvia Armelloni (vegetazione, flora e fauna). Di Gino Buscaini, impareggiabile coordinatore della Collana, gli ottimi disegni a tratto. Del glorioso "veterano" Carlo Ferrari la redazione, di Umberto Fattori la realizzazione grafica.

a.s.

## CARTOGRAFIA CAI

■ Curata dalle Sezioni di Napoli e di Cava dei Tirreni e con il patrocinio della Delegazione regionale Campania, alla scala 1:30.000, è uscita la carta dei "Sentieri dei Monti Lattari e della Penisola Sorrentina".

Realizzata con la massima accuratezza, la carta riporta l'"Alta Via dei Lattari", un itinerario di ampio sviluppo, a più tappe, partente da Corpo di Cava e terminante a Termini, i "Circuiti della Valle delle Ferriere e della Piana di Age-

rola e ben 67 itinerari di varia percorrenza ed impegno. In un riquadro l'isola di Capri con due itinerari in partenza dal Monte Solaro.

a.s.

FIORIELLO ZANGRANDO

BELLUNO E LA SUA PROVINCIA

Nuovedizionidolomiti, Pieve d'Alpago, 1991.

382 pag., form. 17x24 cm, con numerose illustrazioni, rilegato in tela - L. 55.000

■ Fra i vari modi per far conoscere un ambiente e la sua storia appare certamente valido ed efficace quello seguito da Fiorello Zangrando per presentare la sua terra d'origine: da valente e versatile giornalista e scrittore, ha composto questo volume in modo eclettico sulla base di una nutrita serie di capitoli che corrispondono ad altrettante sfaccettature del poliedrico mondo bellunese; una sequenza, non sempre e necessariamente cronologica, ma molto efficace per dare una sensazione completa di questa singolare terra, della sua storia e del modo di essere e di vivere delle sue genti, la cui eterogeneità trova un saldo fraterno legame nelle dure esperienze di un mondo di montagna, aspro e talora ingrato, anche se privilegiato dalla straordinaria bellezza e varietà delle montagne dolomitiche che lo caratterizzano.

Il volume si articola in tre parti: la prima, più sistematica, segue un criterio sostanzialmente cronologico nel raccontare le più importanti vicende storiche che fin dai più lontani tempi, hanno interessato la terra bellunese; la seconda comprende una settantina di sintetiche interessanti schede dedicate a ciascuno dei Comuni della Provincia; la terza, infine, è costituita da un'eclettica raccolta di saggi su argomenti vari che parlano un po' di tutto, con una particolare predilezione per argomenti che attengono all'arte, alle vicende socio-economiche, a quelle storiche, nonché a note biografiche sui personaggi bellunesi che più profondo segno hanno lasciato nel tempo.

Alla realizzazione del volume hanno contribuito varie collaborazioni di esperti, fra i quali in particolare Sergio Sommacal. Ne è scaturita una raccolta di scritti nel complesso molto varia, resa particolarmente vivace e preziosa in quanto da ogni pagina si sente trasparire la particolare sensibilità dell'autore che, oltre ad essere uno scrittore-giornalista molto apprezzato, è anche un irriducibile innamorato della sua terra. Molto buona la presentazione editoriale.

c.b.

CLUB ALPINO ITALIANO

IL BOLLETTINO N. 92

Annuario del Comitato Scientifico Centrale, 1991.

114 pagg., form. 20x27 cm., con moltissime ill., schizzi e carte. - L. 38.000.

■ Alla pubblicazione, curata da un Comitato di coordinamento costituito da Mario Busi, Pompeo Casati, Bruno Parisi e Claudio Smiraglia, hanno dato la propria collaborazione eminenti docenti universitari, scienziati e dotti (stranieri ed italiani) non solo con studi, osservazioni ed esperienze su particolari aspetti

naturalistici, geomorfologici di ampi settori dell'arco alpino, ma anche con ipotesi, documentazioni ed indagini storico-scientifiche.

Per quanto più direttamente attiene alla fascia orientale alpina da citare un "Itinerario antro-po-geografico e naturalistico del Gruppo Brenta" di Giuliano Cervi e Bruno Parisi. Si tratta di una traversata da S. Lorenzo in Banale al Lago di Tovel sfruttando l'appoggio ai rifugi in zona. Ciò che rende particolare la proposta sono le notazioni degli AA. sul "Sentér dei pessati" (piccoli pesci), che conduce al ricco giacimento fossilifero di Malga Prato di Sopra o le informazioni sul rinvenimento di reperti in selce attestanti una finora ignorata frequentazione antropica mesolitica nelle adiacenze di Malga Flavona e del Rifugio Graffer.

Altra doverosa citazione va fatta sullo studio del veronese Giuseppe Corrà ("Originalità genetica ed importanza geomorfologica delle rupi glaciali pedemontane" con particolare riferimento alla Valle Lagarina ed alle rupi di Castel Beseno, di S. Valentino, del Forte e della Rocca di Rivoli Veronese. Pregevole l'editorialità della pubblicazione nel solco della oramai collaudata tradizione CAI.

a.s.

---

TOMO ČESEN

---

SOLO

---

Ed. Dall'Oglio in Collana Exploits, Milano 1991.

---

162 pag., form. 19x25,5 cm, 120 illustrazioni a colori. - L. 60.000.

■ Quella parete sud del Lhotse di 3300 m che Messner aveva definito come il problema alpinistico più importante del prossimo futuro, Cesen l'ha salita il 24 aprile 1990 in prima ascensione tutto solo ed in puro stile alpino.

Ed è stata subito clamorosa eco. Perché giustamente si è detto che con questa salita l'appena trentenne alpinista sloveno ha spostato in avanti il limite estremo delle possibilità umane sulla montagna, che meritatamente è entrato nell'élite più esclusiva dell'ambiente alpinistico.

Ovviamente un exploit simile né si improvvisa, né è casuale, alle spalle c'è una maturazione psicofisica d'eccezione tenacemente perseguita per un quindicennio con centinaia di salite estreme prima in coppia poi da solo, in ogni stagione, su tutto l'arco alpino (nell'86 la grande trilogia invernale e solitaria Eiger-Grandes Jorasses-Cervino), nelle Ande, in Pamir, in Himalaya e nel Karakorum.

Delle proprie tappe esistenziali Cesen ne fa cronaca con andamento secco e dinamico. Non concede spazi al compiacimento. La narrazione fluisce entro solidi argini di riservatezza, anche quando accenna di aver perduto (un paio di volte) il controllo dei propri nervi. E come gli è impossibile spiegare l'Himalaya su un foglio di carta, così non concede troppe ali al suo intimo procedere. Solo ora ammette di "vedere un po' più lontano".

Una sfavillante iconografia dell'A., ma anche di Janez Skok, ottimo alpinista e fotografo-editore e di altri amici fa da base visiva ai testi. In effetti più che base è un ininterrotto messaggio di film-racconto dove fotoimmagini perfette interpretano il contrappunto della narrazione. Ergo: una pubblicazione che più che felicemente si inserisce nella "Collana di alpinismo e tecnologia" curata da Bruno Romano.

Ottima e scorrevole la traduzione di Alessandro Giorgetta, il noto redattore de "La Rivista". Nel risvolto di copertina presentazione di Ines Božič-Skok

altra punta di diamante dell'alpinismo al femminile sloveno. In Prefazione esaustivo l'inquadramento storico di Tone Škarja.

a.s.

---

ENNIO VICARIO

---

LUCI ED OMBRE NELLE DOLOMITI

---

Nuovedizionidolomiti , 1991.

---

148 pag., form. 30x30 cm, rilegato in tela con sopracoperta, 127 fotogr. in b.n. - L. 80.000.

■ Normalmente i volumi-regalo si sfogliano, si ammirano e dopo, solo dopo, se ne leggono i testi. In questo caso il viceversa s'impone. Bisogna leggere cioè la presentazione di Massimo Spampani (noto scrittore di montagna e prezioso collaboratore di LAV), altrimenti si rischia di prendere degli abbagli e di non riuscire a vedere perfettamente a fuoco. Vicario (lo dice di per sé il cognome) veneto non è. E' lombardo, anzi milanese fino al midollo delle ossa. Cioè metropolitano. Per di più non è alpinista e nemmeno intende esserlo.

Però è fotografo raffinatissimo e professionista (anzi per vocazione è "il bianco-nero") e la fotografia l'insegna a Monza, all'Istituto d'arte. Ha scorribandato in Medio Oriente ed in Italia. Dappertutto meno che in Dolomiti. Poi tre anni fa, fidente Spampani, è stato risucchiato quassù in Ampezzo dove con la Linhof pachidermica ed i valigioni degli chassis e degli obbiettivi s'è messo a sguazzare (tutte le stagioni) dentro i labirinti dolomitici col suo pastrano felliniano svolazzante e la sigaretta attaccata al labbro.

Però ha fotografato. Delle valli, dei monti, dei boschi, dei torrenti rigorosamente in b.n., che sono le Dolomiti e non lo sono. Perché il soggetto mica gli interessa. Lui corre dietro alle luci e alle ombre, all'effimero e a ciò che appare e che già più non è. Così i suoi ritratti di paesaggi grondano di nebbia e di vapori, di pioggia e di rade schiarite. Di poco sole e di tante nuvole. Alcune immagini sono chiaramente alla Adams, altre tirano al grafismo puro. Ma tutte si canalizzano verso una superiore comunicazione emotiva. La presenza umana è annullata, però, caspita!, se sono Dolomiti. Intuite e vissute per virtù d'artista in magnificente calligrafia. E chiosate, a pie' di pagina, dalle colte e delicate didascalie di Spampani.

a.s.

---

ERRATA CORRIGE

■ relativa all'art. "Sul versante Nord di Cima d'Asta con gli sci "in LAV aut.-inv. '91-'92: la precisazione "da Forcella di Valsorda" in didascalia n. 2 va al termine della successiva; in cartina: Rif. Brentari in luogo di Bottari

■ relativa all'art. "Sulle orme di von Glanvell" in LAV. aut.-inv. '91-'92, pag. 205 - relazione tecnica: ...Si volge a sin. per cengia fino a che si può superare il salto di 15 m c. che porta alla cengia superiore (III).

■ Con l'occasione si precisa che le cartine topografiche pubblicate a pag. 184 del precedente fascicolo sono riproduzioni p.g.c. della Carta 1:50.000 Lagiralpina "Alpi Giulie".

## SCUOLA DI ALPINISMO "C. CAPUIS"

### PRIMI PASSI DA CAPOCORDATA

Ed. Sezione di Mestre, 1991.

60 schede, form. 12x17 cm, 60 fotogr. in b.n. e 60 schizzi. - L. 15.000.

■ In occasione del venticinquennale di fondazione della propria scuola di alpinismo, la Sezione di Mestre ha edito questa selezione per schede plastificate di itinerari di arrampicata, itinerari che vengono proposti agli ex allievi dei corsi di roccia intenzionati a proseguire l'attività per conto proprio.

Un supporto didattico, dunque, come puntualizza il prefatore Gigi Signoretti: chiaramente la pubblicazione "non è e non vuole essere una guida alpinistica". Le 60 vie proposte (prevalentemente classiche, prevalentemente più che note) riguardano 13 Gruppi della sola area dolomitica, con preferenza (spiccata) per quella orientale. Si tratta in genere di percorsi di medio-bassa difficoltà (III e IV) anche se a volte si evade fino a passaggi di V+, il che sinceramente appare un po' azzardato trattandosi di capicordata "primi passi". Altra riflessione è da farsi sullo sviluppo delle vie: contenersi entro un massimo di 350 m non è condividere certe tendenze piuttosto superficiali dell'alpinismo d'oggi?

Ovviamente tutto ciò non infirma la bontà del contenitore. Graficamente gradevoli e soprattutto pratiche le schede offrono tutte le informazioni di base necessarie (rimandi bibliografici compresi). Buone foto in b.n. ed i nitidi schizzi di F. Candio (collaboratore di LAV) corredano i testi delle relazioni tecniche cui han posto mano una buona dozzina di istruttori della scuola. Un lavoro positivo, insomma, ad ulteriore conferma della ben nota intraprendenza dei mestrini.

a.s.

### CARTOGRAFIA DEI MONTI VICENTINI

■ A cura dell'Associazione delle Sezioni vicentine del CAI è in corso di realizzazione una "Carta Sentieri" delle montagne vicentine — l'arco prealpino che va dalla Lessinia al Grappa — articolata su sette fogli e precisamente: I<sup>a</sup> carta (in due fogli), dedicata ai massicci del Carega e Pasubio; II<sup>a</sup> carta, comprendente i monti della Val d'Astico; III<sup>a</sup> carta (in due fogli) illustrante la porzione settentrionale dell'Altipiano dei 7 Comuni; IV<sup>a</sup> carta (in due fogli) riferita al territorio dal Novegno al Grappa, compresa anche la porzione meridionale dell'Altopiano dei 7 Comuni.

Le carte sono impostate secondo l'eccellente modello delle analoghe carte dei sentieri veronesi curate con grande competenza e precisione da Renzo Giuliani e sono state realizzate con vasta collaborazione di esperti, ma sotto il coordinamento, determinante per la riuscita del lavoro, dello stesso espertissimo Giuliani, con la preziosa assistenza di Terenzio Sartore.

Come base per le carte — rese alla scala 1:20.000 — sono stati utilizzati gli impianti 1:25.000 forniti dall'I.G.M., sui quali sono stati riportati con buona evidenza e con molta accuratezza i sentieri esistenti, che le Sezioni del Vicentino hanno ritenuto — fra i moltissimi esistenti — più importanti e significativi e conseguentemente meritevoli di essere inseriti nell'apposito catasto anche ai fini della loro sistematica manutenzione.

E' una rete di sentieri molto vasta ed anche importante perché consente di

muoversi con sicurezza su percorsi che si svolgono su un terreno spesso non facile per l'orientamento. La manutenzione sistematica di questi percorsi è stata assunta dalle varie Sezioni vicentine, che con spirito di esemplare collaborazione si sono accordate per ripartirsi opportunamente il territorio.

Di recente uscita sono i due fogli (Foglio 1 Sud e Foglio 1 Nord) della I<sup>a</sup> carta "Pasubio-Carega", raccolti in una busta tascabile di plastica insieme con un funzionale fascicolo di 96 pagine nel quale sono descritti tutti i sentieri segnati, nonché il Sentiero Europeo E5 che da Passo Coe conduce a Verona attraversando il Pasubio, le Piccole Dolomiti, il massiccio del M. Carega e la Lessinia. Il lavoro di preparazione anche degli altri fogli è già molto avanzato.

c.b.

### LUCIANA PUGLIESE

#### LE CHIESE DELL'ALTA VAL TAGLIAMENTO

Ed. Azienda Regionale per la Promozione Turistica, 1991.

64 pag., form. 15x21 cm, ill. a col., 4 cartine schematiche - S.i.p.

■ Con la proposta di cinque itinerari l'Autrice, fornese di elezione, scrittrice e pittrice, ma anche poetessa, invita il lettore "in Carnia, fra prati e boschi, per strade e viottoli, a scoprire piccoli tesori di grande civiltà". Sono le 22 chiese che da Socchieve a Forni di Sopra costellano appunto la parte superiore della valle bagnata dal Tagliamento.

I testi delle schede storico-artistiche, relative a questi simboli della spiritualità carnica, pur nella loro essenzialità sono quanto mai esaurienti e completi. E' da aggiungere, però, che la valorizzazione della monografia viene elevata ai più alti gradi dell'apprezzamento dalle deliziose illustrazioni di mano della stessa Autrice. Giocando sul motivo delle finezze cromatiche, calde e nostalgiche e della luce, la Pugliese esprime compiutamente la sua sensibilità, evitando, con grande disinvoltura e spontaneità, il manierismo così facile in questi casi.

a.s.

### GRUPPO SPELEO "L.V. BERTARELLI"

#### 30 GROTTI DEL CARSO GORIZIANO

Ed. CAI - Sezione di Gorizia, 1991.

157 pag., form. 16x24 cm, con molti schizzi, mappe, piante e foto in b.n. e a col.

■ La montagna interna del Carso goriziano integra con la propria unicità la suggestione ed il fascino del paesaggio esterno, quello visibile a tutti. Con un'impostazione editoriale e stilistica semplice, ma esauriente l'opera, al di là dei fini puramente divulgativi, intende soprattutto rendere giusto merito al territorio ipogeo del Goriziano, spesso oggetto di trascuratezza e di dimenticanza. Colpa in parte del Carso triestino che può esibire grotte più celebri.

Oltre il contributo del noto geologo Graziano Cancian sulle caratteristiche geologiche e mineralogiche della zona, il volume è il frutto della collaborazione concorde ed appassionata di una ventina di speleologi del Gruppo Bertarelli, che hanno preso in esame 30 cavità illustrandole con il corredo di rilievi topografici, note descrittive, itinerari di accesso ed arricchendole di informazioni archeologiche, naturalistiche o storiche, in questo caso riferite alla Guerra mondiale, quando molte grotte servirono di rifugio o di ricovero dei combattenti. Un glossario completa l'interessante volume.

a.s.

## NUOVA CARTOGRAFIA TABACCO

■ E' stata recentemente messa in commercio la nuova carta della serie escursionistica alla scala 1:25.000 dell'editore cartografico Tabacco di Udine, dedicata alle Valli del Torre nelle Prealpi Giulie.

Nella carta, che porta il numero 029 della serie, sono rappresentate le catene del Monte Chiampón e dei Monti Musi che chiudono alla testata le valli del Torrente Torre e dei suoi affluenti. Ad oriente il confine della carta corrisponde in pratica con quello di Stato con la Slovenia.

La carta è corredata da un utile elenco dei sentieri montani sui monti in essa rappresentati, con i relativi numeri della segnaletica e con una sommaria descrizione dei percorsi, predisposto dalla Sottosezione CAI-SAF di Tarcento.

c.b.

## FASCICOLI ARRETRATI

Condizioni di cessione dei fascicoli arretrati da richiedersi a «Le Alpi Venete» - Deposito Arretrati - c/o Sezione del CAI 36015 Schio (VI): Lire 3.000 franco destino, fino al n. 2/1987 e Lire 4.000 franco destino a partire dal n. 1/1988.

Versamento anticipato, anche a mezzo francobolli, in tagli da L. 1.000 o valore inferiore. L'attuale disponibilità è elencata in questa pagina fino ad esaurimento.

### ELENCO DELLE DISPONIBILITÀ

1958	13	—	1980	4	15
1960	5	—	1981	17	34
1969	—	7	1982	—	53
1970	—	22	1983	94	—
1971	—	7	1984	—	142
1972	1	—	1985	49	73
1973	—	1	1986	16	50
1975	29	—	1987	152	—
1976	—	44	1988	33	90
1979	—	4	1989	14	186

Monografie disponibili a Lire 5.000 cad. franco destino, pagamento c.s.

G. Angelini: «Pramper»

G. Angelini: «Alcune postille al Bosconero»

D. Pianetti: «L'avventura alpinistica di V.W. von Glanvell»

B. Crepaz: «Sci alpinismo sulle Vedrette di Ries»

C. Berti: «Michel Innerkofler - Guida alpina di Sesto» L. 2.500

G. Dal Mas: «Pale di S. Lucano» L. 2.500

## PERIODICI SEZIONALI

### SEZIONE DI BASSANO DEL GRAPPA

#### NOTIZIARIO CAI, Dicembre 1991

■ **Emilio Bertan** "Il nostro Centenario"; **AA.VV.** "Piccolo diario delle gite".

#### NOTIZIARIO CAI, Marzo 1992

■ **Paolo Tonello - Fabrizio Bassani** "Forre nel Massiccio del Grappa"; **Alessandro Zonta** "Pino nero e processionaria in Valle S. Felicità e nella Pedemontana"; **Antonio Marchiorello** "Capodanno a quota 6000".

### SEZIONE XXX OTTOBRE

#### ALPINISMO TRIESTINO, Dicembre 1991-Gennaio 1992

■ "La pudica mimosa"; "Si alle modifiche"; "Problemi, proposte, proteste"; **José Baron** "Rocciatori/Bruti di Val Rosandra"; **Mario Cortese** "Amicizia e roccia alle Urnen Alpen"; "La nuova strategia nasce a Tolmezzo"; "Premio Bruno Crepaz"; **Armando Scandellari** "Venezia - Danni al bosco? A vogar il remo per anni sette"; **Spiro Dalla Porta Xydias** "Così abbiamo amato la montagna"; **Massimo Esposito** "Avvolti dalla bufera"; **Claudio Cometa** "Come usare la bici in montagna"; **Marco Tossutti** "... E Django entrò nel gregge".

#### ALPINISMO TRIESTINO - Febbraio-Marzo 1992

■ "La redingote del Presidente"; "A Trieste -1000 + 8000"; **Franco Gherlizza** "Tesori nel ventre del Carso"; **Tullio Marchi** "Il suo nome era Roccia"; **Marco Tossutti** "Come si fa a dire semplicemente addio?"; "La XXX Ottobre cresce ancora"; **Spiro Dalla Porta Xydias** "Sull'etica dell'arrampicata libera"; **José Baron** "Come era 'bianca' la mia valle"; **S.D.P.X.** "Quelli che scrivono".

### SEZIONE DI CONEGLIANO

#### MONTAGNA INSIEME, Novembre 1991.

■ **Ugo Baldan** "Rifugio M.V. Torrani - 53 anni dopo"; **Ivan Michelet** "Sci alpinismo: raggiunto un primo traguardo"; **Tomaso Pizzorni** "Sicurezza in montagna"; **Tomaso Pizzorni** "Una possibile novità per ridurre l'inquinamento in montagna"; **Francesco La Grassa** "Sci alpinismo e sci di fondo... storici"; **Dino Pillon** "Erba di montagna"; **Paolo Breda** "Ho fatto un sogno"; **Ornella Coden** "Un quattromila per la prima volta"; **Bepi Morandini** "Il folletto neo fondista"; **Gloria Zambon** "La tormentata storia della Forcella Ambrizzola".

### SEZIONE DI ODERZO

#### MONTAGNA E NOI, Dicembre 1991.

■ **Gianni Gattel** "Editoriale"; **G.B.** "Cose nostre"; **Gigi Boer** "Paolo Parpini"; **Paola e Dino** "Trekking e vetta del Bernina"; **Dino e Paola** "Andar per monti"; "Due anni dopo"; **G.G.** "I nostri Rifugi"; **S.T.Z.** "Messaggi dal profondo".

### SEZIONE DI SACILE

#### EL TORRION

■ **P. Tonello** "Il coro muto"; **L. Colombera** "I nuovi arrivati"; **E. Dal Cin** "Una giornata nel Dolpo"; Intervista ad **Alessandro Gogna** "Il CAI non deve diventare un'associazione di servizi"; **P. Tonello** "Un modo per stare assieme".

## SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE - SEZIONE DI TRIESTE

### ALPI GIULIE 85/1-2, 1991

■ **Maurizio Radacich** "1841-1991 - Un anniversario da ricordare"; **Maurizio Radacich** "Provvedimenti d'acqua per la città di Trieste nel secolo XIX"; **Elio Polli** "La Dafne alpina sul Carso Triestino"; **Paolo Merku** "I nomi primari del M. San Leonardo e del M. Lanaro: Lipnik e Volnik"; **Sergio Dolce - Fabia Pobega** "Viaggio nel mondo della preistoria"; **Giorgina Michelini** "Dalla Costa ... alle Vette"; **Carlo Genzo** "Concluso il corso della Commissione TAM"; **Rinaldo Mazzaraco** "Ricerca - conoscenza e tutela dell'ambiente montano"; **Pino Guidi** "Commissione Grotte E. Boegan"; **Furio Bagliani** "Scuola e speleologia C. Finocchiaro"; **Aurelio Amodeo** "Scuola nazionale di alpinismo Emilio Comici"; **Claudio Suggi Liverani - Pellegrino Pellegrini** "Sci CAI Trieste"; **Sottosezione di Muggia** "Passeggiata storico-naturalistica attraverso i Colli muggesani"; **Silvio Polli** "La vita delle stalattiti"; **Dario Marini** "Silvio Polli, uno scienziato dimenticato".

## SOCIETÀ ALPINISTI TRIDENTINI

### BOLLETTINO n. 3 - 1991

■ **F. De Battaglia** "Lagorai, sfida per tutto il Trentino"; **Consiglio generale** "Lagorai, salviamolo così"; **Sezioni di Borgo Vals. e del Tesino** "Sondaggio di opinione sull'idea di parco nel Lagorai-Rava-Cima d'Asta"; **C. Colpo** "Alpinismo giovanile"; **M. Marando** "La Val Daone"; **U. Merlo** "Il 97° Congresso"; **M. Benedetti** "Filmfestival: verso i quarant'anni".

### BOLLETTINO n. 4 - 1991

■ **R. Bombarda** "I ghiacciai del Trentino continuano ad arretrare"; **V. Betti-R. Bolza e C. Carè** "Bilancio di massa, applicazioni pratiche"; **L. Bronzini-F. Prosser** "Vegetazione d'alta quota e periglaciale"; **Gruppo Speleo Arco** "Scoperta e prime esplorazioni della Grotta di Val Rodeza"; **M. Benedetti** "Beatrice Tomasson, la lady di ferro"; **A. Gadler** "Una gita al Couvercle"; **M. Giordani** "Alpinismo di ricerca"; **F. Leoni** "La spedizione Alaska '91 al Mount Dickey"; **A. Andreotti** "La Luce del Primo Mattino"; **M. Furlani** "Omaggio a Giovambattista 'Tita' Weiss".

## SEZIONI BELLUNESI

### LE DOLOMITI BELLUNESI NATALE 1991

■ **I. Zandonella Callegher** "L'eurosocio"; **L. Stefanini** "Vita ed opere di Ettore Zapparoli"; **Gruppi Speleo Valdobbiadene e Feltre** "Campagna Piani Eterni '91"; **A. Decima-G. Fontanive-C. Lasen** "Il Sentiero naturalistico Fabio Minussi alla Pala della Madonna"; **I. Zandonella Callegher** "Comelico: la Traversata dei laghi"; **A. Cappai-D. Cidaria** "Agricoltura pulita e tutela dell'ambiente montano"; **F. Decet** "La qualità delle acque bellunesi"; **R. Vergani** "Lupi a Candàten"; **W. Musizza-G. De Donà** "Quando orsi e lupi non erano favole"; **M. Fiori** "I confini tra S. Vito e Auronzo di Cadore"; **F. Zangrando** "Qualche spot sull'Agordino"; **T. Sanmarchi** "Le prime notizie sulle Alpi"; **G. Fontanive** "Una ferita sui Monti del Sole: la Val Fagarè"; **S. Gava** "Un invito controcorrente - Torrentismo in Cadore"; **A. Angelini** "Catalogo della Biblioteca del Club Alpino Svizzero"; **M. Meneghetti** "3 racconti 3".

## SEZIONE DI GORIZIA

### ALPINISMO GORIZIANO, Settembre-Ottobre 1991

■ **Luigi Medeot** "I primi della Regione"; **Dario Predonzan** "Parchi veri o parchi di carta?"; **Carlo Toniutti** "Olimpiadi? No grazie"; **Paolo Geotti** "Quale politica ambientale?"; **Celso Macor** "Dal Tricorno al mare di Grado"; **Luigi Medeot** "Itinerari fuori porta"; **Rudi Vittori** "La guglia d'argento"; **Carlo Tavagnutti** "La fornâs de cialzine".

### ALPINISMO GORIZIANO, Novembre-Dicembre 1991

■ **Luigi Medeot** "A Bled l'Alpi Giulie"; **Silvana Rovis** "Un convegno tutto femminile"; **Rudi Vittori** "62, ma non li dimostra"; **Roberto Joos** "Il mistero della montagna"; **Tomo Cesen** "Il mio Lhotse"; **Luigi Abram** "Sagarmatha Alpe Adria"; **Attilio De Rovere** "Arrampicare a Udine e dintorni"; **L.M.** "Sotto il Carso goriziano"; **Bernardo Bressan** "Un domenica in montagna - Parte seconda"; **Vittorio Zuppel** "Arrampicatori del futuro"; **Marco Milanese** "Una gita riuscita".

## SEZIONE DI MESTRE

### CORDA DOPPIA N. 27 - 1991

■ **S. Rovis** "Festa di compleanno dalla Mena"; **A. Scandellari** "Ciao, Baby, prima rocciatrice mestrina"; **S. Minto** "Nepal; che passione"; **m.d.v.** "Namasté"; **F. Romussi** "Alla scoperta del magico inverno nei boschi"; **F. Marchiori-L. Berto** "Scialpinismo: privilegio di pochi o avventura per tutti?"; **WWF Cortina** "Ritorno alle Tre Cime"; **D. Pianetti** "Un tris casuale?"; **G. Signoretti** "Per chi suona la campana?".

## SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

### NOTIZIARIO n. 3 - 1991

■ **F. Tacoli** "Il Presidente risponde"; **C. Bernardis** "I soliti ignoti"; **P. Bizzarro** "Ludus...(gioco)".

### NOTIZIARIO n. 4 - 1991

■ **G. Perotti** "Giusto Gervasutti - Scuola di alpinismo"; **E. Pilotto-W. Bearzi** "Una possibile via da seguire".

### NOTIZIARIO n. 5 - 1991

■ **Gli amici** "Ricordo di Maria Casarotto Gobessi"; **F. Tacoli** "Il 27° Convegno Alpi Giulie a Bled in Slovenia"; **M. Callegarin** "Cari soci..."; **F. Tacoli** "90° Convegno SAF - Ardito Desio polo di attrazione"; **G. Perotti** "Aperitivo a quota 144"; **M. Callegarin** "Roberto Mazzilis, la classe".

### NOTIZIARIO n. 1 - 1992

■ Programmi Corsi e "1592-1992: America e Alpinismo".

### NOTIZIARIO n. 2 - 1992

■ **A. Negri** "Appunti segreti".

### NOTIZIARIO n. 3 - 1992

■ **D. Picilli** "Invernali con divertimento?"; **M. Callegarin** "Le vie nuove..."; **M. Callegarin** "Velocità - Manrico Dell'Agnola".

# NUOVE ASCENSIONI

a cura di  
Fabio Favaretto

## PREALPI GIULIE

### Monte Lavara 1906 m, per canalone Nord.

*Franco Pischianz (Sez. XXX Ottobre Trieste), 26 gennaio 1991.*

Da Borgo Povici di Sotto (Val Resia), seguire il sent. per la Forca Slips fino a dei ruderi (Ore 1.20).

Proseguire verso sin. lungo il letto di un torr., passando sotto le friabili pareti della P. Grisis; ad una diramazione prendere il ramo di sin. e seguirlo lungam. fino ad arrivare quasi alla base della parete del M. Lavara. Da qui un canalino ghiacciato (50°, a seconda delle condizioni) porta all'inizio del canalone che si segue fino a sbucare su una forc. Dalla forc. un sentierino e facili roccette portano alla cima.

*Disl. del canalone 500 m; inclinazione media 45°. Ore 2.30.*

*Discesa:* dalla cima scendere verso O, percorrere la cresta fino alla Forca Slips e seguire il sent. (segn.) che riporta a valle. Ore 3-4.

## MANGART

### Torre Guarda 1878 m, per parete Nord.

*Varianti alla Via Kunetits-Landauer. - Andrea Caroli, Eliano Quetri e Simone Della Vedova, 27 luglio e 15 agosto 1991.*

Attacco quasi sulla verticale del tratto centrale della via, in una leggera depressione della parete.

Senza percorso obbligato salire tendendo obliquam. a d. su roccia a tratti maliscura (50 m; III, III+). Salire ancora fino a un poco marcato risalto con piccoli cuscini d'erba; attraversare decisam. a d. sopra il risalto per alcuni metri, abbandonando la depressione, fin sotto un piccolo ma evidente diedro (III+, IV; roccia bagnata ma con buoni appigli). Salire il diedrino (3 m; V) e uscire sulla cengia dove ci si ricongiunge alla via originale.

Giunti alla caverna al termine del tratto centrale e più impegnativo della via, dopo essere usciti a d. aggirando l'interruzione, anziché proseguire obliquam. a d. si rientra nel camino (V+, IV+; comoda sosta). Ora il camino si restringe e si verticalizza. Superare direttam. un primo saltino (10 m; IV+, IV) e la seguente leggera depressione; altri 20 m con buoni appigli (V-, V+) portano alla base del tratto più diff. Si sale per una spaccatura larga al massimo mezzo metro, strapiombante, inchiodabile e con appigli minimi, che all'uscita si restringe ulteriorm. (7-8 m; VII-; l'unico punto di assicurazione è un incerto sasso incastrato verso la metà); si esce in un comodo canalino ghiaioso (3 ch., 1 lasciato). Aggirando a d. per roccette il sovrastante tettino, in breve si esce in cresta.

Con le due varianti il percorso della via risulta notevolm. raddrizzato.

## COGLIANS - CJANEVATE

### Creta da Cjanevate 2769 m - Pilastro Centrale dell'Anticima Est per parete Sud

*Via "Mistero Buffo". Mauro Florit e Giuliana Pagliari, 18 settembre 1991.*

Bella via su roccia compatta che supera il sistema di placche posto sotto la verticale del pilastro centrale dell'Anticima E per poi proseguire fino in cima dopo aver superato il caratteristico ampio terrazzo del "Belvedere".

L'it. è rimasto attrezzato; utili però per una ripetizione alcuni chiodi e friend.

Accesso: come per tutte le altre vie che percorrono la parete S delle Cjanevate,

in c. 2 ore dal Passo di Monte Croce Carnico.

Attacco: c. 50 m a sin. di una caratteristica nicchia rotonda, posta a sua volta a sin. del canale tra il Pilastro della Plote e l'Anticima E delle Cjanevate, sotto la verticale di un liscio diedro a d. di uno strapiombetto giallo (ch. verde di inizio via).

1) Seguire la fessura, oltrepassare una nicchia leggerm. a d., superare uno strapiombetto fino ad un pulpito (35 m; sosta con 2 ch. lasciati; 1 ch. e 2 friend; V, V+). - 2) Diritto, poi obliquare verso d. rimontando un pulpito (25 m; sosta con 1 ch. e spuntone; 2 nut; IV+, III+). - 3) Per splendida placca a rigole, diritti fino a raggiungere in traverso verso d. una fessura che porta più facilim. ad una sosta sotto uno strap. (45 m; sosta con 2 ch.; 2 ch. lasciati, 2 nut ed 1 friend; VI+, IV+). - 4) Traversare verso d. sotto gli strapiombi e per fac. rocce giungere fino alla sosta ad un pulpito (50 m; sosta con 1 ch., lasciato; II). - 5) Superare direttam. un passo strapiombante, salire diritti verso un'evidente fessura che, superata, porta alla sosta dentro una nicchia (45 m; sosta su clessidra; 1 friend, 1 nut, 2 clessidre, 1 sasso incastrato; V+, V-, VI+). - 6) Dalla nicchia, a sin. diritti fino ad un pulpito e quindi per una fac. fessura alla sosta (50 m; sosta con 1 ch., lasciato; IV+, III, II). - 7) Salire diritti nel camino-canale fino a raggiungere verso sin. fac. rocce ove si sosta (50 m; sosta su nut; V-, II+). - 8) Camminare su fac. rocce fino a raggiungere il ch. di sosta, lasciato, dopo c. 30 m di I. - 9) Superare una fessura strapiombante; quindi delle splendide placche verso sin. portano ad un piccolo terrazzino ove si sosta (50 m; sosta con 1 ch. lasciato; 1 friend, 2 spuntoni, 1 cordino su clessidra, lasciato, 1 friend; V+, VI, V-). - 10) Salire diritti fino a raggiungere il filo dello spigolo che porta alla sosta (50 m; sosta con 2 ch.; IV, IV+). - 11) Salire diritti, quindi leggerm. a sin. per una fessura; quindi a d. fino a raggiungere la successiva sosta all'inizio di un fac. canale (50 m; sosta su 2 nut e 1 friend; 2 ch. 1 lasciato; V+, IV). - 12) Salire il canale, quindi traversare verso d. fino all'inizio della rampa finale (50 m; sosta con 1 ch., lasciato; II+). - 13) Salire la rampa per fac. roccette fino alla cima del pilastrino (50 m; sosta su spuntone; II+).

Dalla cima del pilastrino si scende alla Forcella con la parete principale, la si oltrepassa e, obliquando a sin. per fac. cengia, si perviene all'Anticima E.

*Discesa:* dalla cima del pilastro al sentiero di discesa c. 100 m di dislivello con diff. di I e II.

*Disl. 550 m; difficoltà V+ e VI. Usati 12 ch. di sosta (8 lasciati) e 5 di protezione (3 lasciati) ore 6.*

### Creta da Cjanevate 2769 m per parete Sud

*Via "La legge della fattucchiera". Mauro Florit e Marco Sterni, 21 settembre 1991.*

Bella anche se corta via che risolve il problema del pilastro a forma di pala che guarda il solitario vallone delle Cjanevate. Il quarto tiro è stato salito in parte con l'aiuto del cliff, poi liberato e valutato dal secondo di cordata. L'it. è stato attrezzato per la discesa a corda doppia; per una ripetizione portare comunque alcuni chiodi oltre a nut e friend.

Accesso: come per le altre vie che percorrono la parete S delle Cjanevate, in c. 2 ore dal Passo di Monte Croce Carnico. I primi 15 m sono in comune con la Via "Mistero buffo" del 18.9.1991 (v. sopra).

1) Oltrepassare una nicchia e la seguente fessura per poi traversare a sin. fino alla sosta posta sopra lo strap. (30 m; sosta con 2 ch., 1 lasciato; usati 2 friend e 2 nut; V, V+). - 2) Proseguire diritti poi leggerm. a d. fino alla sosta attrezzata

zata per la doppia (25 m; sosta con 2 ch. e cordino; 2 nut e 1 ch., lasciato; V+). - 3) Ancora diritti poi a sin. fino ad un comodo terrazzo (20 m; sosta con 2 ch. lasciati; 2 nut; V). - 4) Superare direttam. un muretto verticale poi diritti in placca fino ad una lama verticale dalla cui sommità si traversa a d. fino a raggiungere una fessura che porta a rocce più fac. (45 m; sosta con 2 ch. e cordino per doppia; 2 clessidre, 5 ch., 1 friend, 1 cliff, lasciati 3 ch.; V+, A1 o VII+, VI). - 5) Facilm. fin sotto una parete gialla verticale solcata da una fessura; seguirla fino alla sosta (45 m; sosta con 2 ch. e cordino per doppia; usati 2 friend, 2 nut, 2 ch., 1 lasciato; II, VI+). - 6) Verso sin. per compattissima placca gialla fino ad una fessura orizzontale sotto grandi strapiombi; la si segue verso sin. fino ad un diedro chiuso da uno strap. sopra comoda sosta (40 m; sosta con 3 ch., 2 lasciati; 4 ch., 2 friend, 1 nut, 2 ch. lasciati; V, VI, VI+). - 7) A sin. un muretto compatto porta ad una rampa ascendente verso d., seguirla fino allo spigolo (40 m; sosta con 2 ch. e cordino per doppia; 2 ch., 1 lasciato; V). - 8) Diritti sempre più facilm. alla cima del pilastro (30 m; sosta con 2 ch. e cordino per doppia; 1 nut; IV, III).

*Disl. 230 m; difficoltà VI e A1 (o VII+). Usati 14 ch. (lasciati 8 + le soste attrezzate per corda doppia). Ore 6.30.*

## Creta da Cjanevate 2769 m, per parete Sud.

*Variante alla Via Mazzilis-Morassi del 1981. - Mauro Florit e Mario Schiemer, 5 ottobre 1991.*

La variante attacca subito a sin. di una grande nicchia rotonda e, dopo 6 lunghezze, si riunisce alla via Mazzilis-Morassi in prossimità del terrazzo del "Belvedere".

*Sviluppo 300 m; difficoltà IV, IV+, 1 lunghezza (la seconda) di VI+ e VII-.*

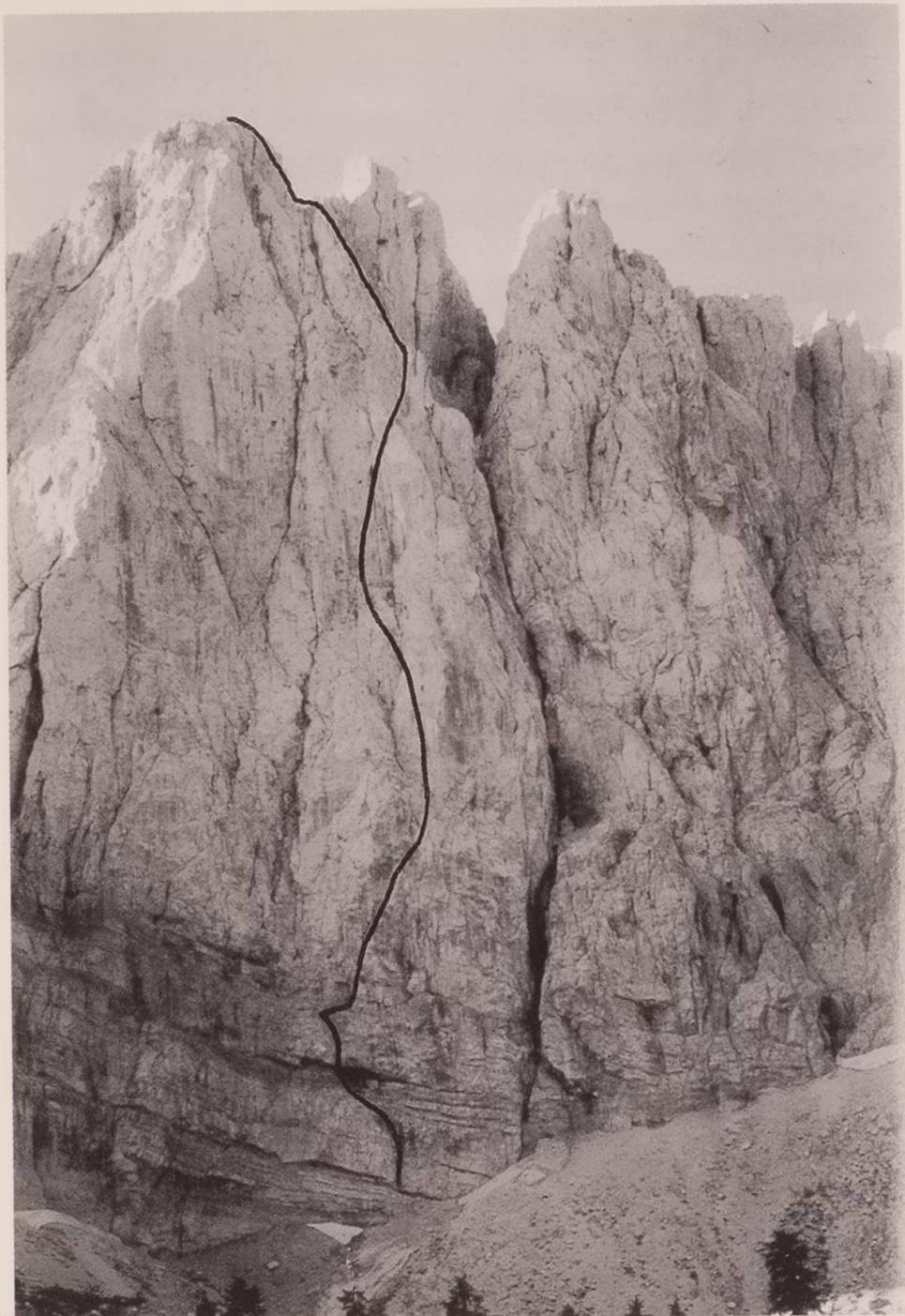
## CRETA DI AIP-M. CAVALLO

### Creta di Áip 2279 m, per parete Nord-ovest.

*"Via Lampo e Cai", dedicata a Nino Madrassi e Dino Brollo. - Mario Di Gallo (AGAI) e Remigio Stefenatti a c. a., 18 settembre 1991.*

Si svolge nel settore d. della parete della cima principale, per un sistema di diedri e fessure tra la Via Leopold-Raditschnig del 1943 e la Via Mazzilis-Simonetti del 1983.

Si salgono i primi 40 m della via del 1929, portandosi sulla grande cengia soffittata dove il tetto è meno pronunciato e inciso da una fessura (2 ch. di sosta). Superare il tetto (A1 o VII-; 1 ch.) e proseguire per il diedro di roccia articolata ma instabile (V; 1 ch.) obliquando a sin. fino a una cengia. Traversare a sin. per 10 m e risalire per 5-6 m un diedro (IV) raggiungendo un pulpito. Proseguire per il diedro di roccia compattissima che in alto si incurva a d. (45 m; V, V+ continuo, un pass. VI-; 1 ch.). Salire a d. per rocce fessurate (IV+), superare un liscio camino (V-) e, raggiunta una zona di rocce gradonate, portarsi a d. sotto un diedrino che incide un marcato pilastro. Salire il diedrino (V, V+) che, dopo 40 m, termina su uno spigoletto. Traversare 6 m a sin. (IV+) e continuare in un diedro dapprima inclinato e poi vert. (40 m; V) che conduce su una cengia alla base di una parete grigia incisa da marcate e regolari fessure. Seguire la fessura obliqua da sin. a d. dapprima leggerm. strapiombante (A1 o VII, VI; 1 ch.) poi un po' inclinata (V, V+; 1 ch.), fino a una nicchia (40 m; 1 ch. di sosta). Uscire dalla nicchia a d. (V+; 1 ch.) e salire per una parete fes-



surata (V-) e il successivo camino (IV) raggiungendo un colatoio dove si incrocia la via del 1929.

Seguendo a d. un diedro (III, IV) si raggiunge lo spigolo O che seguito (II, III) conduce in vetta.

*Disl. 300 m fino allo spigolo O (via Kollnitz-Kuchar-Raditschnig-Wiggiser del 1929) che si segue per gli ultimi 100 m; difficoltà: pass. di A1 (VII e VII- se in libera) e VI, il resto V, V+ con alcuni brevi tratti da II a IV; roccia sempre ottima a eccezione del primo tiro. Ore 6. Utili dadi e friend medi e pochi chiodi.*

### Creta di Áip 2279 m. - Spigolo dello Sperone Sud.

*Franco Pischianz e Serena Marega (Sez. XXX Ottobre Trieste), 8 settembre 1991.*

Breve salita su roccia buona con difficoltà discontinue.

1) Attaccare pochi metri a sin. dello spigolo per una paretina leggerm. strapiombante (clessidra con cordino, in alto) e proseguire verticalm. fino ad una sosta (30 m; V, IV+; 5 ch.). 2) Spostarsi c. 2 m a d., superare una diff. placca vert. e, obliquando a d. per un fac. canalino, raggiungere la sosta presso una cavernetta (50 m; VI-, A1, IV, II, 4 ch.). 3) Dalla sosta andare a d. sul filo dello spigolo, risalire un diedrino friabile, evitare un salto sulla sin. e proseguire per un fac. diedro a pochi metri dallo spigolo (50 m; IV-, III, II; 1 ch.). 4)

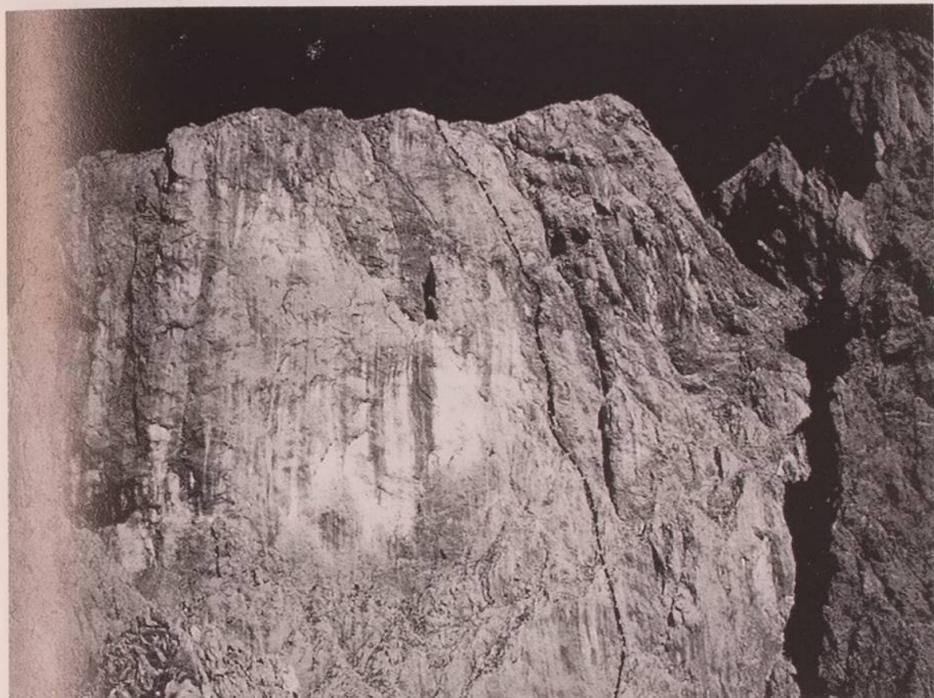
Per fac. rocce arrivare ad un intaglio e, per una cengetta verso d., raggiungere il punto di fermata (30 m; II-, III). 5) Salire una paretina di roccia ottima e un diedrino vert. fino ad una sosta (50 m; IV-, V+, III, 3 ch.). 6) Senza via obbligata o sul filo dello sperone raggiungere il pianoro sommitale (40 m; II).

Sviluppo: 250 m; usati 13 ch. più quelli di sosta. Ore 3.

## PERALBA-AVANZA

### Torre Ravascletto, per parete Sud-Ovest.

*"Via Non T'Arrabbiare"*. - Marino Babudri e Ariella Sain (Sez. XXX Ottobre Trieste), 22 settembre 1991.



Dal Rif. Sorgenti del Piave si sale costeggiando le ghiaie fin sotto la parete (Ore 0.20).

L'attacco si trova in prossimità di un canale situato all'estremità Ovest della Torre.

1) Si sale il canale per pochi metri per poi deviare sulla parete di sin. caratterizzata da una fessura; salirla fino al suo termine. Da qui per placchette con erba si obliqua verso d. fino in fondo al canale (190 m; II, IV-, II). 2) Si continua sempre per la parete di sin., dapprima per una fessura, poi per placca (ch.) obliquando verso d. Si sosta su placche (50 m; V+, VI-, IV). 3) Per fac. rocce sempre verso d. fino ad uno spuntone (50m; II, III). 4) Da questo punto si rientra nel canale, fin dove questo termina e si sosta sotto delle placche nere fessurate (35 m; II, III). 5) Si sale dritti, per poi uscire sulla d. (strap.) e si arriva a una cengia, la si attraversa verso sin. per c. 10 m e si sosta sotto una evidente fessura (50 m, V+, IV; 1 ch. di sosta, lasciato). 6) Salirla fino al suo termine; poi per placchette verso sin. fino ad un canale (40 m; IV, III-; 1 ch. di sosta lasciato). 7) Non continuare per il canale, ma obliquare verso d., salire un diedrino con difficoltà (ch.); poi per placca fino ad una fessura. La si risale uscendo verso sin. (45 m; VII, V, VI; 4 ch. rimasti). 8) Proseguire dritti per un caminetto, poi per fac. rocce fino alla cima (40 m; III, II).

Sviluppo: 500 m; da V+ a VII. Ore 4.30.

*Discesa:* calarsi con una corda doppia, di 25 m verso E (2 ch. con cordino non visibili dalla cima). Quindi scendere per delle fac. rocce e dirigersi sotto la T. Ursella. Ora per erba verso sin. e riportarsi nuovam. nel canalone, dove con un'altra doppia di 25 m si raggiunge la base di un nevaio. Si devia verso d.

(faccia a valle) per erba e si scende per fac. rocce fino alla base della torre.

### Monte Peralba 2693 m, per parete Sud.

*"Via del Ritorno"*. - Marino Babudri e Ariella Sain (Sez. XXX Ottobre Trieste), 6 ottobre 1991.

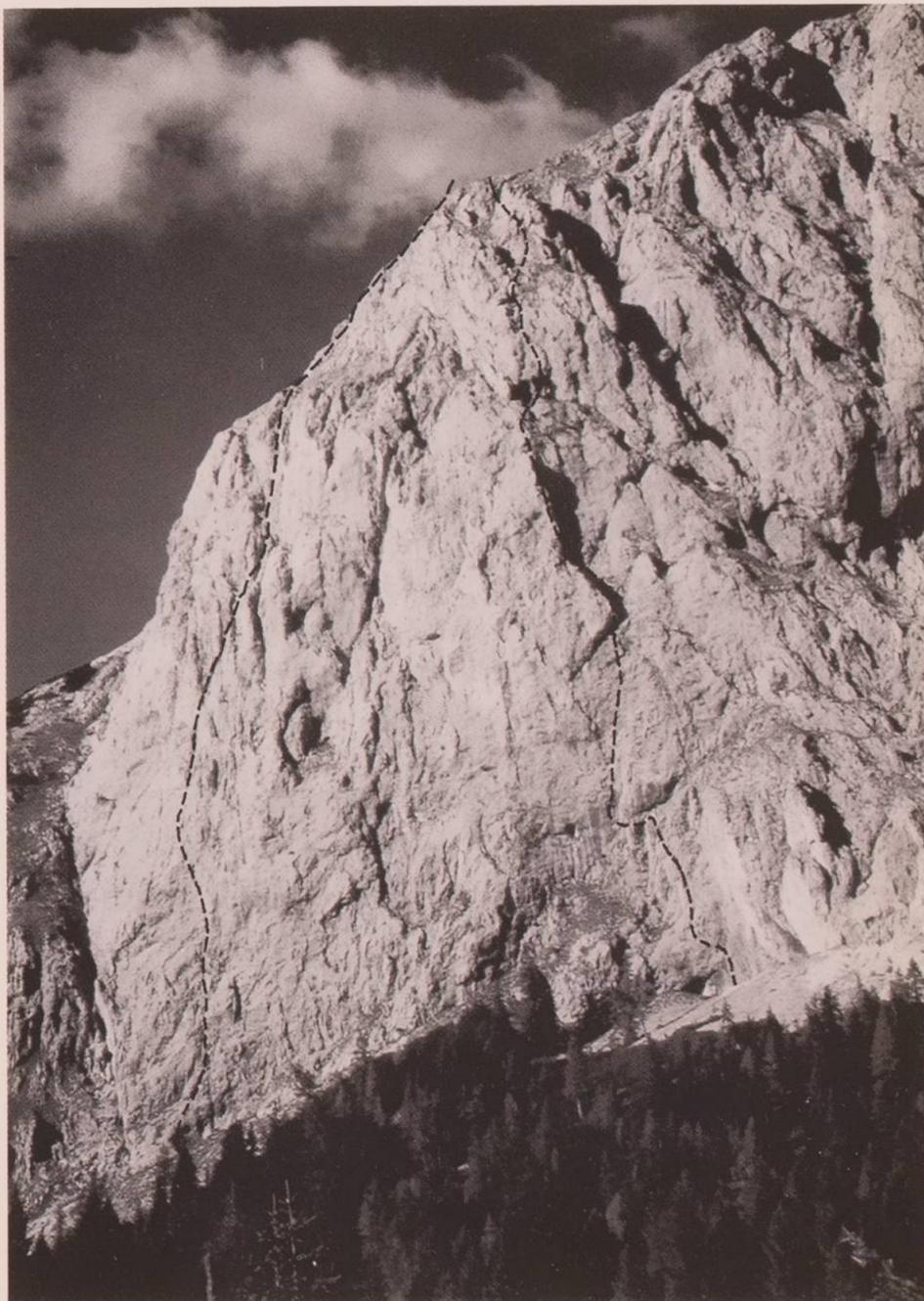
La via sale per la parete più occidentale del versante Sud.

Dal Rif. Sorgenti del Piave si sale costeggiando le ghiaie fin sotto la parete (Ore 0.20).

L'attacco si trova sulla d. di una scritta incisa sulla parete basale.

1) Si sale per placche; quindi leggerm. verso d. si va a sostare in un canaletto (45 m; III, IV+). 2) Si continua sempre verso d. fin sotto all'evidente diedro, lo si risale fino a c. metà (40 m; V, V+, VI; 1 ch. di sosta lasciato). 3) Dalla sosta si prosegue lungo il diedro per 6-7 m. Quindi obliquare verso sin. (1 ch.) e salire per placca. Seguire ora una fessura gialla fino alla sosta (50 m; V, VI, III). 4) Proseguire ancora per fessura verso d. fin sotto strapiombi gialli (1 ch.) i quali si superano sempre verso d. per poi giungere alla base di un canale (40 m; V+, VI+, IV). 5) Salire lungo il canale e proseguire per il camino sovrastante (50 m; III, IV+). 6-7) Uscire dal camino; quindi per rocce articolate si raggiunge la spalla sommitale (100 m; II, III).

Sviluppo: 325 m; da V a VI+. Ore 3.



M. Peralba. Da sin.: "Via del ritorno"; "Via del Larice".

## Monte Peralba 2693 m, per parete Sud (parete gialla di sottocresta).

“Via Raggio di Sole”. - Marino Babudri e Ariella Sain (Sez. XXX Ottobre Trieste), 14 ottobre 1991.

La via si sviluppa a sin. della via De Infanti e comp. La parete si trova tra la Torre Ravascletto e la Torre Ursella.

Dal Rif. Sorgenti del Piave per ghiaie si arriva alla base della T. Ravascletto; per gradoni si risale lo zoccolo (sin. del canalone) fino ad arrivare sotto la T. Ursella. Da qui si risale il canalone sin. fin sotto la parete (Ore 1).

L'attacco è situato sotto placconate grigie, su un comodo ballatoio, pochi metri a sin. di un canale.

1) Innalzarsi lungo una fessura, poi per un canaletto verso d. fin sotto un diedrino giallo. Salirlo all'inizio (1 ch.), poi spostarsi leggerm. sulla d. e quindi rientrarvi ed uscirne (50 m; IV, III, VII-). 2) Salire diritti per rocce articolate fino alla base di una evidente fessura-camino. Da qui continuare ancora diritti per un diedrino fessurato nero e strapiombante (1 ch.) e sostare poco sopra su uno scomodo terrazzino (45m; IV, III, V+, VI; 1 ch. di sosta lasciato). 3) Superare poco più in alto uno strap. (1 ch.); quindi ancora per rocce strapiombanti portarsi nel diedro terminale verso sin. (50 m; VI, VII-; IV+; sosta su spuntone). 4) Proseguire lungo il diedro aperto fino alla cresta sommitale (40 m; II, III).

*Sviluppo: 185 m; da V+ a VII- (+450 m di zoccolo). Ore 3.*

## Monte Peralba 2693 m, per parete Sud.

“Via del Larice”. - Marino Babudri e Ariella Sain (Sez. XXX Ottobre Trieste), 16 settembre 1991.

La via sale per la parete più occidentale del versante Sud.

Dal Rif. Sorgenti del Piave si sale costeggiando le ghiaie fin sotto la parete (Ore 0.20).

L'attacco si trova sotto la perpendicolare di un larice a 2/3 della parete (om. alla base), e leggerm. a sin. di un diedro giallastro.

1) Si sale per c. 5 m un diedrino fessurato; da un ch. si traversa verso sin. in placca, quindi sempre leggerm. verso sin. si sale una fessurina, e poi per fac. rocce a una comoda sosta (40 m; VI, V+, IV; 2 ch. lasciati). 2) Si prosegue diritti per un diedrino friabile fino a un terrazzino situato alla sin. di due larici (30 m; 4 ch. di sosta lasciati). 3) Continuare diritti per pochi metri, quindi un po' verso sin. fino dove ha inizio il tetto obliquo. Si sale la fessura sotto il tetto per alcuni metri, quindi ci si sposta in placca (ch.) per poi riprendere la fessura fino al suo termine. Poi per delle placche con erba sino alla sosta (45 m; V+, V, V+). 4) Salire l'evidente diedro fino al suo termine (45 m; III, IV, III; 1 ch. di sosta lasciato). 5) Si prosegue per una paretina compatta, quindi per delle placche ci si dirige verso d. (larice visibile dal basso), stando su una cengia inclinata, sotto un tetto giallo (25 m; V+, IV, V). 6) Ci si innalza nel diedrino fino sotto al tetto, per superarlo sulla d. (ch. con cordino) e quindi per placche obliquando un po' verso s. fino alla sosta su uno spuntone (45 m; VI+, VII, VI). 7) Non proseguire nell'evidente canale, ma diritti per placche articolate fino a raggiungere la spalla sommitale (60 m; II, III).

*Sviluppo 290 m; V, V+, VII. Ore 3.*

## Monte Chiadenis 2443 m. - Primo Campanile, per parete Sud.

“Via della fessura”. - Marino Babudri e Ariella Sain (Sez. XXX Ottobre Trieste), 7 ottobre 1991.

Dal parcheggio presso il bivio per il Rif. Calvi, seguendo il sent. per la via normale all'Avanza, si raggiungono i ghiaioni sottostanti la parete S. Abbandonato il sent., salendo gli ultimi verdi e poi il ghiaione si arriva alla base della parete (Ore 0.45).

La direttiva della via è data dall'evidente fessura che caratterizza la parete.

L'attacco si trova proprio sotto un diedrino giallo; 60-70 m a d. della via Dalla Porta Xydias-Di Beaco.

1) Salire per una placca grigia, quindi per una fessura gialla e friabile fino alla base del diedro giallo (25 m; V+, VI, VI+; 2 ch. lasciati). 2) Da qui innalzarsi sulla parete sin. del diedro per una fessurina nera leggerm. strapiombante (2 ch.). Portarsi sullo spigoletto, e continuare per fessura fino ad un terrazzino con clessidra (15 m; A0, VII, VII+). 3) Obliquare leggerm. a sin. e proseguire lungo l'evidente fessura (2 ch.) fino a sostare in un canaletto (40 m; VII, A0; VII; V). 4) Continuare ancora per un'altra fessura strap. e un po' friabile (protezioni con nut e friend), poi obliquare verso sin. per poter salire un'altra fessura (di d.) fino ad un comodo terrazzino in prossimità di un pilastro staccato (40 m; VI, VII+, V+, VII). 5) Proseguire diritti fino ad un ch.; da questo obliquare verso d. fino alla sosta su un ballatoio (25 m; V+, VI; 1 ch. lasciato). 6) Attraversare un po' verso d. per continuare lungo la fessura terminale, e poi per fac. rocce friabili si arriva alla sosta con 2 ch. e cordino (45 m; V+, IV, II).

*Sviluppo: 200 m; A0, V+, VI+, VII, VII+. Ore 5.*

*Discesa:* dalla sosta calarsi con una corda doppia da 50 m fino al canalone sottostante (verso SO). Scendere per fac. rocce verso d. (faccia a valle), e poi con un'altra doppia da 50 m (2 ch. con cord.) si arriva alle ghiaie.

## Monte Chiadenis 2443 m. - Avancorpo Est, per parete Sud.

“Via del Calzolaio”. - Marino Babudri e Ariella Sain (Sez. XXX Ottobre Trieste), 23 settembre 1991.

Dal parcheggio presso il bivio per il Rif. Calvi, seguendo il sent. per la via normale all'Avanza, si raggiungono i ghiaioni sottostanti la parete S. Abbandonare il sent. e, salendo gli ultimi verdi e poi il ghiaione, si arriva alla base della parete (Ore 0.45).

L'attacco è situato c. 100 m a sin. della cascata (o Salto del Calzolaio) che delimita l'ultimo avancorpo del M. Chiadenis, ed è caratterizzato alla base da un pilastrino giallo con sopra strapiombi gialli.

1) Si attacca un po' a d. del pilastrino per una fessura che poco più in alto diventa nera; si prosegue per essa fino a che questa si allarga; quindi si traversa a sin. per parete liscia e compatta. Poi continuare a salire una placca con erba, e deviare verso sin. fino a un comodo terrazzino (45 m; VI, VII, V+; VI; 1 ch. lasciato). 2) Traversare c. 15 m verso sin. per placche (ch. con cordino), poi salire una rampetta fino ad una nicchia (25 m; VI, V-). 3) Si obliqua leggerm. verso d. dove si supera un diedrino strapiombante; poi per placchette fino ad un altro diedro giallo e friabile; superarlo sulla d. per roccia ottima; quindi per fessurine fino alla sosta (50 m; VI, V, VI, V; 1 ch. lasciato). 4) Obliquare leggerm. a d. e salire un'evidente fessura; quindi per placche verso sin. (45 m;

VI, VII-, V+, IV; 2 ch. lasciati). 5) Salire fino ad una cengetta che si percorre per un paio di metri sulla sin. fino ad un diedrino. Lo si sale poi sempre obliquando a sin.; per roccette e erba si arriva sulla cresta sommitale (35 m; IV, V+, III).

*Sviluppo 200 m; da V+ a VII. Ore 3.30.*

*Discesa:* si scende verso E per erba fino al canale sottostante (ometti), da dove si risale fino al Falso Passo Cacciatori.

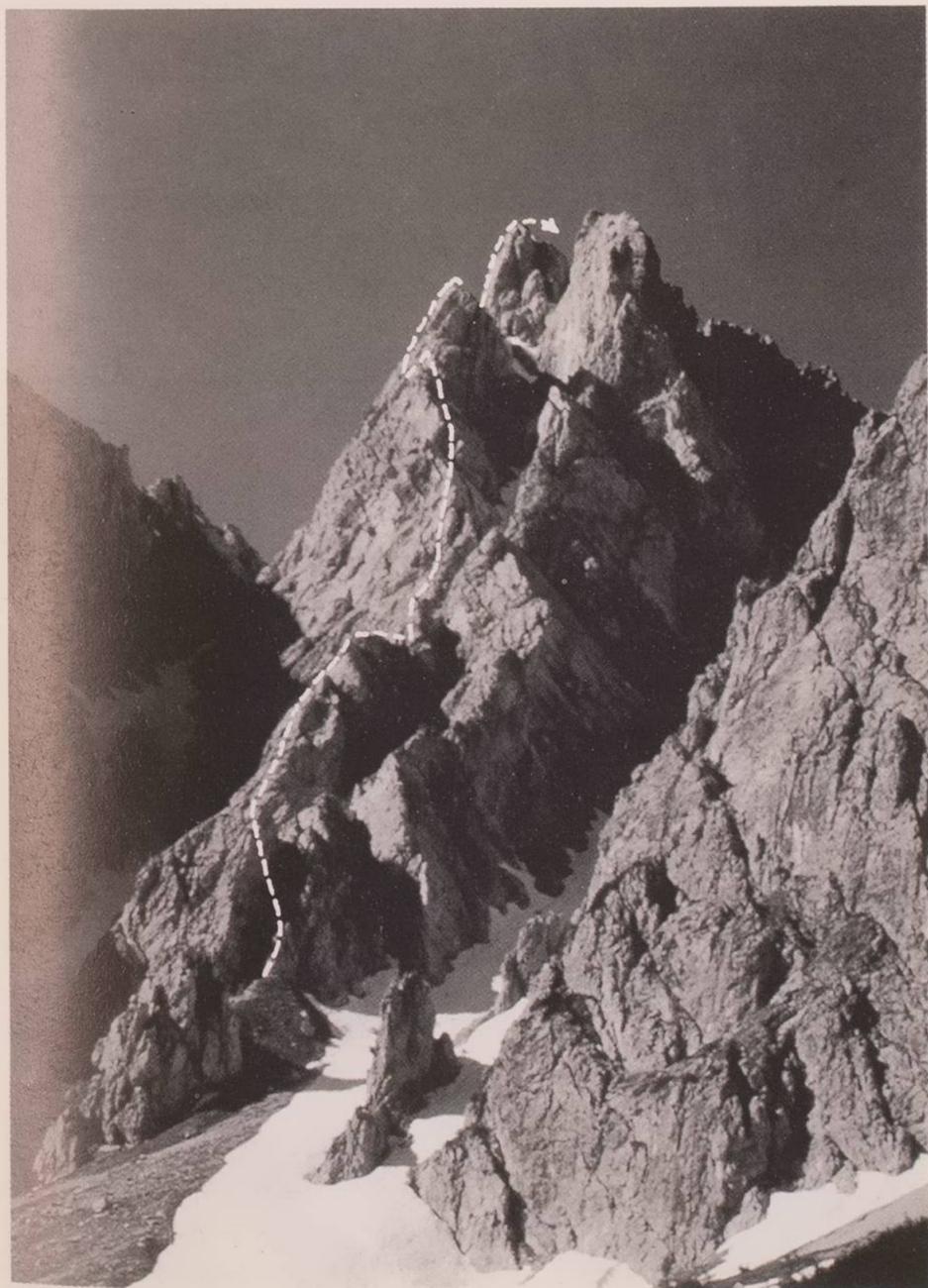
## TERZE-CLAP-SIERA

**Terza Grande 2591 m, per la Cresta Nord, costola di sinistra.**

*"Via dei tempi antichi". - Maurizio Perotti, Toni e Duccio Peratoner, 30 giugno 1991.*

Un ripido canalone, nevoso fino all'inizio dell'estate, divide la lunga cresta N in due costoloni paralleli. La via segue costantemente quello di sin. (E) fino alla lunga e quasi orizzontale cresta finale.

Si attacca da una forcelletta erbosa a monte di un piccolo torrione separato dal resto della cresta (dal Passo Dígola ore 1 c.), salendo le rocce a d. di un canale ed entrandovi subito sopra un tratto vert. (II, III). Si supera quindi un diedro-camino sulla sin. del canale (III, IV-) raggiungendo il primo risalto della cresta. Questa viene poi seguita a lungo sul suo filo o nelle sue immediate vicinanze, sulle pareti di d. o di sin., con arrampicata discontinua ma logica e aerea (da I a III). Una fascia di rocce aggettanti viene superata più facilm. del previsto



(III+) per una breve fessura camino una trentina di metri a sin. della cresta, ritornando subito dopo sulla stessa. Si giunge così sotto la verticale parete di un torrione; si segue una piccola cengia in leggera discesa a sin. per poco più di 10 m, si supera l'articolata parete sovrastante e, per una breve fessura o la parantina a d., un tratto di rocce verticali (III, IV-), giungendo poi facilm. al punto in cui i due costoloni si congiungono, sopra Forcella Naie. Da qui si aggirano sulla d. alcuni piccoli torrioni fino a raggiungere un'anticima, dopo la quale la cresta diviene quasi orizzontale anche se frastagliata, fin sotto il risalto sotto la cima NE.

*Disl. c. 600 m, fino all'anticima; difficoltà come da relazione. Roccia non sempre solida, buona nei tratti più impegnativi. Usati 2 ch. di sosta (1 lasciato). Ore 6.*

N.B.: dall'anticima si può scendere facilm. a sin. (E) per canalini e rocce erbose fino al sentiero dell'Anello di Sappada ("Cengia Manuela"); un breve salto vert. di un canale è stato sceso a corda.

### Terza Piccola 2333 m, per parete Sud.

*Diedro "Antonietta". - Gino e Rolando De Zolt, 22 settembre 1991.*

Da Campolongo si risale la Val Frison per c. 4 Km, poi si prende a sin. la strada nuova che porta al Passo Digola

Dalla Casera della Digola si prosegue per il Passo e, dopo c. 200 m, si sale a sin. per tracce di sentiero fino ad una baita. Da qui si può vedere il diedro S della Terza Piccola a sin. di un canale erboso.

La via attacca nei pressi di un abete. 1) Si supera un camino interrotto da uno strap., si esce a sin. e più facilm. verso sin. si raggiunge il diedro, che si sale fino ad un alberello presso cui si sosta (2 nut e 1 ch. di sosta, tolto; 45 m; V). 2) Si continua a salire nel diedro mantenendosi sempre sulla d. ed evitando qualche strap., fino ai mughi. Sosta su albero. (2 nut, 1 friend e 1 tricam; 55 m; V).

*Sviluppo 100 m; V. Roccia buona. Usati nut, friend e 1 ch. (tolto). Materiale consigliato: qualche chiodo, nut o friend piccoli e medi. Ore 1.15.*

*Discesa.* La più comoda è lungo la via di salita. Con due corde doppie da 50 m si arriva alla base della parete.

### Creta Alta di Mimóias - Pilastro Sud (Top. Proposto: Pilastro Maste.R.) 2260 m, per lo spigolo Sud.

*Via "Serora". Maurizio Callegarin e Stefano Ciani (Sez. di Udine - SAF) a c.a., 25 agosto 1990.*

Da Casera Mimóias si prende il sentiero per Passo Élbél e lo si abbandona in prossimità del Torrione di Énghe. Si risale il canalone S (bolli rossi) che porta al Torrione di Énghe, lasciando il torrione sulla d., fin dove finisce (attacco Via Paperplak). Si risale sulla sin. un canalino di fac. rocce che dopo c. 150 m porta ad una sella erbosa (pass. di II). Da qui si traversa orizzontalm. verso sin. per c. 100 m verso la base del pilastro; portarsi sotto il suo spigolo S in prossimità della fessura ben visibile della casera (ore 1.15; om.).

1) Si supera la fessura fin dove si trasforma in canale (III+, IV; 45 m). - 2) Si percorre il canalino fino al suo termine sotto un diedrino di roccia nera e levi-

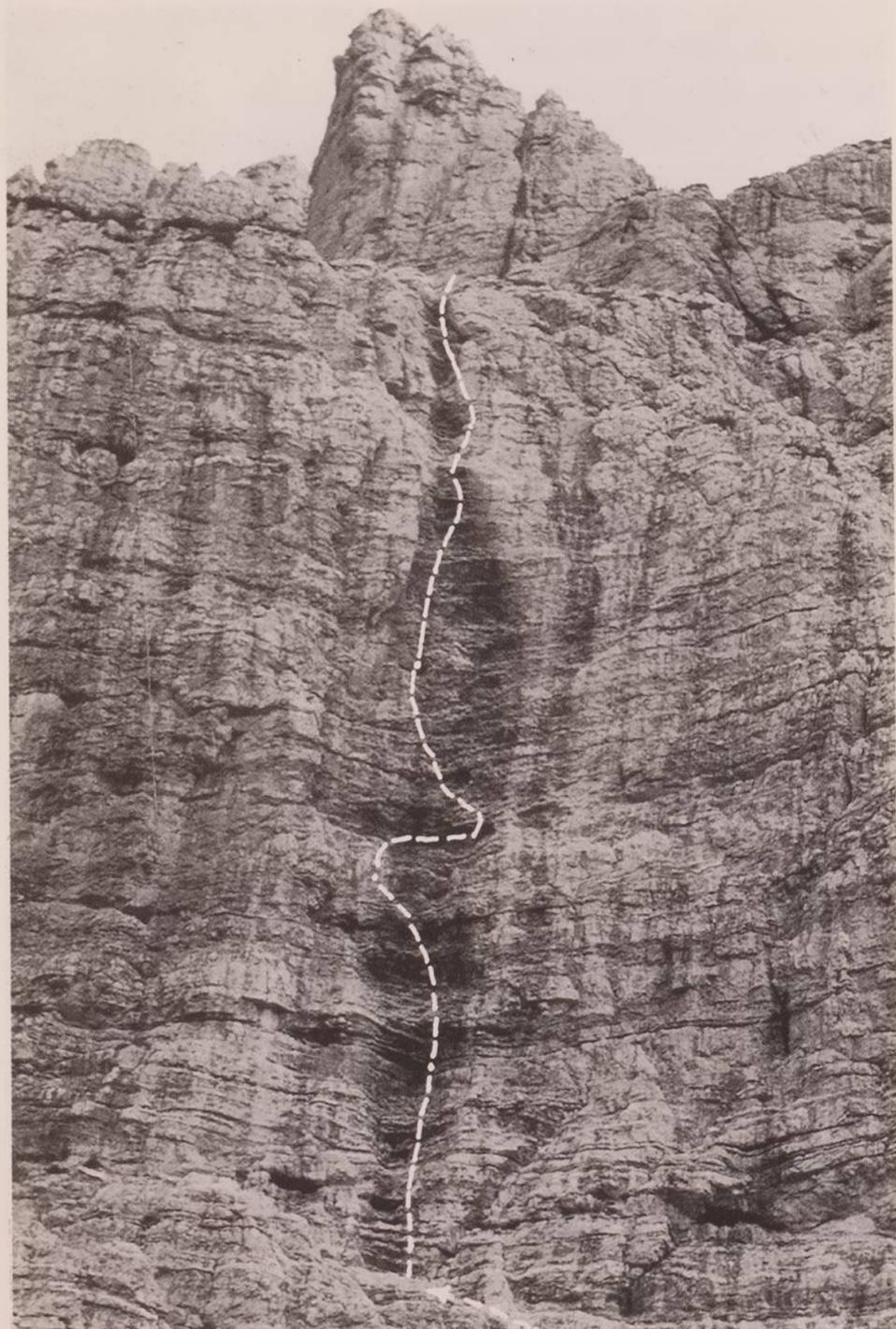
gata sulla d. (III; 30 m). - 3) Si supera il diedrino (ch.) fino ad una comoda sosta (IV+, V-; 45 m). - 4) Proseguire per rocce fac. fino ad una selletta che porta al primo salto del pilastro (III; 30 m). - 5) Dalla selletta (om.), portarsi verso sin. per riprendere la fessura nella seconda parte del pilastro (40 m; I). - 6) Alzarsi nella fessura, superare una nicchia nera con clessidra (cordino) e proseguire nella fessura fino ad un'altra nicchia nera (V, IV+; 45 m). - 7) Uscire direttam. dalla nicchia (7 m; IV+) e portarsi sulla d. ad una forcella con om. (III+, IV+; 30 m). - 8) Dalla forcella alzarsi su paretina strapiombante (4 m; V-) poi proseguire con divertente arrampicata sullo spigolo fino in cima al pilastro (om; V-, III+; 50 m).

*Disl. 250 m; difficoltà come da relazione; roccia ottima. Ore 2.45.*

*Discesa.* Senza difficoltà seguire la cresta in direzione E (Passo Élbél) fino ad una forcella: da qui si può ridiscendere all'attacco per il canalone S che sta a sin. salendo del Torrione di Énghe. (I e pass. di II; ore 0.30), oppure dalla forcella proseguire su cresta fin sulla cima principale della Creta Alta di Mimòias e da qui su sentiero segnalato al Passo Élbél (ore 1).

## CRÍDOLA

**M. Crídola 2581 m, per parete Sud.**



*“Via Dino e Maria”.* Paolo Targhetta e Franca Formentin (Sez. di Camposampiero), 17 agosto 1991.

Attacco un quarto d'ora prima di Forc. Scodavacca, in corrispondenza di un evidente colatoio di rocce nere. La via segue integralm. la riga nera che, dopo 3 lunghezze di corda, si restringe e conduce sulla grande cengia mediana. (Da questa è possibile proseguire per la Cima Ovest 2564 m oppure per l'Ago del Crídola). Poco sotto la forc. (ore 1.30 dal Rif. Padova), si abbandona il sentiero risalendo a sin. per pochi minuti un fac. canale di rocce.

1) Da un comodo terrazzo, su per il colatoio, affrontando direttam. una serie di strapiombi appigliati. Sosta sotto uno strap. (IV; 2 ch. lasciati; 45 m). - 2) Si continua con bellissima arrampicata, superando direttam. lo strap. (V), evitabile a sin. (IV), quindi si raggiunge un terrazzo di rocce biancastre e si sale per 5 m una paretina, a d. di una fessura (1 ch. lasciato + clessidra; 40 m). - 3) Si prosegue fin sotto uno strap., che si evita a d. e si rientra sulla perpendicolare (clessidra; 40 m). - 4) Ancora per il colatoio, che si restringe su rocce slavate (pass. di V); sosta su clessidra (40 m). - 5) Si superano delle rocce grigie e dopo 25 m si esce dal colatoio su una breve cengia baranciosa. Altri 25 m entro uno scivolo nerastro e si perviene sulla grande cengia, sotto le cime del Crídola.

*Disl. 220 m; difficoltà IV con pass. di V. Ore 3. Roccia splendida, ma si raccomanda di affrontare la via solo con tempo asciutto.*

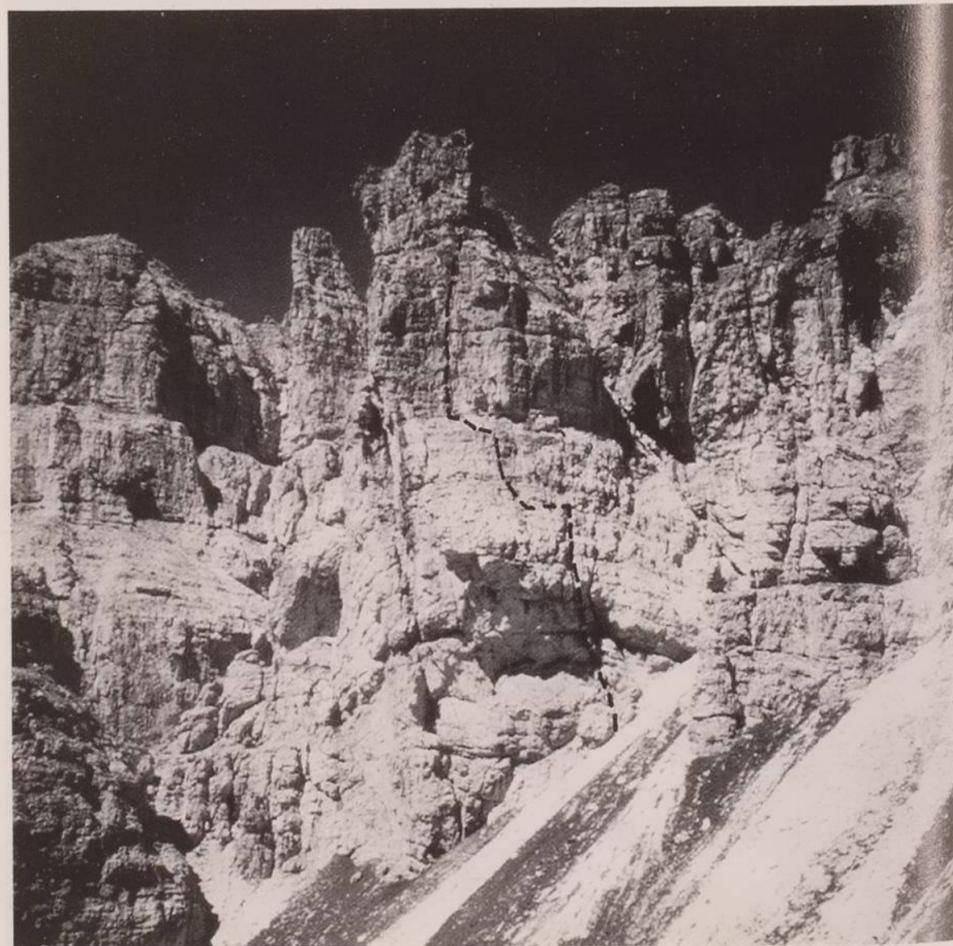
*Discesa:* in doppie per la via di salita (già attrezzate).

## SPALTI DI TORO E MONFALCONI

**Cima Rosina 2250 m, per parete Est.**

*Mauro Corona e Roberto Drigo, 10 agosto 1991.*

La parete E è caratterizzata alla base da una serie di grandi tetti e grotte. La via inizia 3 m a sin. di una visibilissima fessura storta come un arco. Si superano i primi strapiombi seguendo una spaccatura fino alle placche soprastanti



(IV). Su per le placche in centro parete fin sotto i gialli muri strapiombanti (III+, IV). Si prosegue ora un po' a sin. dei gialli sulla linea di rocce grigie quasi sempre a centro parete (V+, VI). Ancora su dritti a guadagnare lo spigolo ove esce la Via degli Scoiattoli (IV+). Ora decisam. a d. superare lo spigolo e rimontare due strapiombi (VI+; ch. lasciato) fino alla fac. cresta di vetta.

*Disl. 200 m; difficoltà come da relazione. Chiodi lasciati 7-8. Roccia buona.*

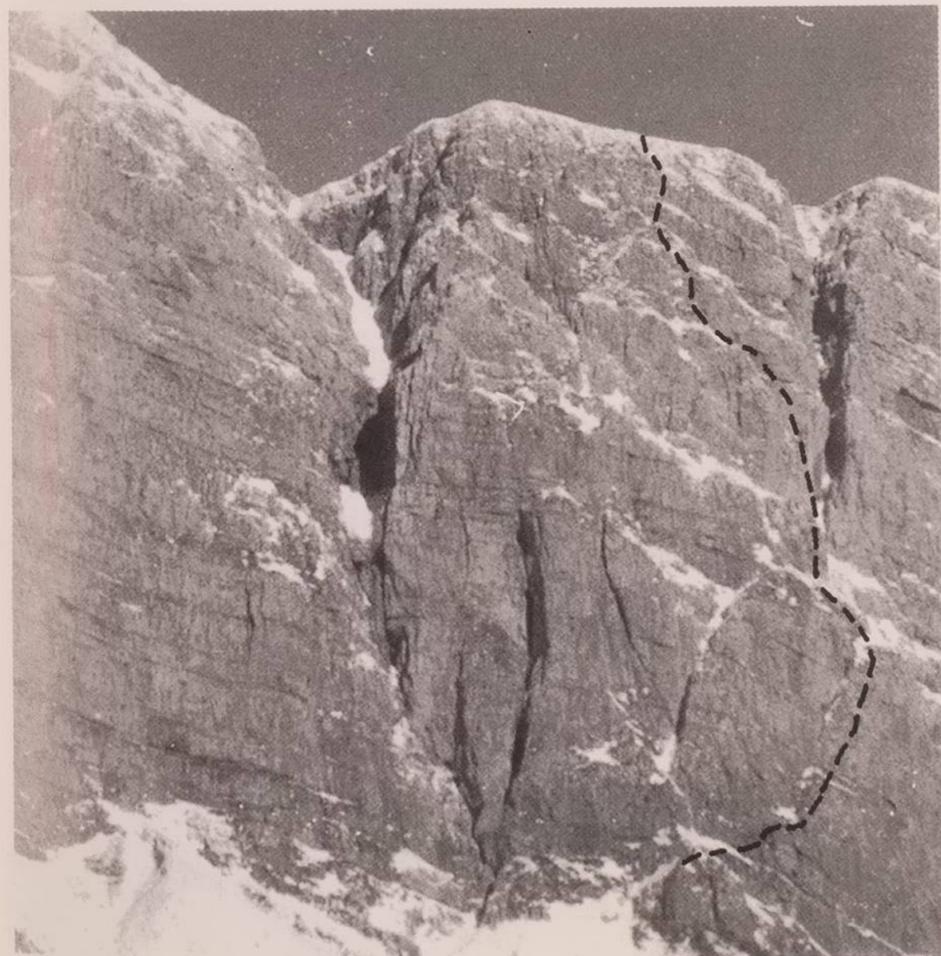
## RÁUT-RESETTÚM

**Clap del Paradach-Cima Centrale 1780 m, per parete Sud-est.**

*"Via della sete". - Mario Bruna e Daniele Pavani (Sez. di Maniago), 14 ottobre 1990.*

La parete nei primi 150 m c. presenta grandi placche verticali, incise da numerose fessure, spesso coperte d'erba, e da due camini, che dal centro della parete portano diagonalmente verso d. a raggiungere la grande cengia che attraversando tutta la parete verso sin., raggiunge lo spigolo O della cima. Nei rimanenti 200 m c. la parete offre camini e diedri di roccia solida e compatta, salti di roccia spesso ricoperti da macchie d'erba e diverse cenge erbose che a tratti solcano la parete. Portatisi sotto le rocce della parete, si sale la rampa erbosa che conduce a una selletta, da dove inizia la Via Brun (c. ore 2.30 dal Pian delle Merié).

1) Si attacca seguendo in discesa una stretta cengia erbosa; pochi metri prima del suo termine la parete presenta un piccolo strap., lo si supera (IV+) e obliquando a d. per c. 10 m (III) si perviene alla sosta. - 2) Salendo dritti per c. 5 m una placca (IV) e traversando orizzontalmente c. 7 m a d. (IV+) si è sotto un piccolo salto, che si supera (IV+) più facilmente a d.; si continua verso d. in direzione della evidente cengia erbosa, che aggira lo spigolo (III). - 3) Continuando per la cengia, a tratti ripida, si arriva alla base del camino che con divertente arrampicata conduce a un comodo punto di sosta (III). - 4) Si prosegue nel camino con fac. arrampicata sino al suo termine (II+). 5-6) Proseguendo dritti per due lunghezze di corda, per cengia erbosa e piccoli salti di roccia si giunge alla grande cengia (II), in vista del canalone che divide la Cima Centrale dalla



Est. - 7) Si continua dritti per caminetti in direzione della grande placca (II) e portandosi a sin. alla base del camino diedro (III+). - 8) Proseguendo in verticale per un ben articolato camino (IV), con roccia solida, si giunge sotto due grossi massi incastrati, che ostruiscono il camino (III). - 9) Superati i massi (III, V-) si perviene ad una cengia erbosa che, seguita per c. 30 m, porta a un comodo punto di sosta su clessidra (I). - 10) Si continua dritti per caminetti e grossi massi per una lunghezza di corda, arrivando a una cengia (II+). - 11) La si segue verso sin. sino al suo termine, giungendo a un piccolo spigolo (I). - 12) Infine, seguendo, lo spigolo, si arriva ai fitti baranci della cima.

*Disl. 350 m; difficoltà come da relazione. Ch. usati 8 + 12 di sosta (tutti lasciati). Ore 5.30.*

## ANTELAO

**Cima Fanton 3142 m, per spigolo Sud-ovest.**

*Paolo Beltrame (Sez. di Maniago) e Sisto Degan (Sez. di Pordenone) a c. a., 13 ottobre 1991.*

La via supera lo spigolone (ben visibile da Peaio) che, dalle ghiaie dell'alto Rio Rudán, sale, a d. del canalone di Forc. Fanton, fino in vetta.

Attacco alla base dello spigolo c. 2400 m (da Vínigo 1025 m, ai Piani di Greá-



nes e, per tracce di sent., al "Cavalín de le Taiole"; infine, alla base della parete per i ripidi ghiaioni dell'alta V. Rudán); ore 4.

1) La fascia di rocce gialle, che caratterizza la parte iniziale del versante merid. della montagna, si supera agevolm. per una rampa che sale obliquam. da d. verso sin. (I, II, III-); al suo termine, attraversato un grosso masso incastrato, si continua, sulla d., per rocce grigie (III, IV+) e si raggiunge un'ampia spalla ghiaiosa (130 m dall'attacco). - 2) Si prosegue la salita, per altri c. 170 m, su una fac. cresta inclinata (I, II) fin dove lo spigolo si raddrizza con grandi placche grigie. 3) Si superano le placche seguendo i punti più vulnerabili e, attraverso caminetti, diedri e fessure (III, IV, IV+), si arriva (dopo c. 140 m) su un comodo terrazzo posto c. 60 m sotto un grande tetto (ben visibile anche dal fondovalle). 4) Raggiunta una fessura obliqua, si sale verso sin. a un punto di sosta sul bordo sin. dello spigolo (V, IV; 40 m). 5) Verticalm., per un'esile spaccatura, si passa a sin. del tetto e si perviene a una cengia (V, V+; 25 m). La parte soprastante dello spigolo si presenta ora gialla e strapiombante. La parete di d. è solcata da un largo diedro grigio che, più in alto, si trasforma in un'esile fenditura. 6) Si percorre per qualche metro la cengia verso d., poi per gradoni (II) si raggiunge la base del diedro (50 m). 7) Si segue il diedro fino alla fine (V+; 45 m). 8 e 9) Per due tiri di corda, si sale la soprastante fessura e si arriva su un piccolo terrazzino sotto marcati strapiombi (V e VI; 60 m). 10) Si superano gli strapiombi (V e VI) e per un camino (IV) si raggiunge una grande spalla, all'inizio della cresta finale (40 m). 11) Per cresta, in vetta (III, II, I; 90 m).

*Disl. 750 m; difficoltà come da relazione; chiodi usati 8 di via (tolti 3) e 14 di sosta (tolti 2); tempo impiegato: ore 8.40.*

## MARMAROLE

### Monte Peronát 2409 m, per parete Ovest.

*"Via Margherita" (dedicata alla figlia dei gestori del Rif. Chiggiato). - Marco Saviolo, Daniela Baldan, Elvio Terrin, Franco Furlanetto, 28 agosto 1991.*

La via percorre la parete nel settore a sin. del gran canalone che la taglia e passa appena a sin. dei grandi tetti gialli.

1) Ci si porta sulla verticale di un evidente diedro grigio, sormontato da un grande e caratteristico tetto giallo solcato da una fessura. Si percorre detto diedro finché dalla parete sin. non si stacca un grande spuntone di roccia grigia a formare un camino. Si percorre facil. il fondo del camino fino a portarsi sotto una paretina giallo/grigia, unico punto in cui la parete si appoggia (45 m; II, III). 2) Ci si innalza verticalm. dapprima nel camino, poi in parete (ch.), si supera una diff. paretina (VI), fino a rimontare sul filo dello spigolo. Si supera un fac. strap. (IV) portandosi verticalm. sotto un tettuccio, traversare a d. alcuni metri fino ad una paretina nera (ch.; V), superarla con andamento d. - sin. fino al punto di sosta su clessidre (45 m). 3) Salire verticalm. su roccia nera fino ad una svasatura (alla base di questa si trovano delle clessidre), seguire la svasatura tenendosi a sin. (ch.; VI). Salire qualche metro, spostarsi ancora a sin., quindi verticalm. per c. 5 m, alla sosta su clessidra con cordino (45m; IV, V, VI). 4) Ancora verticalm. per un fac. caminetto fino a giungere in cengia (25 m; IV). 5) Facil., seguire la cengia verso d. fino all'uscita della via Anna, da cui ci si immette nel gran catino ghiaioso sotto la cima.

*Disl. 120 m c.; difficoltà IV, V, due passi di VI. Chiodi usati 3 (lasciati) + 1 cordino di sosta.*

### Croda De Marchi 2769 m, per parete Ovest.

*"Via Bepi l'ingegner Groviglia". - Alfredo Pozza e Mauro Valmassoi a c.a., 2 agosto 1991.*

Accesso breve ed evidente dal Biv. Voltolina. La via mira al diedro formato da uno scudo appoggiato nel settore d. della parete.

1) Attaccare in comune con la Via Panciera-Valmassoi, e dove questa va a sin. superare uno strap. e sostare (45 m; IV e IV+, un pass. V+; roccia ottima eccetto un pass.) - 2) Per la fessura ad una zona più fac. e da un cordino a sin. alla sosta (50 m; IV e IV+, un pass. VI-; roccia per lo più ottima. Cordino di sosta. Il primo cordino è l'ancoraggio della seconda doppia). - 3) Su alla base dello scudo (45 m; V, pass V+; roccia molto buona). - 4) Per il diedro, poi spostarsi a d. in placca e riprendere la fessura fino sopra il pilastro, poi più facil. alla sosta 20 m sopra (50 m; VI-, VI, un pass. VI+ poi V e IV; roccia ottima eccetto i primi metri). - 5) Salire al termine delle difficoltà (30 m; V+ poi IV; roccia ottima).

*Disl. 220 m; difficoltà TD. Usati 2 ch. (tolti), lasciato 1 cordino. Ore 3.*

*Discesa.* Dal termine della via traversare nel canale e per esso ad una cengia. Doppia da 50 m. Scendere ancora facil. e con 2 doppie (50 e 25 m) all'attacco.

## SORAPÍSS

### Torrione Sortsch 2982 m, per parete Est-sud-est.

*"Via notti londinesi". - Alfredo Pozza e Mauro Valmassoi, a c.a., 4 agosto 1991.*

Prima via della parete, percorre le linee più deboli e logiche. Per il Sentiero Minazio all'attacco, posto nel punto più vulnerabile della parete su una cengia accessibile da d. verso sin.

1) Su 50 m per camino (VI- e VI; roccia buona). - 2) Sempre per esso ad una zona fac. (50 m; V, V+, 2 pass. VI-; cordino; roccia molto buona). - 3) Verso sin. ad una cresta (70 m; II e III). - 4) Da sin. verso d. ad un canalino, per esso e poi a d. ad un terrazzo (70 m; II, III, IV, pass. IV+; roccia per lo più molto buona). - 5) Entrare nel gran canale a d. e salire tra i grigi a sin. dei grandi camini (70 m; II e III). - 6) Per fessura ad una cengetta (20 m; VI+, poi VI- e V, roccia ottima; 2 ch. di sosta). - 7) Sempre per la fessura e, dopo un cordino, uscire a d. e salire ad una cengia (40 m; VI+ e VI, poi IV e IV+; roccia ottima) - 8) Da sin. verso d. a prendere una crestina e salire 50 m (roccia ottima con detriti; II e III, pass. IV; om.). 9) - Scendere 3 m e salire un diedro-fessura, poi superare obliquam. a sin. un muro nero e salire alla grande cengia mediana (40 m; V e pass. V+, poi IV con un trattino di VI; roccia ottima eccetto i primi metri). - 10) Superare uno strap. a sin. di un tetto giallo e salire ad un ch. Da questo superare due pance ed entrare in un canale; dopo 50 m sosta (VII-, V, V+, VI+, VI poi più fac.; roccia ottima). - 11) Su 40 m ad una falsa nicchia su roccia molto buona (III e IV). - 12) Salire allo spigolo, poi facil. ad una cengia; tenersi quindi sulla sin. in un larga fessura (45 m; IV, IV+, pass. V-, roccia molto buona). - 13) Evitare sulla d. la prima parte della fessura e, dopo un masso incastrato (cordino), per il canale sotto gli strap. (35 m; III e IV un tratto V-; roccia per lo più molto buona). - 14) Evitare a sin. lo strap. e per il diedro in cresta (50 m; V+, poi V e IV; roccia molto buona).

*Disl. 600 m; difficoltà TD+. Usati 3 chiodi (lasciati, oltre a 3 cordini).*

## PALE DI SAN MARTINO

**Spiz della Lastia 2268 m, per parete Nord-ovest.**

*"Via Melester". Alfredo Pozza e Lorenzo Massarotto a c.a., 4-5 settembre 1991.*

Accesso lungo ed abbastanza impegnativo; occorre anche attraversare un nevaio pericoloso in caso di scivolata.

Dalla Báita del Tita attraversare il torrente e dirigersi allo sbocco del Livinál dell'Acqua. Superare un salto vert. (III e IV) e proseguire nel canale fino a quando si può abbandonarlo a d. per ripida riva erbosa. Salire per il bosco, costeggiare lo zoccolo dello Spiz Nord, salire ad un nevaio, attraversarlo e superare un altro salto vert. (IV- e III). Traversare ad un albero e salire sotto la parete. Spostarsi sotto di essa a sin. fin sulla verticale di un tetto triangolare (ch. ad anello con cordino; ore 5).

1) Su prima diritti, poi a sin. alla sosta (50 m; II e III). - 2) Superare un diedrino e su in sosta (45 m; da III a V-). - 3) Verso d. oltre un diedrino (20 m; IV+ poi III e II; ch. si sosta). - 4) Evitare il tetto e su in sosta (50 m; V e V+). - 5) 50 m per placche e fessure (V poi IV; ch. di sosta). - 6) Dritti poi a d. (50 m; II, III, V; 2 cordini). - 7) A d. e per un diedro in sosta (V poi IV+ e V+; 2 ch. di sosta). - 8) Traversare a sin. anche scendendo (2 ch.) e dopo un cordino poco a sin. salire alla sosta (35 m; VI e VI+, un tratto VII- poi IV; ch. di sosta). - 9) A sin. per la cengia e per le placche e fessure ad una zona fac. (50 m; fac. poi IV). - 10) Più o meno diritti per 75 m alla sosta (fac. poi IV, un pass. IV+). - 11) Su ad un piccolo pino (IV, un pass. V-, 20 m). - 12) A sin. 25 m a dei mughi (posto di bivacco per due, 15 m a sin., cordino). - 13) Su zigzagando (all'inizio a d. della sosta) per placche e sostare dopo 50 m (V, V-). - 14) Su fin sotto il diedro (25 m; III poi II, molti detriti). - 15) Per il diedro ad una cornice (25 m, 1 cordino; V+ e VI-, un pass. di VI, poi V, blocchi e lame instabili; ch. di sosta). - 16) Sempre per il diedro in cresta e per essa ad un comodo terrazzo (35 m; VI con due pass. di VI+ poi V e III; roccia fantastica). - 17) Per la cresta in vetta (150 m; I e II con pass. di III).

Disl. oltre 700 m; difficoltà ED- sostenuto. Usati 23 chiodi, lasciati 10 e 4 cordini. Ore 14.30 di arrampicata effettiva.

## NOTIZIE DI PRIME

Carenza di spazio costringe a rinviare alcune relazioni al prossimo fascicolo; ne riportiamo comunque per notizia i dati essenziali.

**Monte Peronát 2409 m, per parete Ovest.**

*"Via Margherita" (dedicata alla figlia dei gestori del rif. Chiggiato). - Marco Saviolo, Daniela Baldan, Elvio Terrin, Franco Furlanetto, 28 agosto 1991.*

**Campanile Gambet 2025 m, per parete Ovest. (Pramaggiore).**

*"Via Giacomo". - Luca Galante e Pierpaolo Traversari (Sez. Treviso) a c.a., 20 luglio 1991.*

Disl. 300 m; fino a IV; roccia buona.

**Punta Claudio (Cadini di Misurina; top. proposto), per parete O.**

*"Via 25° CAI Camposampiero. - Paolo Targhetta e Flavio Binotto (Sez. Camposampiero), 23 agosto 1991.*

Disl. 400 m; fino a V+; ore 4.

**Campanile di Val Giasenzoza 2050 m, (Alpi Feltrine) per parete Ovest.**

*"Via Grandine Ballerina". - Denis Maoret, P. Zasso, P. Lovat (Sez. Feltre e Agordo), 24 agosto 1991.*

Sviluppo 540 m; fino a IV+; ore 2.40.

**Torre Sagron (Alpi Feltrine), per parete Est.**

*"Via Krumiri". - O. De Paoli, D. Maoret (Sez. di Feltre), 10 agosto 1991.*

Sviluppo 300 m; da III a V; roccia buona.

**Soglio Sandri e Menti 1650 m (Piccole Dolomiti), per parete Nord-nord-ovest.**

*"Via Cinzia". - Franco Spanevello (AGAI), Claudio Pellizzari (Sez. Recoaro Terme), 17 agosto 1991.*

Sviluppo 120m; TD+.

**Soglio Sandri e Menti 1650 m (Piccole Dolomiti), per parete Nord-nord-ovest.**

*"Via Antonella". - Franco Spanevello (AGAI), Claudio Pellizzari, Roberto Castagna (Sez. Valdagno), 24 agosto 1991.*

Sviluppo 110; D-.

## RIPETIZIONI INVERNALI

**Monti della Caccia Grande (Sorapiss), parete Sud, via Dall'Omo-Svaluto-Valmassoi (400 m; VI+).** Prima invernale: *Alfredo Pozza e Mauro Valmassoi, 4 gennaio 1992.*

**Pelmo, parete Nord, pilastro Fiume (850 m; V-VI).** Terza invernale: *Alfredo Pozza e Ferruccio Svaluto Moreolo, 4 febbraio 1992.*

**Pan di Zucchero (Civetta), via Liebl-Schober (300 m fino a VI-).** Prima solitaria invernale: *Alfredo Pozza (Sez. di Spresiano), 12 marzo 1992 in 3.30 ore.*

## SCI ALPINISMO

**Monte Sestier 2084 m (Col Nudo Cavallo).**

L'1 dicembre 1991 *Davide Domeneghini (Sez. di Mestre) e Alfredo Pozza (Sez. di Spresiano)* hanno compiuto la prima discesa con gli sci del canale, esposto a Sud-ovest, terminante sulla cresta che collega il Monte Sestier al Monte Pianina presso la q. 2017.

Il canale è lungo c. 300 m ed ha un'inclinazione media sui 40° con punte a 45° e 50°. Un passaggio obbligato è largo non più di 2 m.

## I Rifugi CAI sui monti veneti friulani e giuliani

SEZIONE	NOME	RIC. INV.	LOCALITÀ	GRUPPO	QUOTA	APERTURA	LETTI	TEL.
Agordo	C. Tomè		Passo Duran	Moiazza	1901	1/VI-30/X	25	0437-62006
Arzignano	La Piatta-Bertagnoli	*	Alta V. Chiampo	Piccole Dolomiti	1225	III-XII	48	0444-689011
Auronzo	Auronzo		Forc. Longères	Tre Cime	2330	15/VI-30/IX	115-10	0436-39002
Auronzo	G. Carducci		Alta V. Giralba	Croda d. Tóni	2297	15/VI-30/IX	34	0435-97136
Belluno	A. Tissi	*	Col Reán	Civetta	2262	15/VI-30/IX	54-4	0437-721644
Belluno	7° Alpini	*	Pis Pilón	Schiara	1502	VI-X	70	0437-28631
Belluno	Brigata Cadore		Col Faverghèra	Col Visentin	1610	VI-X	50	0437-298159
Bosco Chiesanuova	Revòlto	*	V. di Revòlto	M. Lessini	1336	15/VI-15/X	23	045-7847039
Carpi	Marála-Città di Carpi	*	Forc. Maráia	Cadini Misurina	2110	1/VII-20/IX	20-12	0436-39139
Conegliano	M. Vazzolèr	*	Col Negro di Pèlsa	Civétta	1714	VI-IX	52-29	0437-660008
Conegliano	M.G. Torrani	*	Pian d. Ténda	Civétta	2984	VII-IX	12-4	0437-789150
Cortina d'Ampezzo	G. Giussani	*	Forc. Fontananégra	Tofane	2580	VI-IX	60-16	0436-5740
Cortina d'Ampezzo	Nuvolau		M. Nuvolau	Nuvolau	2575	VI-IX	26	0436-61938
Cortina d'Ampezzo	Cr. da Lago-Palmieri	*	Lago Fedèra	Croda da Lago	2042	VI-IX	35	0436-2085
Domegge di C.	Baión-E. Boni		Col de S. Piero	Marmaròle	1850	20/VI-20/IX	35	0435-76060
Feltre	B. Boz	*	Neva	Sass de Mura	1741	26/VI-IX	42	0439-64448
Feltre	G. Dal Pláz	*	Busa delle Vétte	Vette Feltrine	1993	26/VI-IX	34	0439-9065
Fiume	Città di Fiume	*	Malga Doróna	Pèlmo	1917	20/VI-20/IX	25	0437-720268
Lozzo di C.	Ciaréido	*	Pian d. Buòi	Marmaròle	1969	20/VI-20/IX	44	0435-76276
Mestre	P. Galassi	*	Forc. Piccola	Antelao	2018	26/VI-15/IX	100	0436-9685
Oderzo	L. Bottari	*	Malga Costazza	Pale di S.M.	1573	1/VII-30/VIII	10	
Oderzo	Pramperét-Sommariva	*	Pra d. Védova	Prampèr	1776	20/VI-10/IX	25	
Padova	Al Popèra-Berti	*	Vallon Popèra	Popèra	1950	21/VI-21/IX	28-32	0435-67155
Padova	Padova		Pra di Tòro	Spalti di Tòro	1300	VI-IX	55	0435-75333
Sappada	P.F. Calvi	*	Passo Sèsis	Peralba	2164	20/VI-IX	16-34	0435-469232
Schio	Gen. A. Papa		Porte del Pasúbio	Pasúbio	1929	20/VI-20/IX	24-37	0445-630233
Treviso	Biella		Porta sora al Forn	Croda del Béco	2327	VII-IX	45-2	0436-866991
Treviso	Antelao		Sella Pradònego	Antelao	1796	VI-IX	29	0435-75333
Trieste (XXX Ott.)	Fonda Savio	*	Passo dei Tòcci	Cadini Misurina	2359	15/VI-30/IX	18-25	0436-39036
Valdagno	C. Battisti		Pian d. Gazza	Piccole Dolomiti	1265	continua	30	0445-75235
Valzoldana	Casèra Bosconéro	*	V. Bosconéro	Bosconéro	1457	15/VI-IX	40	
Valzoldana	Sóra 'l Sass	*	Sóra 'l Sass de Mezzodi	Mezzodi-Prampèr	1588	15/VI-IX	10	
Venezia	Muláz-G. Volpi	*	Passo d. Muláz	Pale di S.M.	2560	20/VI-20/IX	52-12	0437-599420
Venezia	Ombréttà-O. Fallèr	*	Pian d'Ombréttà	Marmolada	2080	20/VI-20/IX	44-4	0437-722005
Venezia	Sorapíss-A. Vandelli	*	Lago di Sorapíss	Sorapíss	1928	20/VI-20/IX	57-4	0436-39015
Venezia	San Marco	*	Col de chi da Òs	Sorapíss	1840	20/VI-20/IX	35-9	0436-9444
Venezia	G. Chigliato	*	Col Négro	Marmaròle	1952	20/VI-20/IX	56-8	0435-31452
Venezia	Venezia-De Luca	*	Prati di Rutòrto	Pèlmo	1946	20/VI-20/IX	74-6	0436-9684
Venezia	Coldai-A. Sonino	*	Forc. Coldai	Civétta	2135	20/VI-20/IX	88-8	0437-789160
Verona	M. Fraccaroli	*	C. Caréga	Piccole Dolomiti	2238	15/VI-15/IX	34	045-7847022
Verona	G. Chiérego		Costarélla	M. Baldo	1911	15/VI-15/IX	10	
Verona	Telegrafo-G. Barana	*	M. Maggiore	M. Baldo	2147	15/VI-30/X	45	045-7731797
Vittorio Veneto	C. e M. Semenza	*	Forc. Lastè	Cavallo	2020	25/VI-15/IX	5-18	0437-49055
Cividale	G. Pelizzo		Montemaggiore-Matajur	Prealpi Giulie	1430	V-XI e 15/XII-III	20	0432-714041
Claut	Pussa	*	Val Settimana	Clautane	940	15/VI-30/XI	48	
Forni Sopra	Giaf	*	Coston di Giaf	Monfalcóni	1405	VI-IX	42	0433-88002
Maniago	Maniago		Alta V. Zémola	Duranno	1730	continua	20-20	
Moggio Udinese	Grauzaria		Grauzária	Creta Grauzária	1250	VI-IX	20-20	
Pordenone	Pordenone		Val Meluzzo	Monfalcóni-Spalti	1249	VI-IX	63	0427-87300
Ravascletto	P. Fabiani		Pecol di Cjaula Alta	Creta di Timau	1539	VI-IX	18	
Tarvisio	Col. Zacchi	*	Pónza Grande	Mangart	1380	VI-IX	20-5	0428-61195
Tolmezzo	De Gasperi	*	Clap Grande	Clap-Siéra	1770	VI-IX	80	0433-69069
Trieste (XXX Ott.)	Flaiban Pacherini		Alta V. di Suòla	Pramaggióre	1586	VI-IX	0-14	0433-88555
Trieste (S.A.G.)	G. Corsi	*	Jòf Fuart merid.	Jòf Fuart	1854	VI-IX	52-8	0428-68113
Trieste (S.A.G.)	Nordio-Deffar		Val Ugovizza	Alpi Carniche	1210	VI-IX	55	0428-60045
Trieste (S.A.G.)	Grego	*	Sella Somdògna	Montasio	1389	VI-IX	46-14	0428-60111
Trieste (S.A.G.)	Pellarini	*	Carnizza di Camporosso	Jòf Fuart	1500	VI-IX	43-18	0428-60135
Trieste (S.A.G.)	Brunner		Rio Bianco	Jòf Fuart	1432	continua	20-20	
Trieste (S.A.G.)	Premuda		Bagnoli della Rosandra	Val Rosandra	70	continua	—	040-228147
Trieste (S.A.G.)	Stuparich		Montasio Nord	Montasio	1590	continua	20-20	
Udine (S.A.F.)	Marinelli	*	Forc. Morarét	Cogliáns	2120	VI-IX	28	0433-779177
Udine (S.A.F.)	Celso Gilberti		Vallon di Prevala	Canin-Alpi Giulie	1850	VI-X e XII-IV	45	0433-54015
Udine (S.A.F.)	G. Di Brazzà		Altipiano del Montasio	Alpi Giulie	1660	VI-IX	20	in corso

INCONTRIAMOCI  
IN UN MONDO  
FANTASTICO



**La COOPERATIVA  
di CORTINA**

Cento anni di esperienza, una moderna struttura commerciale con sei punti di vendita e quasi 200 dipendenti, un vastissimo assortimento di prodotti di ogni genere, molti dei quali in esclusiva o importati direttamente dall'estero, fanno della Cooperativa di Cortina il centro-acquisti più grande e prestigioso della zona: un punto di riferimento per la nostra gente e per i turisti.

